Soggetti e problemi di storia della zona Nord-Ovest di Torino fino al 1796

Lucento e Madonna di Campagna

A cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona Nord-Ovest di Torino

Università degli Studi di Torino
Facoltà di Scienze della Formazione

Indice sommario

Capitolo sesto

MAURIZIO BIASIN, ROBERTO ORLANDINI, GIORGIO SACCHI

Consolidamento della rinascita torinese e occupazione francese (1488-1562)

Capitolo settimo

MAURIZIO BIASIN, DOMENICO BRETTO, VINCENZO DE LUCA, ROBERTO ORLANDINI, GIORGIO SACCHI, WALTER TUCCI

Dall'arrivo di Emanuele Filiberto a Torino alla peste di fine secolo (1562-1599)

Capitolo ottavo

MAURIZIO BIASIN, DOMENICO BRETTO, WALTER CHERVATIN, VINCENZO DE LUCA, ROBERTO ORLANDINI, GIORGIO SACCHI, WALTER TUCCI

Dalla lenta ripresa d'inizio Seicento alla fine della reggenza di Maria Cristina (1600-1657)

Abbreviazioni usate

AAT = Archivio Arcivescovile di Torino
APL = Archivio Parrocchiale della Chiesa dei SS. Bernardo e Brigida di Lucento
ASCT = Archivio Storico del Comune di Torino
AST = Archivio di Stato di Torino
Insinuazione, *Torino* = AST, Sez. Riunite, *Insinuazione*, *Tappa di Torino*

Premessa

Questa pubblicazione raccoglie i primi 12 numeri, aggiornati e in alcuni casi ampliati, della sezione chiamata "profilo" del *Bollettino di ricerca storica sulla periferia urbana*, usciti tra il 1992 e il 1995 a cura del *Laboratorio di ricerca storica della zona Nord-Ovest di Torino* * - area che coincide all'incirca con gli attuali confini della Vª Circoscrizione di Torino -; con il "profilo" abbiamo voluto fare la storia di questa zona, con l'obiettivo di identificare i soggetti pertinenti e fornire il maggior numero di rimandi alle fonti documentarie e bibliografiche oltre che i possibili collegamenti con i vari problemi storici, allo scopo di stimolare lavori di ricerca più specifici e nello stesso tempo di facilitarli.

Nell'arco di questi tre anni il lavoro di ricerca è stata condotta principalmente da un gruppo di ricercatori di base del *Laboratorio di ricerca storica*, quasi tutti studenti di storia all'Università presso la Facoltà di Scienze della Formazione, ma nello stesso tempo alcune delle attività promosse dal Laboratorio hanno permesso il coinvolgimento di numerose decine di studenti in attività di ricerca seminariali autogestite.

Complessivamente dal 1987-88, anno in cui è stato attivata la prima esperienza, a oggi si sono realizzati 7 seminari autogestiti che hanno visto coinvolti complessivamente circa 100 studenti. In parte la riuscita del progetto che ha portato alla stesura del "profilo", e che ha permesso di darne un carattere continuativo nel tempo, è legata alla realizzazione dei seminari autogestiti **, così come il "profilo" in alcuni casi è stato uno stimolo per gli approfondimenti che hanno caratterizzato le attività di ricerca legate ai seminari.

Questo impegno ha permesso un notevole allargamento della ricerca delle fonti relative alla storia dell'insediamento umano in questa parte del contado torinese, ma anche della sperimentazione di specifici strumenti analitici adeguati all'interpretazione dei mutamenti di cui è stata protagonista la popolazione di questa zona periferica di Torino; nel contempo, questa iniziativa si è affiancata a quelle del Laboratorio di aggiornamento per gli insegnanti delle scuole della zona e di tutela e valorizzazione delle emergenze storiche, ma soprattutto ha permesso un ampliamento dei partecipanti, evitando così un processo di obsolescenza.

In particolare, l'allargamento delle fonti consultate ha posto migliori premesse per la realizzazione del Centro di Documentazione Storica, ossia un progetto al quale il Laboratorio sta dedicandosi da quasi una quindicina di anni, in via di realizzazione; inoltre, quest'ultimo progetto ha favorito la creazione, da tre anni a questa parte, di un coordinamento regionale dei gruppi di ricerca storica per la realizzazione di una rete di Centri di Documentazione regionale.

I 12 capitoli in cui è articolata la pubblicazione, che riguardano un arco cronologico compreso tra l'XI secolo e il 1796, mantengono la stessa suddivisione temporale dei "profili" apparsa sul *Bollettino*. Segnaliamo infine, all'attenzione del lettore, che all'interno dell'indice finale sono comprese anche voci relative ad ambiti tematici da noi ritenuti di particolare interesse per lo studio della storia agricolo-manifatturiera di questo territorio.

* Hanno curato la pubblicazione:

Maurizio Biasin, Domenico Bretto, Walter Chervatin, Vincenzo De Luca, Roberto Orlandini, Valter Rodriquez, Giorgio Sacchi e Walter Tucci

** SEMINARI AUTOGESTITI

Mutualismo, solidarietà e socializzazione nel territorio: dalle società di mutuo soccorso all'intervento dello Stato. La periferia nordovest di Torino, a.a. 1988-1989, Seminario autogestito di storia, Facoltà di Magistero, Università di Torino, 2 voll.

Agricoltura e manifattura in epoca moderna nel territorio periferico di Torino, 1989-90, Seminario autogestito di storia, Facoltà di Magistero, Università di Torino, 2 voll.

Popolazione, terra e produzione serica in una comunità del contado torinese: Lucento nella seconda metà del Settecento, 1992-93, Seminario autogestito interdisciplinare di Storia, Facoltà di Magistero, Università di Torino

Relazioni sociali nella periferia urbana nell'Ottocento: Madonna di Campagna e Lucento, 1992-93, Seminario autogestito interdisciplinare di Storia, Facoltà di Magistero, Università di Torino

L'avvento dell'industria nella zona Nord-Ovest dell'Oltredora torinese: mutamenti economici e partecipazione politica dalla concessione dello Statuto Albertino agli scioperi di inizio secolo (1848-1907), a.a. 1994-1995, Seminario autogestito interdisciplinare di storia, Facoltà di Magistero, Università di Torino

Bealere e appoderamento: l'irrigazione dell'Oltredora torinese nel quattrocento, a.a. 1995-1996, Seminario autogestito interdisciplinare di storia, Facoltà di Magistero-Scienze della Formazione, Università di Torino

La pubblicazione del *Bolletino di ricerca storica sulla periferia urbana* attualmente è giunta al numero 20, per abbonarsi scrivere a:

Laboratorio di ricerca storica della zona Nord-Ovest di Torino

c/o Comitato di Quartiere Spontaneo di Lucento, via Forlì n. 65/22, Torino

Soggetti e problemi di storia della zona nord-ovest di Torino fino al 1796

Lucento e Madonna di Campagna

Maria Benigno, Maurizio Biasin, Marco Dassetto, Roberto Orlandini, Giorgio Sacchi

Capitolo primo

I caratteri geo-morfologici ed elementi di storia romana e barbarica*

1.1 *Ubicazione, confini e conformazione*

La zona Nord-Ovest di Torino si trova compresa lungo un tratto della riva sinistra del fiume Dora Riparia allo sbocco della Val di Susa, dal lato opposto al centro della città, e un tratto della riva destra del torrente Stura di Lanzo, intersecante il tragitto che dalle Valli di Lanzo porta a Torino (Tav. 1).

Gli ulteriori confini mutano nel tempo, e verranno segnalati periodo per periodo; a Nord-Ovest mantengono con piccole variazioni gli attuali confini con Collegno e Venaria, a est saranno delimitati fino alla metà del XIX secolo dall'attuale Corso Vercelli e in seguito dalla ferrovia Torino-Milano; infine in età moderna e contemporanea la zona istituzionale comprenderà anche parte del territorio di Torino oltre la Stura confinante con Borgaro e Settimo.

L'area si divide in tre parti: al centro una terrazza alluvionale digradante, dalle colline moreniche allo sbocco della Val di Susa, verso il Po, ai due lati due zone più basse sulle sponde dei due corsi d'acqua, al cui interno si svolgevano sinuosi i loro letti; zone, queste, frequentemente inondate dalle piene, le quali erano causa delle variazioni del corso d'acqua e di smottamento dei bordi della terrazza.

La cartina altimetrica (Tav. 2) può aiutare a seguire l'esposizione: questa cartina ha un valore solo indicativo in quanto è il risultato di un'interpolazione fra una cartina altimetrica recente e l'osservazione della carte risalenti alla fine dell'età moderna; l'interpolazione è resa necessaria in quanto, per ricostruire l'assetto sommario precedente l'epoca contemporanea, occorre tenere presenti almeno gli interventi più consistenti di sbancamento o di riempimento attuati appunto in questa epoca.

I percorsi delle strade attuali sono stati inseriti nella tavola illustrativa per permettere l'orientamento migliore da parte di chi la consulta (Tav. 2); i dislivelli altimetrici sono di 5 metri, l'indicazione delle curve altimetriche sono sui confini opposti e in alcuni casi anche la centro per facilitare la lettura. Inoltre occorre precisare che la cartina prende in considerazione solo i confini attuali della V[a] Circoscrizione.

Il metodo seguito probabilmente porta a un leggero innalzamento generale, rispetto all'altezza dei terreni quando erano a uso agricolo; inoltre non è possibile valutare eventuali leggere ondulazioni, soprattutto del pianalto che, già almeno dalla fine del Quattrocento, possono essere state pareggiate conseguentemente al

* Il capitolo è stato riscritto sulla base di una precedente stesura pubblicata in *Soggetti e problemi di storia della zona nord-ovest di Torino,* a cura del Laboratorio di Ricerca Storica di Lucento, in «Bollettino del Centro di Documentazione Storica della V[a] Circoscrizione», Torino,

disboscamento e alla messa a coltura del terreno con un sistema irriguo di canalizzazioni.

Invece le maggiori variazioni di cui si è potuto tenere conto, che ognuno può confrontare con una cartina recente, sono le seguenti: le opere di riempimento lungo le sponde della Stura, in particolare quella che compare nella cartina riguarda la riva destra ed è una discarica industriale, sulla quale sorge in parte una zona industriale, mentre quelle della Dora riguardano sia il suo corso, sia le opere di sbancamento e di riempimento.

Seguendo il corso del fiume, con una cartina per confronto, è possibile rilevare il raddrizzamento di una curva, che erodeva il pianalto, realizzato all'inizio degli anni Trenta del Novecento all'altezza del Parco Carrara, meglio conosciuto come la Pellerina, subito dopo uno sbancamento attuato negli anni Sessanta per costruire la sezione "Bonafous" della FIAT Ferriere, e infine un'opera di riempimento fatta negli anni Venti per la costruzione della sezione di Via Verolengo sempre della FIAT Ferriere.

Occorre notare in quest'ultimo caso l'erosione della scarpata del pianalto analoga a quella della curva soppressa, che porta a formulare l'ipotesi di un diverso corso del fiume precedentemente a una piena o per intervento umano, senza per questo escludere altre possibilità che solo un approfondimento di ricerca documentaria e archeologica potrebbe verificare.

Il pianalto digrada dal confine di Collegno alla ferrovia Torino-Milano di 35 metri circa, con un ulteriore avvallamento che da Borgo Vittoria si protende verso le Basse di Stura, causato probabilmente dalle piene della Stura; la parte restante del pianalto, tra questo avvallamento e la parte bassa della riva della Dora, forma un promontorio digradante verso Barriera di Milano.

1.2 *Condizioni del terreno e attività economiche*

Per quanto riguarda il paesaggio della zona alla fine di questo periodo, e quindi all'inizio della ripresa economica, l'elemento prevalente nelle parti alte è il bosco e il prato, mentre in periodo romano era forse presente anche la coltivazione cerealicola, favorita dalle opere irrigue, benché con una bassa resa; nelle parti basse, invece, sono presenti i cereali e l'ortaglia; inoltre l'ottima e finissima argilla è anche estratta per la costruzione di vasellame, oltre che per materiale da costruzione, come d'altronde le pietre verdi prese dai greti della Dora e della Stura e usate per la pavimentazione stradale di Torino[1].

La zona Nord-Ovest, essendo allo sbocco verso Torino della Val di Susa e delle Valli di Lanzo, è luogo di passaggio per l'attività economica, per i pellegrini, i viandanti e l'emigrazione, anche stagionale; questo traffico ricalca i sentieri, le strade e i guadi usati dai pastori per la transumanza[2].

Per la Val di Susa questo sbocco è secondario rispetto alla strada Romea o Francigena a destra della Dora[3]; importante strada di comunicazione fra il Nord Europa e l'Italia, con tappe per il riposo; lo sbocco della zona era invece usato dal

traffico locale che, a partire dalle relazioni legate alla transumanza sui due versanti alpini, poteva giovarsi di conoscenze e di rapporti di ospitalità.

Per queste ragioni il traffico locale della Moriana, oltre che quello dalle valli, usa i valichi meno conosciuti compresi tra la Val di Susa[4] e le Valli di Lanzo[5], attraverso vari percorsi che convergono verso Torino; la zona Nord-Ovest viene a trovarsi al vertice di essi (Tav. 1), allo sbocco di quello che passa per Alpignano e Pianezza, di quello che attraversa Baratonia e Druent e infine di quelli che, guadati i torrenti Ceronda e Stura, toccano Altessano: questa convergenza di percorsi, sulla riva sinistra della Dora, arrivava a Torino attraversando la Dora sul ponte di pietra romano che, come si vedrà, era posto angolarmente all'attuale via posta all'inizio di Via Chivasso.

Un approfondimento degli studi sulle caratteristiche geo-morfologiche della zona può prendere l'avvio dallo studio di Piero Gribaudi, citato nel testo, e raccolto con altri suoi studi in un volume pubblicato postumo[6]; inoltre potrà avvalersi di eventuali contributi di studi del Laboratorio di geografia economica a lui intitolato presso la Facoltà di Economia e Commercio, tra cui per esempio una pubblicazione su un'area contigua[7]; infine non sono da escludere eventuali studi da parte della Facoltà di Agraria, e dell'Istituto Agrario "Bonafous", situato in zona fino a un periodo recente.

1.3 *Stura, Ceronda e Po*

In questo paragrafo e il prossimo dedicati ai fiumi e torrenti che interessano l'Oltredora, Stura, Ceronda, Po e Dora, seguiremo le variazioni del loro corso fino alla metà del Cinquecento; iniziamo questi brevi appunti con la Stura.

Nel 1146 avviene una donazione di terre ai vallombrosiani affinché costruiscano un ospedale oltre la Stura e mantengano un traghetto sul torrente[8]; la posizione dell'ospedale è compresa tra il confine di Torino verso Settimo e la Stura, come si può dedurre dalla sintesi della donazione fatta dal Marchese Guglielmo di Monferrato nel 1158[9], che riguarda terre poste dalla *ripa alearum* fino al *flumen Sturiae*.

E' ipotizzabile che il torrente, che precedentemente scorreva più a nord e seguiva il confine con Settimo, si fosse spostato più a sud, ponendo maggiori problemi di controllo su questa parte del territorio torinese e dei suoi confini, al punto da motivare la concessione di questa parte di territorio a un ente autorevole, affinché creasse un insediamento permanente; però già nel secolo successivo, nel Duecento, il corso della Stura sembra essersi ulteriormente spostato a sud, tanto che l'Ospedale di San Giacomo è distante dalla sua riva, e nel 1214 verrà costruito un altro ospedale: Santa Maria del ponte di Stura[10].

Il testamento di Giovanni Cane del 1244[11], ci permette di precisare meglio il corso del torrente in questo periodo; la prima parte della Stura in territorio torinese è nella zona definita Cortazza, spezzata in due parti dal nuovo corso del torrente, in quanto due pezzi di terra sono posti, uno in Oltrestura l'altro vicino alla Stura[12], ossia uno è fra il confine con Borgaro e la Stura, l'altro sulla riva opposta.

Proseguendo il suo corso si incontra la zona di *Badeis*, in seguito *Baderio*, in cui viene indicato un bosco circondato dalla Stura e dalla Stura morta[13]; nel Cinquecento il toponimo Baderio indicherà solo una zona a sud della Stura[14], probabilmente perché la parte Oltrestura assumerà nel corso del Quattrocento la denominazione di Villaretto, comprensiva forse anche della zona di *Cabianca*[15].

Più avanti troveremo il luogo di *Vercellino*, ma solo nel catasto del 1363 è indicato un pezzo di terra posto oltre la Dora, mentre nel catasto del 1523 sono indicati due pezzi di terra, tutti e due nell'Oltrestura, forse vicini alla zona *Cassinette*[16], probabilmente il punto in cui il torrente Stura aveva affiancato (Tav. 3) o si era immesso prima del 1146 nel corso del torrente Ceronda.

L'ultimo tratto prima di sfociare nel Po attraversa la zona di *Burrono*, che nel 1363 è suddivisa in nove pezzi di terra denunciati a catasto, di cui uno nell'Oltredora e due vicini alla Stura, quattro nell'Oltrestura, e infine due in mezzo alla Stura, ossia fra i vari rami in cui il torrente si articolava[17].

Questi numerosi indizi ci permettono di poter formulare l'ipotesi che la Stura si sia mossa verso sud nel corso del tempo, appropriandosi via via di alcuni tratti del torrente Ceronda; per quanto riguarda il torrente Ceronda rimandiamo al capitolo in cui si parla del catasto del 1523[18], da cui emerge che tra i due torrenti vi era lo spazio per circa 11 o 12 insediamenti, per cui è ipotizzabile che la Ceronda scorresse lungo la scarpata del pianalto di Madonna di Campagna, più a sud dell'attuale corso della Stura.

Per quanto riguarda gli spostamenti del Po, l'indicazione di *Po morto* ancora nel Duecento probabilmente richiama il precedente corso del fiume, posto più a ovest, al di sopra del rialzo del Viboccone (Tav. 3); anche nel tratto compreso fra lo sbocco del fiume Dora e del torrente Stura troviamo un toponimo, *Sassi*, che compare sulle due rive[19].

L'indicazione *Po morto* in questo tratto compare già in un documento del 1115[20], ma il suo spostamento riguarda il corso del fiume sia a monte sia a valle di Torino[21]; per Torino, Carlo Promis parla di una *valletta di Po*, parallela al corso attuale e adiacente le mura di Torino, con al suo interno un monticello isolato di 6-7 metri[22]: l'unica fonte citata, però, riguarda uno scritto del 1656 di Carlo Morello, parzialmente trascritto e pubblicato recentemente, che non sembra motivare a pieno le affermazioni di Promis[23].

1.4 *Il vecchio corso della Dora e il ponte romano di pietra*

Seguendo, sulla cartina altimetrica e con l'osservazione dal vivo, il promontorio che si forma all'altezza di Borgo Vittoria dal restringimento del piano digradante, si può notare che a Barriera di Milano si spezza a causa di un avvallamento semicircolare; a questo proposito è da rilevare la particolarità del progetto dell'architetto Mosca per la costruzione del ponte sulla Dora di Corso Giulio Cesare che, invece di fare una rampa dalla spianata di Porta Palazzo che portasse la strada di congiunzione con il

ponte all'altezza della sponda della Dora, prevede un alto terrapieno tra il pianalto e il ponte, realizzato tra il 1823 e il 1830[24].

Questa particolarità si spiegherebbe se anche sul lato sinistro della Dora vi fosse stato un rialzamento, non costruito per l'occasione, ma già preesistente; la presenza di questa preesistenza del rialzamento è verificabile in alcune cartine settecentesche, tra cui una sull'assedio di Torino del 1706 disegnata attorno al 1720[25], in cui la scarpata del pianalto lungo la riva sinistra della Dora arretra per far spazio a una sorta di rilievo ovale con le punte rivolte a est e ovest (Tav. 3), la cui più esatta dimensione è individuabile nella carta del Rabbini del 1860 (Tav. 4), in cui il rialzamento vi compare più prossimo alla Dora, in quanto leggermente raddrizzata a seguito della costruzione del ponte già citato[26].

Per cui si può ipotizzare che la causa dell'avvallamento semicircolare possa essere dovuto a un diverso corso della Dora rispetto all'attuale; a questo proposito, occorre rilevare che tutti gli autori che hanno trattato il problema della collocazione topografica della basilica di San Secondo di Torino, indicano la sua posizione sulla riva destra della Dora tra Via Pisano, Via Priocca e Corso XI Febbraio[27], a partire dalla posizione indicata sulla cartina del Bagetti contenuta nel Paroletti[28], probabilmente sulla base di un atto del 1010 di cui parleremo in seguito; invece la posizione è identificabile oltre la Dora, sulla riva sinistra, a partire dal primo atto del 3 agosto 1189[29] in cui è indicata la sua posizione meno genericamente rispetto la Dora.

Si possono quindi ricavare due indicazioni: la prima sul possibile cambiamento del corso della Dora, avvenuto prima del 1189; la seconda sulla posizione di San Secondo, compresa tra il vecchio e il nuovo corso della Dora, ossia sopra il rialzamento ovale, come si può desumere anche da un'altra indicazione del X secolo[30] riferita a una copia degli *Acta sanctorum* (Codice agiografico A) conservato presso l'Archivio capitolare di Torino, in cui al foglio CLIII recto si dice in merito a San Secondo di Torino che "in loco amoenissimo collocatum est in loco iuxta flumium qui Duria vocatur", ossia probabilmente nella parte più alta al centro di questa bassa collinetta ovale, corrispondente grosso modo all'incrocio attuale tra Corso Giulio Cesare e Via Chivasso.

Per poter datare meglio il periodo in cui il fiume si sposta, occorre rivedere tutti gli atti in cui è citato San Secondo prima del 1189, ossia cinque atti compresi fra il 1010 e il 1044, tra cui il primo e l'ultimo presentano motivi di interesse in merito al problema; il primo è del 23 ottobre 1010 ed è un atto di donazione, da parte di Taurino, del fu Giovanni, e sua moglie Sufficia, ossia Ermengarda, al monastero di San Solutore, della loro parte di terra e molino confinanti tra l'altro con la basilica di San Secondo[31], ossia probabilmente l'atto che ha portato a identificare la posizione di San Secondo sul lato destro della Dora.

L'altro è la donazione del 1044 da parte di Guido, vescovo di Torino, all'abate Alberico della chiesa di San Secondo, perché la ristabilisca come luogo di culto; in questo atto viene descritta la situazione della chiesa, in seguito a un'inchiesta del vescovo, dove probabilmente l'espressione "naufragatis ecclesiis. ecclesiarumque. rebus" non vuol essere solo letteraria: la sua posizione viene indicata

"non procul a taurinate urbe super flumen durie", ossia non distante dalla città di Torino sopra il fiume Dora, dove non è chiaro cosa possa intendersi con l'espressione *sopra*; salvo pensare che in quel momento fosse circondata dai due rami della Dora, il vecchio e il nuovo, e quindi il rialzo formasse un'isola, per cui *sopra* vuol dire in mezzo alla Dora[32].

Si può così anticipare il termine *ante quem* di questa parziale variazione del corso della Dora al 1044, ma anche al 1041, mentre si può azzardare un termine *post quem* al 1010; a favorire l'apertura di questo secondo braccio può essere stata appunto la presenza del canale per il movimento del mulino citato nel documento del 23 ottobre 1010, che tagliava la curva a ferro di cavallo della Dora attorno al rialzo di San Secondo; inoltre occorre tenere presente che il canale del mulino necessitava di una diga di sfioro per l'adduzione dell'acqua, posta all'imbocco della curva a ferro di cavallo che circondava San Secondo, che, in caso di piena, può costituire un'ulteriore ostacolo al deflusso dell'acqua.

Tagliata dalla piena la curva sinistra a ferro di cavallo, viene meno anche la controcurva a monte[33]; l'attacco a monte del nuovo corso della Dora, dopo il taglio delle due curve, è individuabile sulla carta del Rabbini precisamente dove una curva sul lato sinistro del fiume, a monte di quella a ferro di cavallo, erodeva il pianalto tangendo l'attuale Via Cecchi poco più a valle della Stazione Dora.

L'esistenza della controcurva destra, che circondava l'attuale *Balön*, trova riscontro nel ritrovamento compiuto tra il 1830 e il 1838[34] e segnalato più tardi da Promis[35]: nell'arco di quel periodo "nel tratto andante dalla piazza della Frutta all'ospizio Cottolengo", ossia da Porta Palazzo fin oltre probabilmente Via San Pietro in Vincoli e Via Cirio, "trovossi qua e là interrotto un ricco filone di anfore a uno o due strati, a circa due metri sotto il suolo, lungo almeno mezzo chilometro e superante in larghezza i 250 metri", le anfore, che l'autore calcola potessero essere circa 1.350.000, erano poste a testa in giù e ripiene di argilla.

La loro funzione era forse di contenimento, probabilmente già in età romana, contro la corrosione della sponda della curva a protezione delle terme site sul lato occidentale di Porta Palazzo[36], ma soprattutto contro lo sfaldamento del terreno del pianalto verso Torino che avrebbe potuto compromettere la stabilità delle mura a settentrione.

Occorre ancora aggiungere un'osservazione sul corso del fiume a monte del taglio della piena: avendo ora una curva a sinistra a est dell'attuale ferrovia Torino-Milano, e un'altra sempre a sinistra tangente l'attuale Via Verolengo, tra Via Borgaro e Via Livorno, è inevitabile dover ipotizzare una curva a destra intermedia fra le altre due, che scorresse attorno all'attuale area della sezione della Fiat Ferriere sita tra Via Livorno e la ferrovia Torino-Milano, ossia tre curve del cui raddrizzamento si parlerà nelle prossime parti del capitolo.

Ponendo come valida l'ipotesi sul precedente corso della Dora, può sorgere un dubbio a proposito della parte del vecchio corso a valle dell'attuale Corso Giulio Cesare perché, dall'osservazione della carta del Rabbini, è da supporre che la Dora, invece di chiudere il semicerchio, dilagasse a est lungo la spianata digradante verso

il Po; ma questa osservazione rimanda al problema riguardante la posizione del ponte romano di attraversamento della Dora sul vecchio corso[37].

Che il ponte romano dovesse essere sul vecchio corso della Dora risulta chiaro, perché nel 1318, per la costruzione del castello dei D'Acaia ora Palazzo Madama, ne viene ordinata la distruzione non bastando i materiali lapidei dei rivestimenti delle porte della città e di due palazzi dell'Ordine dei Templari, da pochi anni disciolto[38]; per cui, mentre è comprensibile il riuso dei materiali negli altri casi, la distruzione di un ponte, che per più di un millennio aveva svolto la sua funzione, poteva spiegarsi solo col fatto che, pur essendo integro, non la svolgesse più in quanto la Dora aveva cambiato corso, ma questa osservazione non è sufficiente a indicare il sito in cui era collocato.

Per poter rispondere occorre tener conto che il ponte, dalla fine del XII secolo fino al 1318, in cui viene distrutto, muta la sua denominazione da ponte di pietra a ponte delle Maddalene; infatti, il priorato di Santa Maria Maddalena era la chiesa fuori Torino che viene detta per un certo periodo la chiesa nuova[39], la cui posizione, individuata tramite una pianta di Torino del 1706[40], corrispondeva sulla carta del Rabbini (Tav. 4) alla "fabbrica di preparati chimici" all'angolo nord-ovest tra le attuali Via Chivasso e Via Aosta.

Nel documento di donazione del 22 marzo 1196 di Tommaso di None, legato imperiale e podestà di Torino, a nome del Comune alla chiesa di San Pietro di Rivalta, da cui dipende Santa Maria Maddalena[41], sono donate 3 giornate di terra alla chiesa nuova, che da poco è stata costruita oltre il ponte della Dora vecchia, perché si edifichi vicino al ponte una casa per infermi poi detta di San Lazzaro; le 3 giornate sono site sotto il ponte vecchio e confinano da tre parti con le terre comuni e dall'altra parte con il vecchio letto della Dora.

Questa osservazione rimanda al percorso relativo alla strada consolare romana, presupponendo che partisse dalla cosiddetta Porta Palatina: tirando una linea, perpendicolare alla Porta Palatina, verso la Stura, ossia parallela a Corso Giulio Cesare, si individua un percorso, grosso modo coincidente con le attuali Via Aosta e Via Monterosa, lungo il quale nel 1928, all'altezza di Via Botticelli, viene ritrovata una tomba romana del I-II sec. d.C.[42].

Sennonché la linea mediana di Via Aosta rispetto a quella mediana della Porta Palatina è spostata a est di circa 40 metri: guardando la carta del Rabbini, nell'ipotesi di una linea retta che parta dalla metà della Porta Palatina, il ponte avrebbe dovuto essere lungo 300 metri, invece nell'ipotesi che il percorso fosse il proseguimento di Via Aosta e Via Monterosa, oltre a essere eccentrico rispetto alla Porta Palatina, sarebbe finito dentro la Dora, per cui è ipotizzabile che l'andamento della strada avesse avuto una storia più complessa.

Possiamo ipotizzare che, al momento della costruzione del primo accampamento romano, il rialzamento, che definiremo di San Secondo, fosse circondato dai due rami in cui si dipartiva la Dora, che sfociava al Po formando una plaga acquitrinosa; questa specie di isola, ampia circa un terzo della successiva città murata romana e favorita dalla posizione facilmente difendibile, può essere stata la sede di precedenti

insediamenti e del primo accampamento romano.

Conseguentemente al consolidamento della colonizzazione romana e all'ampliamento delle attività, non solo militari, ma anche civili, commerciali e religiose, può essere avvenuto lo spostamento sul pianalto della città, costruita a base quadrata e attraversata a metà dai due cardi, ossia le vie principali, ma anche lo sviluppo di una intensa attività edilizia e di bonifica verso la Dora, con la canalizzazione della Dora da Torino al Po, in modo da permetterne la navigabilità e quindi la costruzione del porto[43].

L'attuazione dovette prevedere: la canalizzazione del ramo della Dora a sud dell'isola per il rifornimento delle terme e il movimento dei molini, la chiusura del ramo a nord con un largo terrapieno lungo l'attuale Via Aosta, nel tratto compreso tra Via Chivasso e Via Varese, in modo da formare l'insenatura per il porto, l'apertura di un tratto di fiume di connessione al tratto della Dora congiunto, con il fondo scavato a una profondità tale da garantirne la continua navigabilità.

Dalla porta principale sinistra, a metà delle mura a nord all'incirca alla sbocco dell'attuale Via Milano, partiva la strada consolare e, percorso il primo tratto in lieve discesa fino al centro del cosiddetto rialzamento di San Secondo, che ora si trovava a essere una sorta di penisola di Torino, la strada proseguiva piegando a destra di 45 gradi fino a superare il ponte, costruito perpendicolarmente alla canalizzazione della Dora per limitarne la lunghezza a circa 40 metri e che costituiva anche l'ingresso al porto, ai cui bordi vi erano numerose attività artigianali e una necropoli[44]; appena superato il ponte la strada riprendeva diritta sul terrapieno lungo l'attuale Via Aosta dove, all'altezza dell'attuale Via Varese, vedremo che nei periodi successivi si dipartiranno, a sinistra la Strada della Fossata, a destra la Strada delle Maddalene.

Col tempo, però, l'imbrigliamento e l'abbassamento del fondo del fiume operato a valle determinarono alcune conseguenze, a cui fu necessario mettere riparo, o modificare il già costruito quando gli *scherzi* del fiume non ne diedero il tempo: il corso del fiume, costretto a curvare per imboccare la curva a ferro di cavallo e favorito nella sua forza dall'abbassamento del suo letto operato a valle, cominciò a mangiare la curva per cui, come si è visto, si corse ai ripari per salvare le terme e la stabilità delle mura a nord, ma intanto il fiume doveva aver già allargato la curva destra fino a lambire l'attuale Corso Giulio Cesare, circostanza riscontrabile se si scoprisse sotto il terrapieno (1823-1830), eretto prima del ritrovamento del riparo di anfore (1830-1838), la prosecuzione di questo sistema urgente di contenimento.

L'erosione avvenuta, comunque costrinse a spostare verso est il primo tratto di strada consolare e con essa la porta, che risulta stranamente eccentrica, per cui la prima parte della strada consolare partiva dall'attuale Porta Palatina fino al ponte, attraversava il ponte posto perpendicolarmente alla Dora, per poi riprendere il corso diretto verso la Stura sul terrapieno; un'altra conseguenza determinata dalla corrente in uscita dalla curva a ferro di cavallo, fu probabilmente il franamento del pianalto, costringendo a rimaneggiare l'angolo delle mura a nord-est (Tav. 5).

1.5 *Dall'evo antico alla fine dell'alto medioevo*

La lunga digressione sul corso della Dora, che ha portato a parlare delle numerose attività stanziate a Nord di Torino sui due lati della Dora, permette di collegare meglio il ruolo dell'agro torinese nell'Oltredora con gli insediamenti della città romana; per un'idea di insieme dei problemi su questo periodo, può essere utile partire da alcune vecchie pubblicazioni seppure in parte sorpassate dagli studi più recenti[45].

E' utile inoltre la consultazione del "Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti" in cui sono riportati da Barocelli vari ritrovamenti archeologici del Piemonte; l'elenco delle sue opere sono riportate in una pubblicazione a lui dedicata[46], a cui hanno fatto seguito, fino a oggi, sette numeri dei "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte", nei quali sono riportati gli studi sui ritrovamenti più recenti, in particolare per la zona Nord-Ovest, quelli a essa contigui di Casellette e di altre località comprese fra la Val di Susa e le Valli di Lanzo.

Per il periodo romano e barbarico le fonti del nostro territorio sono scarse; i ritrovamenti, ora conservati nel Museo di Antichità, sono i seguenti: TOMBA BARBARICA ritrovata in Via Gubbio nel 1905, TOMBA DEL VI-VII SEC. D.C. ritrovata in Via Lanzo e TOMBA ROMANA ritrovata in Via Verolengo angolo Via Borsi nel 1929.

Per la bibliografia su questi ritrovamenti si rimanda a due testi già citati[47], avvertendo che, nel secondo caso, nella figura n. 1 il punto 2 corrisponde all'incirca alla segnalazione 1:3[48], mentre il punto n. 3 è sbagliato, in quanto il ritrovamento della segnalazione 1:2[49], effettuato nel 1928 in Via Verolengo n. 23 della vecchia numerazione civica, corrisponde all'attuale angolo con Via Borsi[50].

Occorre segnalare a questo proposito i lavori di Donatella Ronchetta[51], in cui si sottolinea la continuità di questi ritrovamenti con quelli lungo la direttrice per le Valli di Lanzo, e un altro sui ritrovamenti archeologici in Val di Susa[52]; si rimanda nei due casi a essi per una bibliografia più ampia e aggiornata.

Sulla base dei ritrovamenti archeologici di tombe di età romana e barbarica, normalmente site in prossimità delle strade, e della conformazione del territorio, proviamo a ipotizzare l'assetto viario della zona Nord-Ovest in questi periodi, avendo presente l'improbabilità di un discorso del genere per un arco di tempo che abbraccia più di un millennio: il risultato sembra profilare un reticolato, non squadrato ma abbastanza regolare, di strade parallele alla distanza di un miglio romano (Tav. 5).

[1] GRIBAUDI P., 1955, p. 278

[2] ROTELLI C., 1973, pp. 3-4

[3] SERGI G., 1981, p. 45; CROSETTO-DONZELLI-WATAGHIN, 1981, p. 364

[4] SERGI, 1981, p.35

[5] CAVALLARI MURAT A., 1973, pp. 6-7; JORIO P., 1984, p.38

[6] GRIBAUDI P., 1955

[7] *Venaria Reale...*, 1968

[8] GABOTTO-BARBERIS, 1906, doc. XI del 25.1.1146, pp. 17-19; doc. XII del 14.4.1146, pp. 19-20

[9] COGNASSO F., 1908, p. 278

[10] *Ibid.*, pp. 286-287; vedi anche capitolo 2, p. 18

[11] COGNASSO F., 1908, doc. XXI app. del 14 o 15.7.1244, pp. 299-308

[12] *Ibid.*, p. 301

[13] *Ibid.*, p. 302

[14] *Forma urbana...*, 1968, vol. II, ptt. 40, 64; 41, 63; 38; 46; 35; 270

[15] Vedi capitolo 6, pp. 88-89

[16] Per il catasto del 1363, ASCT, Pusterla 1363, f. 79; per quello del 1523, *Forma urbana...*, 1968, vol. II, p. 439 pt. 375 e p. 440 pt. 408

[17] ASCT, Pusterla 1363, ff. 24, 75, 79; Nuova 1363, ff. 32, 34; Doranea 1363, ff. 7, 45; Marmorea 1363, f. 4

[18] Vedi paragrafo 6.7

[19] Sul Viboccone vedi capitolo 2, p. 20

[20] COGNASSO F., 1908, p. 46

[21] A monte: per Moncalieri LA ROCCA C., 1986, p. 19; a valle: SETTIA A., 1970, pp. 42-46; inoltre GRIBAUDI D., 1928, pp. 212 e segg.

[22] PROMIS C., 1869, p. 35

[23] *Acque, ruote e mulini a Torino*, 1988, vol. I, pp. 214-215

[24] COMOLI MANDRACCI V., 1983, pp. 132-142

[25] *La Collezione Simeom*, 1982, vol. II, serie D, n. 33, p. 534

[26] COMOLI MANDRACCI V., 1983, p. 137

[27] RONCHETTA D., 1984, vol. I, p. 797

[28] PAROLETTI M., 1819, prima piantina allegata

[29] COGNASSO F. 1914, p. 46

[30] BRIACCA G., 1980, p. 22 e note

[31] COGNASSO F., 1908, p. 5

[32] GABOTTO-BARBERIS, 1906, p. 5

[33] PEYROT A., 1987, p. 96, fig.97; in questa fonte iconografica è rappresentato il taglio di due curve a causa di uno *scherzo* del fiume Tanaro

[34] RONCHETTA D., 1984, vol. I, p. 797

[35] PROMIS C., 1869, p. 192

[36] RONCHETTA D., 1984, vol. I, p. 799, nota 12

[37] *Ibid.*, p. 800 nota 26

[38] MONETTI-RESSA, 1982, p. 14

[39] CASIRAGHI G., 1979, p. 98 e nota; SERGI G., 1981, p. 226 nota 107

[40] *La Collezione Simeom*, vol. I, serie D, n. 23, p. 534

[41] GABOTTO F., 1916, p. 67; nella titolazione dell'atto compare erroneamente 1193, invece che 1196

[42] BAROCELLI P., 1928, p. 81

[43] CRESCI MARRONE G., 1997, p. 145
[44] RONCHETTA D., 1984, vol. I, p. 797 nota 26
[45] PROMIS C., 1869; RONDOLINO F., 1930
[46] *Studi di archeologia...*, 1980
[47] RONCHETTA D., 1984; CROSETTO-DONZELLI-WATAGHIN, 1981
[48] CROSETTO-DONZELLI-WATAGHIN, 1981, p. 380
[49] *Ibid.*
[50] RONCHETTA D., 1984, p. 207: A15/1
[51] RONCHETTA D., 1984
[52] CROSETTO-DONZELLI-WATAGHIN, 1981

Capitolo secondo

L'Oltredora nel periodo comunale

2.1 *Dalla ripresa economico-sociale al Comune (1010-1145)*

Nel primo capitolo ci siamo soffermati a considerare come la decadenza della vita civile, precedente il Mille, potesse essere la causa della variazione del corso della Dora e, conseguentemente, del passaggio della basilica di San Secondo sulla riva sinistra, ossia nella zona denominata Oltredora; ma questa decadenza probabilmente avviene non solo per le invasioni saracene, bensì per fattori di destabilizzazione interni alle realtà locali, o per i due elementi in concorso fra loro.

Questa circostanza viene sottolineata da Settia, citando fra gli altri anche il caso di San Mauro di Pulcherada, monastero sulla riva destra del Po nella località che da esso prenderà il nome, e che nel 991 è in completo abbandono per la devastazione dovuta a "cattivi uomini"[1]; una situazione analoga è da rilevare in un documento posteriore di mezzo secolo, del 1044, riguardante la basilica di San Secondo, distante dal monastero di San Mauro di Pulcherada non più di 6 chilometri in linea d'aria.

Prima di riportare alcuni passaggi di questo atto, già citato nel primo capitolo[2], occorre premettere alcune circostanze precedenti riguardanti questa basilica; la sua esistenza è documentata già all'inizio del X secolo[3], tra il 1010 e il 1037 viene ceduta dal vescovo di Torino Landolfo al monastero di Saint Jean d'Angely, in Moriana (Savoia), per ottenere una parte delle reliquie dette di San Giovanni Battista - afferma Savio[4] -, ma probabilmente anche per favorire l'annessione del vescovato della Moriana a quello di Torino; mentre quest'ultima circostanza sembra non verificarsi, invece le reliquie di San Secondo figurano venerate nella diocesi di Torino già nell'anno successivo[5].

Infine abbiamo l'atto già citato del 1044, in cui il vescovo Guido dona la chiesa di San Secondo all'abate Alberico, affinché la rimetta in condizione di essere riaperta alle attività di culto[6]: mentre Savio propone che Alberico fosse l'abate dell'Abbazia di Cavour[7], Gabotto non ritiene valida questa ipotesi[8].

In questo documento del 1044 il Vescovo dice che lo stato di rovina della chiesa è dovuto ai pagani, ma, nell'introduzione più generale, sullo stato della chiesa del suo episcopato e dei suoi beni, precisa che la rovina è dovuta "in un primo tempo ai pagani e poi dopo, cosa peggiore, a causa dei perfidi cristiani", e aggiunge "se è lecito definirli cristiani e non piuttosto degli anticristi".

Nel periodo di stesura di questo documento, in cui traspaiono ancora accenti millenaristici[9], ci si sta avviando già verso una fase di ripresa produttiva e demografica, favorita dalle fondazioni abbaziali che dall'inizio del secolo in poi costellano lo sbocco in pianura della Val di Susa e delle valli adiacenti, sia verso il Pinerolese sia verso il

basso Canavese e la Pianura Padana, ma anche direttamente dall'opera spontanea di dissodamento di nuovi territori da parte dei contadini, che affianca e forse precede quella delle abbazie[10].

Nell'iniziativa di costruzione delle abbazie si riflettono le vicende politiche riguardanti le forze emergenti dal disfacimento dell'ordinamento imperiale; nel 1003 viene fondata l'Abbazia di San Benigno di Fruttuaria, allo sbocco del Canavese e di Torino verso la Pianura Padana, per iniziativa di Guglielmo di Volpiano, propagatore dello spirito riformatore cluniacense[11]; nel 1006 Gezone, vescovo di Torino, fonda all'esterno dell'angolo sud-ovest della città l'Abbazia di San Solutore[12] e il suo successore Landolfo fonda nel 1037 quella di Cavour nel Pinerolese[13]; nella stessa zona nel 1064 viene fondata l'Abbazia di Santa Maria di Pinerolo dalla contessa Adelaide[14], moglie di Oddone, figlio di Umberto I di Savoia, da cui si svilupperanno le pretese di espansione di questa casata al di qua delle Alpi[15].

Un esempio interessante di questo lento passaggio, da un ordinamento istituzionale imperiale a uno signorile, è rappresentato dalle vicende dei visconti di Baratonia[16], la cui carica funzionariale di visconti di Torino si trasformerà in titolo ereditario senza più un rapporto con l'istituzione territoriale e infine in un titolo signorile; l'ampliarsi dell'insieme dei possessi e delle cariche porta questa famiglia a estendere il proprio dominio dalla riva sinistra della Val di Susa fino alle Valli di Lanzo[17].

I Baratonia si trovano così a fare da cuscinetto fra la Moriana e Torino, in particolare con la zona Nord-Ovest, e il loro orientamento con il tempo sarà sempre più filosabaudo[18]; a questo orientamento si affiancherà, nella prima parte del XII secolo, una presenza diretta dei Savoia nella bassa Val di Susa, ad Avigliana e Collegno[19], mentre il Vescovo sarà presente, anche con incastellamenti, a Rivalta, Grugliasco, Rivoli, Pianezza e Alpignano[20], mentre insediamenti monastici come quello di Santa Maria di Brione[21] verranno favoriti sia dall'una sia dall'altra parte[22].

All'interno di questa contrapposizione, tra il Vescovo e i Savoia, e la frantumazione della Contea torinese in svariati poteri signorili e nascenti autonomie comunali, a Torino si profila un'oligarchia di possidenti terrieri e di funzionari che, nonostante le divisioni al suo interno[23], amplia la propria autonomia e rappresentanza politica[24] attraverso un difficile equilibrio fra il primato episcopale e le rivendicazioni sabaude[25].

La vivacità delle iniziative delle varie forze in campo si collega alla necessità di consolidamento del controllo sul territorio allo sbocco della Val di Susa, ossia dello sbocco dell'importante strada internazionale tra il Nord dell'Europa e l'Italia di cui si è parlato nel primo capitolo[26]: la strada Francigena.

La promozione di enti ospedalieri e di accordi con le forze signorili locali da parte del Vescovo di Torino, ma anche da parte della aristocrazia torinese, aveva preso impulso dai diplomi dell'imperatore Enrico V all'inizio del XII secolo, con i quali concedeva ai torinesi una serie di privilegi sul tratto di strada compreso fra la bassa Val di Susa e la pianura[27].

2.2 *Consolidamento del Comune di Torino (1146 - 1212)*

Un esempio notevole di questa maggiore autonomia in campo pubblico da parte di membri di questa aristocrazia è dato dall'iniziativa per la costruzione di un ospedale oltre la Stura da parte di Pietro Podisio nel 1146[28], presto seguito da altri cittadini che interverranno a sostenerla nei decenni successivi[29]; l'ospedale con annesso monastero sarà intitolato al beato Pietro e poi successivamente verrà chiamato San Giacomo oltre Stura, il cui edificio rimaneggiato nel tempo è tuttora esistente[30].

L'iniziativa sembra distinguersi per il suo carattere privato, nel senso che non è il Vescovo, né un ordine monastico, né un signore a intraprenderla, ma anche perché non è ancora nemmeno un'iniziativa della rappresentanza pubblica del Comune; occorre notare che la congregazione a cui vengono donati i beni per la sua fondazione, e il tramite per l'approvazione del Papa, è quella dei vallombrosiani[31]; questa congregazione si distingue per l'attenzione verso il movimento patarinico, che si inserisce all'interno dei fermenti religiosi riformatori diffusi fra la Francia meridionale e l'Italia, posti dalla gerarchia cattolica al limite tra l'integrazione e la scomunica per eresia[32].

La donazione prevedeva anche l'impegno dei monaci a mantenere un traghetto sulla Stura; va sottolineata infatti la collocazione di San Giacomo oltre Stura, sito lungo un percorso di sbocco della strada Francigena verso la Pianura Padana e Genova che da Torino, fiancheggiando il Po alla sua sinistra, porta a Chivasso e Trino, permettendo di eludere il passaggio per Testona e Chieri[33]; nel contempo costituisce un'alternativa al percorso più a nord, di Borgaro, San Benigno di Fruttuaria e da lì sia verso il Canavese, sia verso la Pianura Padana, meno controllabile dalla città per la situazione controversa esistente a Nord-Ovest, ossia dalla riva sinistra della Dora in Val di Susa fino alle Valli di Lanzo[34].

Nella seconda metà del XII secolo comincia a svilupparsi una maggiore autonomia comunale di questo ceto oligarchico, seppure in accordo con il Vescovo, per contenere le mire sabaude, anche attraverso una cooptazione nel ceto cittadino di alcune famiglie signorili rurali, soprattutto verso Rivalta e il Pinerolese; il fine è di affermare il primato di Torino sulla strada Francigena, tagliando fuori due temibili concorrenti quali Chieri e Testona, i cui abitanti sembra che formino il comune di Moncalieri dopo la sua distruzione[35].

Alla fine di questo periodo, quando viene sancita l'egemonia vescovile tra Ranverso nella bassa Val di Susa e Chivasso, come traspare da un documento del 1192[36], questo ceto oligarchico comincerà ad affermare più risolutamente l'autonomia del Comune di Torino[37].

A partire da questo quadro di problemi, è possibile approfondire il significato della costruzione della chiesa di Santa Maria Maddalena e dell'Ospedale di San Lazzaro, conseguenti alla donazione della chiesa di San Secondo fatta a quella di Rivalta.

Nel primo capitolo abbiamo già visto quale dovesse essere la posizione della

chiesa e del monastero di Santa Maria Maddalena, ossia sul terrapieno a nord del ponte romano di pietra, in un'area attualmente localizzabile tra Via Aosta, Via Lodi, Via Cremona e Via Alimonda[38].

Il sito doveva essere compreso fra le terre di proprietà della chiesa di San Secondo, donata dal monastero di San Mauro alla chiesa di Rivalta, come si evince da un atto di conferma vescovile del 17 maggio 1195[39]: infatti in un documento del 22 marzo 1196, e non 1193 come erroneamente riportato nella titolazione dell'atto, si parla di Santa Maria Maddalena usando l'espressione "chiesa nuova che da poco è stata costruita oltre il ponte della Dora vecchia"[40].

Nella nota di presentazione dell'atto viene detto che manca l'originale nel fascicolo dell'Abbazia di Rivalta presso l'Archivio di Stato di Torino, ma che la versione pubblicata si rifà a quella riportata da Cibrario nella sua *Storia di Torino*, edita nel 1844[41]; una traccia su questo documento può derivare dalla notazione fatta da Rondolino nella sua *Storia di Torino Antica*, edita nel 1930, in cui si parla di un documento che ha presso di sé, nel quale Oberto Arpino dona il 22 marzo 1145 alla prepositura di Rivalta la chiesa di Santa Maria Maddalena[42]: pur non coincidendo quasi tutti gli elementi, colpisce l'identità del giorno e del mese.

Per quanto riguarda invece il riferimento all'anno di fondazione, ripreso poi successivamente[43], lo riteniamo probabilmente errato, in quanto né in quest'ultimo atto, né in quelli successivi di conferma dei possessi della prepositura di Rivalta da parte vescovile o papale, compare Santa Maria Maddalena[44].

In questo documento del 1196, di donazione alla chiesa di Rivalta di un pezzo di terreno contiguo a Santa Maria Maddalena per la costruzione di un ospedale, che sarà poi quello di San Lazzaro, non è più solo qualche membro dell'aristocrazia a intervenire, bensì il Comune di Torino, affiancato dalle famiglie più rappresentative e inoltre il Podestà[45].

La scelta cade sulla chiesa dei Santi Pietro e Andrea di Rivalta, ossia la prepositura di Rivalta che è una canonica riformata[46], già presente a Torino almeno dal 1164 con il monastero a cui è annesso l'Ospedale di San Benedetto[47] e la chiesa di Sant'Agnese[48]; a questa canonica inoltre fanno capo numerose chiese e pievi dal Pinerolese fino al basso Canavese[49], tanto da far pensare a una scelta del Comune di Torino anche fondata sulla necessità di consolidamento del controllo su questa parte del territorio.

Occorre tener conto che la chiesa di Rivalta è fondata nel 1096 dall'Abbazia di Pinerolo che, come si è visto, gravita sotto l'influenza sabauda[50], ma presto si stacca per sottoporsi alla canonica di Oulx, che è nel territorio di influenza dei Conti di Albon, concorrenti con i Savoia per il controllo della Val di Susa; senza escludere come ragione del distacco quella relativa alla maggiore affinità fra le due canoniche regolari, di Rivalta e di Oulx[51], è ipotizzabile che alla scelta specifica contribuisse anche un motivo politico di indipendenza dall'influenza sabauda[52].

Come avremo modo di osservare in seguito, i possessi torinesi della chiesa di Rivalta, derivanti anche da successive donazioni, rimarranno distinti fra le cinque istituzioni anche durante il XIII secolo, ossia in città San Benedetto e Sant'Agnese, nell'Oltredora Santa Maria Maddalena, San Lazzaro e San Secondo, i quali comples-

sivamente avranno nell'Oltredora un cospicuo patrimonio fondiario; di notevole interesse si presenterebbe uno studio sulle dipendenze torinesi dalla chiesa di Rivalta, in particolare delle tre nell'Oltredora, sulle quali torneremo nelle parti successive, in quanto potrebbe fornire un'occasione di approfondimento rispetto alle scelte più articolate dei ceti dirigenti cittadini e rurali, attraverso un confronto con analoghi lavori su San Giacomo di Stura[53], San Solutore[54], o anche realtà extracittadine come Santa Maria di Brione, a cui si è già accennato[55].

2.3 *Sviluppo e crisi del Comune di Torino (1213-1280)*

Il 14 febbraio 1214 Ardizzone Borgesio e Uberto Caccia si impegnano, con l'abate Guido di San Giacomo di Stura, a costruire un ponte sulla Stura, con annesso ospedale[56], che diventerà autonomo dopo un contenzioso sulla manutenzione del ponte fra l'Abate di San Giacomo e Ardizzone Borgesio[57]; tra le concause della formazione del nuovo ente, detto Santa Maria del ponte di Stura, probabilmente dobbiamo considerare anche quella relativa allo spostamento del corso della Stura di cui abbiamo parlato nella prima parte: la posizione del ponte doveva essere all'altezza dello sbocco della via, tuttora esistente, dell'Arrivore, mentre la casa e la chiesa, detta Santa Maria del ponte di Stura, era probabilmente Oltrestura, forse identificabile con la cascina Magra[58].

E' questo un esempio della presenza di una parte dell'aristocrazia torinese, ma anche rurale, nelle maggiori istituzioni monastiche e ospedaliere torinesi[59], a cui corrisponde però l'iniziativa di altre famiglie per la promozione di altri enti assistenziali affidati a ordini religiosi pauperistici e antisimoniaci, almeno alla loro origine[60]; l'approfondimento di questo rapporto potrebbe chiarire meglio i fermenti che caratterizzarono il Comune torinese nel primo terzo del secolo XIII, ma anche probabilmente quelli del periodo successivo.

Occorre tener conto, a questo proposito, dell'importanza che probabilmente ha la decisione del 1213 di divisione dei beni comuni canonicali, per il consolidamento di una parte del ceto cittadino e il distacco tra il Comune e il Vescovo[61]; questo distacco, evidente nel 1226 quando il Comune fa parte della Lega Lombarda mentre il Vescovo è filoimperiale, è intuibile anche nel 1235, quando il Vescovo assume le vesti di mediatore tra i Savoia e Torino, in una vertenza sul Castello di Collegno, che si risolve a favore del Comune[62].

In questo periodo Torino conserva il suo primato sull'area di sbocco della Val di Susa, nonostante la maggiore crescita demografica di Chieri, che si trasforma in un importante centro di artigianato tessile[63], o di Moncalieri che si avvia a essere un importante centro agricolo-commerciale[64]; il primato torinese non gli deriva solo dalla presenza della sede di un'istituzione territoriale quale quella del vescovato, ma dalla rendita di posizione acquisita sulla strada Francigena, mentre minore, come vedremo[65], è lo sviluppo delle attività agricole e artigiane, controbilanciato dallo sviluppo di una rete di enti ospedalieri e monastici, che non ha pari negli altri comuni

vicini[66], attraverso i quali viene operato un ulteriore drenaggio di beni dal contado.

Ciononostante, il periodo che si apre è di progressiva decadenza dell'autonomia del Comune, che passerà sotto l'egemonia sabauda a metà secolo, poi quella dei d'Angiò e quella astigiana e infine sotto la dominazione dei Savoia-d'Acaia[67], probabilmente a causa della mancanza di una visione più complessiva di unificazione del territorio e di trasformazione delle strutture pubbliche del potere da parte del ceto aristocratico comunale[68]: questa inadeguatezza non derivava tanto o solo da una visione *municipalistica*, bensì dall'inadeguatezza a superare una cultura fondata prevalentemente sulle rendite di posizione, come cercheremo di ipotizzare successivamente[69].

Per procedere nel discorso, occorre a questo punto delineare il paesaggio che si presenta in questo periodo nella zona Oltredora, a partire da una superficiale disamina di numerosi documenti, fra cui uno in particolare che ha fornito i maggiori elementi: è un atto dell'11 aprile 1264, in cui l'arcidiacono della Chiesa di Torino, Uberto, assegna a un suo prevosto, Gotofredo, beni della canonica di Rivalta a copertura di precedenti debiti[70]; questo atto è parte di una serie di iniziative per il risanamento finanziario di questa Canonica, dopo un lungo periodo di dissesto perdurante all'incirca dal 1220, alla fine del quale si trasformerà in un'Abbazia cistercense[71].

Il caso della canonica di Rivalta non è isolato, ma riguarderà anche l'importante Abbazia torinese di San Solutore[72]; questa situazione di crisi, che sembra potersi collegare alla diminuzione dell'importanza della strada Francigena, è dovuta anche al venir meno dei lasciti che sembrano orientarsi, in questo periodo, verso altri ordini monastici tra cui alcuni di ispirazione pauperistica.

Un esempio interessante in tal senso è quello di Giovanni Cane, di una delle famiglie più cospicue, ma non presente fra i membri di cariche pubbliche[73], che è fra i maggiori creditori della canonica di Rivalta[74]; pur concedendo a essa la facoltà di riscattare dopo 25 anni le terre[75] date in pagamento dei debiti[76], nel suo testamento dona i suoi beni per la costruzione di un ospedale "in rimedio dei suoi peccati" che affida agli Umiliati[77]; questo è un esempio di trasferimento di beni da cui poter partire per capire le divisioni interne alle famiglie più cospicue, ma più in generale forse anche per capire le ragioni di crisi di rappresentanza dell'aristocrazia rispetto al territorio.

L'importanza di questo atto del 1264, ai nostri fini, è legata alla descrizione del territorio, e in particolare alla contemporanea presenza nello stesso atto di indicazioni su varie strade e vie Oltredora, oltre che per numerosi altri toponimi: per rendere più chiara la descrizione del paesaggio seguiremo appunto questi percorsi (Tav. 6).

Occorre però prima riassumere la conformazione del territorio Oltredora, già descritta nel primo capitolo[78]: la zona è contornata su tre lati dalle basse di Stura, del Po e di Dora, al centro il pianalto digrada sia verso il Po sia verso la Stura, ed è interrotto all'altezza dell'attuale Borgo Vittoria da un avvallamento, determinante, fra esso e le basse di Dora, un promontorio; inoltre nelle basse di Dora e in quelle del Po quasi alla confluenza con la Stura compaiono due leggeri rialzamenti.

La strada che da Torino portava ad attraversare la Dora è possibile identificarla

grosso modo con l'attuale Via Mameli e Via Borgo Dora, mentre l'attraversamento avveniva probabilmente su un ponte leggermente più a monte dell'attuale, ossia a sinistra del vecchio corso della Dora, da qui per portarsi sul pianalto attraversava diagonalmente verso destra un prato cresciuto sul vecchio letto sabbioso del fiume e risalita la tenue collinetta, da noi denominata di San Secondo, sorpassava la chiesa o probabilmente i ruderi dell'antica basilica posta al suo centro, per poi proseguire lungo l'attuale Via Chivasso fino al vecchio ponte romano di pietra, oltrepassato il quale arrivava sul terrapieno e da qui sul pianalto: appena passato il ponte, sulla sinistra della strada vi era l'Ospedale di San Lazzaro, e poi la chiesa e il monastero di Santa Maria Maddalena[79].

E' forse probabile che nell'area di San Secondo o vicino a San Lazzaro ci fosse una zona adibita allo stazionamento delle mandrie o delle greggi in transito[80], ed è inoltre possibile che in questa area vi fosse la presenza di altre costruzioni, che solo uno studio più attento dei documenti potrebbe appurare[81].

Oltrepassata Santa Maria Maddalena, c'era un pilone di pietra[82], che probabilmente segnava il primo miglio: se il punto di partenza fosse stato all'incrocio delle due vie principali cittadine, il cardo e il decumano, doveva essere appena passato il monastero, se invece fosse stato dalla porta cittadina, doveva essere alla fine del terrapieno, dove le strade si dipartivano in varie direzioni.

Prima di esaminare i vari percorsi, vediamo il paesaggio più a ovest, compreso fra gli sbocchi della Dora e la Stura nel Po, che presenta i maggiori motivi di perplessità e quindi di successivi approfondimenti: nel documento del 1264 si indica un pezzo di terra sito tra la via di *Vicobecono* e quella che va al Po morto[83]; né qui, né nel testamento di Giovanni Cane, in cui compare *Vico Bochono*[84], è specificato che il luogo sia Oltredora, ma ci pare accettabile l'ipotesi che da questo toponimo derivi per contrazione quello di Viboccone[85], luogo coincidente grosso modo con l'attuale manifattura dei tabacchi, lungo il Po quasi allo sbocco della Stura, sito precedentemente occupato dal Regio Parco e il palazzo del Viboccone[86].

L'accenno al Po morto, ossia a un precedente corso del Po, è importante in quanto probabilmente il corso di questo fiume era più a nord e tangeva con la sua riva destra la collinetta del Viboccone, oppure essa formava un'isola contornata dai due rami; questo spostamento del fiume, all'altezza del luogo denominato Sassi, riguarda più ampiamente il suo corso sia a monte sia a valle[87].

Un prato sito "ultra Duriam jn cellata prope prata saxiarum" citato nel documento del 1264[88], e ripreso più volte nel testamento di Giovanni Cane del 1244[89], poteva essere verso la sponda sinistra del Po: forse un prato precedentemente sito sull'altra riva, assieme ad altre terre con una denominazione omonima, derivante probabilmente da un nome di famiglia[90].

Lasciando ad altri l'eventuale approfondimento di questo problema, notiamo che il livello dei corsi d'acqua nell'area torinese non era profondo come quello attuale, almeno fino al Settecento, e se si escludono i tratti più prossimi alla città[91]: il pelo dell'acqua del Po scorreva allo stesso livello delle zone basse, come possiamo vedere in un'immagine del palazzo del Regio Parco del 1790[92]; ma la diversione dei corsi

d'acqua in caso di piene superava anche ostacoli maggiori, come nel caso della rovina del castello di Mirafiori a opera del Sangone[93].

Torniamo ora alla fine del terrapieno da cui si dipartivano varie vie, facendo riferimento a un passaggio dell'atto del 1264 in cui si indicano fra le coerenze di un pezzo di terreno sia la via di Borgaro sia quella di Santa Maria del ponte di Stura[94]; sennonché immaginando che dal ponte di Santa Maria Maddalena partisse la strada sul terrapieno e da questa si divaricassero le due prime citate, con in mezzo il proseguimento dell'antico percorso romano, risulta difficile posizionare il pezzo di terra.

Tenendo conto che nel 1215, in un atto in cui il Podestà, a nome del Comune, dona delle terre ad Ardizzone Borgesio per l'opera del ponte sulla Stura, ossia quando non c'era ancora la via Santa Maria del ponte di Stura, vengono indicate sia la via di Borgaro, sia la vecchia via di Borgaro[95], probabilmente in disuso a causa dell'abbattimento del suo ponte sulla Stura dopo una piena, e sostituita dall'altra via dotata più a monte di un guado e un traghetto; per cui ci pare possibile che il pezzo di terreno potesse essere sulla destra di via Santa Maria del ponte di Stura, confinante con il primo pezzo in comune di strada, anch'essa denominata via di Borgaro, così indicata anche nel secolo precedente, come si può dedurre da un atto del 1162[96].

Per cui avremo, in questo periodo, una via che si stacca sulla destra denominata via Santa Maria del ponte di Stura, individuabile all'incirca nelle attuali Via Aosta, Via Cruto, Via Corelli e Strada dell'Arrivore, fino al ponte sulla Stura denominato di Santa Maria[97]; al centro, avremo la vecchia via di Borgaro ormai in disuso, sul tracciato della strada consolare romana[98].

A sinistra della vecchia via di Borgaro, e con un'angolazione rispetto a quella di 45 gradi, si dipartiva la via di Borgaro, e con essa ci avviamo a parlare più specificatamente della zona Nord-Ovest a cui è dedicato questo capitolo: il suo tracciato stranamente rettilineo, se lo ipotizziamo coincidente con l'attuale Via della Fossata, fa pensare a un precedente tracciato romano[99], il cui primo pezzo fino al ciglione delle Basse di Stura passava a ovest dell'avvallamento del pianalto, coincidente con una parte dell'attuale Borgo Vittoria[100], e con un'angolazione che le permetteva di mantenere lungo il percorso un'altimetria omogenea, nonostante la doppia pendenza del pianalto, sia dalle attuali Vallette verso il Po, sia della Dora verso la Stura.

La via di Borgaro, da cui se ne staccava un'altra per Altessano e per Druent che costeggiando il ciglio del pianalto andava verso ovest, discesa la scarpata verso le Basse di Stura, si portava a un guado con porto per il traghetto, di cui si ha testimonianza più tarda[101]; le Basse di Stura dovevano essere soggette a frequenti piene con conseguente diversione del corso d'acqua, suddiviso in più parti[102], con un bosco comune e forse solcato da un canale, come si può desumere dalle coerenze di un pezzo di terreno: "a parte septentrionis Sturia a meridie ripa campanea ab oriente fossa de le estoriis ab occidente buschus. qui solebat esse comunis"[103].

Nonostante la documentazione derivante dalle vicende del ponte e di Santa Maria di Stura, la situazione verso la Stura appare imprecisa, mentre maggiori

indicazioni emergono rispetto a quella verso la Dora, la cui descrizione ci riporta verso Santa Maria Maddalena nel punto in cui si dipartono le varie vie: oltre a quelle già citate, occorre aggiungerne un'altra che si stacca ad angolo retto verso sinistra e percorre il promontorio tra le Basse di Dora e l'avvallamento del pianalto[104], denominata via del Giudeo, come si desume dall'atto del 1264 in cui si cita un terreno sito in un luogo detto *in Giudeo*[105].

La convinzione sul percorso di questa via ci deriva da un altro documento del 20 febbraio 1222, in cui Bongiovanni Bocardo vende al Capitolo del Duomo un terreno nel luogo detto *in Giudeo* presso *Fontana Gagliarda*[106], fontana e luogo già attestati nel 1202[107], e riportato anche nell'atto di cessione di terreni da parte della canonica di Rivalta a Giovanni Cane del 1241, fra cui uno sito tra l'Ospedale di San Lazzaro e appunto la *Gagliarda*[108]: si tenga inoltre conto che nella carta allegata al Grossi del 1791[109], compare la cascina Rivagagliarda, ora non più esistente a causa dell'apertura di Via Cigna, ma localizzabile fra Corso Vigevano e Via Cervino; non è da escludere che da questo fontanile, ossia acqua sorgiva, fosse derivato un piccolo canale, anche a uso irriguo.

Per quanto riguarda invece il luogo detto *in Giudeo*, occorre osservare che gli studi sulla presenza ebraica a Torino tendono per ora a definirne l'inizio a partire dalla fine del XIV secolo[110], con derivazione dalla Francia e poi dalla Spagna a seguito delle persecuzioni; forse questo limite deriva dall'analisi riguardante solo la presenza degli ebrei all'interno della città, e della conseguente formazione del ghetto. Studi più recenti anticipano la presenza ebraica nelle città settentrionali, derivante dal Meridione e da Roma, al XIII secolo[111], presenza già permessa al di fuori della città di Venezia durante il XIII secolo a comunità ebraiche anche di derivazione germanica[112]: anche nel nostro caso questa presenza risulta esterna alla città, come d'altronde in parecchi altri casi contemporanei di luoghi sparsi fra la Val di Susa e il Torinese[113], che potrebbero avere un'origine ancora precedente[114].

Da qui la via proseguiva sul ciglione del pianalto a ridosso delle Basse di Dora per circa un Km e mezzo fino al castellazzo di Vialbe, costruzione fortificata che risulta esistente nel 1263[115]; il suo edificio doveva essere coincidente con il complesso di edifici formato dalle cascine contigue Bianchina e Scaravella[116], poste sul proseguimento ideale di Corso Toscana all'incrocio con Via Assisi[117], e sovrastava una curva della Dora, di cui si è parlato nel primo capitolo, ora non più esistente[118].

Il toponimo *Vialbe* compare per la prima volta in un documento di vendita di un terreno fra due privati del 21 ottobre 1150, conservato nell'Archivio Arcivescovile di Torino, tra le carte del monastero delle monache di San Pietro, probabilmente perché confinante con un altro terreno di questo monastero nel luogo detto *Vialbix*[119]; data la presenza fortificata, pare probabile l'ipotesi che il nome derivi dalla contrazione di *Vicus Albae*, ossia vico del bosco di pioppi.

Proseguendo per un altro Km e mezzo si arrivava a un luogo attestato per la prima volta nel 1227 col nome di *Luçent*[120], sito probabilmente a ridosso dell'ansa della Dora più a monte: il toponimo compare in relazione al teste "Willelmus de Luçent", per cui ipotizziamo potesse essere un luogo abitato.

Da Lucento forse si staccava una via per Altessano, Druent e Borgaro, mentre un'altra proseguiva costeggiando la Dora sul pianalto, verso Collegno, Pianezza e Alpignano, attraverso la zona di Aviglio, che si trovava a cavallo fra Torino e Collegno[121].

Visti gli insediamenti sul bordo del pianalto verso la Dora, occorre ora rivolgere lo sguardo alle Basse di Dora, di cui si è parlato nel primo capitolo[122]; dopo il raddrizzamento delle curve del fiume, comprese fra Valdocco e Borgo Dora, rimanevano nella parte sinistra del fiume quattro anse, comprese fra il ponte della Dora e il confine di Collegno.

La parte dalla prima ansa corrispondente sul pianalto alla zona di Vialbe, ossia fra *Fontana Gagliarda* e il luogo detto *in Giudeo* da una parte e il castellazzo di Vialbe dall'altra, probabilmente aveva lo stesso nome; un indizio in questo senso ci viene da un documento del 1216 in cui la chiesa di San Benedetto accensa a Giacomo Sili un pezzo di terra Oltredora, in un luogo detto "en prato - scilicet ad vadum de malbex", nel prato, ossia al guado di *malbex*[123].

Un controllo del documento sul quale è stata fatta la trascrizione, ossia una copia dell'originale redatta nel XV secolo e conservata presso l'Archivio di Stato di Torino, permetterebbe di stabilire se *malbex* non sia un'inesatta interpretazione di *vialbex*; la posizione del guado di Vialbe era probabilmente un Km a monte del ponte di Borgo Dora, allo sbocco di una strada che scendeva dal castellazzo di Vialbe costeggiando la curva della Dora[124], e che permetteva di accorciare la strada di più di due Km a chi volesse portarsi nella zona di Valdocco o al borgo San Donato fuori Porta Susina[125].

La secondo ansa, compresa fra la curva del castellazzo di Vialbe e quella di Lucento, era definita Valle San Benedetto, come si deduce da due documenti: nel primo del 27 aprile 1219 viene venduto un terreno da Giovanni Bianco Alessandro sito "ultra Duriam in loco Sancti Benedicti", confinante oltre che con la Dora anche con altri terreni di parenti di Bianco[126]. Si tenga conto che in età moderna, vicino alla cascina Scaravella, ce ne sarà una denominata Bianchina, da cui prenderà il nome la regione delle Basse di Dora, che noi indichiamo come Valle San Benedetto[127].

Il secondo documento è del 3 marzo 1263, in cui il signor Uberto, arcidiacono della Chiesa di Torino, assegna a Guala Sili vari beni della canonica di Rivalta in pagamento di suoi crediti verso di essa[128]: tra gli altri viene assegnato un terreno sito "ultra Duriam ubi dicitur in valle Sancti Benedicti", fra le sue coerenze figura anche Giacomazzo Beccuti, la cui famiglia denuncerà in catasti successivi possessi siti a monte di Valle San Benedetto verso Lucento.

Nello stesso documento è citato in questa zona un altro terreno che confina con *via de Vado*; non deve stupire che fosse presente un guado anche nella seconda ansa in quanto, essendo il terreno al suo interno pianeggiante, chi avesse dovuto andarvi a lavorare da Porta Susina o borgo San Donato passando dal guado di Vialbe avrebbe allungato la strada di tre Km, e inoltre avrebbe dovuto scendere e poi al ritorno risalire la scarpata del pianalto a sinistra; occorre ancora notare che la chiesa della comunità di Lucento, prima della costruzione di quella di Lucento, era probabilmente quella di San Bernardo posta fuori Borgo San Donato, di cui discuteremo nei prossimi

capitoli[129].

La terza ansa, che, in mancanza di elementi che ne indichino per ora il toponimo, definiremo come Valle di Lucento, si presentava come un promontorio digradante verso la curva a destra; la curva della Dora che separava questa valle da quella più a monte è stata tagliata all'inizio degli anni Trenta del Novecento[130].

La quarta e ultima ansa prima del territorio di Collegno, coincidente nella zona alta con la zona di Aviglio, la definiremo Valle di Sant'Andrea, sulla base di uno schizzo di periodo successivo, ossia del 1625[131]; toponimo che troverebbe conferma in concessioni di terreni e decime di Aviglio, fatte nel XV secolo ai Beccuti dal Priore della chiesa di Sant'Andrea, meglio conosciuta come chiesa della Consolata[132].

Riassumendo il quadro degli insediamenti Oltredora che troviamo alla fine del periodo comunale, e iniziati circa un secolo prima, possiamo notare la presenza di alcune comunità, di cui una sola verso la Stura e il Po, ossia *Vico Becono*, che troviamo sul lato destro della via per Santa Maria e San Giacomo di Stura, mentre più numerose sono quelle verso Torino e la Dora; la più vicina alla città è quella del monastero di Santa Maria Maddalena e l'Ospedale di San Lazzaro, a cui probabilmente era collegata una grangia[133], mentre le altre sono tutte poste lungo il crinale del pianalto risalente il corso della Dora: una comunità ebraica vicina a quella di *Fontana Gagliarda*, poi la costruzione fortificata di Vialbe, e infine quella di Lucento.

Anche per quanto riguarda le terre sembra emergere un quadro in cui stranamente, se si esclude la zona di Santa Maria Maddalena, proprio le parti basse e meno produttive[134] sono quelle occupate da prati o campi, mentre quelle del pianalto non compaiono, probabilmente perché lasciate a bosco o a incolto per la difficoltà a essere irrigate in mancanza di opere di canalizzazione; la parte incolta o boschiva in particolare del pianalto, costituita da terre comuni o di abbazie, veniva usata come integratore della dieta animale, soprattutto nell'allevamento suino e ovino[135].

Occorre però osservare che le parti interessate dai prati o dall'arativo, oltre ad avere una maggiore facilità di irrigazione, ma anche di alluvione, sono quelle più prossime alle vie di comunicazione, e quindi facilitate nelle necessità di trasporto, ma anche maggiormente controllabili contro devastazioni, incendi o furti[136].

Gli stessi insediamenti che fanno ala lungo la via Francigena sui due lati della Dora o in misura minore lungo la via Romea da Santa Maria Maddalena per Settimo, con Santa Maria e San Giacomo, o per Borgaro, con *Fontana Gagliarda* e Altessano Inferiore, costituiscono certo una colonizzazione che permette un miglior controllo sulla campagna, ma assolve anche alla duplice funzione di garanzia di difesa per il passaggio sulla strada e contro i tentativi di evasione del pedaggio.

Dalla situazione che emerge alla fine del periodo comunale e prima della dominazione dei d'Acaia, si può ipotizzare che nella zona Oltredora, suddivisa a metà fra l'area del pianalto e quella delle Basse, la parte tenuta da boschi e incolti fosse poco più della metà, ossia circa 4.000 giornate sulle quasi 7.500; questa estensione misurata in giornate torinesi del periodo, pari a circa 25 Kmq, tiene conto degli spostamenti successivi sia della Stura sia della Dora, di cui parleremo nei capitoli successivi, e che guadagneranno alla zona circa 3 Kmq.

[1] SETTIA A., 1988, pp. 306-307; sull'edificio attuale OLIVERO E., 1940, pp. 27-31

[2] Vedi capitolo 1, pp. 7-8

[3] BRIACCA G., 1980, p. 22 e note; CASARTELLI NOVELLI S., 1970, pp. 624-625; CANTINO WATAGHIN G., 1986, vol. II, p. 110

[4] SAVIO F., 1898, pp. 339-341

[5] GABOTTO-BARBERIS, 1906, doc. II del 16.3.1038, pp. 3-5; contro l'ipotesi dell'avvenuta annessione della Moriana al vescovato torinese vedere CASIRAGHI G., 1979, p. 46 nota 169

[6] GABOTTO-BARBERIS, 1906, doc. IV del 1044, pp. 5-7

[7] SAVIO F., 1898, p. 347

[8] VESME-DURANDO-GABOTTO, prima parte, 1900, p. 3

[9] DUBY G., 1976

[10] PANERO F., 1984, p. 16

[11] VIOLA L., 1981; il cartario della «B.S.S.S.» inerente l'Abbazia di Fruttuaria, benché annunciato fin dalla nascita di questa Società, non è mai uscito

[12] COGNASSO F., 1908, doc. I del 1006, pp. 1-5; la posizione era all'incirca attorno all'attuale Mastio della Cittadella, vicino alla caserma Cernaia

[13] VESME-DURANDO-GABOTTO, prima parte, 1900, doc. II del 1037, pp. 8-12

[14] CIPOLLA C., 1899, doc. II dell'8.10.1064, pp. 318-332

[15] SERGI G., 1981, p. 47

[16] RONDOLINO F., 1901-1904

[17] TARPINO A., 1981

[18] SERGI G., 1981, p. 145, ma anche le osservazioni più dettagliate alle pp. 259-261

[19] *Ibid.*, p. 84 e nota 60; pp. 143-145

[20] *Ibid.*, p. 82

[21] FERRUA L., 1980

[22] SERGI G., 1981, p. 84 e nota 60

[23] ROSSI-GABOTTO, 1914, p. 135

[24] BORDONE R., 1985, pp. 32-34

[25] SERGI G., 1981, pp. 168-169

[26] Vedi capitolo 1, pp. 4-5

[27] SERGI G., 1981, pp. 78-81

[28] GABOTTO-BARBERIS, 1906, doc. XI del 25.1.1146, pp. 17-19; doc. XII del 14.4.1146, pp. 19-20; Antonella Tarpino ritiene che Pietro Podisio intervenga nella qualità di Podestà: TARPINO A., 1981, pp. 51-52, nota 139

[29] BORDONE R., 1988, p. 239

[30] OLIVERO E., 1940, pp. 253-257

[31] MERLO G., 1988, p. 193

[32] MICCOLI G., 1974, pp. 485-490, 495-499

[33] NADA PATRONE A., 1966, p. 627, IV itinerario, ma comprensivo di San Giacomo di Stura

[34] *Ibid.*, p. 628, V Itinerario, ma comprensivo di Borgaro

[35] SERGI G., 1981, pp. 168-171

[36] GABOTTO F., 1916, doc. LII del 14.2.1192, pp. 65-66

[37] SERGI G., 1981, p. 167, 171-172

[38] Vedi capitolo 1, p. 9

[39] GABOTTO F., 1916, doc. LIV del 27.5.1195, pp. 66-67

[40] *Ibid.*, doc. LV del 22.3.1193, pp. 67-68

[41] CIBRARIO L., 1846, vol. I, pp. 502-504

[42] RONDOLINO F., 1930, p. 256 nota?

[43] NADA PATRONE A., 1966, p. 761

[44] ROSSANO G.B., 1912: doc. X del 29.6.1164, pp. 8-10, atto del 1164; doc. XIV s.d. (ma compreso tra il 1170 e il 1188) pp. 13-14 atto senza data, ma compreso fra il 1170 e il 1188; doc. XX del 20.4.1183, pp. 17-19 atto del 1183

[45] MERLO G., 1988, pp. 193-194; sull'intitolazione è interessante vedere PATRIA L., 1987, p. 61 nota 28

[46] FONSECA D., 1966, p. 353

[47] ROSSANO G.B., 1912, doc. X del 29.6.1164, p. 9; ma la chiesa con annesso ospedale risulta esistente già nel 1128: *ibid.*, doc. IV del 9.3.1128, pp. 2-3

[48] *Ibid.*, p. 9; ma la chiesa risulta già esistente nel 1104: GABOTTO F., 1916, doc. XXIV del 9.4.1104, pp. 41-42

[49] CASIRAGHI G., 1979, pp. 89-99

[50] ROSSI-GABOTTO, 1914, pp. 121-122

[51] FONSECA D., 1966, p. 351 nota?

[52] SERGI G., 1981, pp. 225-227

[53] PRECERUTTI R., 1983

[54] ADRIANO M., 1967

[55] FERRUA L., 1980: vedi nota 23; oltre che BORDONE R., 1988; MERLO G., 1988; SERGI G., 1981

[56] COGNASSO F., 1908, pp. 286-287

[57] BORDONE R., 1988, pp. 239-240

[58] GRIBAUDI ROSSI E., [1970], p. 283

[59] BORDONE R., 1988, pp. 240-242

[60] MERLO G., 1988, pp. 194-196

[61] SERGI G., 1981, p. 237

[62] *Ibid.*, p. 235-238

[63] COMBA R., 1988, pp. 75-76; DAVISO DI CHARVENSOD M., 1937 pp. 98-99

[64] ROTELLI C., 1973, p. 33; p. 54 e note; e inoltre DAVISO DI CHARVENSOD M., 1956, pp. 71-72

[65] Per un'analisi più dettagliata si rimanda al capitolo 3

[66] NADA PATRONE A., 1966; per Torino pp. 758-764; per Chieri pp. 677-679; per Moncalieri p. 709; per Testona p. 757; per Santena p. 749; per la presenza delle varie abbazie a Torino: BENEDETTO-BONARDI, 1988, pp. 138-140

[67] SERGI G., 1981, pp. 173-174; ROSSI-GABOTTO, 1914, pp. 233-340

[68] TABACCO G., 1974, pp. 239

[69] Si vedano i paragrafi 3.3 e 3.4

[70] ROSSANO G.B., 1912, doc. CLIV dell'11,4,1264, pp. 172-176

[71] *Ibid.*, pp. IX-XI

[72] COGNASSO F., 1908, pp. XXI-XXVI

[73] SERGI G., 1981, pp. 169-170 e nota 19; per una trattazione storiografica del problema è interessante vedere ARTIFONI E., 1977, pp. 655-684

[74] SERGI G., 1981, pp. 173-174 nota 39; vedere anche ROSSANO G.B., 1912, doc. CVII del 4.6.1230, pp. 100-102; doc. CVIII del 25 e 29.10.1231, pp. 102-103

[75] ROSSANO G.B., 1912, doc. CXXIX del 17 e 19.11.1246, pp. 132-137

[76] *Ibid.*, doc. CXXV del 18.2.1241, pp. 123-129

[77] COGNASSO F., 1908, doc. XXI app. del 14 o 15.7.1244, pp. 299-308

[78] Vedi paragrafo 1.1

[79] Vedi paragrafo 1.4

[80] COGNASSO F., 1914, doc. CCCXII del 28.10.1281, pp. 323-331, in particolare pp. 328-329

[81] Si veda a questo proposito la nota 87

[82] ROSSANO G.B., 1912, doc. CXLIII del 14.4.1257, pp. 155-156: nell'atto viene nominato un pezzo di terreno di Santa Maria Maddalena sito "ultra Duriam apud Stratam Vetulam desubtus pilonum de petra"

[83] Vedere nota 70

[84] Vedere nota 77

[85] *Forma urbana...*, 1968, vol. I, t. I, p. 418

[86] *Ibid.*, p. 411 nota 2; oltre che la citazione alla nota precedente ossia p. 418

[87] A monte: per Moncalieri LA ROCCA C., 1986, p. 19; a valle: SETTIA A., 1970, pp. 42-46; inoltre GRIBAUDI D., 1928, pp. 212 e segg.

[88] Vedere nota 70 e inoltre per il termine *cella* vedere: SERRA G., 1954, pp. 3-9

[89] Vedere nota 77

[90] Vedere in proposito ROSSANO G.B., 1912, p. 371 voce *saxis*

[91] L'abbassamento fu operato con il drenaggio del fondo sabbioso, ma anche della terra, come avremo modo di vedere nel terzo capitolo

[92] L'immagine fa parte delle *vedute del Piemonte e del Nizzardo* di Giuseppe Pietro Bagetti del 1790 circa, che sono comprese ne *La Collezione Simeom*, 1983, p. 130

[93] LUPO M., 1985, pp. 36, 48-49

[94] Vedere nota 70: in particolare p. 174 del documento

[95] COGNASSO F., 1914, doc. LXXXIV del 26.3.1215, pp. 74-76

[96] *Ibid.*, doc. XXX del 21.5.1162

[97] Vedere note 56 e 58

[98] Vedi capitolo 1, p. 9

[99] Vedi capitolo 1, p. 4

[100] *Ibid.*

[101] Vedi carta del 1791 in GROSSI A., 1790-91, vol. II

[102] COGNASSO F., 1908, doc. XXI del 14 o 15.7.1244, pp. 299-308: in particolare p. 302

[103] *ID.*, 1914, doc. LXXXIV del 26.3.1215, pp. 74-76

[104] Vedere nota 100

[105] ROSSANO G.B., 1912, doc. CLIV dell'11,4,1264, pp. 172-176

[106] BORGHEZIO-FASOLA, 1931, doc. XXXVIII del 20.2.1222, pp. 60-62

[107] GABOTTO F., 1916, doc. LVIII dell'11.2.1202, pp. 69-70

[108] Vedere nota 76

[109] GROSSI A., 1790-91, vol. II; COMOLI MANDRACCI V., 1983, p. 266, n. 87

[110] FOA S., 1955, pp. 40-45

[111] RUDERMAN D., 1990, p. 26-27

[112] REINISCH SULLAM G., 1985, pp. 11-12

[113] GABOTTO F., 1916, doc. CLXXXVII del 21.7/21.8.1285, pp. 200-251 (ved. indice pp. 414 *vallis iudea*); BORGHEZIO-FASOLA, 1931, doc. LXXIX del 26 e 28.4.1277, pp. 146-152 (p. 150); COGNASSO F., 1908, doc. CXVII del 14.6.1248, pp. 148-149; ROSSI T., 1913, p. 207

[114] DUBY G., 1976, pp. 102-104; 122: su eventuali emigrazioni di ebrei verso il Piemonte. Per una più ampia bibliografia BERTOLA C., 1983; una più aggiornata e di carattere locale LOEWENTHAL E., 1986

[115] ROSSANO G.B., 1912, doc. CLIII del 6.6.1263. pp. 170-172

[116] PEYROT A., 1965, vol. I, Tavola 62/3, p. 82, non firmata, di Giovenale Boetto, su disegno di Tommaso Borgonio: *Pianta dell'assedio di Torino del 1640* disegnata nel 1671; a sinistra in basso il complesso denominato "Castrum & Statio Villaei" identificabile con il complesso per cui vedere nota 117

[117] *Guida Paravia*, 1923-24, cartina riquadro n. 30

[118] Vedi nota 100

[119] DE MARCHI G., 1941, p. 101; ma per terreni del monastero di San Pietro siti *in albis* vedere anche GABOTTO F., 1912-1923, doc. XXVII dell'8.5.1155, p. 161

[120] COGNASSO F., 1914, doc. CXIII del 21.10.1227, pp. 107-108

[121] Per la parte torinese vedere BIZZARRI D., 1933, p. 129, art. CCCXIII; per la parte di Collegno vedere, per esempio, GABOTTO F., 1916, doc. LIX del 25.3.1203, pp. 70-71

[122] Vedere capitolo 1, pp. 7-8

[123] ROSSANO G.B., doc. LXXX del 31.5.1216, pp. 72-73; sul sistema di datazione di questo documento delle "Kalendas" vedere ORDANO R., 1974, pp. 305-312, in particolare pp. 311-312

[124] Carta del Sappa del 1805 e quella del Rabbini del 1866: vedere COMOLI MANDRACCI V., 1983, p. 267 n. 93 e p. 275 n. 151

[125] CIBRARIO L., 1846, vol. II, pp. 24-28; oltre alle presenze enumerate occorre aggiungere il monastero di Santa Chiara nel borgo Colleasca: vedere paragrafo 3.2; inoltre a Pozzo Strada la Chiesa di Santo Stefano

[126] COGNASSO F., 1914, doc. XCVII del 27.4.1219, pp. 90-91

[127] Si intende con il termine *valle* la terra compresa all'interno dell'ansa del fiume

[128] ROSSANO G.B., 1912, doc. CLI del 3.3.1263, pp. 167-169

[129] Per gli insediamenti tra Borgo Dora e borgo Colleasca vedere nota 125

[130] *Torino fascista nel decennio 1922-1932*, 1932, pp. 28-29

[131] ASCT, *Carte sciolte*, n. 1351

[132] *La Chiesa di Lucento*, pp. 7-10

[133] ROSSANO G.B., 1912, doc. CXCVI del 20.1.1289, pp. 229-230, ma anche nota 92

[134] BIANCO B., 1990, pp. 99-100

[135] COMBA R., 1988, pp. 56-71

[136] SERGI G., 1981, p. 231: per un esempio di tratto di strada insicuro; inoltre SETTIA A., 1981, pp. 23-29

Giorgio Sacchi

Capitolo terzo

L'Oltredora e le vicende cittadine fino a metà Trecento

3.1 *I mutamenti a ovest di Torino (1280-1348)*

Nel 1295 vengono fissati i termini dei confini tra Torino e Collegno e la loro definizione verrà più tardi riportata negli statuti del Comune di Torino[1]; sarebbe importante a questo proposito una verifica dei confini con quelli che vengono definiti negli Statuti del 1360[2], tenendo conto che in quel periodo Collegno, con Pianezza e Druent, insieme con altri territori, viene a far parte dei domini di Filippo I d'Acaia[3]; Collegno viene retta da un funzionario denominato castellano, la cui carica troviamo ricoperta nel 1318 da Giacomo Dro di Rivoli[4], al cui servizio compare più volte il notaio Bertino Cortesio[5].

Bertino è probabilmente un discendente di Mileto Cortesio che, come vedremo nel secondo paragrafo, ha una lunga lite con l'abbazia di Rivalta che si conclude con la riconsegna delle terre che quest'ultima possiede nel territorio di Collegno, fra cui una parte in Aviglio, che lui tiene quale suo gastaldo[6]; nello stesso periodo di Bertino, figura anche un Cortesio di Collegno[7], quale rettore della chiesa di San Simone di Torino[8], mentre un Perino Cortesio risulta "de Sale de Canapicio"[9].

In un altro atto del 1309, i Signori di Altessano Superiore e Inferiore dichiarano che le "valette di Aveglio" appartengono al territorio e finaggio di Torino, nonostante che le stesse fossero da loro possedute[10]; occorre notare che la famiglia torinese dei Guasco o Vasco, ebbe giurisdizione su Altessano Superiore il 26 giugno 1280, nelle persone di Guasco Peroneto e fratelli, figli di Pietro[11].

Lo studio di questo atto potrebbe chiarire l'estensione del territorio di Aviglio, ed eventualmente far emergere altre circostanze di contenzioso, come per esempio quella relativa alla lingua di territorio torinese, tra la Stura e il confine di Altessano, che arriva prossima allo sbocco del torrente Ceronda nella Stura; occorre infatti notare l'importanza di questa parte del territorio come passaggio per chi arrivasse dalle Valli di Lanzo e che forse fu eretto in castellania dai d'Acaia, come territorio di Altessano Inferiore.

La rilevanza della zona Nord-Ovest deriva da una fonte che, pur nella sua eccezionalità, offre uno spaccato sulle relazioni commerciali e artigianali tra Torino, la bassa Val di Susa sulla riva sinistra della Dora, la Val Casternone e le Valli di Lanzo, ma anche con la zona Nord-Ovest di Torino: questa fonte è il libro dei conti di Pietro Panissera per la costruzione del castello di Torino, ora Palazzo Madama, fra il 1317 e il 1320[12].

In questo atto vediamo comparire varie castellanie, abbazie o comuni retti da vari consignori, prevalentemente poste a nord-ovest di Torino, a cui vengono richieste da

Pietro Panissera, per conto di Filippo I d'Acaia, varie prestazioni di *royde*: queste prestazioni, consistenti nel fornire i mezzi di trasporto, ma anche di fornitura di materiali a titolo gratuito[13], indicano anche il rapporto di questa realtà articolata sul territorio con i d'Acaia.

La prima richiesta di questo tipo di prestazioni riguarda i Signori di Altessano e di Borgaro[14], ma poi a mano a mano che i lavori si intensificano vengono coinvolte altre realtà: le abbazie di Casanova, Staffarda, San Mauro e quella di San Giacomo di Stura, con le castellanie di Collegno, Pianezza, Gassino e i comuni di Grugliasco e Beinasco, e infine quelli di Settimo, Volpiano e di Alpignano[15].

I materiali da costruzione provengono da varie parti: il ferro da Forno di Lemie e da Lanzo, il legname da Valdellatorre, dalle varie abbazie già dette, da Settimo e Volpiano, da Coazze, Avigliana, Monte Benedetto e Varisella, e infine anche dalla zona Oltredora; dal bosco di Giacomo Porcello presso la Stura e da quello del Vescovo, mentre una grossa trave viene presa in "Prata Avelii", ossia nel prato di Aviglio, forse necessaria alla riparazione di uno dei "grandi carri" costruiti apposta per l'occasione[16].

Per i mattoni, le tegole e la calce, la fornitura maggiore è fatta da Matteo Clerico e da Bertoloto, dei quali non è indicato il luogo di estrazione del materiale e della fornace; inoltre viene cercato altro materiale laterizio ad Altessano, mentre Giovannone Fornaserio risulta uno dei fornitori e svolge la sua attività Oltredora[17]; è probabile che Fornaserio, oltre a indicare la sua professione, fosse anche ormai il suo cognome acquisito, in quanto nel catasto del 1363 troviamo tra i denuncianti i figli di "Iohannonus Fornaxerium"[18].

La posizione di questa fornace Oltredora è probabilmente da situare in Valle San Benedetto, non solo perché ritroviamo un'attività analoga anche a metà Ottocento[19], ma anche per l'inconsueto andamento pianeggiante di questa valle, invece che un promontorio digradante, dovuto forse all'opera di sbancamento per l'estrazione di materiale da fornace utile all'attività edilizia torinese anche in periodi precedenti[20].

Altri materiali da costruzione vengono recuperati dalla Dora e nella zona Oltredora; per la sabbia viene costruito uno scivolo che faciliti la discesa e la risalita dei carri dal greto della Dora, dal cui fondo viene drenata la sabbia, ma altra viene anche presa "in pascuo Durie inter duos pontes", ossia dal vecchio letto della Dora ormai diventato un prato, sito tra il nuovo e il vecchio ponte di pietra[21]. Inoltre sia dalla Dora, sia dalla Stura, vengono estratte grosse pietre utili alla costruzione del castello[22], ma anche dalla distruzione di edifici, fra cui il vecchio ponte romano di pietra detto delle Maddalene[23].

Occorre notare a questo proposito che la distruzione di questo ponte può aver modificato i percorsi delle strade Oltredora: infatti la sua posizione più a est rispetto al ponte sulla Dora, costringeva chi veniva da nord-ovest con trasporti su carri a fare un giro più lungo ma con minore pendenza per passare dal pianalto alle Basse di Dora, mentre la sua scomparsa elimina questa comodità.

Così successivamente, chi deve andare verso est o percorrere la via di Santa Maria di Stura[24], userà una nuova strada che aggira il cocuzzolo di San Secondo verso la

Dora, mentre chi deve andare a nord-ovest si collegherà direttamente alla Via di Borgaro[25], e chi andrà sul pianalto a ovest percorrerà un tratto nuovo di strada verso il vecchio percorso che dal guado di Vialbe porta sul pianalto al castellazzo di Vialbe[26]; questi sono percorsi ancora individuabili nelle carte sei-settecentesche, seppure arricchiti da altri dovuti alle opere irrigue e agli insediamenti successivi.

Questo insieme di notizie è lungi dall'essere esauriente, ma può costituire un punto di partenza per svariati approfondimenti di ricerca riguardanti il secolo che precede l'epidemia di metà Trecento. Osserviamo ora il mutamento del quadro politico nei tre decenni che precedono la peste di metà secolo, attraverso alcuni indizi riguardanti la zona Nord-Ovest di Torino e la sua area circostante, oltre che la strategia di alcune famiglie dell'aristocrazia cittadina o signorili; occorre tener conto in questo periodo delle ricorrenti guerre per il controllo del Canavese che vedono impegnati i d'Acaia, i Valperga, i marchesi del Monferrato e di Saluzzo, e inoltre dei tentativi dei d'Acaia di rendersi autonomi dai Savoia[27].

La castellania di Collegno diventa nel 1320 il possesso signorile di Lantelmo o Antelmo di Savoia, figlio legittimo di Filippo I d'Acaia; a parte un breve periodo tra il 1357 e il 1363, durante il quale sarà di Giovanni II del Monferrato, questo luogo resterà in mano a questa casata fino alla sua estinzione nel 1598, dopodiché ne viene investito Francesco Provana, gran cancelliere e signore di Bussoleno, il 20 marzo 1599[28].

Il 14 settembre 1346 i signori Antellino, ma forse Antelmo, i Provana e i Cortesio vengono pagati da Giacomo d'Acaia, con il sussidio assegnatogli dal Comune di Torino di 500 fiorini d'oro, in quanto essi avevano sborsato questa somma, per conto di Giacomo, a Melano Gastaldo de Blanci di Volpiano, come rimborso per le spese da lui sostenute per un altro ampliamento del castello di Torino[29].

Dei Cortesio abbiamo già parlato[30], mentre sui Provana occorre spendere alcune parole, data l'importanza che via via assumeranno anche nella zona circostante questa parte di Torino; questa famiglia, che si affermerà nei due secoli sucessivi fra le più importanti casate piemontesi attraverso un'ampia e articolata serie di infeudazioni, è una famiglia di banchieri chieresi la quale resse, nella prima metà del Trecento, le casane di Susa, Avigliana e Bussoleno[31].

Una parte delle infeudazioni interesserà l'area a Nord-Ovest di Torino compresa fra la bassa Val di Susa e il basso Canavese nella quale sostituirà progressivamente il primato dei Baratonia; Tommaso, Giovanni e Stefano Provana, già consignori di Villarbasse dal 1330[32], vengono infeudati anche di Villar Almese in Val di Susa nel 1333[33]; Franceschino e Corrado sono infeudati di Leinì sito verso il Canavese nel 1337[34], mentre Guglielmo e Giacobino sono infeudati di Druent nel 1343[35]; Pianezza, che nel 1294 viene concessa ai d'Acaia da Amedeo V di Savoia, verrà venduta nel 1360 da Amedeo VI a Stefano Provana, che la perderà nel 1364 perché alleatosi con i Marchesi di Saluzzo, ma nel 1377 Giovanni e Ademaro Provana vengono reintegrati nel loro possesso[36].

Occorre ora dire dei Borgesio, che troveremo successivamente fra i consignori di Borgaro[37], ma di cui abbiamo già parlato a proposito della gestione dei beni di Santa

Maria del ponte di Stura, posti sulle rive della Stura[38], e che con i Beccuti sono fra i maggiori possidenti terrieri, oltre che creditori del Comune[39]; Borgesino Borgesio, che nel 1341 troviamo come mallevadore sui suoi beni per 10.000 fiorini d'oro nei confronti di Roberto d'Angiò[40], nel 1345 viene coinfeudato di Altessano Inferiore[41].

Infine menzioniamo le vicende politiche dei Beccuti nella fase successiva al tentato colpo di mano degli Zucchi del 1334; nonostante la frammentarietà delle fonti, possiamo notare presenti nella carica di chiavario del Comune vari membri della famiglia dal 1325 al 1333, per poi ricomparire solo dal 1342[42], ma probabilmente, data la lacunosità della fonte, già dal 1339, anno in cui i fratelli Beccuti prestano al Comune 300 fiorini d'oro di Firenze[43].

Il primo a ricomparire è Comes de Becutus, ossia Antonio detto *Comes*[44], e poi via via altri come Vieto e Antonietto[45], ma soprattutto l'insieme parentale, che vedremo unito nella denuncia a catasto del 1363[46], più direttamente legato alle proprietà terriere di Lucento; questo ramo della famiglia dei Beccuti è quello che nel catasto del 1363 è proprietario del castello di Lucento, che Gabotto dice occupato da Tommaso II di Saluzzo il 20 novembre 1340, probabilmente per dare man forte ai ghibellini nel Canavese[47].

Questa notizia è tratta dai conti della castellania di Avigliana, nei quali compare un pagamento di 6 fiorini d'oro per 16 uomini armati e un cavaliere, perché portino soccorso alla "domus fortis de Luysent", ossia la casaforte di Lucento, e si stanzino per il 22 e il 23 novembre[48].

3.2 *I Beccuti e Lucento*

Occorre ora soffermarci sulla famiglia dei Beccuti per il particolare ruolo che svolgerà nella zona ovest dell'Oltredora; la prima volta in cui in un atto compaiono i Beccuti è nel 1138, ossia quando Onoria, badessa del monastero di San Pietro, accensa a Giselmaro e Pagano Beccuti alcune tavole di vigneti sulla collina torinese, in regione Pulisello, da tenersi fino alla terza generazione mediante canone annuo di 12 denari[49].

Fin verso la fine del XII secolo questa famiglia non compare fra quelle che detengono cariche pubbliche comunali, dove invece ritroviamo la costante presenza di uno o più membri della famiglia degli Zucchi, a fianco dei quali compaiono nel tempo altre famiglie fra cui i Della Rovere, i Sili e i Borgesio; solo nel 1193 troviamo Guglielmo Beccuti fra i consoli maggiori e Ansaldo Beccuti fra i consoli minori, mentre non compaiono più membri della famiglia degli Zucchi[50].

E' probabile che la rinascita che aveva caratterizzato Torino nell'XI secolo, ma soprattutto nel XII, con una crescita della popolazione, si accompagni all'insediamento di enti monastici e ospedalieri fuori dalla cinta delle mura, in particolare Oltredora e Oltrestura; questa colonizzazione del territorio, anche da parte di privati, e il conseguente allargamento delle terre messe a coltura aveva permesso di mantenere un equilibrio fra l'aumento della popolazione e quello della produzione.

Il caso di Guglielmo Beccuti, forse nipote dei primi familiari che si trasferiscono a Torino, probabilmente rientra in questo fenomeno più generale di inurbamento e di affermazione di nuove famiglie nel tessuto dei rapporti sociali cittadini, favorito anche dallo spirito di riforma religiosa col quale si intreccia quello di maggiore autonomia comunale dal Vescovo, anche nella gestione dei redditi[51]. Guglielmo compare in numerosi atti fra cui come teste nel 1189, in un atto in cui Borgesio ed Enrico concedono un reddito annuo a San Giacomo di Stura[52], e in un altro di vendita fra privati di un terreno Oltredora presso San Secondo[53]; nel 1202 scambia con San Giacomo di Stura un prato Oltrestura con un terreno nell'Oltrepo[54]; nel 1204 compare tra i cittadini torinesi per l'accordo con Chieri e Testona[55], e così via fino al 1231 in cui compare come teste nell'atto attraverso il quale gli eredi di Umberto Ainardi danno esecuzione al suo testamento a favore del costruendo ospedale di San Biagio dei Crociferi[56]: possibile quindi, ma non certo, che esso possa essere "Willelmus de Luçent" citato in un atto del 1227[57].

Già nella prima metà del Duecento sotto la pressione demografica sembrano esaurirsi le terre coltivabili del territorio torinese, ossia quelle più facilmente irrigabili poste nelle zone basse, con conseguente aumento del loro costo; nel contempo l'oligarchia torinese presente nelle cariche canonicali arriva alla spartizione dei beni comuni[58], mentre l'indebitamento delle abbazie favorisce un trasferimento di terre ai privati[59], fenomeno che forse riguarda anche il Comune[60].

Oltre a Guglielmo Beccuti, occorre menzionare almeno altre figure di spicco di questa famiglia in questo periodo: il figlio Guido, nel cui portico della casa, viene steso l'atto del 1201 nel quale Anselmo di San Dalmazzo concorda con l'Abbazia di Staffarda sulle decime della grangia di Stupinigi[61], mentre nel 1228 è teste nel testamento di Umberto Ainardi di cui si è parlato[62]; Corrado invece compare, fra il 1237 e il 1245, fra i proprietari di terre e i consignori di Rivoli[63]; Enrico nel 1232 figura fra i monaci di San Solutore[64]; infine Nicola nel 1237 è uno dei consignori dei molini di Collegno[65].

Comincia già in questo periodo a profilarsi la situazione che porterà questa famiglia, a metà del secolo successivo, ad avere il 10% delle terre non esenti torinesi, situate lungo le vie di uscita della città, oltre ad altre al suo esterno: presso il Sangone, al Valentino, ma soprattutto a cavallo del Po, a sinistra a *Vico Becono*, a destra verso Sassi e Superga; e a cavallo della Dora, a sinistra a Lucento e Aviglio, a destra presso il Borgo Colleasca.

A metà secolo tra i vari Beccuti occorre menzionare Oberto, arcidiacono di Torino, che nel 1261 cede al monastero di San Pietro ogni ragione, che deteneva con Corrado, sulla chiesa e il beneficio di Macello nel Pinerolese[66], ma in particolare Giacomazzo Beccuti, di cui abbiamo già parlato in relazione a terreni che nel 1263 possiede a monte di Valle San Benedetto verso Lucento[67], che risulta proprietario nel 1244 di terreni verso Borgo Colleasca, contigui ad altri che furono di Corrado Beccuti[68].

Sempre nel 1244, il Comune di Torino concede alle monache dell'ordine francescano delle Clarisse[69] del monastero di Santa Chiara sito in Borgo Colleasca,

di derivare una bealera dalla Dora per irrigare le loro terre vicine al monastero[70]; ma la costruzione della bealera sembra andare per le lunghe in quanto appare solo in un documento del 1279 in cui il prevosto del monastero degli Umiliati promette la sua protezione e cura[71], mentre in un documento successivo viene denominata "fossatum humiliatorum"[72]; a questi problemi di difesa e di manutenzione probabilmente si aggiungono quelli relativi ai costi di costruzione e di acquisto delle terre per rendere economico l'investimento, tanto che fra il 1277 e il 1280 il monastero effettua numerosi acquisti di terreni nella zona compresa fra il Valdocco e San Bernardo: vari pezzi dai Sili, Nicola, Rufino, Bertolotto e Filippone, altri da Perotto Sartore, Bertolotto Borgesio e Guido Alessandri[73].

La particolarità di questa bealera che definiremo Colleasca, ossia il nome che prenderà negli atti dal XIV secolo[74], è quella di scorrere sul pianalto, differentemente dalle preesistenti che scorrono nelle zona basse[75]; questa bealera occorre che prenda l'acqua sufficientemente a monte, affinché il livello dell'acqua della Dora sia a un'altezza maggiore delle terre del pianalto a valle da irrigare, ossia nel territorio di Collegno: il suo percorso è forse coincidente con l'attuale primo tratto della bealera Cossola, e poi l'attuale suo quinto ramo detto Colleasca ma solo per la parte sinistra[76].

La posticipazione della costruzione della bealera, rispetto al momento della richiesta, a un periodo successivo al 1265, è forse dovuta alle condizioni favorevoli legate alla crisi agraria e il costo della manodopera, oltre all'impegno economico nell'acquisto di terre per formare una proprietà sufficientemente unita per rendere remunerativo l'investimento; inoltre però occorre valutare la situazione politica del territorio a monte, in questo caso di Collegno, affinché ci siano condizioni di controllo e di sicurezza tali da garantire la parte più delicata della bealera, ossia la diga di sfioro, costituita da una palizzata rinforzata che tagli la curva del fiume, il canale scaricatore come cautela contro le piene e garanzia degli usi a valle e infine la chiusa di imbocco e il primo tratto della bealera: queste condizioni sembrano realizzarsi quando il Comune di Torino, l'8 ottobre 1262, riscatta il castello e il luogo di Collegno dagli eredi di Aimerico de Crusinaldo[77], il quale aveva avuto un contenzioso tre anni prima con il Vescovo, sempre a proposito di Collegno[78].

In atti successivi la bealera di Lucento viene sempre citata assieme alla bealera Colleasca, indicandone la loro costruzione precedentemente alle patenti di concessione di Amedeo VI di Savoia del 1360, in quanto non appaiono fra le concessioni di derivazione successive[79]; in un documento del 3 maggio 1464, Aleramo Beccuti, signore di Lucento, concede di ampliare e allungare una sua bealera definita antica la cui adduzione è sulla riva sinistra della Dora, in territorio di Collegno, regione Piombia, località al Cornetto[80]; il suo precedente percorso doveva limitarsi al castello di Lucento, ossia scorreva solo nella zona di Aviglio, sita a cavallo del confine tra Torino e Collegno, ed è improbabile arrivasse alle terre dei Beccuti di *Vico Becono* in quanto troppo oneroso e poco utile, perché site in zone basse e facilmente irrigabili[81].

Anche in questo caso possono aver inciso nella sua costruzione circostanze analoghe a quelle della Colleasca, seppure con risultati successivi, ossia verso i primi

anni del Trecento, ma mancando attualmente una documentazione del periodo, ci limiteremo a menzionare alcune circostanze e nel contempo seguire le vicende dei Beccuti: nel periodo comprendente la seconda metà del Duecento e il primo ventennio del Trecento, le figure di spicco di questa famiglia sembrano essere quelle di Pietro Beccuti e del suo figlio Nicoletto, rapporto di parentela che emerge da parecchi atti, tra cui due nei quali Nicoletto compare come teste del 1279 e 1288[82] e in un atto del 1302, già citato, in cui compare come possidente di terre a monte di Valle San Benedetto ossia verso Lucento[83].

Pietro compare, per la prima volta in un atto, come castellano di Pianezza il 24 gennaio 1262[84], ossia pochi mesi prima dell'acquisto di Collegno da parte della Città di Torino, di cui si è parlato[85], e sembra ricoprire questa carica ancora nel 1273[86]; successivamente sembra delinearsi una strategia familiare articolata nei possessi e nelle zone di influenza ossia verso il Pinerolese e forse anche il Canavese, ma soprattutto nello sbocco della Val di Susa da Rivoli a Valdellatorre: la figlia Beatrice tra il 1273 e la fine del secolo compare fra le monache di Santa Maria di Brione[87], monastero che ha una notevole influenza nella sua zona[88], di cui diventa priora nel 1297[89].

Un'altra figlia di Pietro, Argentina, è monaca nel 1285 nel monastero di Buonluogo presso Castagnole nel Pinerolese[90], mentre Guglielma, probabilmente figlia di Nicoletto e nipote di Pietro, a sua volta figura fra le monache di Santa Maria di Brione nel 1288[91]; tra i canonici torinesi troviamo dal 1267 Guglielmo Beccuti[92], che è ancora presente nel 1300, quando viene eletto vescovo Tommaso di Savoia: l'elezione verrà contrastata da Bonifacio VIII, che designerà al suo posto Tedisio[93].

Pietro nel 1264 possiede terreni nell'Oltrepo[94], nel 1281 compare come "de Canapicio"[95], nel 1287 presenzia come *milite* con alcuni *domini* di Torino ad alcune sentenze a Rivoli[96], mentre il figlio Nicoletto compare nel 1318 come teste a Valdellatorre[97] e come creditore del Comune nel 1320: nonostante l'articolazione della iniziativa, sembra prevalere l'attenzione, di Pietro e del figlio Nicoletto, ma anche di altri Beccuti, verso Lucento e l'area esterna a Nord-Ovest di Torino.

Bertolotto Beccuti il 16 gennaio 1291 concede un prestito all'Abbazia di Rivalta[98]; dopo pochi mesi, il 13 agosto[99], in seguito a una lunga vertenza[100], questa Abbazia si fa riconsegnare dal suo gastaldo le terre dategli in concessione nel territorio di Collegno, fra cui alcune in Aviglio: questo gastaldo è Mileto Cortese o Cortesio, probabilmente avo di Antonio figlio del nobile Bartolomeo, che nel 1464 concorrerà con altri all'allargamento e prolungamento della bealera dei Beccuti, di cui una parte scorre appunto nella zona di Aviglio sul territorio di Collegno[101].

3.3 *Alcune note sul periodo comunale*

In questi due ultimi paragrafi verranno accennati alcuni fatti riguardanti l'area torinese, quella chierese e pinerolese, nel periodo basso medievale precedente la metà del Trecento, sui quali si intende ritornare nei prossimi capitoli; non è possibile

infatti cogliere il senso delle dinamiche sul territorio senza relazionarle a ciò che avviene a livello cittadino e oltre, ma nel contempo la lettura dei fatti della città e delle relazioni con le realtà circostanti assume, vista dal territorio, un maggiore significato.

Le lotte di fazione e la prevalenza di una sull'altra, i motivi che le dividono, il loro riflesso sulle scelte istituzionali cittadine e sulle scelte di alleanza della Città con le realtà vicine, sembrano trovare sul territorio, per ora non tanto delle risposte, bensì delle ipotesi di approfondimento che, dai primi indizi, appaiono feconde.

Un primo elemento che emerge dalla disamina della zona Nord-Ovest di Torino, ma che riguarda anche e soprattutto la zona sud, è la lentezza con cui le parti di questo territorio, ossia non quelle più basse più prossime ai corsi d'acqua, viene messa a coltura attraverso uno sfruttamento più intensivo del territorio; questo processo sembra procedere nell'arco di quasi quattro secoli, fino quasi ad arrivare al periodo di Emanuele Filiberto.

Certo la parte collinare era stata caratterizzata per tempo già da uno sfruttamento intensivo, soprattutto legato alla coltivazione della vite, la quale necessita però di un forte impiego di manodopera e non ha necessità di grossi investimenti per migliorie tecnologiche, come per esempio la costruzione di un sistema irriguo, il quale verrà a interessare tutta la parte del pianalto in modo articolato solo all'inizio della seconda metà del Cinquecento. La prima domanda che quindi occorre porsi è perché occorre tutto questo tempo per realizzare la messa a coltura intensiva delle parti alte?

Occorre ora vedere, seppure con stime approssimative, la ripartizione all'inizio del Duecento del territorio torinese: le terre comuni formano una fascia di rispetto lungo i confini forse larga più di un Km, lasciato a gerbido o bosco, che incide per un terzo del territorio torinese, come forse potrebbe desumersi da un frammento degli Statuti torinesi del 1258[102]; le terre non esenti, ossia soggette alla taglia catastale occupano i due quinti del territorio di cui un quarto è formato da piccoli appezzamenti coltivati a vigna sulla collina torinese e il rimanente è situato nelle parti basse e facilmente irrigabili prossime ai fiumi e alla città[103]; la terra appartenente al Vescovo e ai canonici e quella degli enti monastici occupa la rimanente quarta parte largamente adibita a pascolo e con una resa bassa, a questa occorre aggiungere quella detenuta personalmente dagli ecclesiastici[104]. Ripercorreremo ora sinteticamente il periodo comunale, provando a formulare delle ipotesi, per cogliere il nesso che collega questo tipo di ripartizione della proprietà della terra agli avvenimenti politici.

Con la ripresa della vita cittadina torinese soprattutto nel XII secolo, in particolare con l'affermazione del primato sulla strada Francigena, si affiancano alle famiglie più cospicue di Torino altre famiglie, come anche si è visto nel caso dei Beccuti: a quelle presenti in cariche comunali nel 1149, come gli Zucchi, i Dodoli, i Rossi e gli Alessandri, vediamo affiancarsi, prima dell'istituzione della carica podestarile, i Sili, i Della Rovere, i Tornerio, i Polgio e i Borgesio[105].

La progressiva indipendenza di questo ceto dal potere vescovile e l'integrazione nei nuovi equilibri politici cittadini delle altre famiglie sembrano realizzarsi attraverso un nuovo assetto istituzionale nel quale l'elemento di mediazione è costituito dal Podestà[106]; questa figura la vediamo comparire per la prima volta nel 1193, anno in

cui compaiono in cariche pubbliche i Porcello, i Calcagno, i Faraldo e i Beccuti[107].

Il distacco e l'indipendenza di questo ceto dal potere vescovile sembra consolidarsi all'inizio del XIII secolo, con lo sviluppo di Torino e il ridimensionamento del peso politico di alcune famiglie, quali gli Zucchi, e l'accesso alle cariche pubbliche di altre nuove come i Maltraversi, i Prandi e i Citelli nel 1199, i Guasco, i Riba, i Gavarri, i Gibuini, i Borio e i Folco nel 1202, e infine gli Arpino e i Trucchi nel 1210[108].

Sembrerebbe che fino agli anni Trenta del Duecento vi fosse a Torino un ceto dirigente apparentemente omogeneo, e che derivava il suo reddito, o comunque la sua influenza, solo in parte dal possesso della terra, ma soprattutto dagli introiti del pedaggio, dalle cariche nelle fondazioni monastiche o canonicali, e infine dalle cariche comunali, ossia da rendite di posizione legate alla strada Francigena o alla sede vescovile, che probabilmente svolgevano una funzione di drenaggio di risorse dall'esterno tali da mantenere un equilibrio annonario in rapporto alla crescita della popolazione cittadina.

Occorre osservare che un discorso fatto per cognomi di famiglie è ammissibile tenendo conto dei legami di interessi che univano i nuclei familiari consanguinei e la loro clientela, pur nella diversità di reddito e ceto sociale al loro interno, mentre all'esterno sono i componenti più facoltosi ad avere rappresentanza pubblica sia nel Comune sia negli enti ecclesiastici; più improbabile appare invece l'omogeneità di questo ceto pubblico dagli anni Trenta del Trecento in poi, in quanto può essere determinante per l'orientamento politico dei singoli membri la prevalenza o meno, nella determinazione dei loro redditi o influenza politica, di redditi derivanti da rendite di posizione oppure da investimenti fondiari, attività di prestito, artigianali o commerciali.

E' proprio forse negli anni Trenta del Duecento, con una maggior articolazione dei percorsi dall'Italia verso l'Europa[109], e quindi il venir meno del drenaggio di rendite legate al pedaggio e al passaggio di viaggiatori, che si ridimensiona il peso dei redditi di posizione e nel contempo si restringono le risorse annonarie rispetto alle necessità della popolazione torinese; la necessità di compensare la parte di risorse perse è probabile che determini un ridimensionamento anche sulla cultura prevalente del ceto cittadino scarsamente imprenditiva.

Nonostante ciò non sembra venir meno questa cultura precedente di un vasto ceto di medi proprietari terrieri che, per mantenere la propria influenza, attua una politica di difesa di una legislazione che favorisce l'ampliamento dei terreni ecclesiastici, dei monasteri e degli ospedali, ma nel contempo comprende nelle esenzioni fiscali anche i terreni comuni, per associare a queste scelte politiche, anche i piccoli proprietari non autosufficienti.

Questa prevalenza non verrà meno nel corso del Duecento salvo il breve periodo di Tommaso II a metà secolo[110], tanto che l'Abbazia di Staffarda arriverà a possedere nel corso di cinquant'anni, dal 1233 al 1283, non solo le terre del Drosso, pari a circa un decimo delle terre torinesi, tra cui una parte di terre comuni, ma anche un'ampia fascia al di là del Sangone, fino a Stupinigi[111]; per cui è probabile che le terre comuni passino da un terzo ai due settimi del territorio torinese, le terre esenti di enti

ecclesiastici salgano da un quarto a più di un terzo, mentre quelle non esenti, ossia la base contributiva della taglia a catasto scendano dal 40% del territorio torinese a poco più di un terzo; ovviamente nel favorire l'Abbazia di Staffarda concorrono anche motivi di carattere strategico relativi al controllo del territorio a sud di Torino da parte del Comune.

Si può facilmente supporre che questa politica abbia determinato una lievitazione del costo dei terreni, disincentivando i flussi migratori verso Torino, sia di uomini sia di capitali, e quindi nonostante il contenimento demografico, abbia comportato, a causa della recessione, una divaricazione tra salari e prezzi.

Sono probabilmente da collegare alla fase di crisi, attraversata da Torino in questo periodo, le difficoltà economiche degli enti monastici di Torino che li porteranno nei decenni successivi ad alienare una parte dei loro beni, in quanto le minori risorse dovute alla diminuzione del traffico sulla strada Francigena, oltre a inadeguatezze di gestione, impediscono gli investimenti fondiari necessari ad attuare una coltivazione più intensiva; come si è visto, questo fenomeno colpisce le due importanti abbazie torinesi, San Solutore e San Giacomo di Stura, ma anche le cinque dipendenze torinesi dell'abbazia di Rivalta, ossia Santa Maria Maddalena, l'ospedale di San Lazzaro, San Secondo, Sant'Agnese e San Benedetto[112].

Il caso dei monasteri non è indicativo della mancanza di capitali cittadini da investire, tanto è vero che è un cittadino torinese a garantire il prestito, ossia Giovanni Cane di cui si è parlato[113], ma può essere indicativo della mancanza di terre da comprare e da rivalutare con investimenti fondiari; la ripartizione delle terre torinesi, in gran parte esenti e fuori mercato, è frutto di un equilibrio politico, fondato sul drenaggio di risorse esterne tramite le rendite di posizione, che non permette lo sviluppo di un forte settore artigiano dal quale derivare i beni di scambio per coprire interamente le necessità annonarie, né di uno smilzo ma robusto ceto di grandi proprietari terrieri.

Questa situazione genera un'emigrazione sia di capitali sia di uomini, la prima più facilmente desumibile dai documenti, in quanto riguarda persone il cui impegno pubblico li porta a lasciare tracce in vari atti, la seconda desumibile per supposizioni: esaminiamo intanto la prima forma di emigrazione.

Nel 1256 nel Consiglio torinese, ossia nell'organo da cui vengono i membri dei maggiori incarichi pubblici troviamo i Sili con 12 consiglieri, Arpino e Borgesio con 4, Pellizzoni, Gavarri e Alessandri con 3, Della Rovere, Beccuti, Riba, Allamano, Prandi, Ainardi, Baracco, Calcagno e Cane con 2, Zucchi, Corvi, Grassi, Folco e Imperatori con 1, i Porcello e i Bianco sono esclusi e poi riammessi, mentre i Guasco, Cagnasso e Piossasco sono esclusi; vediamo quindi che dall'inizio del Duecento sono spariti dalla vita pubblica famiglie di più o meno antica presenza, Faraldo, Maltraversi, Citelli, Gibuini, Borio, Trucchi, Rossi e Dodoli, mentre vediamo comparirne altre, quali i Pellizzoni, Baracco, Corvi, Imperatori, Allamano e gli Ainardi di cui si è già parlato nel secondo capitolo[114].

Seguiamo ora le vicende di alcune famiglie di quelle che non compaiono più: i Dodoli, famiglia già presente in cariche pubbliche nel 1149 e che ritroviamo ancora

come cittadini torinesi in un ultimo atto del 1237, compaiono già a Chieri nel 1252, e arrivano a essere, nel corso del Trecento, fra i maggiori banchieri di questa città, presenti con le loro casane in Savoia e ad Avigliana[115]; i Cane, di cui si è già parlato, vedono un loro membro, Ferrario, podestà a Torino nel 1245 - mentre Alberto lo sarà a Chieri nel 1252 -, sono ancora membri del Consiglio torinese nel 1256, ma li troveremo a Chieri all'inizio del Trecento[116].

A questi occorre aggiungere altri che prenderanno la strada per Chieri successivamente al 1256: gli Allamano, presenti nel Consiglio torinese nel 1256, li troviamo a Chieri nella prima metà del Trecento, poi di nuovo a Torino nella seconda metà[117]; i Guasco, probabilmente originari di Alessandria, presenti fra le massime cariche pubbliche torinesi dal 1202, Rufino Guasco ricopre la carica di podestà nel 1228 e nel 1232, vengono esclusi dal Consiglio torinese nel 1256, ma troviamo un Guglielmo Guasco podestà di Chieri nel 1310 e Oddonino Guasco nel 1318-1319[118]; i Cavaglià, cittadini torinesi, vengono ripagati nella persona di Umberto di un credito verso il Comune di Torino attraverso la cessione nel 1257 del Castello di Montosolo, che verrà poi ceduto dai figli nel 1280 al Comune di Chieri, di cui diventano cittadini, in cambio di 2.000 lire astesi[119].

Che differenza di condizioni tra Torino e Chieri può aver provocato questa migrazione di famiglie e capitali? Cercheremo una risposta confrontando i catasti chieresi della fine del Duecento e dell'inizio del Trecento, con quelli torinesi di metà Trecento, anche se occorre tener conto che le fasi epidemiche possono aver migliorato la situazione torinese, riequilibrando il rapporto tra popolazione e risorse[120].

Il primo dato che salta agli occhi è un apparente paradosso per cui, pur essendo la terra denunciata al catasto del 1289 di Chieri due volte e mezza quella denunciata a Torino a metà Trecento, e il numero dei denuncianti il triplo, la media di terra per denunciante nelle varie classi di ampiezza è quasi la medesima, anzi nella classe superiore ai 30 ettari la media è superiore a Chieri.

L'apparente paradosso è presto spiegato se si fa caso alla maggiore incidenza dei piccoli proprietari con possessi inferiori ai 4 ettari, pari a circa i tre quarti dei denuncianti, che detengono un quinto del territorio non esente, mentre a Torino sono solo i tre quinti e detengono poco più di un decimo del territorio denunciato.

Un'ipotetica spiegazione di questo sviluppo è da ricercare nell'alta percentuale di terre non esenti dal catasto, ossia soggette al pagamento della taglia, fenomeno probabilmente favorito dalla mancanza rispetto a Torino della sede vescovile, e quindi dai limiti e vantaggi a essa legati, come anche dalla mancanza di risorse come quelle del pedaggio; la concessione imperiale del 1238 che svincolava Chieri da ogni dipendenza signorile[121] deve aver ulteriormente accentuato una legislazione contro le esenzioni fiscali sulla proprietà di terre[122].

Non solo quindi si determina una situazione favorevole per gli immigrati facoltosi che intendono investire, ma anche per la gente minuta, come artigiani e lavoranti, per i quali la condizione di attrazione è data dalla possibilità di avere una piccola parte di terra, che costituisca una sicurezza in termini di reddito, da integrare con l'attività artigiana o di lavoranti sia di campagna sia nell'artigianato.

La più ampia base contributiva chierese permette nel contempo l'attività di espansione dei territori soggetti, che a fine Duecento e inizio Trecento, vengono a lambire i territori di Torino, Moncalieri, Asti e fino all'attuale provincia cuneese, alimentando così un circolo virtuoso, in cui l'aumento demografico favorisce l'aumento del territorio, e questo a sua volta quello demografico[123].

3.4 *Alcune note per il periodo 1280-1350*

Il circolo virtuoso dell'espansionismo territoriale chierese precedente al 1280 sembra entrare in crisi negli ultimi due decenni del Duecento e nei primi decenni del Trecento, contrastato verso est dalla tradizionale concorrenza con Asti e il Monferrato, ma soprattutto bloccato a ovest dalla nascita del principato dei d'Acaia, i quali in questo periodo attuano una politica di incastellamento volta al contenimento dei poteri signorili locali, ma anche di contrasto con le autonomie comunali e del potere delle aristocrazie cittadine[124].

Tra le varie sommosse cittadine che avverranno tra la fine del Duecento e i primi due decenni nel principato, è sintomatica di questo contrasto quella che viene nel 1299 capeggiata dai Sili, influente famiglia torinese nelle cariche del Capitolo torinese, che abbiamo già incontrato; questa sommossa è probabilmente da mettere in relazione con il tentativo, attuato da Filippo I d'Acaia, di far eleggere vescovo il fratello Tommaso, tentativo più tardi fallito in quanto Bonifacio VIII nel 1301 insedierà in questa carica Tedisio[125].

Questa nuova situazione politica sembra stimolare la ripresa economica e demografica di alcune città del principato e allo sbocco della Val di Susa: Pinerolo, sede della corte dei d'Acaia; Rivoli, che si trova ai limiti dei possessi dei Savoia; ma in particolare Moncalieri, che sembra assumere il primato quale centro economico e commerciale dell'area del principato.

Anche a Torino una parte del ceto aristocratico sembra orientarsi verso investimenti agricoli, favoriti dalla pressione demografica[126], inoltre a dare impulso a questa ripresa sarà anche la costruzione del castello fra il 1317 e il 1320, che provocherà l'emigrazione in città di capimastri e muratori, oltre che un ingente sforzo degli addetti locali nel settore delle costruzioni[127].

Indizi in questo senso si possono cogliere nei dati frammentari riguardanti le cariche di chiavario, che vedono, già negli anni Venti del Trecento, un ampio rinnovamento di famiglie rappresentate, fra cui probabilmente elementi derivanti dal ceto artigiano; nel mentre sembra venire ridimensionata la fazione delle famiglie più tradizionalmente legate al Capitolo torinese, quali i Sili e gli Zucchi, ma anche le famiglie dei medi proprietari attraverso una riduzione delle cariche comunali[128].

Il cambiamento, negli anni Venti del Trecento, della politica dei d'Acaia, verso una maggiore indipendenza dai Savoia e un espansionismo verso il Canavese, li porterà a sbilanciarsi verso le grandi famiglie facoltose cittadine o del contado, di cui hanno bisogno per finanziare il loro sforzo bellico, come si è visto per il caso

clamoroso dei Provana, ma anche dei Borgesio e dei Cortesio[129].

Inoltre le difficoltà di espansione territoriale di Chieri e anzi, la difficoltà a mantenere il dominio su tutto il territorio, come sembrerebbe indicare anche la cessione della Gorra a Moncalieri nel 1237, sembrano preparare le condizioni per cui nel 1247 Chieri fa atto di dedizione ai d'Acaia[130].

Sembra profilarsi così uno sbocco verso l'esterno per i capitali chieresi, come vedremo in due episodi clamorosi: il primo è quello relativo a Cavoretto, territorio torinese che viene infeudato già forse nel 1327 da Filippo I d'Acaia a Miletto Simeoni Balbi di Chieri e confermato da Aimone di Savoia nel 1331; inoltre i Balbis acquisiranno la cascina Grassi di circa 1.000 giornate nella pianura torinese compresa fra Torino e il Sangone[131].

Il secondo caso riguarda la grangia del Drosso che, dopo un lungo contenzioso con la Città di Torino da parte dell'Abbazia di Staffarda proprietaria del fondo, viene ceduta il 21 maggio 1334 a Corrado da Gorzano[132]; nel 1258 troviamo un Corrado da Gorzano podestà di Torino, negli anni Venti del Trecento questa famiglia è presente fra i cittadini chieresi, negli anni Trenta sono forse casanieri in Val di Susa e anche balivi[133].

L'ampiezza delle terre riguardanti queste infeudazioni, di parte del territorio a sud di Torino, possiamo valutarla all'incirca pari a un ottavo del territorio torinese, ossia circa un terzo in proporzione al territorio soggetto a catasto: le terre non esenti passano dal 35-36% a un terzo, rimangono invariate le terre comunali pari a circa i due settimi, mentre le terre esenti ecclesiastiche scendono a un quarto e compaiono quelle nobiliari pari appunto a un ottavo di tutto il territorio comunale.

E' probabilmente in conseguenza di ciò che i Sili, gli Zucchi e i piccoli proprietari trovano in questa occasione un motivo di riscossa e coagulo contro l'infeudazione di parti del territorio torinese, esenti dalla contribuzione catastale, che sfocia in due tentativi di colpo di mano attuati a Torino nel 1334. Alla sommossa, ordita da Giovanni Zucchi prevosto della cattedrale, parteciparono gli Zucchi, i Sili, i Biscotti, i Testa, i Cagnasso, i Marentini, i Crovesio, i Mantelli e almeno un membro della famiglia dei Mazzocchi; oltre ai numerosi condannati a morte, sono ben 55 i condannati in contumacia, le condanne prevedono la confisca dei loro beni[134].

Vediamo così sparire dalle cariche pubbliche non solo i vari congiurati fino al 1344, anno in cui vengono graziati e riammessi in città, ma anche i Beccuti, che vediamo ricomparire dopo il 1339, assieme ai Gorzano e ai Borgesio[135]; è in questo periodo compreso tra il 1335 e il 1339 che i d'Acaia rendono pubbliche le varie società di popolo, tra cui quella torinese di San Giovanni, senza però ancora riconoscerle una rappresentanza di diritto nel Consiglio cittadino e nelle cariche pubbliche[136].

La componente dei medi proprietari di terra, seppure indebolita rispetto a quella degli artigiani, sembra ancora prevalente all'interno della Società di San Giovanni, come sembrerebbe potersi desumere dalle rare uscite pubbliche: nel 1339 interviene per stabilire le pene per chiunque abbia occupato nelle terre comunali, partecipa a una delegazione del Comune presso i d'Acaia a Pinerolo sui contenziosi con i signori del Drosso, Moncalieri, Rivalta e Chieri[137].

L'iniziativa della Società di San Giovanni nel 1339 sembra coincidere con il passaggio delle terre del Drosso dai Gorzano ai Vagnoni, avvenuto in quell'anno; i Vagnoni di Trofarello, cittadini chieresi nel Trecento, saranno fra i maggiori casanieri in Savoia, in concorso con alcuni banchieri savoiardi e chieresi[138].

Il loro investimento nelle terre del Drosso e a sud del Sangone sembra raggiungere tre risultati in un colpo solo: dare uno sbocco ai loro capitali, controllare a monte il mercato della lana, in cui sono presumibilmente già impegnati nelle lavorazioni a valle come commercianti, e infine entrare in forze sul mercato di Moncalieri, importante sbocco per l'agricoltura e l'allevamento.

Ma negli anni Quaranta del Trecento l'influenza della Società sembra venir meno, mentre nel 1344, Giacomo d'Acaia, sembra limitare la possibilità di emendare gli Statuti da parte del Comune[139]; nello stesso anno i condannati in contumacia per i fatti del 1334 vengono graziati e reintegrati nei loro beni[140]. Gli Zucchi e i Sili, ma anche i Marentini, i Biscotti, i Mantelli e i Cagnasso sembrano nonostante ciò ricomparire brevemente nelle cariche pubbliche, mentre i Mazzocchi li vedremo prendere quota; in particolare gli Zucchi e i Sili compaiono per l'ultima volta come chiavari nel 1346[141], segno di una forte caduta della loro influenza non solo in Comune ma anche nel Capitolo canonicale, infatti alla morte, nel 1348, di Guidetto Canale, successore di Tedisio come vescovo di Torino, Giacomo d'Acaia riesce a far eleggere il fratello Tommaso, ossia a realizzare mezzo secolo dopo il proposito di Filippo I[142].

Chieri, pur diminuendo la sua popolazione a vantaggio di Torino e Moncalieri, già forse nei vent'anni precedenti la peste ma anche nei decenni successivi, confermerà il suo primato sull'area economica del principato, aspetto che come vedremo si conserverà fino a Emanuele Filiberto.

Il sopraggiungere della peste, come vedremo nel quarto capitolo, capovolgerà la direzione di alcuni processi che lentamente si sono sviluppati a Torino tra la fine del Duecento e la prima metà del Trecento, ma soprattutto nei trent'anni precedenti la peste, rendendo più difficili le condizioni per la messa a coltura intensiva delle parti del pianalto, fra cui la parte nord-ovest dell'Oltredora.

[1] ASCT, *Carte sciolte*, n. 3008; per i confini riportati nello Statuto torinese si veda il paragrafo 4.1: vedi anche all'art. CCCXIII in BIZZARRI D., 1933, pp. 129-130

[2] *Ibid.*

[3] COGNASSO F., 1978, p. 147

[4] FISSORE D., 1969, pp. 184 e 188-194; ma anche MONETTI-RESSA, 1982, p. 122, c. LXXXV r., punto 2, e p. 175

[5] FISSORE D., 1969, pp. 191, 194; ma anche MONETTI-RESSA, 1982, p. 175

[6] Vedi in seguito note 99 e 100

[7] FISSORE D., 1969, p. 273

[8] *Ibid.*, pp. 252, 266, 279, 302

[9] *Ibid.*, p. 313

[10] ASCT, *Carte sciolte*, n. 2880, secondo atto; e n. 2881

[11] GUASCO DI BISIO F., 1911, p. 58

[12] MONETTI-RESSA, 1982

[13] *Ibid.*, pp. 33-34, nota 46

[14] *Ibid.*, p. 10

[15] *Ibid.*, pp. 14, 16, 21, 23

[16] *Ibid.*, pp. 17-22, e 124, c. LXXVI r., punto 4

[17] *Ibid.*, pp. 10, 18-20, ma anche p. 110, c. LV r., punto 1

[18] MARTINA A., 1982, p. 7

[19] REBAUDENGO D., 1984, pp. 65-66

[20] Su questa zona si vedano le note 126-129 del capitolo 2

[21] MONETTI-RESSA, 1982, p. 12 e 81, c. XXVI v., punto 7

[22] *Ibid.*, p. 15

[23] *Ibid.*, p. 14

[24] Vedi note 94-97 del capitolo 2

[25] Vedi note 99-103 del capitolo 2

[26] Vedi note 115-119 e 124 del capitolo 2

[27] NADA PATRONE A.M., 1986, pp. 69-70

[28] GUASCO DI BISIO F., 1911, p. 613; ma anche ROTELLI C., 1973, pp. 136 e 138-139

[29] ASCT, *Carte sciolte*, n. 486; ma anche in *Acque, ruote e mulini a Torino*, vol. II, p. 232, in cui figura, con Ludovico Beccuti, creditore del Comune di Torino

[30] Vedi note 5-9

[31] PATRONE A.M., 1959, p. 62

[32] GUASCO DI BISIO F., 1911, p. 1800

[33] *Ibid.*, p. 1799

[34] *Ibid.*, p. 901

[35] *Ibid.*, p. 713; ROTELLI C., 1973, p. 137-138

[36] GUASCO DI BISIO F., 1911, p. 1239; ROTELLI C., 1973, p. 140-141 e nota; SACCHI, 1995 (b), p. 41; per Stefano Provana vedi anche BARBERO A., 1995, p. 212

[37] GUASCO DI BISIO F., 1911, p. 265

[38] Vedi note 56-59 del capitolo 2

[39] ASCT, *Carte sciolte*, nn. 4382-4383

[40] GABOTTO F., 1894, p. 194

[41] GUASCO DI BISIO F., 1911, p. 57

[42] *Il Palazzo di Città*, 1987, vol. II, p. 301

[43] ASCT, *Carte sciolte*, n. 4379

[44] *Il Palazzo di Città*, 1987, vol. II, p. 301

[45] *Ibid.*, p. 302

[46] Oltre al paragrafo 3.2, questo argomento viene ripreso nel paragrafo 4.2

[47] *Eporediensa*, 1900, p. 225

[48] *Ibid.*, pp. 344-345

[49] GABOTTO F., 1912-1923, doc. XXIV del 1138, p. 159

[50] ROSSI-GABOTTO, 1913, p. 401

[51] Sulla teoria sull'orgine dell'oligarchia torinese da un'unica famiglia *procuratoria* vedere ROSSI-GABOTTO, 1914, pp. 114-117; per una critica a questa teoria vedere SERGI G., 1981, pp. 170-171 nota 17; sulla suddivisione dei redditi vedi BORDONE R., 1997, pp. 782-783

[52] GABOTTO-BARBERIS, 1906, doc. LXXXIII del 5.12.1189, p. 88

[53] COGNASSO F., 1914, doc. LII del 3.9.1189, p. 46

[54] GABOTTO-BARBERIS, 1906, doc. CXXIII del 21.2.1202, ma anche p. 129, doc. CIV del 2.3.1202, p. 128

[55] SERGI G., 1981, pp. 178-179

[56] BORGHEZIO-FASOLA, 1931, doc. XLV del 31.3.1231, pp. 79 e 83

[57] COGNASSO F., 1914, doc. CXIII del 21.10.1227, pp. 107-108

[58] SERGI G., 1981, p. 237

[59] Vedi note 71-72 del capitolo 2

[60] Vedi per esempio ROSSANO G.B., 1912, doc. XLVIII del 9.12.1199, p. 40

[61] GABOTTO-BARBERIS, 1906, doc. CXXII dell'8.12.1201, p. 127

[62] BORGHEZIO-FASOLA, 1931, doc. XLIV dell'11.4.1228, p. 72; ma vedi anche nota 56

[63] GABOTTO-BARBERIS, 1906, doc. CCXXX con atti compresi tra il 1237 e il 1238, p. 233; doc. CCLI del 22.1.1245, p. 264; doc. CCLII del 28.1.1245, p. 265

[64] COGNASSO F., 1908, doc. CIV del 26.4.1232, p. 131

[65] BORGHEZIO-FASOLA, 1931, doc. LV del 27. e 28.4.1247, p. 97

[66] GABOTTO F., 1912-23, doc. LXXII del 12.1.1261, p. 190; Corrado è possibile possa essere quello stesso che compare come fra i consignori di Rivoli tra il 1237 e il 1245

[67] ROSSANO G.B., 1912, doc. CLI del 3.3.1263, pp. 167-169

[68] COGNASSO F., 1908, doc. XXI app. del 14 o 15.7.1244, p. 301

[69] MERLO G., 1985, pp. 215-216 per quanto riguarda la presenza di questo Ordine a Torino

[70] Documento segnalato in CASALIS G., 1851, vol. XXI, p. 616 ora irreperibile, e ripreso in COGNASSO F., 1914, doc. CLIV del 11.7.1244, p. 159

[71] COGNASSO F., 1914, doc. CCCIV del 18.8.1279, p. 312

[72] *Ibid.*, doc. CCCV del 26.8.1279, p. 315

[73] *Ibid.*, doc. CCXCVIII del 16.10.1277, p. 307; doc. CCXCIX del 17.2.1278, p. 308; doc. CCC del 30.1.1278, p. 309; doc. CCCV del 26.8.1279, p. 314; doc. CCCVII del 18.4.1280, p. 315; doc. CCCVIII del 13.6.1280, p. 316

[74] *Forma urbana...*, 1968, vol. I, t. I, pp. 369-370: l'elenco è incompleto, per cui verificare ASCT, *Carte sciolte*, nn. 1869-1933

[75] Oltre alla Pellerina adibita prevalentemente a usi urbani, vedi COGNASSO F., 1914, doc. LXXXIV del 26.3.1215, pp. 74-76; vedi anche note 106-109 del capitolo 2

[76] *Dimostrazione grafica...*, 1911, parte n. 5, Bealera Cossola

[77] ASCT, *Carte sciolte*, n. 3006

[78] GABOTTO-BARBERIS, 1906, doc. CCLXVII dell'1.1.1259, p. 285

[79] ASCT, *Carte sciolte*, nn. 1854 e 2220

[80] *Ibid.*, n. 2677, ripreso in n. 2685

[81] Vedi note 84-93 del capitolo 2

[82] VESME-DURANDO-GABOTTO, 1900, doc. LVIII atto del 20.11.1279, p. 98; BORGHEZIO-FASOLA, 1931, doc. LXXXIV del 29.9.1288, p. 166

[83] COGNASSO F., 1963, p. 100

[84] COGNASSO F., 1908, doc. CXXXVIII del 24.1.1262, p. 180

[85] ASCT, *Carte sciolte*, n. 3006

[86] ROSSI T., 1913, doc. LXVIII dell'8.5.1273, p. 63

[87] *Ibid.*, doc. LXX del 15.8.1273, p. 65; doc. LXXVIII dell'1.1.1288, p. 74; doc. LXXIX dell'11.1.1288, p. 76; doc. LXXX del 12.9.1288, p. 79; doc. LXXXI del 12.9.1288; p. 80; doc. XCIII del 14.11.1299, p. 93

[88] Vedi nota 55 del capitolo 2

[89] ROSSI T., 1913, doc. XCI del 2.3.1297, p. 90

[90] VESME-DURANDO-GABOTTO, 1900-1909, parte II, doc. CCXXVIII del 28.3.1285, p. 386

[91] ROSSI T ., 1913, doc. LXXVIII dell'1.1.1288, p. 74; doc. LXXIX dell'11.1.1288, p. 76

[92] GUASCO DI BISIO F., 1913, p. 246

[93] BORGHEZIO-FASOLA, 1931, doc. XC del 5 e 6.8.1300, p. 177 per l'elezione di Tommaso di Savoia; doc. XCIII del 6.11.1301, p. 187 per l'elezione di Tedisio da parte del Papa Bonifacio VIII

[94] ROSSANO G.B., 1912, doc. CLIV dell'11.4.1264, p. 174

[95] COGNASSO F., 1914, doc. CCCXIV del 26.11.1281, p. 333

[96] *Ibid.*, doc. CCCXXXIV del 17.8.1287, p. 362

[97] FISSORE B., 1969, p. 193, 325; per il credito con il Comune vedi ASCT, *Carte sciolte*, n. 4371

[98] ROSSANO G.B., 1912, doc. CXCVII del 16.1.1291, p. 231-232

[99] *Ibid.*, doc. CC del 13.8.1291, p. 239

[100] *Ibid.*, doc. CXCIX del 4.6 e 20.7.1291, p. 235

[101] Vedi nota 80

[102] BIZZARRI D., 1933, p. LXXVIII

[103] Il dato presuntivo è ricavato da un calcolo sommario a ritroso, a partire dal catasto del 1363

[104] Questo dato presuntivo è ricavato dalla differenza tra il totale delle terre e quelle non esenti sommate a quelle comunali

[105] ROSSI-GABOTTO, 1914, p. 401

[106] SERGI G., 1981, p. 235-236; ARTIFONI E., 1986

[107] ROSSI-GABOTTO, 1914, p. 401

[108] *Ibid.*

[109] BRAUDEL F., 1982 (b), p. 97

[110] A questo proposito è interessante notare l'impostazione politica riguardante le scelte cittadine contenute nel documento del 1258, citato alla nota 102, probabilmente come reazione alle scelte di Tommaso II; questo aspetto è sottolineato nell'introduzione di Dina Bizzarri (p. XII), ma meno condivisibile appare la deduzione, che consegue questa osservazione, rispetto alla politica comunale prevalente nei confronti dei beni ecclesiastici

[111] ASCT, *Carte sciolte*, n. 3032; LUPO M., 1985, pp. 14-22

[112] Vedi note 70-72 del capitolo 2

[113] Vedi note 73-77 del capitolo 2

[114] ROSSI-GABOTTO, 1914, p. 311

[115] *Ibid.*, p. 401, per la presenza, già nel 1149, in cariche pubbliche; per il 1237, COGNASSO F., 1914, p. 142; per il 1252, CIBRARIO L., 1827, vol. I, p. 164; per il Trecento, PATRONE A.M., 1959, p. 59

[116] Per il 1245 e 1256, ROSSI-GABOTTO, 1914, pp. 311 e 401; per il 1252, CIBRARIO L., 1827, vol. I, pp. 163-164; per il Trecento, BREZZI P., 1937, p. 227

[117] ROSSI-GABOTTO, 1914, p. 311; vedi indice alla voce *Alamannus* del *Libro rosso del Comune di Chieri* contenuto nell'appendice in: GABOTTO F., 1913-1924

[118] Per la parte torinese della vicenda, ROSSI-GABOTTO, 1914, pp. 311 e 410; per la parte chierese, CIBRARIO L., 1827, vol. I, pp. 282 e 362

[119] GABOTTO-GUASCO DI BISIO, 1918, atti 109 e 110, 18-20 rispettivamente alle pp. 179-186 e 34-40

[120] ROTELLI C., 1973, pp. 325 e segg.

[121] CIBRARIO L., 1827, vol. I, pp. 119-122; e vol. II, pp. 101-103

[122] DAVISO DI CHARVENSOD M., 1937, p. 79

[123] Occorre notare che le terre direttamente soggette a Chieri, alla fine del Duecento, ammontavano a più di 100 Kmq, mentre circa altrettante erano formate da feudi dipendenti dal Comune che formavano una corona attorno a Chieri, per quest'ultime: *ibid.,* pp. 73-79; per l'ampliamento dei territori e delle fonti di irrigazione vedi anche MONTANARI PESANDO M., 1993

[124] Sugli incastellamenti COMBA R., 1985, pp. 128-141

[125] Sulle sommosse, fra cui quella del 1299, COGNASSO F., 1987, pp. 150-151; ma anche NADA PATRONE A.M., 1986, pp. 80-86; sulle nomine dei vescovi vedi nota 93

[126] Vedi note 69-82

[127] Vedi note 12-23

[128] Vedi *Il Palazzo di Città*, 1987, vol. II, p. 301; ma anche CIBRARIO L., 1846, p. 279, per la composizione artigiana delle cariche nella Società di San Giovanni

[129] Vedi note 29-41

[130] GABOTTO F., 1894, pp. 170, 174-175, 200

[131] ASCT, *Carte sciolte*, nn. 2952-2954 e 2955-2956

[132] *Ibid.*, nn. 3032-3037 e 3038-3039

[133] ROSSI-GABOTTO, 1914, p. 401; BREZZI P., 1937, p. 216; PATRONE A., 1959, p. 149 e 269; sui Gorzano prima del Trecento, BORDONE R., 1971-72

[134] CIBRARIO L., 1846, pp. 274-280

[135] *Ibid.*; e inoltre vedi note 42-43

[136] Sembrerebbe infatti che il riconoscimento al diritto di rappresentanza, possa essere stato concesso successivamente, come vedremo nel capitolo 4

[137] CHIAUDANO M., 1933, pp. IX-X

[138] ASCT, *Carte sciolte*, nn. 3039-3041; sui Vagnoni prima del Trecento, DURANDO E., 1897; sulla loro attività nel Trecento, PATRONE A.M., 1959, p. 64

[139] CHIAUDANO M., 1933, pp. X-XI

[140] *Ibid.*, p. VI, nota 2

[141] *Il Palazzo di Città*, 1987, vol. II, p. 302

[142] COGNASSO F., 1987, p. 155

Valter Rodriquez, Giorgio Sacchi

Capitolo quarto

Ripartizione della terra e salvaguardia dei confini durante la crisi demografica (1348-1418)

4.1 *La situazione a metà Trecento (1348-1354)*

Nel capitolo precedente sembra emergere un'immagine abbastanza definita della parte Oltredora più prossima a Torino circostante Santa Maria Maddalena e compresa fra la Stura, il Po e la Dora, caratterizzata dall'essere posta nelle parti basse, prossime ai corsi d'acqua e più facilmente irrigabili; più confusa appare invece l'immagine della zona Oltredora più prossima ai confini di Collegno e Altessano, caratterizzata da un'ampia zona di terre comuni.

La parte più occidentale era detta *Aviglio* o *Aveglio*, o anche *Avuglio*, toponimo che indicava una zona a cavallo del confine tra Torino e Collegno, ma più vicina e comoda rispetto a Collegno[1]; probabilmente favorita da questa situazione di indefinitezza, nascerà la lite che il Comune di Torino sosterrà con Collegno nel 1352-1353, i cui atti sono sparsi tra quelli di contenzioso con Collegno e Altessano.

Per la ricostruzione puntuale di questa vicenda, che qui tratteggiamo utilizzando solo gli estremi degli atti, sarà necessario un confronto tra le carte comunali di contenzioso, una parte degli articoli pertinenti dello Statuto comunale del 1360, e possibili riscontri negli Ordinati comunali; a fare da prologo al contenzioso è una denuncia a catasto del 1349-1350 di Lorenzo Roco, il quale consegna i beni che possiede in Aviglio: è probabile che quella dei Roco sia una famiglia che, già alla fine del Duecento, possiede terre vicino a Collegno confinanti con terre dell'Abbazia di Rivalta[2].

Nel corso del 1352 seguono una serie di atti: il primo del 24 aprile è la ricognizione dei termini che dividono il territorio di Torino da quelli di Collegno e di Altessano[3]; il 2 giugno viene firmato l'atto di compromesso tra Antelmo di Savoia, a suo nome e della comunità di Collegno di cui è il Signore, e la Città di Torino, alla presenza di Giacomo d'Acaia, per la definizione delle vertenze relative ai confini territoriali[4]; il 4 giugno c'è la ratifica dell'atto di compromesso; infine il 15 giugno è stilato l'atto di divisione dei territori con l'apposizione dei termini di confine[5].

I confini vengono riportati nell'articolo 313 dello Statuto di Torino, datato appunto 15 giugno 1352, e la verifica degli stessi probabilmente è condotta sulla base di un atto del 1295, già citato nel terzo capitolo, che viene esplicitamente richiamato all'inizio dell'articolo e dal quale traiamo i confini: un monte di terra, trascritto probabilmente per sbaglio *glenarum* anziché *glebarum*, che si trova nell'angolo in cui il fossato vecchio distingue il confine tra Torino, Collegno e Altessano, forse coincidente con l'attuale bealera Barola, poi andando verso la Dora si arriva a un

monticello di pietre e terra che viene detto pozzo degli Averardi, e poi da un luogo detto il pozzo, *puteus*, sino a un altro monticello di sassi e terra posto in località *Frascheto* e vicino alla via, poi da qui traversando per il bosco verso la Dora, dove deve esserci un altro monticello di sassi e da esso alla Dora[6].

Anche gli articoli successivi al 313 fino al 319 sembrano conseguenti a questo contenzioso: nel 314 si afferma che i termini del confine vanno difesi dal Comune e dalle persone di Torino ora e in futuro; nel 315 si stabilisce che i massari e i chiavari devono eleggere uno, due o più campari per difendere i confini in particolare verso Collegno e Altessano, il cui mandato è rinnovabile ogni anno alla festa di Ognissanti; nel 316 si stabiliscono le pene per i forestieri che fanno pascolare le bestie sul territorio torinese; nel 317 si pongono le pene per qualsiasi università o singola persona che rimuova i termini; nel 318 si stabilisce che periodicamente vicario, giudice, chiavari e sapienti visitino i confini e inoltre accertino se sono state occupate delle terre comuni, incombenza per la quale viene previsto che debba essere fornito dal Comune il trasporto e il rimborso di 20 lire viennesi per il pranzo; e infine si conclude, con l'articolo 319, che il Comune si difenderà contro qualsiasi pretesa di confine contro Collegno[7].

Questa fase del contenzioso si chiude con un atto dell'8 luglio 1353, in cui con un ordinato della Città si dispone la restituzione agli abitanti di Collegno dei beni posseduti nella regione di Aviglio, già sequestrati perché non consegnati al catasto della Città[8].

E' possibile ipotizzare che, alla denuncia a catasto nel 1349-1350, il torinese Lorenzo Roco avesse consegnato come proprie, terre comunali da lui occupate nella zona di Aviglio; a seguito della contestazione sulla legittimità della sua proprietà emerge che parecchie persone di Collegno non solo hanno fatto altrettanto, ma hanno anche spostato i termini di confine, tentando di far apparire queste terre come appartenenti a Collegno, che nel 1356 possiamo valutare abbia una popolazione attorno ai 700 abitanti, e quindi con un territorio ormai insufficiente e con una proprietà molto frastagliata e una vasta zona di terre comuni, quindi con una situazione bloccata per eventuali riaccorpamenti di terre, e tale da non permettere un processo di appoderamento per una coltivazione più intensiva e meno legata prevalentemente all'autoconsumo[9].

Le terre vengono confiscate e saranno rese solo dopo la fine del contenzioso e dopo aver rifissato i vecchi confini, oltre ad aver iscritto al catasto torinese le terre di questi proprietari di Collegno, che sono probabilmente una parte di quelle che, alla fine di un altro contenzioso tra il 1470 e il 1478, verranno acquisite dal segretario ducale Antonio Giacomo del Pozzo[10].

Per comprendere la ragione dell'usurpazione delle terre comuni torinesi da parte degli abitanti di Collegno, ma anche da parte di numerose altre comunità confinanti, occorre tener conto della permanenza di vaste terre comuni, soprattutto lungo i confini di Torino, e la mancanza di uno sfruttamento intensivo del pianalto fino a metà Quattrocento, come risulta dai dati del catasto del 1349-1350, periodo che coincide con la prima grande ondata di peste; i registri che si sono conservati di questo

catasto riguardano solo tre quartieri su quattro, per cui data la notevole differenza tra di essi[11], valuteremo l'estensione complessiva delle terre denunciate sulla base del catasto del 1363[12], presupponendo che non vi siano stati cambiamenti rilevanti nel complesso tra terre esenti e non esenti: contro le 8.665 giornate denunciate da tre quartieri nel catasto del 1349-1350, ne risultano 12.881 giornate nel complesso nel 1363, ossia circa il 50% in più, proporzione che applicheremo alle quattro zone in cui viene ripartito il territorio, l'Oltrepo, l'Oltrestura, l'Oltredora e il territorio rimanente. Su un'estensione di circa 7.500 giornate dell'Oltredora, la parte non esente è di circa 2.700, forse salite a più di 3.000 nel 1353 dopo il contenzioso, con un'incidenza del 40% circa; le terre comuni dopo il 1353 assommano a 2.500 giornate circa, pari a un terzo; la parte dei beni ecclesiastici è pari a circa il 27%.

La parte più a est, comprendente 3.500 giornate del territorio Oltredora e compresa fra la Stura, la Dora e il Po, è situata fra le zone basse prossime ai fiumi e comprende la parte più bassa del pianalto che è la più prossima a Torino, caratterizzata dai più antichi insediamenti Oltredora; in questa parte, quella appartenente agli enti monastici è di circa 1.000 giornate, fra cui i possessi lungo la Stura di Santa Maria del ponte Stura in cui è influente la famiglia dei Borgesio, i possessi delle dipendenze torinesi dell'Abbazia di Rivalta prossimi al ponte di Dora, zona detta delle Maddalene, verso *Fontana Gagliarda* beni del Capitolo metropolitano, già dell'Abbazia di Rivalta[13]; 2.000 giornate circa sono terre non esenti, frazionate in quasi 500 pezzi di terra mediamente di poco più di 4 giornate ognuno, tra cui la tenuta di *Vico Becono* dei Beccuti di circa 300 giornate allo sbocco della Stura nel Po; infine 500 giornate di terre comuni sono situate sul pianalto prossimo alla Stura[14].

La parte più a ovest, confinante a ponente con Collegno e a nord con Altessano e un tratto della Stura, presenta, per una profondità di circa un Km e mezzo, una zona compatta di terre comuni di circa 2.000 giornate che occupano gran parte del pianalto, a esclusione delle 300 giornate prossime al confine con Collegno oggetto del contenzioso del 1352-1353 e altrettante alle Vallette di Aviglio dei Signori di Altessano; circa 300 giornate sono probabilmente del Priorato di Sant'Andrea, meglio conosciuto come chiesa della Consolata, e sono poste nella parte bassa prossima alla Dora nella regione di Aviglio, comprese fra le terre dei particolari di Collegno e quelle di Lucento dei Beccuti, i quali a loro volta posseggono circa 250 giornate[15]; tra Lucento e Vialbe, nella parte dell'ansa della Dora detta Valle San Benedetto, sono presenti i Bianco, assieme a piccoli proprietari e alla Prioria di San Benedetto e infine a Vialbe ci sono terre della Prioria di San Pietro[16].

Dalle terre non esenti dell'Oltredora proviene il 30% del fabbisogno cittadino di cereali; ben il 72% di questa parte del territorio è dedicata ai campi, mentre il 15% è a prato e il 13% è a bosco o altro; sembra invece inesistente la coltivazione della vite[17].

Il contenzioso con Collegno è indicativo della difficoltà da parte del Comune di Torino ad avere il controllo di fatto sul suo territorio, ma non è né l'unica né la più grave situazione di difficoltà; infatti la maggiore estensione di terre per le quali vi è questo problema è posta a sud, come si può percepire dalla incompletezza

dei confini indicati nell'articolo 313 dello Statuto[18].

Proviamo ora a vedere la ripartizione del territorio torinese a metà secolo: la parte di territorio denunciata al catasto del 1349-1350 è un terzo di quello complessivo torinese pari a 38.900 giornate, prendendo come base l'attuale estensione diminuita della zona di Cavoretto, che tornerà ad appartenere al territorio della Città di Torino solo nel 1889[19], ed escludendo i territori soggetti quali Beinasco e Grugliasco; la parte esente di terre comunali prevalentemente si estende lungo i confini interrotta a sud verso il Sangone, ma forse anche a nord oltre la Stura; la parte rimanente esente appartiene alla chiesa, ai monasteri, agli enti ospedalieri e forse anche alle proprietà personali degli ecclesiastici, mentre il 13% rimanente appartiene a vari privati.

Nel territorio collinoso dell'Oltrepo di circa 7.500 giornate, la proprietà non esente ha l'incidenza maggiore pari al 44%, e costituisce un quarto delle terre non esenti, in cui è alta la presenza del bosco e della vite, quest'ultima coltivata in piccolissime proprietà di circa 1 giornata[20]; una parte presumiamo sia costituita da terre comuni site prevalentemente a Superga e Sassi e la parte rimanente è probabilmente di proprietà ecclesiastica[21].

Nell'Oltrestura di circa 6.200 giornate, presupponendo che il corso della Stura fosse più a sud, poco meno di un terzo è costituito da terre non esenti, fra cui prevale nettamente il prato e poi il bosco[22], ubicate lungo il Po e la Stura; più incerta è la ripartizione delle terre esenti, anche a causa degli sconfinamenti attuati da San Giacomo di Stura sui terreni comuni, in quanto questa zona viene usata dal monastero prevalentemente per lo svernamento delle greggi dagli alpeggi di Viù[23].

Nella zona compresa fra il Po e il sud della Dora di poco meno di 17.500 giornate, il 2% è tenuto dall'abitato della città, mentre la parte denunciata a catasto, il 28% di questo territorio, è quasi totalmente dedicata all'arativo ed è stanziata prevalentemente nelle parti basse più prossime a Torino lungo il Po e la Dora[24]; sono probabilmente di proprietà comunale la zona acquitrinosa di Vanchiglia, quella di Doasio confinante con Moncalieri[25], e l'ampia fascia lungo il confine con Grugliasco, i cui abitanti insieme a quelli del Drosso, vi portavano le bestie a pascolare, e che sarà causa di numerosi contenziosi con la Città di Torino[26].

Anche le terre esenti di proprietà ecclesiastica, probabilmente hanno in questa zona un'incidenza più bassa; queste terre, di proprietà di vari monasteri, sono poste nelle vicinanze di Torino, e circa 700 giornate poste nella parte torinese del territorio di Gonzole, dove attualmente si trova il Cimitero Sud, sono di proprietà dell'Abbazia di Breme[27]. La minor incidenza di tutti i precedenti tipi di proprietà in questa zona è determinata dalle vaste proprietà di privati, la cui pretesa esenzione è fonte di contenzioso con la Città di Torino di cui si è già parlato nel terzo capitolo[28].

Questa parte è concentrata nella parte a sud di Torino e si estende a forma di cuneo a nord del Sangone ed è delimitata dalla strada per Moncalieri e quella per Beinasco: il Drosso appartenente a vari signori, fra cui i Vagnoni consignori di Trofarello e cittadini chieresi, ha un'ampiezza forse di circa 3.800 giornate; la cascina Grassi, la cui tenuta forma una fascia tra il Drosso e la campagna a sud di Torino di 1.000 giornate e si estende dalla riva del Po in regione Porcaria fino ai confini con

Grugliasco, appartiene ai Simeoni Balbi, che sono fra le maggiori famiglie chieresi.

Il contenzioso relativo a quest'area, che impegna la Città di Torino tra il 1351 e il 1354, è disperso tra le carte inerenti le liti di confine con Moncalieri, Grugliasco e la zona indicata come Drosso, Borgaretto, Gonzole, Stupinigi, Villanova e Baronia della Generala, ed è preceduta da due atti inerenti Moncalieri: quello del 6 novembre 1348 con il quale Ludovico d'Acaia sentenzia sul compromesso raggiunto fra Torino e Moncalieri riguardante i pedaggi, le gabelle, la curaia, i pontonaggi e altro, e quello relativo ai bandi campestri del 1349 di Moncalieri[29].

Con due atti successivi del 22 novembre 1351 e del 16 aprile 1352, Giacomo d'Acaia intima a Moncalieri di non molestare la Città di Torino e i Signori del Drosso nello svolgimento della catastazione delle terre[30], ma Moncalieri non sembra darsi per vinta perché sostiene che i suoi confini arrivano fino a metà del Sangone e fino al territorio di Gonzole[31], tanto che il 23 novembre 1353 Giacomo d'Acaia emana alcune patenti in cui revoca tutti gli atti di ufficiali e giudici di Torino e di Moncalieri finché durerà la lite per i confini di Drosso, Borgaretto e Stupinigi[32], ma ancora negli anni successivi non si arriverà a un nuovo compromesso[33].

Questo caso di contenzioso è diverso da quello di Aviglio: mentre ad Aviglio il territorio torinese viene defraudato, attraverso lo spostamento dei termini di confine, da parte di privati appartenenti alla comunità di Collegno, sui territori a sud la Città di Torino tenta di annettersi anche le terre oltre il Sangone, già dell'Abbazia di Staffarda, che al loro interno comprendono probabilmente anche terre di Moncalieri[34].

I due casi hanno in comune la ricerca, da parte della Città di Torino, di far pagare la taglia di catasto a un maggior numero di contribuenti, ripartendola su una maggiore estensione di terre; il caso di Aviglio è certo meno significativo di quello della zona a sud di Torino, riguardante il Drosso e la cascina Grassi perché la non esenzione di queste terre avrebbe aumentato di circa un terzo l'estensione di quelle soggette a catasto e quindi avrebbe diminuito di un quarto il carico di ogni contribuente[35].

A motivare, negli anni immediatamente successivi il catasto del 1349-1350, questa ripresa dell'iniziativa contro l'esenzione contributiva e la lotta all'occupazione delle terre comuni, non è solo l'occasione stessa del catasto, ma probabilmente l'ondata epidemica che investirà Torino e che, con la conseguente diminuzione della popolazione, comporterà un'inversione di tendenza rispetto alla situazione precedente, per cui la penuria di manodopera favorirà l'allentamento dei legami verticali con le famiglie magnatizie e contemporaneamente una ripresa dell'influenza della Società di San Giovanni, il cui peso era venuto meno nel decennio precedente[36].

4.2 *Fazioni e ripartizione della terra (1355-1396)*

Con l'ondata epidemica del 1349-1350, a Torino, conseguente a un ventennio di crisi agraria in quanto all'incremento demografico non fa riscontro un adeguato incremento della produzione agricola, inizia un periodo in cui a fasi di espansione demografica seguono periodi epidemici, compensati in parte da flussi immigratori;

la contrazione della popolazione ristabilisce un rapporto più adeguato tra terra e popolazione, seppure sempre con una ripartizione ineguale, e comporta un minor costo delle terre e un maggior salario reale: a risentirne maggiormente sono i maggiori proprietari di terreno, ma in particolare chi ha coltivazioni che necessitano di maggiore manodopera[37].

Tra il catasto del 1349-1350 e quello del 1363 sembra che le diminuzioni maggiori riguardino le grandi proprietà, fra le 50 e le 100 giornate, a favore di quelle medie, comprese fra le 20 e le 50, ma anche quelle piccole fra le 10 e le 20 giornate a favore di quelle piccolissime al di sotto delle 10 giornate, mentre le grandissime proprietà, superiori alle 100 giornate, sembrano mantenersi su circa un terzo dei territori non esenti, sebbene diminuisca il numero dei loro proprietari[38].

Questa situazione, che sembra favorire la crescita dell'influenza della Società di San Giovanni a discapito di quella delle grandi famiglie parentali, viene contrastata, sembra senza successo, dalla dominazione diretta dei Savoia su Torino a discapito dei d'Acaia[39]; l'imposizione, nel 1355, della gabella di transito e il contenzioso successivo, è l'occasione per Amedeo VI di intervenire contro le ambizioni di autonomia di Giacomo d'Acaia[40]; a favorire questo intervento è possibile che siano anche le proteste di alcune signorie rurali e di banchieri, quali i Provana e i signori di Luserna e quelli di Piossasco[41].

Salvo il breve periodo in cui Giacomo d'Acaia viene reintegrato nei suoi poteri tra il 1363, anno successivo alla morte del fratello Tommaso, vescovo di Torino, e il 1367, anno della sua morte, Amedeo VI domina direttamente su Torino dal 1360 al 1378: tra i primi provvedimenti che questi attua nel 1360, c'è la conferma degli Statuti di Torino, con la possibilità di legiferare da parte del Consiglio di Credenza, previa approvazione comitale; nel contempo Amedeo VI accentra nelle sue mani le concessioni sull'uso delle acque[42], nodo centrale dello sviluppo agrario e quindi di quello economico e demografico della città; inoltre il 29 gennaio 1360 Manfredo Vagnone viene investito del feudo del Drosso[43], quindi viene promessa la restituzione di Grugliasco a Torino, e ordinato ai Signori del Drosso e alla Comunità di Grugliasco di prestare giuramento alla Città di Torino[44].

Questi provvedimenti non solo non diminuiscono l'influenza della Società di San Giovanni, ma anzi sembrano rafforzarla: per valutare il suo andamento ma anche i mutamenti che avvengono al suo interno, cercheremo di derivare alcune indicazioni dall'elezione dei chiavari, la cui serie purtroppo presenta una lunga lacuna tra il 1354 e il 1364[45].

Una prima ipotesi che ci sembra possa essere avanzata, è la progressiva scomparsa dei rappresentanti del ceto artigiano e commerciale[46], a eccezione forse di un unico caso, quello di Filippone Clerico, probabilmente di Matteo Clerico che, mezzo secolo prima, figura come il maggior fornitore di materiale laterizio per la costruzione del castello[47], e che apparirà l'ultima volta come chiavario nel 1382; questo fenomeno di progressiva marginalizzazione del ceto artigiano potrebbe derivare dalla crisi economica che caratterizza la seconda metà del Trecento[48].

Nel contempo vediamo emergere le famiglie degli Arpino e degli Ainardi che,

dopo la statuizione dell'elezione di due chiavari in rappresentanza delle grandi famiglie parentali e due in rappresentanza dei popolari, su proposta del giudice e del vicario, avvenuta probabilmente nel 1376[49], pur essendo fra i consiglieri della Società di San Giovanni, vengono eletti come rappresentanti degli *hospicia*, forse al posto degli Zucchi e dei Sili, che non compaiono più in cariche comunali dalla metà del Trecento[50], seppure ancora nominati fra le grandi famiglie parentali escluse dalla Società di San Giovanni al momento della sua istituzionalizzazione nel 1389[51].

Gli Arpino, originari di Alpignano e presenti in cariche comunali dal 1210[52], sono rappresentati nel Consiglio di Credenza nel 1256 da ben 4 consiglieri, dopo i Sili che ne hanno 12 e alla pari con i Borgesio[53], nella prima metà del Trecento vengono eletti alcune volte come chiavari[54], nel 1389 saranno gli unici presenti nel Consiglio della Società di San Giovanni con ben 4 consiglieri[55].

Gli Ainardi, di cui abbiamo già trattato parlando di Guglielmo Beccuti e di suo figlio Guido[56], che compaiono come testi, prima nel testamento del 1228 di Umberto Ainardi e poi nell'atto esecutivo degli eredi del 1231 a favore del costruendo ospedale di San Biagio dei Crociferi, nel 1256 sono presenti nel Consiglio di Credenza con 2 consiglieri[57]; nel 1291 Guglielmo Ainardi nomina erede il nipote Pietro, pievano di Santa Maria di Scalenghe, disponendo per la costruzione di un ospedale[58]; nella prima metà del Trecento compaiono numerose volte come chiavari, ma forse vengono esclusi anche loro tra il 1334 e il 1338; ossia nel periodo successivo al colpo di mano degli Zucchi; nel 1366 il nuovo Vescovo, Giovanni da Rivalta, quale subesecutore del commissario apostolico contro le usure, emana un decreto, contro il quale si appellano i canonici torinesi, nel quale essi sono obbligati a portare sulle spalle una bara fino alla casa degli usurai Nicolò e Bartolomeo Ainardi, ossia una sorta di *chiarivari* in cui gli Ainardi incapperanno ancora[59].

Nicolò Ainardi e Ardizzone Arpino, pur essendo membri del Consiglio della Società di San Giovanni, realizzano l'affermazione di queste due famiglie fra gli *hospicia*, imponendo la loro presenza fra i due chiavari nominati a favore delle grandi famiglie parentali, come viene statuito nell'articolo 327, facente parte di un gruppo di articoli compresi fra il 326 e il 331, probabilmente redatti in occasione della riconferma degli Statuti cittadini del 1376[60].

La presenza degli Ainardi e degli Arpino sia fra le grandi famiglie parentali, sia nel Consiglio della Società di San Giovanni, così come l'assenza dei Clerico nel Consiglio della Società, pur comparendo essi tra i chiavari fino al 1382, non sono le uniche incongruenze; nel 1390 Amedeo d'Acaia pone, fra i membri della Società, Brunetto e Pietro figli del fu Brunetto Della Rovere, nonostante che questa famiglia sia tra quelle che vengono escluse dagli Statuti della Società, approvati solo un anno prima, nel 1389[61].

E' possibile ipotizzare che la divisione di due chiavari per parte, degli *hospicia* e della Società, forse statuita nel 1376, e il riconoscimento istituzionale della Società nel 1389, debbano essere intesi come un tentativo di contenimento del suo crescente potere; nel 1384 cittadini di Torino, muniti di armi e stendardo, danno l'assalto alla cascina Grassi dei Simeoni Balbi, probabilmente per imporre il pagamento della

taglia comunale[62], e nello stesso anno, forse nella stessa occasione, viene assaltata Grugliasco e ne vengono atterrate le mura[63], mentre non risulta che venga attaccato il Drosso, forse perché protetto dalla concessione feudale di Amedeo VI; circa il primo episodio, Amedeo d'Acaia interviene annullando il procedimento contro il Comune di Torino e alcuni suoi cittadini, in cambio del pagamento di 400 fiorini d'oro da parte della Città.

Per cercare di comprendere le ragioni della crescente influenza della Società di San Giovanni, occorre ora sinteticamente valutare la situazione che viene a determinarsi dopo la metà del Trecento, ossia in una fase epidemica ricorrente.

Nel 1363 troviamo tra i maggiori proprietari l'insieme parentale dei Beccuti, con 1.165 giornate di terre denunciate, e i Borgesio con 1.080, ai quali però occorre aggiungere i Vagnoni, consignori delle terre del Drosso, e i Simeoni Balbi, consignori di Cavoretto, padroni della cascina Grassi di circa 1.000 giornate, che non compaiono però a catasto[64]; se sommiamo queste proprietà e le confrontiamo con l'insieme delle terre non esenti e di quelle esenti in mano ai privati, le prime ammontano a circa il 40%.

Se valutiamo però non le intere parentele, ma i singoli denuncianti, a parte i Gorzano e i Simeoni Balbi, gli unici a emergere sono quelli che denomineremo i Beccuti di Lucento; Giacomo Beccuti, figlio del fu Giorgio, a nome suo e di Nicolò e Ribaldino ancora minorenni e figli del fu Ludovico Beccuti, denuncia 819 giornate in gran parte formate da due grandi appezzamenti terrieri[65].

Oltre ad altre terre sulla Colleasca e a Sassi, Giacomo denuncia due grandi tenute nell'Oltredora, ognuna fornita di una fortificazione: la prima di circa 300 giornate è a *Vico Becono*, nella zona bassa prossima al fiume Po, la seconda, quasi altrettanto estesa, è a Lucento[66]; sarà forse proprio l'economia di scala che queste grandi concentrazioni di terra permettono, a far sì che, invece di diminuire, questi possedimenti aumenteranno, come avremo modo di vedere.

Se confrontiamo i dati del catasto del 1363 con quelli del 1415, possiamo notare che quasi tutte le proprietà superiori alle 150 giornate scompaiono, a favore di quelle comprese tra le 20 e le 150 giornate, le quali aumentano mediamente anche perché favorite dalla diminuzione del numero dei proprietari; anche quelle inferiori alle 20 giornate aumentano la loro media, nonostante la crescita del numero dei piccoli proprietari[67].

Questo fenomeno di frantumazione delle proprietà non è conseguenza della spartizione ereditaria dovuta alle fasi epidemiche, infatti tra il 1363 e il 1415 diminuisce notevolmente il numero dei proprietari originari, solo parzialmente rimpiazzati dall'immigrazione[68], bensì della diminuzione della pressione demografica, per cui l'incremento del costo della terra ha una stasi mentre i salari reali aumentano[69].

Complessivamente sembra configurarsi una situazione in cui i legami verticali di clientela con le grandi famiglie aristocratiche vengono in parte meno, mentre assumono maggior peso i legami e le mediazioni interne alla Società di San Giovanni, fra i piccoli contadini e i proprietari medio-grandi: questi ultimi sono interessati

all'alienazione delle terre comuni, perché comporterebbe un'attenuazione dei carichi fiscali in quanto maggiormente ripartiti, ma per la stessa ragione sono contrari all'infeudazione di terre sul territorio comunale, realtà o aspirazione di poche grandi famiglie; nel contempo i piccoli contadini sono contrari all'alienazione delle terre comuni che attraverso gli usi civici permettono di integrare il loro reddito familiare, ma forse anche perché ciò comporterebbe una pressione demografica e di capitali con conseguente abbassamento dei salari e aumento del costo della terra.

Il risultato sembra essere un patto fra le medie-grandi famiglie, a cui vanno le cariche societarie e inoltre la rappresentanza in Comune[70], in cambio di una politica di difesa delle terre comuni propugnata dai piccoli contadini, oltre che di lotta contro l'esenzione fiscale; a favorire questo equilibrio politico nella Società si aggiunge la situazione di crisi economica che comporta una depressione delle attività artigianali, ossia di crisi del ceto artigianale che nella prima metà del Trecento era stato un fattore di destabilizzazione di questo patto sociale[71].

4.3 *Lucento infeudata ai Beccuti (1397-1418)*

Il 27 marzo 1397 i Beccuti di Lucento ottengono dal Comune di Torino le esenzioni richieste per i miglioramenti apportati ai beni aggregati di Lucento[72]; forti della loro influenza nel Consiglio di Credenza, ma anche per gli oneri che incombono sul castello di Lucento a causa della guerra[73], ottengono la non iscrizione a catasto dei futuri miglioramenti e incrementi di valore che verranno realizzati in una certa zona ben delimitata di queste loro proprietà[74].

In cambio si impegnano a mantenere abitato il luogo di Lucento, e una guardia sulla torre del castello che avvisi la Città in caso di aggressioni; da parte dei Beccuti si ipotizzano acquisti di terre nella zona definita, per realizzare miglioramenti con la messa a coltura di terreni gerbidi, la seminagione di prati e l'impianto di alteni, ossia un sistema di coltivazione intensiva, non ancora diffuso a Torino, in cui il terreno arativo con cereali e legumi è intercalato dalla vigna alta su sostegni vivi[75].

La difficoltà di controllo da parte del Comune del territorio torinese, che abbiamo già riscontrato[76], ma forse anche la perdurante incapacità d'investimento e di sviluppo di una coltivazione intensiva nelle parti alte del territorio torinese[77], sembrano trovare una soluzione in questo provvedimento comunale; lo sgravio fiscale dovrebbe facilitare gli onerosi investimenti per rendere maggiormente produttiva questa zona e quindi porre le condizioni per un insediamento umano stabile. La scelta cade inevitabilmente sui Beccuti in quanto sono gli unici ad avere in zona ampi appezzamenti uniti di terre, che rendono economico l'insediamento, e nel contempo le risorse per avviare i lavori di miglioramento.

Solo sei mesi dopo però, il 15 ottobre 1397[78], Ribaldino Beccuti e i suoi nipoti Michele e Stefano, figli del fu Nicolò fratello di Ribaldino, forse ancora minorenni, ottengono da Amedeo d'Acaia l'infeudazione sul castello e il luogo di Lucento e i suoi abitanti, a ricompensa dei servizi prestati e per tenere abitata la zona come ostacolo

di aggressioni contro Torino; i Beccuti che in cambio devono annualmente un cero, hanno due limitazioni alla loro giurisdizione: devono consegnare chi ha commesso crimini fuori dal feudo e i traditori[79].

I contorni del feudo seguono i confini di Torino con Collegno, Altessano Superiore, Altessano Inferiore, un tratto dei torrenti Ceronda e Stura, la linea che dalla Stura arriva alla Dora costeggiando Vialbe, e oltre Dora a Valdocco fino alla Colleasca, per proseguire lungo questa bealera fino ai confini di Collegno; quindi comprende al suo interno, non solo la parte alta di Lucento e di Aviglio, ma anche le due parti basse a sinistra e a destra della Dora, comprese fra Torino e Collegno[80], ossia un territorio di circa 12 Kmq, pari a 3.700 giornate di cui quasi la metà sono terre comuni, altre esenti in quanto ecclesiastiche, e infine circa un migliaio non esenti, di cui alcune centinaia dei Beccuti, parte a Lucento, parte vicine alla bealera Colleasca, sulla riva destra della Dora[81].

Tanto quanto è facile intuire le ragioni che hanno spinto Ribaldino Beccuti a garantire i propri investimenti attraverso l'infeudazione, altrettanto è facile capire l'immediata reazione del Comune di Torino, che escluderà Ribaldino da ogni carica comunale fino al 1435[82].

Un anno dopo, il 16 agosto 1398[83], Ribaldino sottoscrive una carta di franchigia con sette famiglie, alcune delle quali emigrate da località limitrofe, a cui potranno aggiungersi altre, da cui sembra emergere la volontà di Ribaldino di consolidare l'autonomia di Lucento dalla Città di Torino, perlomeno alla stessa stregua di alcune terre dipendenti da Chieri[84]: gli abitanti devono giurare fedeltà, risiedere stabilmente con la famiglia e servirsi degli artigiani del luogo, rispettare il monopolio sul forno, sui molini, segherie e battitoi, dal canto loro i Beccuti garantiscono l'esecuzione di obblighi militari e fiscali, mentre la comunità può assumere deliberazioni con valore superiore all'anno[85].

La vecchia casa-torre del 1340[86], già definita castello nel 1363, viene trasformata in un castello-ricetto, al cui interno ogni famiglia ha uno spazio, ricoperto di tegole, per costruirvi l'abitazione; in cambio la comunità deve garantire una guardia sulla torre del castello, tre servizi gratuiti di trasporto con carro all'anno, e la riparazione delle fortificazioni; inoltre viene prevista la costruzione di una *domus comunis*, la cui interpretazione può oscillare fra quella di casa comunale, ma anche costruzione per i servizi comuni come il forno, per limitare le possibilità di incendio nel ricetto[87].

Per favorire il popolamento vengono concesse 20 giornate di arativo, 4 giornate di prato a Valdocco, e 8 di prato secco in Aviglio in enfiteusi perpetua a ogni famiglia, e viene precisato inoltre che è possibile alienare i beni ricevuti, salvo il fatto che il nuovo acquirente debba prestare a sua volta atto di fedeltà; per la terra è dovuto un fitto annuo, composto da una parte fissa in natura, da una parte in denaro e da un ventesimo della produzione; nel contempo ai contadini sono concessi gli usi civici comuni, una canapaia e un orto, probabilmente situati nella parte esterna a ovest del ricetto[88].

Viene richiesto dai Beccuti ai contadini il piantamento per la formazione dell'alteno in una parte della tenuta di cui si precisano i confini, viene prevista la

costruzione di un canale, o forse la sua ricostruzione a seguito dell'abbandono nella seconda metà del Trecento, e infine il contributo a mantenere in efficienza il ponte[89]; la presenza del ponte sembrerebbe confermare che precedentemente vi fossero stati altri tentativi di insediamento stabile: posto probabilmente sull'ansa della Dora sottostante il castello, svolgeva il compito di orientare verso Lucento il traffico che da Torino era diretto verso le Valli di Lanzo, o per Druent e Altessano, o anche agli insediamenti di Collegno oltre la Dora.

Anche in campo religioso sembra vi sia un orientamento a rendere autonoma la comunità, in quanto viene prevista l'assistenza di un prete per i battesimi e le principali feste per i primi dieci anni, e successivamente ogni domenica; inoltre viene favorita la costituzione di una confraternita della comunità[90].

Questo progetto di popolamento della zona di Lucento e di sviluppo di una sua autonomia, verranno probabilmente subito ridimensionate dall'ondata epidemica degli ultimi anni del Trecento e del secondo decennio del Quattrocento, che determineranno una riduzione generalizzata della popolazione[91]; inoltre, anche se l'ambigua infeudazione di Lucento, territorio facente parte della giurisdizione torinese, poteva trovare un sostegno nel precedente costituito, ormai da alcuni decenni, dal feudo del Drosso, probabilmente non ne condivideva la stessa indipendenza come area di mercato[92].

Alcuni indizi di queste difficoltà li troviamo in una segnalazione di Ferrero di Lauriano, in cui si avverte che la pressione del Comune, avversa ai Beccuti, sembra farsi più forte: in due sentenze, del 15 luglio 1409 e del 19 agosto 1415, il territorio e il castello di Lucento vengono dichiarati sotto la giuridizione torinese, ma nel contempo, il 4 settembre 1411, Ludovico conferma la concessione del feudo di Lucento ai Beccuti[93].

Nonostante ciò Ribaldino Beccuti, che come vedremo sarà un sostenitore della creazione dell'Università torinese con Michele Borgesio, riesce a raddoppiare l'ampiezza della tenuta di Lucento con la concessione in enfiteusi delle terre in Aviglio da parte della prioria di Sant'Andrea, che sono contigue a quelle da lui possedute a Lucento[94]; l'insieme delle terre di tutti i Beccuti, tra il catasto del 1363 e quello del 1415, passa da 1.165 giornate a 1.428, con un'incidenza di più del 10% di tutte le terre denunciate[95].

Un indizio di questo processo di accorpamento, ma anche delle difficoltà economiche che Ribaldino incontra nella sua attuazione, è forse data da un atto del 1409 in cui egli vende alcuni pezzi di terra situate in prossimità dei confini di Collegno, sia ad Aviglio sia verso Pozzo Strada, ad alcuni particolari di Collegno[96]: Giovanni Nessone o Messone, e i figli Antonio, Pietro e Michele; Giacomo e Franceschino figli del fu Giovanni Ferrero, forse discendenti di Bertino Ferrero; Michele e Perrino figli del fu Bartolomeo Cane; e infine i fratelli Francesco e Michele Bozzola de Carboneri e dei rispettivi figli, Giacomo e Papone, tutti discendenti del fu Pietro Bozzola detto Carbonaio, che nel catasto del 1363 troviamo tra i denuncianti di due pezze di prato in Aviglio, rispettivamente di 3 e 4 giornate, e abitante a Torino nel carignone denominato Antonio Cranoti nel quartiere di Porta

Nuova[97].

E' questa circostanza che permette di presumere che i Carboneri di Collegno discendano dalla famiglia Bozzola - tra cui sappiamo di un Enrietto di professione notaio[98] - residente almeno fino all'inizio del Trecento, a Pianezza, e più precisamente da uno dei figli di Giorgio Bozzola, Enrico o Giacomo[99], che forse era tra coloro che a metà Trecento avevano usurpato delle terre comuni del territorio torinese, spostando anche i termini del confine, con la probabile connivenza del Signore del luogo, Antelmo di Savoia.

Di Papone Carboneri sappiamo inoltre che, con atto del 27 novembre 1403, riceve in permuta dalla Città di Torino alcuni terreni, posti nella località vicina ai confini di Collegno detta *Zonzelli et Aburale*[100], toponimo derivante probabilmente dalla deformazione dei termini *ab airale*, ovvero airali di Lucento, e *Zehirolos* o *Chuzellis* e più tardi *Jusselos*, toponimo quest'ultimo che indicherà, all'inizio del Cinquecento, sia la zona a cavallo del confine tra Lucento e Collegno sia un tratto della bealera che più tardi sarà indicata come Putea[101].

Nello stesso atto vediamo comparire come confinanti vari altri proprietari: nella zona di Aviglio, le terre comuni, un prato di Sant'Andrea, i proprietari Pietro Guslino, Pietro Marchetto e Cardone di Rivoli; verso Pozzo Strada, Giovanni de Berto Borgiati, um prato Mariani di Gorzano, Giovanni Molarenghi e Antonio Ratteri. Occorre tenere conto, a questo proposito, che dal catasto del 1415 in poi riprende un lungo contenzioso fra la Città di Torino e i particolari di Collegno, per le loro terre in Aviglio e in Santa Maria di Gorzano verso Pozzo Strada[102].

L'accentuarsi della crisi demografica e l'ulteriore depauperamento del territorio torinese dovuto all'infeudazione del territorio di Lucento ai Beccuti, sono ulteriori motivi del rafforzamento dell'influenza della Società di San Giovanni, che aveva già indotto Amedeo d'Acaia a favorirne l'istituzionalizzazione per poterla controllare; dopo l'ingresso al suo interno nel 1390 dei Della Rovere, Amedeo, l'8 giugno 1399, nelle sue lettere patenti di modifica dello Statuto della Società in merito all'elezione dei suoi consiglieri, oltre a sostituire i membri deceduti o decrepiti con membri più giovani delle stesse famiglie, immette nuovi consiglieri sui quali occorrerebbe uno studio più puntuale: fra questi vediamo comparire alcuni signori rurali e forse alcuni artigiani, ma anche un membro di una delle maggiori famiglie chieresi[103].

Nonostante ciò, l'influenza della Società sembra ancora salda nei primi due decenni del Quattrocento per poi decrescere nel decennio successivo; un indizio di questa perdurante influenza è forse dato dalla vicenda della fondazione da parte di Ludovico d'Acaia dell'Università a Torino a partire dal 1405, che, mentre sembra osteggiata dal Comune, viene favorita dai Beccuti e dai Borgesio[104]: nel 1412, anno del secondo tentativo di avviare l'Università a Torino, Ribaldino Beccuti si impegna a trovare una sistemazione adeguata davanti alla chiesa di San Gregorio[105], e Michele Borgesio cede a questo scopo alcune sue case, mentre il Comune dovrà contribuire con 1.075 fiorini l'anno, contro i 5.000 del resto del principato[106]: ma i tentativi di installare l'Università vanno a vuoto, anche a causa delle ondate di peste, tanto che già nel 1419 l'Università ripara a Chieri[107].

[1] Aviglio era posto a cavallo del confine che distava in linea d'aria solo 4 Km da Collegno, mentre dalle porte di Torino distava 6 Km e inoltre era separato dalla città dal corso della Dora

[2] Per il consegnamento vedi ASCT, *Carte sciolte*, n. 3009; per i possessi di fine Duecento ROSSANO G.B., 1912, p. 239

[3] ASCT, *Carte sciolte*, n. 2882

[4] *Ibid.*, n. 3010

[5] *Ibid.*, n. 2880, terzo atto

[6] BIZZARRI D., 1933, pp. 129-130; ma anche *Torino e i suoi statuti*, 1981, il cui secondo volume è la copia fotografica degli statuti torinesi

[7] BIZZARRI D., 1933, pp. 130-132

[8] ASCT, *Carte sciolte*, n. 3011

[9] ROTELLI C., 1973, p. 139: la cifra è dedotta dal numero di 223 uomini maggiori di 15 anni; per la campagna collegnese vedi GRAMAGLIA G., 1980, pp. 4-8;

[10] ASCT, *Carte sciolte*, n. 2880, quarto atto, ma vedi anche n. 3016

[11] PASCALE A.M., 1974, p. 233

[12] ROTELLI C., 1973, p. 352

[13] Vedi capitolo 2: per Santa Maria di Stura, note 56-60; per l'Abbazia di Rivalta e il Capitolo, note 70-71

[14] PASCALE A.M., 1974, p. 216; per la suddivisione delle terre non esenti, la cifra è inesatta e va scambiata con quella della località "imprecisata"; per *Vico Becono* vedi nota 66

[15] Per Sant'Andrea vedi note 131-132 del capitolo 2; per i Signori di Altessano vedi nota 10 del capitolo 3; per i Beccuti vedi nota 66 di questo capitolo

[16] Vedi capitolo 2: per San Benedetto, note 126-129; per la prioria di San Pietro, note 118-119

[17] PASCALE A.M., 1974, p. 216

[18] Vedi paragrafi 3.3 e 3.4

[19] Vedi nota 131 del capitolo 3

[20] PASCALE A.M., 1974, p. 217

[21] Per le terre comuni di Superga: ASCT, *Carte sciolte*, nn. 3997-3999, 4001-4004; per quelle di Sassi, nn. 4004, 4008

[22] PASCALE A.M., 1974, p. 216

[23] ROTELLI C., 1973, pp. 24 e 164

[24] PASCALE A.M., 1974, p. 216

[25] Per Vanchiglia vedi ASCT, *Carte sciolte*, n. 4005; per Doasio, n. 3181

[26] ROTELLI C., 1973, p. 164; ma vedi ASCT, *Carte sciolte*, n. 4023

[27] BOLLEA L.C., 1933: vedi alla voce *Gunçenis*; ASCT, *Carte sciolte*, n. 3064

[28] Vedi note 131-134 del capitolo 3

[29] ASCT, *Carte sciolte*, nn. 3154-3155

[30] *Ibid.*, n. 3042

[31] *Ibid.*, n. 3156

[32] *Ibid.*, n. 3043

[33] *Ibid.*, n. 3158

[34] *Ibid.*, nn. 3042-3043, 3156-3158

[35] Vedi note 131-133 del capitolo 3
[36] Vedi note 138-140 del capitolo 3
[37] ROTELLI C., 1973, pp. 80-81
[38] *Ibid.* p. 352; PASCALE A.M., 1974, p. 233
[39] COGNASSO F., 1978, p. 155
[40] DATTA P.L., 1832, vol. I, p. 186
[41] *Ibid.*, p. 190
[42] BIZZARRI D., 1933, p. XXXI; ASCT, *Carte sciolte*, n. 1844
[43] GUASCO DI BISIO F., 1911, p. 712
[44] ASCT, *Carte sciolte*, nn. 3065-3066
[45] *Il Palazzo di Città*, 1987, vol. I, p. 301
[46] *Ibid.*, p. 302
[47] MONETTI-RESSA, 1982, pp. 10, 18-20, ma anche p. 110, c. LV r., punto 1
[48] ROTELLI C., 1973, p. 87
[49] Vedi nota 60
[50] Vedi note 141-142 del capitolo 3
[51] CHIAUDANO M., 1933, p. 4
[52] ROSSI-GABOTTO, 1914, p. 401
[53] *Ibid.*, p. 311
[54] *Il Palazzo di Città*, 1987, vol. II, p. 301
[55] CHIAUDANO M., 1933, pp. 6-7
[56] BORGHEZIO-FASOLA, 1931, doc. XLV del 31.3.1231, pp. 79 e 83; ma anche *ibid.*, doc. XLIV dell'11.4.1228, p. 72
[57] ROSSI-GABOTTO, 1931, p. 311
[58] BORGHEZIO-FASOLA, 1931, pp. 169-171
[59] *Ibid.*, pp. 230-235; BARBERO A., 1990, pp. 407-411
[60] BIZZARRI D., 1933, pp. 150-152; per gli articoli che vanno dal 326 al 331, pp. 145-149
[61] CHIAUDANO M., p. 53; per l'istituzionalizzazione della Società nel 1389 vedi CHIAUDANO M., 1933, p. 4
[62] ASCT, *Carte sciolte*, n. 2956
[63] CASALIS G., 1841, vol. VIII, p. 278
[64] MARTINA A., 1982, p. 6 per i Borgesio e i Beccuti; per i Vagnoni e i Simeoni Balbi vedi nota 35
[65] MARTINA A., 1982, p. 6
[66] *Ibid.*
[67] ROTELLI C., 1973, pp. 352 e 355
[68] MARTINA A., 1982, pp. 7-10 e 17
[69] ROTELLI C., 1973, pp. 75-76
[70] *Il Palazzo di Città*, 1987, vol. II, pp. 302-304
[71] Vedi nota 128 del capitolo 3
[72] ASCT, *Carte sciolte*, n. 3146
[73] BENEDETTO S.A., 1991, pp. 88-89
[74] *Ibid.*, p. 89

[75] *Ibid.*, p. 90

[76] Vedi il paragrafo 4.1

[77] Vedi i paragrafi 3.3 e 3.4

[78] ASCT, *Carte sciolte*, n. 3147

[79] BENEDETTO S.A., 1991, p. 89

[80] REBAUDENGO D., 1984, p. 10

[81] COGNASSO F., 1908, doc. XXI app. del 14 o 15.7.1244, p. 301

[82] *Il Palazzo di Città*, 1987, vol. II, pp. 306-309; invece per la permanenza di Ribaldino Beccuti nel Consiglio Comunale per ben 56 anni, vedi BARBERO A., 1989, pp. 222-223, nota 5

[83] ASCT, *Carte sciolte*, n. 3148

[84] BENEDETTO S.A., 1991, p. 90; per le terre di Chieri vedi nota 123 del capitolo 3

[85] BENEDETTO S.A., 1991, pp. 90-91

[86] *Eporediensa*, 1900, pp. 344-345

[87] BENEDETTO S.A., 1991, p. 91

[88] *Ibid.*

[89] *Ibid.,* p. 90

[90] *Ibid.,* p. 91

[91] BARBERO A., 1989, p. 231

[92] Vedi nota 138 del capitolo 3

[93] FERRERO DI LAURIANO F.M., 1712, parte II, pp. 265 e 347 nota 849

[94] *La Chiesa di Lucento*, 1990, p. 7 e nota 7; ASCT, *Carte sciolte*, n. 3147, secondo atto

[95] BARBERO A., 1990, p. 392 nota 12

[96] AST, Sez. I[a], *Paesi per A e B*, lettera L, mazzo 11, Lucento, Atto n. 1 del 28/12/1409

[97] ASCT, Nuova 1363, f. 69r; sui Carboneri vedi SACCHI G., 1995 (b), pp. 36-37

[98] BOLLEA C., 1923, p. 49

[99] *Ibid.*, p. 49

[100] ASCT, *Carte sciolte*, n. 3013

[101] SACCHI G., 1995 (b), p. 38-39

[102] Per i confinanti vedi nota 96; per il contenzioso ASCT, *Carte sciolte*, n. 3014, secondo atto

[103] CHIAUDANO M., 1933, p. 55

[104] VALLAURI T., 1845, vol. I, pp. 46-48

[105] CIBRARIO L., 1846, vol. II, p. 165

[106] VALLAURI T., 1845, vol. I, p. 49

[107] *Ibid.*, pp. 56-59

Maurizio Biasin, Vincenzo De Luca, Roberto Orlandini, Valter Rodriquez, Giorgio Sacchi

Capitolo quinto

Sviluppo di Torino e inizio dell'insediamento sparso nell'Oltredora (1419-1488)

5.1 *Mutamenti politici e istituzionali a Torino e alienazione di terre comuni nell'Oltredora (1419-1435)*

Con l'estinzione della casata dei d'Acaia nel 1418 e la riunione del Piemonte al ducato sabaudo, probabilmente già nel 1419 inizia a funzionare il Consiglio Cismontano, anche se non ancora con sede fissa a Torino[1]; ed è forse proprio questa nuova situazione che determina, se non lo scioglimento, un ridimensionamento delle funzioni della Società di San Giovanni, mentre probabilmente crescono quelle dell'Abbazia degli Stolti, forse già presente a Torino nel secolo precedente come Compagnia degli Asini[2].

L'Abbazia degli Stolti, che tra le altre funzioni svolgerà anche quella di forza armata cittadina[3], rientra nel fenomeno delle confrarie giovanili ma probabilmente ammetteva al suo interno anche i figli cadetti non sposati: nel 1429 la carica di Abate è ricoperta da Stefano Beccuti, che in quel periodo aveva più di 32 anni[4].

Il ribaltamento dei rapporti di forza che probabilmente avviene nel terzo decennio del Quattrocento, è legato all'intreccio dei mutamenti politici, sociali e di mentalità che intanto sembrano maturare; in rappresentanza degli *hospicia* entrano nel Consiglio di Credenza, nuove famiglie, tutte presenti nel Consiglio della Società di San Giovanni: nel 1408 i Calcagno, vecchia famiglia dell'aristocrazia torinese, nel 1410 i Necchi e nel 1418 i Cornaglia, presenti tra le cariche di chiavario dalla fine degli anni Sessanta del Trecento[5].

Tutte queste famiglie hanno rapporti economici, seppure i Necchi in modo meno significativo, con Michele Borgesio[6], che tra il 1403 e il 1419, continua l'acquisto e l'accorpamento di terre adacquate lungo la Colleasca verso il Valentino, avviati da Martino Borgesio tra il 1389 e il 1392[7].

Questo passaggio tra gli *hospicia* di alcune famiglie che fanno parte della Società di San Giovanni, si accompagna al rinnovamento della rappresentanza di popolari nella carica di chiavario: per esempio vedremo presenti per la prima volta in questa carica i Daerio nel 1415, i *Berberius* o *Barberius* alias Falconeri, nel 1426 e i Ferrero nel 1428[8]; tutte queste famiglie, oltre che i Probi, presenti a partire dal 1423 come chiavari in rappresentanza degli *hospicia*, avranno nei decenni successivi rapporti con i Beccuti[9].

Il cambiamento dei rapporti di forza fra le due fazioni che sembra maturare già nel secondo decennio del Quattrocento, si consolida solo verso la fine degli anni Trenta, favorito soprattutto dall'intesa politica tra i Borgesio, i Beccuti e il ceto

artigiano, fondata in particolare su un atteggiamento favorevole all'alienazione delle terre comuni.

La paura della concorrenza che normalmente viene collegata all'atteggiamento corporativo degli artigiani, preoccupati di controllare l'immigrazione per garantire il lavoro ai residenti, trova un limite nella concorrenza sul mercato torinese delle merci provenienti da altre città nelle quali, il maggior flusso migratorio, permette di mantenere bassi i salari e quindi i costi.

E' possibile ipotizzare che questa fosse la situazione di Chieri rispetto a Torino, dopo la diminuzione demografica dovuta alle epidemie e al deflusso migratorio nel corso del Trecento, che determina all'inizio del Quattrocento una situazione in cui la media di terre per denunciante è maggiore di quella torinese, mentre le piccolissime proprietà, nonostante l'alta concentrazione delle grandissime proprietà, sono mediamente più alte di quelle torinesi[10].

All'interno della fascia dei piccolissimi proprietari terrieri torinesi, possiamo presumere che esista un settore che deriva il suo reddito sia dall'attività agricola sia dall'attività artigiana: la presenza dell'Università e del Consiglio Cismontano, che può rappresentare uno sviluppo della seconda attività, può realizzarsi a condizione di alienare parte delle terre comuni, sia per fronteggiare gli impegni finanziari del Comune conseguenti a queste presenze sia per attirare nuovi lavoranti e mantenere bassi i salari.

Amedeo VIII, il 13 febbraio 1427, riconosce ufficialmente la traslazione dell'Università da Torino a Chieri[11], e solo un mese dopo, il 19 marzo[12], obbliga al pagamento della taglia al Comune di Torino tutti i possessori di beni registrati al catasto, compresi i Vagnoni del Drosso; quest'ultimo provvedimento fa venire meno un motivo di diffidenza dei piccolissimi proprietari verso i Vagnoni e i Beccuti, tanto che, a differenza dell'atteggiamento di dieci anni prima, il Comune di Torino nel 1428 cercherà di opporsi al trasferimento dell'Università[13].

Il provvedimento sul pagamento della taglia è forse da collegarsi a un episodio, che definiremo il *fatto di Lucento* e sul quale una ricerca documentaria potrebbe portare interessanti chiarimenti; è forse in conseguenza di questo episodio che tra il 1427 e il 1428 tutti i Beccuti, non solo quelli di Lucento, vengono esclusi da cariche pubbliche[14].

E' in questa situazione di tensione, in cui fa da sfondo la destabilizzazione dei precedenti equilibri politici e sociali, che occorre forse inquadrare un altro episodio in cui sono protagonisti Stefano Beccuti e Matteo Ainardi: Stefano Beccuti, Abate dell'Abbazia degli Stolti, nel 1429 viene citato in giudizio da Bona, moglie di Matteo Ainardi, a causa di uno *charivari* fatto a danno di Bona dall'Abbazia; è possibile l'ipotesi che l'insolita denuncia rispetto a un fatto consueto, avesse come sfondo motivi di tensioni legati all'esclusione dei Beccuti[15].

Già nella seconda metà del Trecento, sembra emergere, da parte degli Ainardi nei confronti dei Beccuti, una forte concorrenzialità rispetto alle cariche pubbliche; inoltre Matteo Ainardi era già stato oggetto di uno *charivari* nel 1407; la causa anche questa volta è dovuta al fatto che riprendesse moglie dopo essere rimasto vedovo,

accentuata forse dalla fama di essere violento, dopo due tentativi di stupro, per cui era stato multato, ai danni della moglie dell'oste Rosso Borgesio e di quella di suo fratello Stefano[16]; segnaliamo inoltre che Baldassarre Beccuti, che troviamo come canonico nel 1432, viene aggredito in un periodo compreso fra il 1402 e il 1418, da un tale Matteo Mainardi, mentre dice messa nella chiesa di San Silvestro; occorre però tener presente che a Torino esisteva la famiglia dei Mainardi[17].

Stefano Beccuti ricompare nelle cariche pubbliche come chiavario nel 1432, e inoltre nel 1433 e nel 1435 ricoprirà la carica di sindaco; già nel 1415 presenta una denuncia con il fratello Michele, separata da quella di Ribaldino, in cui compaiono 392 giornate di terre possedute; anche Ribaldino ricomparirà nel 1435 come chiavario[18].

Un indizio del cambiamento di atteggiamenti e di scelte da parte del Comune negli anni Venti in confronto ai precedenti settant'anni, è offerto dalla ripresa demografica ravvisabile nel catasto del 1428 rispetto a quello del 1415[19], favorita probabilmente dalla decisione del Consiglio Cismontano nel 1431, di risiedere permanentemente a Torino[20].

Nello stesso anno vengono alienate a Michele Belliodi e Francesco Borgesio, tre parti di terre comuni di 103, 17 e 117 giornate circa, poste nel territorio delle Maddalene in prossimità della scarpata della Stura, tra *Vico Becono* e la via e il prato di Porcaria, a cavallo della via Vieta[21]; ipotizzando che la cascina Porcaria corrisponda alla cascina Campagnetta, che compare nella seconda metà del Cinquecento come proprietà dell'Ospedale San Giovanni e sarà venduta nel 1551 ai coniugi de Cecchini[22], si può intendere come via Porcaria quella da noi indicata nel Duecento come Vecchia via di Borgaro, e la via Vieta come via Santa Maria del Ponte di Stura[23].

Il ritorno dell'Università a Torino nel 1436[24] concorrerà a modificare ulteriormente gli equilibri politici cittadini e a creare un clima che permetterà un trentennio di accelerato sviluppo, durante il quale Torino arriverà, anche se non ancora definitivamente, a eguagliare la popolazione di Chieri.

Nei prossimi due paragrafi vedremo come questo aumento demografico si accompagni alle trasformazioni dell'assetto proprietario nella zona nord, favorite anche dall'alienazione di terre comuni o ecclesiastiche, che vede coinvolti soprattutto i Beccuti e i Borgesio a Lucento e Aviglio, e gli Scaravello e i Ranotti a Vialbe. Nel terzo paragrafo si tratterà delle vicende che riguardano il feudo del Drosso che, anche più della zona Oltredora, verrà coinvolto nelle profonde trasformazioni colturali che caratterizzeranno il contado torinese nella seconda metà del Quattrocento.

5.2 *Mutamenti a Lucento e ad Aviglio (1435-1459)*

In un inventario depositato presso l'Archivio parrocchiale di Lucento, sul quale sono riportati per titoli alcuni atti inerenti il beneficio della chiesa, vengono citati due documenti stilati entrambi nel 1435 a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro: il primo è il testamento di Ribaldino Beccuti datato 6 ottobre 1435[25]; il secondo è l'atto

d'investitura per la raccolta delle decime in Aviglio, fatta dal Priore di Sant'Andrea a favore di Ribaldino Beccuti il 18 ottobre 1435[26].

La Prioria di Sant'Andrea, forse non in grado di riscuotere da sé le decime su quel territorio, trova nei Beccuti, già beneficiari di un contratto di enfiteusi sulle terre di Aviglio del 1411[27], coloro che, nella loro veste di signori di Lucento e di grandi proprietari di terra nella zona, possono garantire tale servizio. Che l'investitura avvenga pochi giorni dopo la stesura del testamento di Ribaldino, fa supporre che i due atti siano in relazione e un avvallo a questa ipotesi è forse nell'*Indice dei Protocolli* depositato presso l'Archivio Arcivescovile di Torino, dove, sotto la voce *Lusent*, troviamo scritto che Ribaldino Beccuti nel suo testamento ordina la costruzione di una chiesa nelle vicinanze del castello di Lucento[28].

Nel quadro di sviluppo che caratterizza l'economia torinese a partire dal 1430 circa, i Beccuti hanno tutto l'interesse a mantenere legate a sé le terre di Aviglio che confinano a ovest con le loro proprietà; l'accorpamento dei due possedimenti renderebbe possibile uno sfruttamento in scala della terra e investimenti in opere di canalizzazione che valorizzerebbero ulteriormente i loro possessi, nonché il rafforzamento della loro posizione di controllo sociale della zona. L'impegno per la costruzione di una chiesa a Lucento può essere, dunque, un passo verso la definitiva acquisizione delle terre di Aviglio, che avverrà nel 1466[29], quattro anni dopo la consacrazione della chiesa[30].

Nel 1442 Ludovico Beccuti acquista 2 ore di acqua da estrarre dalla bealera detta *Chuselle* nel territorio di Collegno, da Bertino Meglato e Giacomo Galopino[31]; da ciò è lecito ritenere che negli anni precedenti vi sia stato un'ampliamento delle terre dissodate, che ha reso insufficiente l'antica bealera dei Beccuti di fronte alle nuove necessità d'irrigazione. Tra l'altro, una più attenta lettura dei due atti di vendita, dei quali conosciamo per ora solo i titoli, potrebbe fornire informazioni sia sul luogo in cui sono state estratte le 2 ore d'acqua, sia sul modo in cui sono state dirottate verso Lucento.

Le proprietà dei Beccuti a Lucento con il catasto del 1464, prima dell'acquisto delle terre avute in enfiteusi dalla Prioria di Sant'Andrea, ammontano a circa 300 giornate di terra, di cui 94 di arativo a Lucento e 40 di arativo, 45 di arativo e prato e 120 di prato adacquato in Aviglio[32].

I Beccuti si sono anche attrezzati di una serie di *ingenia*, probabilmente situati lungo la bealera Colleasca al limite meridionale del loro feudo: nella dichiarazione catastale del 1445, i Beccuti risultano essere proprietari di un follone e, unici non carpentieri a possederne una, di una sega: dalla metà del secolo circa possiederanno anche una *moleria*[33]. La riorganizzazione del patrimonio fondiario e il conseguente incremento insediativo, quindi, sembrano essere le due principali tendenze che guidano l'attività dei Beccuti a Lucento in questo scorcio di secolo.

I Beccuti sembrano anticipare quel processo di concentrazione del possesso terriero e di valorizzazione di terreni marginali, che nel Quattrocento conosce un rapido sviluppo in tutto il contado torinese[34]. Questo processo, come vedremo, sarà accompagnato dalla diffusione degli insediamenti sparsi - soprattutto nell'Ol-

tredora - favorita anche dall'allontanamento dei confini del Ducato da Torino, in seguito all'acquisizione da parte dei Savoia di Settimo e Chivasso nella prima metà del Quattrocento[35].

Il progetto di costituire un centro produttivo e giuridico (il castello-ricetto e i suoi *ayralia*) e religioso (la chiesa) a Lucento può essere interpretato come il tentativo da parte dei Beccuti di creare le condizioni che permettano una maggiore autonomia dal Comune di Torino. Abbiamo già visto come in questa spinta autonomistica Lucento fosse svantaggiata nei confronti del Drosso, la cui vicinanza con Moncalieri permetteva l'intreccio di relazioni commerciali indipendenti dal mercato torinese; ma a rendere ancor più difficile per i Beccuti la conquista di una maggiore autonomia da Torino, subentrano anche difficoltà sul piano giuridico.

Il biennio 1438-1439 segna il passaggio del feudo, dopo quaranta anni, da Ribaldino a Ludovico, suo figlio[36]; il 28 gennaio 1438 il consegnamento delle proprietà dei Beccuti viene ancora fatto a nome di Ribaldino e dei suoi due nipoti Stefano e Michele[37], mentre un altro consegnamento viene stilato il 10 dicembre 1439 a nome di Ludovico[38]. Una conferma che Ribaldino muore entro il 1439 ci viene dal fatto che nel 1438 egli comparirà per l'ultima volta nel Consiglio di Credenza del quale era membro da 56 anni[39].

Probabilmente alla morte di Ribaldino si apre un contenzioso con la Città di Torino circa i diritti sul territorio di Lucento. Il procuratore fiscale sabaudo, infatti, nel 1448 sostiene che il feudo sia caduto in *commissum* dal momento che, alla morte del primo concessionario, gli eredi non hanno chiesto di esserne nuovamente investiti, così come prevedono le norme feudali[40]. Al termine del processo, il Consiglio Ducale non ritiene provata la natura feudale della concessione, ma sostiene che Lucento è detenuta dai Beccuti "in emphiteosim, seu in feudum rurale"[41].

In effetti la situazione giuridica del castello di Lucento è ambigua; il territorio sottoposto alla giurisdizione feudale di Lucento è parte integrante di quello torinese dal quale non è mai stato ufficialmente scorporato. I Beccuti registrano i loro beni, castello compreso, nell'estimo cittadino e pagano la loro taglia. La stessa concessione sabauda a favore dei Beccuti è anomala nel contesto piemontese in quanto, anche se nell'atto di concessione non si parla esplicitamente della natura enfiteutica del contratto, essa appare come una enfiteusi accordata in cambio di un canone annuo[42].

In ogni caso la sentenza del Consiglio Ducale non modifica sostanzialmente lo stato di cose preesistente e l'ambiguità giuridica dei privilegi feudali dei Beccuti su Lucento permarrà ancora per lungo tempo e sarà oggetto di altri contenziosi, sia con la Città di Torino che con il fisco ducale[43].

Ludovico Beccuti probabilmente paga questo contenzioso con l'esclusione dalle cariche pubbliche cittadine: l'unica volta che lo vediamo chiavario è nel 1441. Non resteranno esclusi invece altri Beccuti, che ruoteranno ininterrottamente nella carica di chiavario fino al 1459: Nicola, Pietro, Agostino, ma soprattutto Tommaso, che sarà anche sindaco nel 1447 e nel 1452, e Filippino, anche lui sindaco nel 1456 e nel 1461[44].

Contemporaneamente al processo di accorpamento terriero dei Beccuti, che nel 1454 con patente emanata dal duca Ludovico di Savoia vengono investiti nuovamente del feudo di Lucento nella persona di Giovanni Aleramo Beccuti, figlio di Ludovico[45], continua l'alienazione delle terre comuni nell'Oltredora: nel 1443 il Comune di Torino decide di acquisire un palazzo in città che già utilizza per ospitare locali dell'Università, cedendo in permuta al proprietario, Gabriello Borgesio, 300 giornate di terre comuni situate nella zona di Aviglio[46].

Il contratto di permuta - che prevede che le 300 giornate di gerbido rimangano esenti dalle imposizioni fiscali finché non siano ridotte a coltura, che tali imposizioni non possano comunque eccedere il valore della casa ceduta da Borgesio e che le terre non possano essere vendute a persone o enti che, a diverso titolo, possano reclamare l'esenzione fiscale su di esse - è molto interessante per il lungo elenco di confinanti e di toponimi che compare nell'atto, perché viene confermato l'intreccio di interessi che lega la creazione dell'Università e l'alienazione delle terre comuni, e perché la vicenda successiva delle terre permutate contribuisce a far luce sull'assetto proprietario e sull'avvio del processo di irrigazione dell'Oltredora nella seconda metà del Quattrocento.

Il possedimento del comune ceduto a Borgesio, confina da un lato con una via chiamata *ad Valletas*; dal lato rivolto verso Lucento confina con Ludovico Beccuti, Filippo Chiavello, Michele Cortesio, Michele Blanchiardi, Pillio Gilli, Pietro de Vera e fratelli, Antonio Griglia, Filippo Morini, Antonio Messone e ancora Michele Cortesio; dalla parte denominata *ad Zehirolos*, infine, confina con Papone Carboneri, Michele Barbero e fratello, il prato di San Giacomo di Torino, la valle di Sant'Andrea e il bosco di Collegno.

La via denominata *ad Valletas* potrebbe riferirsi a una strada con un percorso simile a quello dell'attuale Strada antica delle Vallette, ancora esistente per alcuni tratti; in tal caso la strada si troverebbe a nord delle terre acquistate dai Borgesio, mentre i possessi confinanti verso Lucento, si troverebbero a est e a sud-est.

In questa zona troviamo terre dei Beccuti, e ciò dimostrerebbe che essi avevano possessi anche a nord della futura bealera Nuova, probabilmente separati dal grande possedimento disposto lungo la Dora[47]. E' da notare la presenza dei due appezzamenti di Michele Cortesio; nell'atto di concessione per la costruzione della bealera Nuova del 1464[48], infatti, troveremo tra i partecipanti Antonio Cortesio, figlio di Bartolomeo. Bartolomeo Cortesio ricoprirà la carica di chiavario nel 1458 e Antonio nel 1469, entrambi in rappresentanza dei popolari[49]; a Bartolomeo apparterranno nel 1464 anche 192 giornate Oltrestura[50]. Sempre in prossimità di Lucento, vi sono terre dei fratelli Barbero, che potrebbero appartenere alla stessa famiglia di Gaspardo *Barberius* alias Falconeri che a partire dal 1426 ricopre la carica di chiavario e di cui abbiamo già parlato; Gaspardo fu anche consignore di Borgaro insieme a Ludovico Beccuti, Domenico Probi e altri nel 1440[51].

Dalla parte degli *Zehirolos*, che probabilmente chiude verso sud-ovest la proprietà acquisita dai Borgesio, troviamo una proprietà di Papone Carboneri, di cui abbiamo già parlato in relazione all'acquisto dai Beccuti di un appezzamento di terra vicino al

confine di Collegno[52]. Nella stessa zona troviamo il prato di San Giacomo di Torino, probabilmente appartenente all'omonima chiesa[53]; nella valle di Sant'Andrea, invece, si trovano le terre che la Prioria di Sant'Andrea ha concesso in enfiteusi ai Beccuti.

La permuta del 1443 amplia notevolmente il patrimonio della famiglia Borgesio nell'Oltredora composto da 149 giornate di terra a Vialbe[54], e da un airale dotato di 29 giornate[55], che erano forse una parte delle 240 giornate avute in enfiteusi perpetua da Francesco Borgesio e Michele Belliodi dal Comune di Torino[56].

Gabriello Borgesio però sembra impegnato proprio in quegli anni a spostare i propri interessi economici fuori Torino - nel 1444 acquista quote rilevanti della Signoria su Borgaro Torinese, non compare nei catasti torinesi del 1457 e del 1464, e lo si ritrova come residente a Bussoleno nel 1473[57] - e tenterà di alienare velocemente le 300 giornate: prima a Ludovico Beccuti, che probabilmente non paga i 2.000 fiorini pattuiti, poi in parte a Domenico Scaravello e in parte a Simone de Madio[58].

Il 22 giugno 1448 Gabriello presenta al duca Ludovico di Savoia una richiesta di indulto per il delitto di doppia vendita[59] , mentre il contenzioso, apertosi tra i diversi acquirenti, si conclude con un compromesso redatto in data 4 aprile e 13 maggio 1453[60], che, in un primo tempo, sembra legittimare la vendita effettuata ai Beccuti, non ancora in grado comunque di soddisfare il pagamento.

Filippo di Collegno, procuratore di Aleramo Beccuti - intanto subentrato al padre -, probabilmente riscatta 110 giornate delle 300 di Aviglio, come denuncia nel catasto del 1453: 100 giornate di prato alle fini di Torino in località *Valletas Avillii*[61]. Domenico Scaravello invece prende possesso delle restanti 190 giornate di gerbido che registra a catasto il 23 maggio[62], ma che, a meno di un anno di distanza, venderà, come si rileva dagli estremi di due atti dell'8 e del 12 marzo 1454[63], per spostare i propri interessi più a est nella zona di Vialbe.

Nel catasto torinese del 1464, mentre non compaiono più le 190 giornate accorpate, vi sono denunciate alcune proprietà che molto probabilmente derivano da una loro frammentazione e che vanno a incrementare i possedimenti in Aviglio di proprietari collegnesi[64], tra i quali troviamo gli esponenti delle famiglie più in vista nella vita politica collegnese, come i dodici credendari del Comune di Collegno nel 1477[65].

Nel 1464 gran parte di queste proprietà risultano essere *adaquate* dalla bealera *Collegii*, che possiamo ipotizzare scorra perpendicolarmente alla linea di confine con Collegno, quindi parallelamente all'asse della Dora, nella zona sud di Aviglio, tra il confine con Collegno a ovest e Lucento a est, e che forse coincide con il primo ramo della bealera Putea[66].

Nel 1457 la bealera *Collegii* non compare nel catasto forse perché non denunciata, come si può dedurre dalla lettura di una sentenza del 29 maggio 1459, con la quale il duca Ludovico mette fine a un contenzioso tra il Comune di Torino e alcuni cittadini collegnesi che non hanno denuciato alcune loro terre “alle fini di Torino” e una loro bealera “proveniente e derivante dai confini del medesimo luogo di Collegno”[67].

La sentenza riconosce ai collegnesi, dietro al pagamento al Duca di 1.000 fiorini, la proprietà delle terre oggetto del contenzioso e la facoltà di irrigare queste terre, ma impone che con l'acqua della nuova bealera possano irrigare le loro terre anche proprietari torinesi della zona, i quali, dal confronto tra i catasti del 1457 e del 1464, risultano essere Filippino e Aleramo Beccuti[68].

5.3 *Mutamenti a Vialbe e costruzione delle bealere (1460-1464)*

L'analisi dei catasti del 1415 e del 1464 mette in evidenza come l'Oltredora sia il territorio maggiormente interessato dai cambiamenti dell'assetto della proprietà fondiaria, dallo sfruttamento più intensivo del precoce sviluppo dell'insediamento sparso[69].

Rispetto quest'ultimo elemento, va ricordato che, nel 1460, il duca Ludovico di Savoia aveva ottenuto una bolla dal Papa Pio II "nella quale si concedono facilitazioni per l'affitto di terreni ecclesiastici fuori le mura in modo che sia possibile spostarvi le abitazioni rurali e le stalle esistenti in città"[70].

All'interno di questi processi di trasformazione va posta particolare attenzione al ruolo che giocano l'alienazione delle terre comuni che nell'Oltredora, come abbiamo visto, costituiscono una fascia estesa prevalentemente a ridosso del corso della Stura, e le operazioni di concentrazione della terra alle quali si collegano gli interventi d'irrigazione.

Le iniziative che porteranno all'apertura delle due bealere di Lucento, tra il 1460 e il 1464, segnano una svolta decisiva nell'assetto sociale ed economico dell'Oltredora, in quanto la concentrazione della terra è indirizzata a una riorganizzazione agraria tesa a uno sfruttamento più intensivo della terra che, a sua volta, dà un forte impulso al popolamento della zona.

L'accorpamento delle terre è condizione indispensabile per procedere alle opere d'irrigazione che, per essere portate a compimento, necessitano di accordi tra i diversi possidenti terrieri e di ingenti capitali: tali condizioni si realizzano nel caso della società costituita tra Aleramo Beccuti e Domenico Scaravello, con contratto del 15 maggio 1460, per l'apertura della bealera Vecchia che verrà condotta alle fini di Lucento e alla grangia dello Scaravello: a Beccuti spetta un terzo dell'acqua, cioè il prelievo settimanale di 56 ore d'acqua, mentre a Scaravello vanno i rimanenti due terzi, ossia l'uso di 112 ore d'acqua[71].

L'accordo, che viene perfezionato con un atto del 5 settembre e dell'8 novembre 1460, rivela che per poter derivare la bealera, che attraversa il territorio di Collegno inferiormente al ponte sulla Dora e viene divisa in tre distinti bracci, dal sito detto *ad Vadum Magnani*, regione del Pilonetto, territorio di Collegno, Aleramo Beccuti e Domenico Scaravello ottengono il permesso di Filippo, signore di Collegno, e acquistano "Dominio e terreni necessari"[72].

Scaravello, dopo aver venduto nel 1454 le sue proprietà in Aviglio, avvia in Vialbe una vasta operazione di accorpamento di 68 giornate, basata sull'acquisizione di

appezzamenti anche di piccole dimensioni[73] e forse anche sul matrimonio, con tale Bianchetta[74], probabilmente appartenente alla famiglia dei Bianco già presente in Vialbe nel Duecento[75]. Questa strategia di accorpamento porta Domenico a rilevare il 13 dicembre 1456 il *domus* fortificato di Vialbe di Francesco Borgesio, probabilmente imparentato con Gabriello, con relativo podere di 149 giornate[76]. Nel catasto del 1457 il *domus* viene definito *palacium*, mentre il totale delle giornate di Domenico in Vialbe ammontano a 217[77]. Domenico ristruttura il *palacium* in cascina, che viene affidata al mezzadro Giovanni Giacomo Troglia e fratelli[78], e vi accorpa nel 1460[79] altre 65 giornate di terra attraverso una permuta con il Comune di Torino, al quale vanno quattro pezze di arativo di complessive 66 giornate, poste sempre nell'Oltredora all'inizio della strada di Caselle[80].

Da quest'atto di permuta vengono segnalati anche i precedenti proprietari dei beni di Scaravello: il primo di 20 giornate e 72 tavole è un'ex proprietà del monastero di Santa Chiara di Torino; il secondo di 20 giornate, 59 tavole e 9 piedi viene acquistato dagli eredi di Giacomo Diana; il terzo di 14 giornate da Giacomino di Serono alias Capra; e infine il quarto di 10 giornate e 50 tavole da Tommaso Roveto e da un tale di Druent. L'area alla quale si riferiscono queste proprietà si trova a cavallo della via di Borgaro più a nord verso la Stura e ai confini si trovano i seguenti proprietari: Giacomo Michele e Antonio Pianotis, Giorgio Camperio di Druent, gli eredi di Michele Cagna, Michele Ranotti e fratelli e il Comune di Torino.

La prima notizia che attesta la presenza a Torino di Domenico Scaravello è del 1438: egli proviene da Vercelli dove svolgeva la professione di legista e avvocato[81] e aveva interessi nel campo tessile - è indicato come "exercens artem lanatiere" - legati probabilmente all'interesse di entrare nella corporazione o all'attività di commerciante[82]. Una prima fase di assestamento, dopo il suo arrivo a Torino, è caratterizzata da un intervento nel mercato fondiario, reso possibile da un cospicuo capitale di partenza: nel catasto del 1445 risulta già proprietario di 205 giornate di terreno, di cui solo 183 nell'Oltrestura[83].

Domenico, tra il 1447 e il 1457, ricopre più volte - eletto fra i popolari - le cariche di chiavario, sindaco e massaro e tesoriere[84], mentre un altro Scaravello, Guglielmo, a testimonianza del fatto che è forse la famiglia nel suo complesso a occupare una posizione di prestigio in città, viene eletto giudice dal duca Ludovico nel 1451 e nel 1455 mantenendo la carica forse fino al 1467[85].

Gli Scaravello partecipano alla Consorzia di Santa Maria che diventerà del Santo Rosario e che ha una propria cappella, fatta erigere prima del 1450 da mastro Beltramino Umbeni di Milano, fisico e medico in Torino[86], nella chiesa di San Domenico; questa Consorzia raccoglie alcune famiglie di investitori, provenienti in particolare dal Vercellese e dal Biellese ma anche da Collegno e Grugliasco, fornendo loro uno strumento di affermazione sociale tra il ceto artigiano.

Domenico Scaravello, che nel 1460 fonda nella chiesa di San Domenico l'altare dei Santi Filippo e Giacomo, aumenta in modo tale la proprietà terrieta, tanto che i suoi figli, Giovanni Antonio, Giovanni Ludovico e Giovanni Francesco, nel catasto del 1464 figurano proprietari di 552 giornate, risultando così secondi soltanto ai

Beccuti, signori di Lucento, e ai Vagnoni, signori del Drosso[87]. Inoltre, la gestione della cascina di Vialbe sembra passare in affittamento: nel 1462 viene affittata a Bartolomeo Rosso e nel 1469 i figli di Domenico, sotto la tutela del fratello Guglielmo, ricevono da Franchino de Bassanino la somma di 600 fiorini per l'affitto triennale[88].

Quello dello Scaravello e di Beccuti non è l'unico intervento teso a migliorare la zona dal punto di vista dello sfruttamento agricolo: nel 1464 viene prolungata l'antica bealera dei Beccuti[89], denominata poi bealera Nuova di Lucento, su concessione di Aleramo Beccuti; vi partecipano Antonio Cortesio, Giovanni de Fangis, i cugini Ranotti - Antonietto di Vietto e Giovannetto di Giovanni -, Antonio Mogliasso e Bertolino Broerio[90].

Alcuni dei compartecipi hanno ricoperto o ricopriranno, in anni diversi, la carica di chiavario in rappresentanza dei popolari: Antonietto Ranotti, nel 1457 e 1460; Giovanni de Fangis, nel 1463; Antonio Cortesio *de Sturia*, nel 1469[91]. Va ancora notato che, nel 1464, i maggiori contribuenti a Torino risultano, dopo gli Scaravello e i Beccuti, Giovanni Toffange, Micheletto Daerio e Antonietto Ranotti[92].

La famiglia dei Ranotti è legata all'attività di commercio della carne da almeno un secolo, da quando cioè compare Oberto Tramesio detto Rana, che nel catasto del 1363 dichiara di possedere solo una casa e 2 giornate e mezza di terra, ma che rapidamente saprà far crescere il patrimonio familiare, tanto che con il catasto del 1380 i figli Vietto e Giovanni - che via via assumeranno il cognome di Ranotti, derivandolo dal soprannome del padre - dichiareranno il possesso di oltre 100 giornate, che verranno ulteriormente raddoppiate nel 1415[93]. Il loro patrimonio familiare è alimentato anche dall'attività in altri settori commerciali, in particolare dall'esercizio di una *beccheria*[94], nonché dall'allevamento, del quale, pur non avendo dati precisi, si hanno tracce documentarie che inducono a ritenere che i Ranotti possedessero centinaia di capi[95].

Tale prestigio economico non si è tradotto immediatamente sul piano politico e delle cariche istituzionali, a causa della loro attività di beccai[96]: Vietto, che è presente nel consiglio della Società di San Giovanni già dal 1389[97], entra a far parte del Consiglio di Credenza solo nel 1403, mentre è il figlio di Giovanni, Domenico, a ricoprire per la prima volta la carica di chiavario in rappresentanza dei popolari nel 1441; altri Ranotti che rivestono successivamente questa carica sono Antonio - che riteniamo sia lo stesso che nel 1464 risulta tra i finanziatori dell'apertura della bealera Nuova - nel 1457 e nel 1460, e suo figlio Berto nel 1489[98].

Se nell'Oltredora avvengono questi cambiamenti, con l'alienazione di terre comuni e la loro trasformazione da terre gerbide a terre coltive o prati, e l'accorpamento delle terre, come premessa per le migliorie, anche nella zona a sud, negli stessi decenni, sembrano verificarsi dei mutamenti, documentati da 18 volumi di atti di contenzioso tra il Comune contro i Vagnoni e altri signori del Drosso per la catastazione e il pagamento della taglie e altri pesi per la grangia del Drosso e Borgaretto tra il 1422 e il 1461[99].

E' probabile che in questo periodo siano avviati lavori di miglioria e d'irrigazione;

nel 1416 sia Grugliasco che Moncalieri richiedono di poter derivare acqua rispettivamente dalla Dora e dal Sangone[100], successivamente, nel 1454, la comunità di Grugliasco richiede di ampliare la portata della sua bealera[101]; in mancanza di altri elementi, possiamo supporre che lavori simili vengano avviati sia alla cascina Grassi sia al Drosso, teniamo conto che il Drosso precedentemente aveva svolto una funzione di svernamento e quindi uno sfruttamento non intensivo del terreno, che invece l'aumento demografico torinese comincia a rendere possibile e remunerativo.

La sentenza del 1427, di cui si è parlato[102], non sembra avere subito effetto, in quanto nel 1430 si ha una sentenza arbitrale fra Vagnoni, Drosso e Borgaretto da una parte e il Comune dall'altra, e solo nel 1443 ne avviene la ratifica, ma nel 1445 vi è un'altra sentenza del Giudice, seguita da una del Consiglio Ducale del 1449 conseguente un appello dei Vagnoni contro Filippo Vasco, e nello stesso anno vi è un compromesso per la definizione amichevole; tuttavia, nel 1450 vi è un *esame* che consegna un'istanza alla Città contro i Signori del Drosso, che probabilmente non si sente soddisfatta del compromesso; nel 1451 segue una sentenza in appello del Consiglio Ducale con lettere di ingiunzione; nel 1452 un'altra lettera e un ordine del Consiglio per l'esecuzione della sentenza; e infine nel 1461, dopo quasi 40 anni, una sentenza di Ludovico di Savoia in cui condanna i Signori del Drosso[103].

Nel catasto del 1464 compare per la prima volta l'imposizione fiscale su queste terre[104], con i relativi arretrati; questa imposizione si assomma forse agli impegni finanziari per i lavori di miglioria, ponendo in difficoltà Cassano Vagnoni, che nel 1469 si trova ancora debitore nei confronti della Città di una somma residua di 400 fiorini, per cui vi è una transazione tra i contendenti, senza che ciò ponga definitivamente fine alla vertenza[105].

Da questa vertenza e dagli avvenimenti nell'Oltredora, vediamo emergere nei trent'anni a cavallo di metà Quattrocento, un nuovo equilibrio politico nel Comune torinese; da una parte è caduta la preclusione verso l'inalienabilità delle terre comuni, dall'altra però si è fatta più pressante e marcata la lotta contro le esenzioni nobiliari.

Si pongono così le condizioni per una politica economica più dinamica, in quanto la maggiore disponibilità di terra attira capitali e persone a Torino, ma nel contempo questi due fattori rendono possibile e remunerativo l'investimento in migliorie agricole e quindi il passaggio di terre incolte o sfruttate estensivamente, a terre con una coltivazione intensiva.

5.4 *Lo sviluppo dell'insediamento sparso nell'Oltredora (1464-1488)*

Cerchiamo ora di delineare la situazione dell'Oltredora tra il 1464 e il 1488, periodo compreso tra due catasti di cui ci sono pervenuti i dati completi, con l'intento di offrire una serie di riferimenti in relazione a uno studio più approfondito, già avviato, sulle denunce dei possessi nell'Oltredora nei catasti dal Trecento al Cinquecento. Ciò che per ora è possibile fare è riassumere alcune vicende specifiche sui passaggi di proprietà e l'articolazione dei toponimi sul territorio e nel tempo, ma

anche richiamare alcuni elementi riguardanti i contratti agrari e l'assetto dei territori confinanti con l'Oltredora.

Se fino a metà Quattrocento l'insediamento nell'Oltredora sembra presentarsi simile a quello visto in relazione del catasto del 1363, con poche costruzioni fortificate, successivamente comincia l'insediamento sparso; fino al 1464 ancora timidamente, alle 5 costruzioni fortificate - Lucento e Viboccone dei Beccuti, la grangia dei de Strata, la cascina di Vialbe degli Scaravello, la grangia di Rivagagliarda forse del Capitolo e inoltre il monastero di Santa Maria Maddalena con annesso ospizio di San Lazzaro -, si aggiungono 4 cascine rispettivamente dei Margeri, Borgesio, Iorderia e de Madio, 7 tetti e 4 case, inoltre le fornaci passano da 1 a 4, per complessivi 26 insediamenti[106].

Tra il 1464 e il 1488 il numero degli insediamenti arriva a superare la sessantina[107], comprendendo anche quelli esenti alla denuncia a catasto; a favorire questo fenomeno concorre tra gli altri la cospicua diminuzione delle terre comuni che dalle circa 2.500 giornate della metà del Trecento si riducono nel 1464 a circa 1.000, tanto da restringere questa parte a un'area prossima alla Stura e ai confini con Altessano.

Nello stesso periodo si registrano nell'Oltredora ulteriori alienazioni di terre comuni, come per esempio, la concessione in enfiteusi di un terreno arativo a Giacomino de Arvola del 4 dicembre 1465[108], o l'affittamento per 9 anni a Giacomo Oltrabello di un terreno gerbido ad Aviglio il 6 dicembre 1480[109], oppure la permuta che il Comune, l'11 novembre 1472, fa con Tommaso Gastaldi di un prato di oltre 64 gionate in cambio di un palazzo a Torino: quest'ultimo pezzo di terra confina con la via che conduce a Druent e la bealera Vecchia, ed è situato nella campagna di Vialbe, ovvero nella zona che verrà chiamata Madonna di Campagna[110].

Cominciamo questa panoramica dell'Oltredora da Lucento, dove nel 1462 Aleramo Beccuti, signore del luogo attivo nell'investimento fondiario e irriguo, dopo 27 anni realizza l'impegno testamentario del nonno Ribaldino di costruire una chiesa, che viene eretta a parrocchia: la chiesa è probabilmente larga 8 metri e lunga circa 12, con una piccola abside semicircolare, mentre il tetto è con le capriate a vista[111].

Il primo parroco è don Manfredo Tornatore, a cui succede nel 1477 don Giacomo Fichetto da Collegno[112], che sembra già essere presente nel 1466, anno a cui risale un primo inventario della chiesa, e che nel 1479, probabilmente inizia con i proprietari, residenti e no, una vertenza per ottenere le decime che avrà un lungo strascico[113].

Vediamo ora la situazione dell'abitato di Lucento successivamente alla costruzione delle bealere a all'erezione della chiesa, partendo da alcuni contratti stipulati tra il 1466 e il 1474, tra Aleramo Beccuti e alcuni particolari di Lucento. Quattro contratti sono stipulati con Bartolomeo de Rotis di Zubiena, abitante a Lucento e un discendente del quale nel Cinquecento figurerà gastaldo dei Beccuti a Lucento[114], che nel 1466 compra da Aleramo 1 giornata di terra a Lucento nel luogo detto *ad Lamam Magnam*, in cambio di due buoi che coprono anche un debito precedente; nel 1471 Bartolomeo viene investito di una casa nella villa di Lucento, ossia nel ricetto, di un tetto con orto, aia e canapale nel luogo detto Valle degli Orti, e vari pezzi di terra con

2 ore d'acqua sulle ripe di Valle Inferiore; in due atti a parte viene precisata l'ampiezza delle terre pari a 6 giornate, vendute per 21 ducati d'oro e un manzo del valore di 15 fiorini, e investite per un quartario di frumento a giornata[115].

Da un atto del Cinquecento sappiamo che le ore d'acqua sono prese dalla bealera di *Cormagnano* - da intendere probabilmente come *Vado Magnano* - ossia la bealera Vecchia[116]; sempre nel 1471, a Bartolomeo vengono locate per 5 fiorini, da Giacomo Riparia di Lucento, 2 giornate di campo ad alteno, vicine al suo tetto, in Valle degli Orti; tre anni dopo invece Giacomo Riparia permuta con Aleramo, una casa in Lucento con un pezzo di terra a Borgaro, luogo di cui i Beccuti sono signori consortili[117].

Un primo elemento che emerge riguarda la situazione ibrida di questi contratti, in cui sia le case, sia le terre vengono investite; l'investitura delle terre prevede un fitto annuo e nel contempo una vendita con possibilità di riscatto. In un atto di donazione del 1474 di Aleramo Beccuti a favore dei figli Ribaldino, Bernardo e Ludovico, è fatto obbligo di dare alla sorella Nicolina 1.000 fiorini di dote quando si sposerà, e di pagare i legati lasciati dall'avo Ribaldino e dallo stesso Aleramo; la donazione riguarda tutti i beni posseduti in città, al di qua della Dora, e quelli a Borgaro, i pedaggi posseduti in città e la giurisdizione su tutti i tetti di Lucento, oltre a tutti i riscatti delle cose vendute[118].

Un altro elemento riguarda l'assetto delle abitazioni dei particolari di Lucento che, come in altri casi simili, hanno all'interno del castello-ricetto di Lucento una casa, prevalentemente usata come deposito, mentre in caso di guerra serve di abitazione-rifugio e nel contempo un tetto immediatamente fuori dal castello, nella parte a ponente, in riva alla bealera Vecchia sovrastante la Valle degli Orti: ogni tetto possiede, come si è già visto negli atti del 1398, un orto, l'aia e un canapale, ossia un vascone d'acqua nel quale fare macerare la canapa, usata non solo per fare i sacchi e teli di copertura, ma anche per i vestiti[119].

Il castello-ricetto di Lucento, vicino al quale alcune case e la chiesa formano un primo nucleo di paese che verrà smembrato un secolo dopo, è largo circa 30-35 metri e lungo circa 80 metri, con una pianta a triangolo isoscele con il vertice smussato e rivolto quasi a nord e fornito di una torre e di un fossato: il lato lungo a est prospiciente il ciglione della Dora segue una linea spezzata divisa da una torre di cortina; il lato sud, munito di due torri sporgenti sui due angoli, forse rafforzate a metà del Quattrocento, tra le quali probabilmente è situata la casa comune, è il lato che dà verso la scarpata relativa alla parte bassa dell'ansa della Dora, detta Valle degli Orti; il lato ovest è munito di un fossato e al suo centro probabilmente si situa una torre-porta munita di ponte levatoio.

Nella parte più stretta a nord della cinta muraria, coincidente con la vecchia casaforte, esiste probabilmente un piccolo cortile separato dal ricetto tramite un muro e anche forse un fossato; nella parte più ampia a sud del recinto murato si colloca il ricetto: al centro dell'area, circondato dalla linea di lizza, ossia la strada interna alle mura, vi è un'unica ampia tettoia, probabilmente larga circa 20 metri e lunga quasi una quarantina, suddivisa in circa 14 o 16 abitazioni in pietra[120].

I Beccuti, mentre riducono la loro presenza al Viboccone, il cui podere nel 1445 è dimezzato a 150 giornate[121], integrano l'ampio possesso di Lucento, di circa 300 giornate nel 1464[122], con l'acquisto nel 1466 dalla Prioria di Sant'Andrea delle terre in Valle Sant'Andrea, già concesse a loro in enfiteusi precedentemente[123], e con una transazione che, nel 1483, darà adito a un contenzioso tra i fratelli Ribaldino, Bernardo e Ludovico Beccuti, Nicola Aloisio e le sorelle Franchini da una parte, e dall'altra Giovannino Girodo alias Vitoni e i fratelli Stefano, Leonardo e Sebastiano de Madio e il loro nipote Giovanni Bartolomeo, che nel 1464, possiedono un podere con casa nell'Oltredora[124].

Dal castello e dal ponte sulla Dora si dipartono alcune strade: quella che andando verso est porta a Torino e che passa vicino al palazzo e cascina di Vialbe, ossia la Scaravella, un'altra che va verso ovest e che porta a Collegno, una terza verso nord che si biforca poco sopra la bealera Nuova in una detta delle Vallette e una che porta alla via di Druent, che, proseguendo verso Altessano, ha una biforcazione verso il porto di Stura.

E' proprio tramite il primo tratto della via che conduce a nord, che si perviene al mulino della Città sito sulla bealera Nuova, e già presente nel 1485[125]; non distante dal mulino, forse nella zona che sarà dei *Tetti* di Lucento, sorge una casa di proprietà dell'Ospedale San Giovanni, e che nel 1490 sarà affittata al Comune per la raccolta del macinato del mulino[126].

Verso i confini di Altessano e Collegno troviamo la grangia dei del Pozzo composta da numerosi edifici, che nel 1488 ha un podere di 375 giornate, metà ad arativo e metà a prato[127]; la presenza nella denuncia catastale di questo podere è conseguente alla lite del 1477 fra la Città e Antonio Giacomo del Pozzo, segretario ducale, circa il feudo delle Vallette e i beni a esso adiacenti sui confini verso Collegno[128], di cui fa probabilmente parte l'acquisto fatto dai particolari di Collegno di 300 giornate verso Collegno alle Vallette[129], oggetto già in passato di un contenzioso[130] che riprenderà nel corso del Quattrocento[131].

Questa grangia alle Vallette nel 1492 appartiene a Lorenzo Croso di Genova, cittadino di Torino e professore di leggi, già affittavolo degli Scaravello, il quale riceve in donazione, per i suoi servizi di avvocatura, dai domenicani l'altare della Beata Vergine Maria presso la chiesa di San Domenico, nella quale abbiamo già visto gli Scaravello erigervi un altare nel 1460; Croso assegna un capitale di 800 fiorini in dote all'altare e per fondo di una messa quotidiana perpetua, che i domenicani si impegnano a celebrare nella cappella; inoltre, nel caso del propagarsi di un'epidemia in città che costringerebbe Croso, o suoi successori, a doversi trasferire presso la grangia delle Vallette, o a trovarsi infermi in essa, i domenicani si obbligano a inviare un religioso perché celebri lì la messa, ma il viaggio e il vitto saranno a spese di Croso[132].

Nel 1493 la grangia, che risulta data in affitto a Lorenzo e ai nipoti Giovannino e Bartolomeo Codacci, ossia Margeri[133], passa in eredità al fratello Petrequino Croso, che, non avendo eredi, la dona ai domenicani al posto del capitale di 800 fiorini; tuttavia, nel 1497, Petrequino, essendosi sposato e avendo avuto una

bambina, con possibilità quindi di avere prole maschile, offre ai domenicani 1.000 fiorini in cambio della rinuncia di ogni ragione sulla grangia[134].

A sud di quest'area, verso la Dora vi sono le proprietà di alcuni particolari di Collegno fra cui i Bozzola alias Carboneri e i Barbero alias Falconeri, due possedimenti esenti, quello della chiesa di San Giacomo di Torino e quello della Prioria di Sant'Andrea, prima della vendita ai Beccuti, e infine un bosco di proprietà della Comunità di Collegno.

A nord del castello di Lucento e dei possessi dei Beccuti, tra i possedimenti dei Borgesio e le terre comuni troviamo le proprietà dei Cortesio, Chiavello, Blanchiardi, Gilli, i de Vera, Morini, Messone, e per un certo periodo i de Madio. Le terre comuni si estendono per più di un migliaio di giornate lungo il corridoio fra la Stura e il confine di Altessano e poi da questi confini lungo una parte della Stura si estendono a sud in forma di triangolo, con il vertice che arriva dove verrà insediato più tardi il convento dei Cappuccini.

A nord delle terre degli Scaravello, lungo l'angolo rivolto a est delle terre comuni, ci sono le 64 giornate dei Gastaldi confinanti con la via di Druent[135], e anche le terre dei Ranotti, dei Pianotis, dei Camperio di Druent, e degli eredi di Michele Cagna, mentre altre terre date in cambio dagli Scaravello al Comune, erano state dei Diana, dei Serono alias *Capra*, dei Roveto e un abitante di Druent e infine una terra del monastero di Santa Chiara, tutti terreni prossimi alla via di Borgaro.

Su questa strada in prossimità di Altessano, troviamo il porto sulla Stura e la Ceronda, oggetto di contenzioso nel 1462 tra l'Arcivescovo di Torino, Ludovico di Romagnano, e la Città[136]; successivamente il Comune affitterà il servizio di traghetto nel 1467 a Berto Roasio[137], e nel 1485 a Berto Ranotti[138]: la presenza anche della Ceronda negli atti di affittamento fa pensare che la sua confluenza nella Stura fosse più a valle, nel territorio torinese, e che nel corso del Cinquecento sia arretrata sul territorio di Altessano Inferiore, nella posizione attuale.

Lungo la strada tra la Scaravella e Santa Maria Maddalena, troviamo la Rivagagliarda, una grangia fortificata forse proprietà del Capitolo di San Giovanni[139], attorno alla quale troviamo una concentrazione di costruzioni rurali[140], forse l'ex insediamento duecentesco di popolazione ebraica, che dall'inizio del Quattrocento è ammessa a vivere in città; analoga situazione è quella attorno al monastero di Santa Maria Maddalena e all'ospedale di San Lazzaro, per cui troviamo dua ampie zone esenti, con vicino insediamenti sparsi di piccole proprietà, favoriti dalla vicinanza con la città[141].

A nord di Santa Maria Maddalena, troviamo l'airale dei de Strata, una grangia fortificata con 200 giornate di cui due terzi tenute ad arativo in parte altenato e il rimanente a prato, di proprietà del protofisico Giovanni Giacomo de Strata, precedentemente definita airale *Marzandino* in quanto era stata di Michele Belliodi alias *Marzandino*[142]; in quest'area, nel 1431, il Comune aveva alienato a Francesco Borgesio e Michele Belliodi circa 240 giornate[143], che quindi sono passate ai de Strata. Giovanni Giacomo de Strata è anche uno dei primi usufruitori della bealera Vecchia, acquistandone un ottavo da Domenico Scaravello nel 1462[144]. Confinano

con la proprietà di Giovanni Giacomo il podere del Viboccone dei Beccuti, che è di 150 giornate contro le 300 denunciate fino all'inizio del Quattrocento[145], e un airale dei Borgesio di 29 giornate[146].

[1] BARBERO A., 1988, pp. 647-657

[2] POLA FALLETTI VILLAFALLETTO G.L., 1953, p. 6, nota 6

[3] BARBERO A., 1990, p. 414

[4] L'età è probabilmente attorno ai 40 anni; nel 1397 è infeudato di Lucento assieme al fratello Michele e allo zio Ribaldino: vedi nota 91

[5] *Il Palazzo di Città*, 1987, vol. II, pp. 306-307; vedi anche CHIAUDANO M., 1933, II parte, p. 58

[6] ASCT, *Carte sciolte*, nn. 1894, 3844, 4396-4397

[7] Per acquisti di Michele Borgesio *ibid.*, nn. 1894-1898, 1900-1902, 3844, 3937; per quelli di Martino, nn. 1891-1893

[8] *Il Palazzo di Città*, 1987, vol. II, p. 308

[9] Per Domenico Ferrero vedi ASCT, *Carte sciolte*, n. 1909; per i Daerio, n. 2590; per i Falconeri con i Beccuti e i Probi, come consorti di Borgaro, GUASCO DI BISIO F., 1911, p. 265

[10] ROTELLI C., 1973, pp. 332 e 355

[11] VALLAURI T., 1845, vol. I, pp. 60-61

[12] ASCT, *Carte sciolte*, n. 5843

[13] VALLAURI T., 1845, vol. I, pp. 63-64

[14] Per il *fatto di Lucento* vedi *Il Palazzo di Città*, 1987, vol. II, p. 134

[15] BARBERO A. 1990, pp. 407-411; sugli *charivari* in area piemontese vedi MARIO C., 1990, pp. 365-386 a cui si rimanda per una bibliografia più ampia

[16] BARBERO A. 1990, p. 410 nota 36

[17] FRANCHETTI D., 1904, p. 149

[18] Per le cariche pubbliche *Il Palazzo di Città*, 1987, vol. II, pp. 287 e 309; per le terre di Stefano Beccuti, BARBERO A., 1990, pp. 409-410 nota 35

[19] COMBA R., 1988, pp. 75

[20] BARBERO A. 1988, pp. 655-656

[21] ASCT, *Carte sciolte*, n. 3877

[22] CAFFARATTO T.M., 1984, p. 18; AINARDI M.S., 1985-1986, vol. II, p. 724

[23] Vedi capitolo 2, p. 21

[24] VALLAURI T., 1845, vol. I, p. 76

[25] APL, *Inventario 1593*, pt. 1; vedi anche *La Chiesa di Lucento*, 1990, p. 7

[26] APL, *Inventario 1593*, pt. 15

[27] *Ibid.*, pt. 14; ma anche *La Chiesa di Lucento*, 1990, p. 7 e nota 7; ASCT, *Carte sciolte*, n. 3147, secondo atto

[28] AAT, Torelli, *Indice dei Protocolli*, vol. III, coll. I.4.3

[29] APL, *Inventario 1593*, pt. 17

[30] BOSIO A., s.d., p. 190; vedi anche *La Chiesa di Lucento*, 1990, p. 11

[31] AST, Sez. I^{a}, *Paesi per A e B*, lettera L, mazzo 11, Lucento, fasc. 3

[32] ROTELLI C., 1973, p. 161; vedi anche *La Chiesa di Lucento*, 1990, pp. 11 e 33 note 12-13

[33] BENEDETTO S.A., 1988, pp. 184 e 192-193; vedi anche *La Chiesa di Lucento*, 1990, pp. 11 e 33 note 27-28

[34] BENEDETTO S.A., 1988, p. 91

[35] *ID.*, 1991, p. 92

[36] AST, Sez. Iª, *Paesi per A e B*, lettera L, mazzo 11, Lucento, fasc. 3

[37] AST, Consegnamento del 28 gennaio 1438

[38] APL, *Inventario 1593*, pt. 16

[39] BARBERO A. 1989, p. 223

[40] BENEDETTO S.A., 1991, p. 93

[41] *Ibid.*

[42] *Ibid.*

[43] *Ibid.*, pp. 93-94

[44] *Il Palazzo di Città*, 1987, vol. II, pp. 287 e 310-311

[45] ASCT, *Carte sciolte*, n. 3147

[46] *Ibid.*, n. 564

[47] In un atto della fine del Cinquecento, è attestata la presenza di un prato che fu dei Beccuti in prossimità del mulino di Lucento: AST, Sez. Riun., Inv. Gen. 696, *Contratti Segretario Ripa,* 1574-1579, n. 26, f. 54

[48] ASCT, *Carte sciolte*, n. 2677

[49] *Il Palazzo di Città*, 1987, vol. II, p. 311

[50] BENEDETTO S.A., 1993, p. 253

[51] GUASCO DI BISIO F., 1911, p. 265

[52] Vedi capitolo 4, pp. 57-58

[53] CASIRAGHI G., 1979, p. 20

[54] ASCT, Pusterla 1445, f. 4r

[55] BENEDETTO S.A., 1993, p. 252

[56] ASCT, *Carte sciolte*, n. 3877

[57] BARBERO A. 1995, pp. 74 e 82

[58] AST, Sez. Iª, *Protocolli Ducali Serie Rossa*, mazzo 91, ff. 326-328; *ibid.*, *Provincia di Torino*, Lucento, mazzo 17, fasc. 15. Sulla vicenda della doppia vendita vedi anche BIASIN-DE LUCA-RODRIQUEZ, 1996 (a), pp. 48-51

[59] AST, Sez. Iª, *Protocolli Ducali Serie Rossa*, mazzo 91, ff. 326-328

[60] AST, Sez. Iª, *Provincia di Torino*, Lucento, mazzo 17, fasc. 15

[61] ASCT, Nuova 1453, f. 46v

[62] *Ibid.*, Doranea 1453, f. 18v

[63] Cfr. l'inventario di Francesco Scaravello del 1628, in cui sono riportati gli estremi di vari atti del Quattrocento, in Insinuazione, *Torino*, 1628, l. 10, c. 294v: *Vendita alle Valete del sig.r Dominico Scaravello li 12 marzo 1454 manualte sotto.to De Aprile*, ma anche *Vendita del sig.r Dominico Scaravello alle Valete li 8 marzo 1454*. Tuttavia, di questi due atti, e di altri tratti da questo inventario, non si hanno più traccia, sebbene sia possibile che si trovino conservati nell'Archivio privato della famiglia Gromis di Trana , dove sono confluiti alcune carte dell'archivio degli Scaravello: cfr. DE BENEDETTI C., 1990, p. 374, nota 5. Una parte degli estremi di questo inventario è riportata in DE LUCA V., 1993-94, pp. 86-90

[64] Per i Carboneri vedi ASCT, De Forensis 1464, ff. 26r-27v; per i Martelli, De Forensis 1464, ff. 3v,

20v, 22r; per i Messone, De Forensis 1464, ff. 4r, 4v, 11r, 21r, 30r, 31v, 33v; per i Damiani, De Forensis 1464, ff. 15r e 32v

[65] GRAMAGLIA G., 1980, p. 30, nota 59

[66] Particolare della pianta di Torino del 1840 disegnata da Antonio Rabbini e incisa da Vittorio Angeli, contenuta in *Elenco dei nomi dei proprietari delle cascine, ville e fabbriche designate sulla carta topografica della città. Territorio di Torino e suoi contorni*, Editore Gio. Batt. Maggi, Provveditore di stampe di S.M., Contrada di Po, accanto al n. 56, giugno 1840

[67] AST, Sez. I[a], *Protocolli Ducali Serie Rossa*, mazzo 98, ff. 623-626. Sono anche consultabili una trascrizione in latino datata 25 agosto 1779 e una traduzione in italiano di epoca napoleonica, conservati presso l'Archivio del Comune di Collegno, faldone 202, *Bealere*

[68] ASCT, Nuova 1457, ff. 29r-v; Nuova 1464, ff. 37r-v; Nuova 1470, f. 46v; Nuova 1470, ff. 46v e 47r; Nuova 1457, f. 30v; Nuova 1464, f. 39v

[69] BENEDETTO S.A., 1993, pp. 241-266

[70] COMBA R., 1987, pp. 33-34 ma anche ASCT, *Carte sciolte*, n. 3878

[71] AST, Sez. I[a], *Paesi per A e B*, lettera L, mazzo 11, Lucento, fasc. 4; ma anche BIASIN M., 1992 (a), p. 40. Cfr. pure Insinuazione, *Torino*, 1628, l. 10, c. 252r, *Concessione et patti della bealera di Vialbre con il sig[r] Aleramo Becuti li 15 maggio 1460*; ma anche c. 250r, *Licenza di edificar la bealera di dora a Vialbre li 15 maggio 1460*. Sulla divisione delle ore d'acqua, si veda AST, Sez. I[a], *Provincia di Torino*, Lucento, mazzo 17, fasc. 39. Sull'apertura della bealera Vecchia si veda BIASIN-DE LUCA-RODRIQUEZ, 1996 (b)

[72] ASCT, *Carte sciolte*, n. 2685, pp. 22v-r

[73] Sappiamo che Domenico, tra il 1454 e il 1457, acquista alcuni appezzamenti, di cui però non conosciamo l'esatta ubicazione, da Michele Deodrio e Giacomo Votta: cfr. Insinuazione, *Torino*, 1628, l. 10, c. 263r, *Accompra del medemo* [Domenico Scaravello] *di otto giornate di terra li 3 luglio 1456*. Cfr. anche *ibid.*, 1689, l. 9, c. 242r, *1454. 4 giugno Compra fatta dal sig.r Dom.co Scaravello da Michele Deodrio*; c. 233r, *Altro 16 agosto 1457 accompra del s.r Scaravello da Giacomo Votta*. Questi estremi sono riportati nell'inventario di Pietro Paolo Scaravello del fu Francesco nel 1689: Insinuazione, *Torino*, 1689, l. 9, c. 185 e segg.; anche per la documentazione riportata in questo inventario si veda nota 63, mentre una parte di questi estremi è riportata in DE LUCA V., 1993-94, pp. 113-118

[74] ASCT, *Carte sciolte*, n. 3879

[75] Vedi capitolo 4, p. 49

[76] Per l'acquisto di Vialbe si veda Insinuazione, *Torino*, 1628, l. 10, c. 250r, *Acquisto di Vialbre da Francisco Borgesso di Bassignano li 13 xbre 1456*

[77] ASCT, Doranea 1457, ff. 16r-18

[78] Sulla trasformazione in cascina si veda Insinuazione, *Torino*, 1628, l. 10, c. 249v, *Instro di debito del sig.r Scaravello per la fattura della cassina di Vialbre 1457. L'ultimo 8bre*; ma anche ASCT, Doranea 1464, ff. 19r-21v; mentre sulla terminologia delle strutture in epoca medievale si veda BENEDETTO S.A., 1993, pp. 262-265. Sul patto di mezzadria, Insinuazione, *Torino*, 1689, l. 9, c. 217r, *Instrom.o di collonia del s.r Dom.co Scaravello con Gio Giacomo e f.lli Troija 15 9mbre 1457*

[79] Insinuazione, *Torino*, 1689, l. 9, c. 200v, *Instrom.to di permuta tra' la Citta di Torino et s.r Bernardino Scaravello per beni a' Vialbe 21 Luglio 1460*

[80] ASCT, *Carte sciolte*, n. 3947; il documento della permuta, tra l'altro, contiene, l'elenco di 37 consiglieri di Credenza di Torino tra i quali figurano Filippino e Nicolò Beccuti, Domenico Scaravello, Giovanni e Tommaso Gastaldi, Nicolò Diana, Melano de Iorderia, Melano Ferrero, Giovanni Toffange, Antonietto e Michele Ranotti, Bartolomeo Cortesio

[81] DE GREGORY G., 1819, p. 489

[82] BENEDETTO S.A., 1988, p. 183

[83] ASCT, Doranea 1445, ff. 26v-28v

[84] *Il Palazzo di Città*, 1987, vol. II, p. 287; i rappresentanti delle famiglie degli *hospicia* e dei popolari con cui condivide gli incarichi amministrativi e politici risultano: Tommaso Beccuti, Antonietto di Cavaglià e Domenico Ferrero con i quali è chiavario nel 1447; Salvatore Pollastro con cui è sindaco nel 1448; Antonio Borgesio, Tommaso da Gorzano e Teodoro Tintore con i quali è chiavario nel 1452; Bonifacio della Rovere con cui è sindaco nel 1454; di nuovo Bonifacio della Rovere, Filippino Beccuti e Domenico Ferrero con i quali è sindaco nel 1456

[85] *Ibid.*, p. 283. Per genealogia degli Scaravello si veda DE LUCA V., 1993-94, pp. 9-11

[86] TORRE G.A., 1995, vol. I, pp. 45-46. Su Umbeni si veda BARBERO A., 1995, p. 188 e nota 39

[87] Sulla fondazione dell'altare vedi TORRE G.A., 1995, vol. I, p. 436; sulla proprietà terriera, ASCT, Doranea 1464, ff. 19r-21v: nel 1453 la proprietà ammonta a 309 giornate, vedi Doranea 1453, ff. 18v-19r; nel 1457, a 479 giornate, vedi Doranea 1457, ff. 16r-18r. Vedi anche BENEDETTO S.A., 1988, p. 183

[88] Per il 1462 vedi Insinuazione, *Torino*, 1689, l. 9, c. 217r, *Instrom[ent]o d'affitam[ent]o in cartapecora scritta anti cha p[er] d[et]ti beni di Vialbe tra' il sud.o sig.r Domenico Scaravello, et Bartolomeo Rosso 19 Genaro 1462*; per il 1469, BARBERO A., 1995, pp. 124-125

[89] Vedi capitolo 3, p. 34

[90] ASCT, *Carte sciolte*, n. 2677; copia dell'atto è anche presente in AST, Sez. Iª, *Provincia di Torino*, Lucento, Mazzo 17, fasc. 19. Per un profilo sui consorti cfr. BIASIN-DE LUCA-RODRIQUEZ, 1996 (b)

[91] *Il Palazzo di Città*, 1987, vol. II, p. 311

[92] BONARDI M.T., 1993, p. 161

[93] BARBERO A., 1995, pp. 69, 167

[94] ASCT, *Carte sciolte*, nn. 4850, 4852, 4125

[95] BARBERO A., 1995, pp. 98-99, 140 e 167-168, e nota 74 di p. 167

[96] *Ibid.*, pp. 165 e 167

[97] CHIAUDANO M., 1933, p. 7

[98] Per le cariche di chiavario vedi *Il Palazzo di Città*, 1987, vol. II, pp. 310-312

[99] ASCT, *Carte sciolte*, n. 3046

[100] *Ibid.*, n. 5697 per tutti e due i casi; inoltre, per Moncalieri, n. 3161; per Grugliasco, n. 1902

[101] ROTELLI C., 1973, p. 115

[102] Vedi nota 12

[103] ASCT, *Carte sciolte*, nn. 3047-3055

[104] BENEDETTO S.A., 1993, p. 242 e 250

[105] ASCT, *Carte sciolte*, nn. 3056-3057

[106] Oltre alle parti precedenti, anche BENEDETTO S.A., 1993, p. 248-259

[107] *Ibid.*, p. 256

[108] ASCT, *Carte sciolte*, n. 3881

[109] *Ibid.*, n. 2883

[110] *Ibid.*, n. 3949

[111] *La Chiesa di Lucento*, 1990, pp. 7-11

[112] AAT, *Protocolli*, n. 36, f. 399 r. (corretto 299); vedi anche l'inventario delle fonti dell'Archivio Arcivescovile di Torino riportato in BERTOLOTTO C., 1992

[113] *La Chiesa di Lucento*, 1990, p. 11

[114] Per tutti questi atti vedi l'inventario dell'archivio dei Beccuti presso l'AST, Sez. Iª, *Paesi per A e B*,

lettera L, mazzo 11, Lucento, riportato in BIASIN M., 1992 (a)

[115] *Ibid.*, p. 40

[116] *Ibid.*, p. 42

[117] *Ibid.*, p. 40

[118] *Ibid.*, p. 40-41; per i pedaggi posseduti dai Beccuti vedi anche ASCT, *Carte sciolte*, nn. 5874-5875; 5878; 5883; 5885

[119] Per l'atto del 1398 vedi capitolo 4, note 83-90, in particolare nota 88

[120] Queste annotazioni derivano da uno studio in corso sulle trasformazioni del castello di Lucento. Vedi anche REBAUDENGO, 1984; BRUGNELLI BIRAGHI, s. d. (ma 1989); *Vedute di Torino...*, 1991

[121] Per l'estensione delle terre dei Beccuti al Viboccone nel 1363 MARTINA A. 1982, p. 6; per l'estensione del 1445 BENEDETTO S.A., 1993, p. 248

[122] Vedi nota 32

[123] *La Chiesa di Lucento*, 1990, p. 11, nota 24

[124] BIASIN M., 1992 (a), p. 41; BENEDETTO S.A., 1993, p. 253

[125] BONARDI M.T., 1988, p. 126, nota 133

[126] ASCT, *Carte sciolte*, n. 2678

[127] BENEDETTO S.A., 1993, p. 257

[128] ASCT, *Carte sciolte*, n. 3016

[129] *Ibid.*, n. 2880, quarto atto

[130] Vedi capitolo 4, pp. 47-48

[131] ASCT, *Carte sciolte*, nn. 3014-3015. Nel 1491 Claudio e Giovanni del Pozzo affiancano altri signori, fra cui i Carra - investiti nel 1479 -, nella consignoria del feudo di Altessano Inferiore, prossimo alle terre delle Vallette: GUASCO DI BISIO F., 1911, p. 58

[132] TORRE G.A., 1995, vol. I, pp. 47, 436, ma anche vol. II, p. 803. Per il contratto di affittamento con gli Scaravello, si veda: Insinuazione, *Torino*, 1689, l. 9, c. 217r, *Altro* [Instrom.o d'affittamento] *in cartapecora tra li med.mi ss.ri* [Gio Anto e f.lli Scaravello] *et Lorenzo Croso 1472: 15 Maggio*

[133] TORRE G.A., 1995, vol. I, p. 550

[134] *Ibid.*, vol. II, pp. 805-806

[135] ASCT, *Carte sciolte*, n. 3949

[136] *Ibid.*, n. 2320

[137] *Ibid.*, n. 2321

[138] *Ibid.*, n. 2322

[139] AINARDI M.S., 1985-1986, p. 529

[140] BENEDETTO S.A., 1993, p. 257

[141] Vedi capitolo 2, note 101-114

[142] ASCT, Nuova 1464, f. 1r; BENEDETTO S.A., 1993, p. 249-250; ma anche BARBERO A., 1995, p. 126

[143] Vedi note 21-23

[144] Insinuazione, *Torino*, 1689, l. 9, c. 236r, *Instrom.to di divisione tra li ss.ri Scaravelli e Gio' Giacomo Strata otto giugno 1462 rog.to Revello*; per le ore d'acqua cfr. ASCT, Nuova 1464, f. 1r; ma anche Doranea 1464, f. 20r, e Doranea 1470, f. 18r

[145] Vedi nota 121

[146] BENEDETTO S.A., 1993, p. 252 ma vedi anche nota 49

Maurizio Biasin, Roberto Orlandini, Giorgio Sacchi

Capitolo sesto

Consolidamento della rinascita torinese e occupazione francese (1488-1562)

6.1 *La proprietà della terra a Torino fino alla peste di metà Trecento*

In una pubblicazione di Simona Cerutti sugli equilibri politici e gli assetti istituzionali torinesi in età moderna, soprattutto in relazione alle corporazioni artigiane, si sottolinea che la loro storia "può difficilmente essere scissa dalle vicende della campagna, dalla storia della terra e dei diritti su di essa"[1].

Dagli indizi emersi finora dalle vicende comunali torinesi nel periodo medievale, l'esistenza di questo legame sembra essere confermata; riassumiamo quindi brevemente le vicende che caratterizzano la proprietà e il paesaggio della campagna torinese nel corso del basso medioevo, introducendo le precisazioni che l'analisi dei lavori sui periodi successivi rendono necessarie.

Una prima osservazione riguarda l'ampiezza del territorio comunale; nel corso del Duecento abbiamo visto una progressiva riduzione dei suoi confini a sud-ovest a vantaggio di Chieri (Montosolo, Castelvecchio e Cavoretto) e la difficoltà di mantenere la sua completa giurisdizione; a sud con il territorio di Moncalieri, ma soprattutto quello sul Drosso prima con l'Abbazia di Staffarda poi con i Vagnoni; a ovest con Grugliasco e Collegno; a nord con Lucento, Borgaro, Settimo e San Mauro: gli unici casi in cui prevale il Comune torinese nel corso del Quattrocento e Cinquecento sono quelli di Lucento, del Drosso e di Borgaretto.

Le difficoltà nel controllare il territorio sembrano derivare dalla bassa incidenza di terre soggette a taglia di cittadini torinesi, a differenza di quanto succede a Chieri, che invece sviluppa una politica espansionistica: le terre non esenti a Torino oscillano all'incirca fra il 30% del 1415 e il 45% del 1510, contro la quasi totalità delle terre chieresi[2].

Le terre esenti sono quelle di proprietà comunale e quelle ecclesiastiche; ques'ultime devono essere ripartite in quelle di enti assistenziali, ossia le confraternite e gli ospedali, quelle della chiesa, ossia quelle vescovili, canonicali, parrocchiali e dei monasteri, e infine quelle di proprietà personale di ecclesiastici.

Alla contribuzione straordinaria attuata fra il 1523 e il 1526, vengono assoggettati anche i beni ecclesiastici[3] che danno un gettito di circa 28.000 fiorini contro i 16.000 dei contribuenti non esenti, per un totale di 44.000 fiorini, che sommati alle terre comunali darebbero le seguenti percentuali indicative: terre ecclesiastiche e ospedaliere 56%, terre comuni 12%, terre non esenti 32%. Sappiamo però che le terre non esenti denunciate a catasto nel 1510 ammontano a circa 18.400 giornate[4], ossia circa il 46% del territorio torinese, percentuale superiore di quasi il 50% a quella che

emergerebbe dal calcolo effettuato in base alla contribuzione.

Sembra quindi più convincente, l'ipotesi, comunque da approfondire, per cui le terre ecclesiastiche vengano gravate eccezionalmente da un tributo di 7 fiorini per lira di registro, contro i 2 fiorini per lira di gran parte dei contribuenti, ma che nel contempo la valutazione in lire, ossia del reddito dei beni per le terre ecclesiastiche e ospedaliere, sia quasi la metà della media delle terre non esenti in quanto non intensamente coltivate; in questo caso potremmo valutare le terre non esenti pari al 46%, quelle ecclesiastiche e ospedaliere tra il 40% e il 45%, quelle comuni tra il 10% e il 15%.

Questa valutazione porterebbe ad aumentare del 10-15% l'incidenza delle terre ecclesiastiche, che era presente a metà Trecento, e a diminuire di conseguenza quella delle terre comuni; si deve comunque tenere conto della mutevolezza dei beni ecclesiastici dovuta ai lasciti e alle alienazioni, che presupporrebbe uno studio particolare per ogni tipo di suddivisione delle terre ecclesiastiche o ospedaliere; inoltre sarebbe utile uno studio sui mutamenti di atteggiamento politico-legislativo nei confronti di questo tipo di terre da parte del Comune torinese.

Questa breve disamina ci permette di focalizzare meglio il legame tra l'alta percentuale di terre esenti, in particolare quelle ecclesiastiche e ospedaliere preponderanti rispetto a quelle comuni, e la difficoltà del Comune torinese a controllare il suo territorio.

Per comprendere le dinamiche occorre formulare un'ipotesi schematica delle forze in campo: grandi proprietari terrieri, commercianti e banchieri, medi proprietari, piccoli proprietari non autosufficienti, artigiani, e infine le grandi proprietà ecclesiastico-assistenziali, elemento questo che distingue la realtà torinese per il peso del vescovado, ma anche per la posizione rispetto alla strada di Francia.

La ridotta presenza di terre non esenti, che sfavorisce un più vivace mercato delle terre, disincentiva l'afflusso sia di capitali sia di manodopera; una condizione per l'afflusso di manodopera infatti è legata alla possibilità di acquisire una piccola porzione di terra di almeno 4 giornate circa, che garantiscono il minimo necessario, mentre l'autosufficienza viene raggiunta grazie ad altre entrate ricavate dal lavoro agricolo presso le grandi proprietà private o ecclesiastiche, dalla spigolatura, dagli usi civici sui terreni comuni o dal lavoro come artigiani o presso artigiani.

L'afflusso di manodopera inoltre, riducendo il costo del lavoro, favorirebbe non solo i grandi proprietari terrieri ma anche le attività artigianali che, a seguito della depressione della seconda metà del Trecento, quando vediamo diminuire nei catasti la presenza di persone che denunciano redditi da attività artigiane, erano regredite a una funzione complementare[5].

Con il venir meno dell'influenza vescovile all'inizio del Duecento, si rafforza l'intreccio di rapporti verticali tra medi proprietari, ai quali deriva potere anche dalle cariche canonicali o nei monasteri, e il ceto di piccoli proprietari non autosufficienti; questi ultimi, infatti, sono interessati al mantenimento delle occasioni di lavoro e assistenza derivanti dal patrimonio di terre comunali o degli enti ecclesiastici e ospedalieri, e contrari a una loro alienazione, foriera di un più vivace mercato della

terra e quindi di una maggiore concorrenzialità da parte di nuova manodopera.

Nella prima metà del Duecento questa situazione sembra rendersi evidente, in quanto la pressione demografica tende a indebolire questo equilibrio, rendendo antieconomica la conduzione delle terre ecclesiastiche e favorendone il collasso economico, con il conseguente passaggio di una parte di esse a un ceto maggiormente imprenditoriale di commercianti e di usurai[6].

All'emergere di questo ceto è forse legata la nascita, nella prima metà del Duecento, di alcuni ospedali e confraternite la cui promozione era forse tesa a rompere il monopolio che in campo assistenziale era detenuto dalla fazione prevalente nelle cariche ecclesiastiche, che più tardi vedremo deternere la rappresentanza dei popolari[7]; la partita fra le due fazioni viene chiusa a vantaggio di questo ceto emergente a metà del secolo, prima della conquista di Torino da parte di Tommaso II e della sua cattura da parte dei torinesi, a cui seguirà una restaurazione sul piano della legislazione, soprattutto per quanto riguarda i beni ecclesiastici e comunali[8].

La scarsa vivacità del mercato della terra a Torino, a fronte della politica imprenditiva e dinamica di Chieri, provoca già a metà secolo un deflusso di capitali e di uomini, compromettendo le condizioni per un allargamento delle terre torinesi non esenti e un ampliamento delle aree messe a coltura[9]; con la cessione delle terre a sud di Torino, il Drosso, Borgaretto, Stupinigi e Vicomanino, all'Abbazia di Staffarda, sembra ripetersi la politica già attuata verso l'Abbazia di Rivalta tesa a mantenere aperto un corridoio tra Torino e i conti d'Albon, e quindi a conservare le rendite di posizione assicurate dal passaggio per la Francia, a fronte della chiusura a tenaglia determinata sia dall'espansionismo chierese sia da quello dei Savoia[10].

La situazione nell'Oltredora all'inizio del Trecento non sembra mutare, ma con la dominazione dei d'Acaia si riaprono forse spazi per l'ampliamento delle terre non esenti sul pianalto del contado torinese: la crisi dell'espansionismo chierese, il riflusso di capitali e di uomini verso Torino, l'accesso alle cariche pubbliche del ceto artigiano, la nascita di numerose confraternite, sembrano mettere in crisi l'equilibrio politico della fazione dei popolari che nel 1334 tenterà con un colpo di mano, fallito, di arginare questo capovolgimento nei rapporti di forza, e forse anche di contrastare la cessione delle terre dell'Abbazia di Staffarda a sud di Torino, ai Gorzano[11].

6.2 *Ricorrenze epidemiche e crisi demografiche a Torino (1350-1430)*

Mentre il parziale esautoramento dei cospiratori e più tardi l'elezione del fratello di Giacomo d'Acaia alla carica di Vescovo di Torino, sembrano emarginare la fazione dei popolari, le ondate epidemiche da metà Trecento in poi paiono congelare i processi di trasformazione attraverso una prolungata stasi economica, che, nella seconda metà del secolo, per Torino non si trasforma in recessione perché a cedere maggiormente sembra Chieri[12].

Il settore artigianale, come si è detto, sembra restringersi, mentre sembra ricostituirsi il vecchio blocco di potere tra le famiglie di medi proprietari e quelle dei

piccoli proprietari attorno alla Società di San Giovanni, in difesa del vecchio assetto della terra e del costo del lavoro contro la pressione demografica[13].

Nel 1363 il 10% circa del territorio torinese è infeudato a sud di Torino, il 15% o 20% è composto da terre comuni, il 40-45% da terre ecclesiastiche o ospedaliere, mentre le terre non esenti che rappresentano circa il 32% del territorio, sono ripartite tra pochissimi grandi proprietari, che ne possiedono il 30% circa, alcuni medi proprietari, che rappresentano il 33% di tutti i proprietari e si spartiscono il 60% della terra, e infine i piccoli proprietari con meno di 10 giornate ciascuno, che rappresentano meno del 60% di tutti i proprietari, e si spartiscono solo il 10% delle terre denunciate: qualche decennio prima a Chieri l'80% dei piccoli proprietari possedeva più di un quinto delle terre[14].

La metà circa delle terre è tenuta ad arativo, mentre l'alteno, ossia l'arativo con vigna ammonta a poco più del 3%, la vigna al 7,5%, il prato secco a quasi il 20%, il prato irriguo a poco più del 2%, il bosco al 15%, l'incolto a poco più del 2%: come si vede la presenza dell'alteno e del campo irriguo, ossia di coltivazioni intensive e redditizie ma che hanno bisogno di investimenti irrigui o di migliorie, sono ancora quasi inesistenti, mentre permane la frammentazione delle proprietà, non solo in collina con i piccoli appezzamenti di vigna mediamente di 1 giornata, ma anche nelle zone piane, dove la media degli appezzamenti è di poco più di 4 giornate[15].

La forte incidenza sociale del ceto di medi proprietari permette loro di egemonizzare la Società di San Giovanni, che assume nell'ultimo quarto del Trecento notevole potere; l'iniziativa dei d'Acaia di istituzionalizzare la Società, di riconoscere una sua rappresentanza in Comune alla pari con le grandi famiglie parentali, e di imporre al suo interno la presenza di membri di alcune grandi famiglie parentali torinesi e di altre realtà comunali o di signorie rurali, sembra un tentativo di devitalizzare questa forza trasformandola in uno strumento di promozione sociale[16].

A fronte della crescita del potere della Società, cresce anche quello di alcune famiglie magnatizie, come i Beccuti, che vengono infeudati dai d'Acaia di un decimo del territorio torinese, ossia Lucento, quasi a garantire loro condizioni svincolate dalla politica di contenimento demografico perseguita dal Comune attraverso un mercato depresso della terra[17].

La parte che così viene sottratta al fisco è di circa 4.000 giornate, ma solo circa 900 sono terre non esenti, mentre il resto è formato da terre comuni ed ecclesiastiche, che occupano gran parte del pianalto spingendosi, attraverso la Ceronda, fino ai confini di Borgaro e del Villaretto, dove in quel tempo scorreva la Stura[18].

Tra i provvedimenti presi dai Beccuti, per popolare Lucento e poter iniziare un programma di messa a coltura delle terre del pianalto tramite irrigazione, troviamo la concessione di terre ad alcune famiglie, analogamente a quanto avverrà in processi di popolamento nell'area chierese[19].

Oltre all'iniziativa dei d'Acaia, contribuiscono all'indebolimento della Società di San Giovanni anche le dinamiche demografiche, perché nella seconda metà del Trecento la popolazione torinese, nonostante le ricorrenti epidemie, è sostanzialmente stabile grazie al flusso migratorio probabilmente in parte proveniente da

Chieri; questo equilibrio sembra rompersi negli ultimi anni del Trecento e nei primi decenni del Quattrocento[20].

Nel 1415 le terre soggette a catasto diminuiscono di circa 900 giornate, probabilmente sono la parte di terre non esenti che vengono a far parte nel 1397 del feudo di Lucento, ma soprattutto diminuiscono i contribuenti, conseguenza di una crisi demografica più generale che non permette che l'immigrazione compensi l'alta mortalità dovuta alle epidemie ricorrenti[21]. Diminuisce l'incidenza dell'arativo e della vigna, mentre sembra crescere l'incolto; decresce il prato secco a vantaggio di quello irriguo, seppure in misura minima; la grande proprietà diminuisce la sua incidenza, mentre aumenta quella della media proprietà[22].

Lo scontro fra le fazioni che abbiamo visto anche a proposito della nascita dell'Università, con la conseguente necessità di alienazioni di beni comunali, vede prevalere la parte avversa alla Società di San Giovanni, che con l'avvento dei Savoia viene sciolta[23], mentre nel 1422 vengono presi provvedimenti per il popolamento di Torino che nel 1428 torna ad avere poco meno della popolazione di metà Trecento[24].

6.3 *Messa a coltura del pianalto e rinascita torinese (1430-1488)*

L'insediamento stabile dell'Università e del Consiglio Cismontano a Torino favoriscono l'afflusso di capitali, come quello della famiglia vercellese degli Scaravello, già presente a Torino almeno dal 1426 nella persona di Tommaso - padre priore dei domenicani e confidente ed esecutore testamentario di Ribaldino Beccuti -, la quale già a metà Quattrocento compare tra le famiglie dei maggiori proprietari di terre soprattutto nell'Oltredora[25].

Nel catasto del 1445 le medie proprietà diminuiscono a vantaggio delle grandi proprietà e le terre non esenti sono cresciute di circa 2.300 giornate[26], grazie alla denuncia delle terre di Lucento dichiarate, nel mentre, non esenti, e di terre comuni alienate, soprattutto nell'Oltredora. Queste terre si caratterizzano rispetto alle altre in cui prevale ancora l'arativo e il prato secco, per la presenza dell'alteno e del prato irriguo.

Ludovico di Romagnano, vescovo di Torino, riorganizza nel 1440 la proprietà degli enti assistenziali, attraverso la soppressione di una dozzina di ospedali e la concentrazione dei loro beni nell'Ospedale di San Giovanni; a parte rimarrà solo l'Ospizio di San Lazzaro, mentre, come vedremo, continuerà ancora per un secolo l'attività assistenziale delle confraternite[27].

Tra il 1445 e il 1464 prenderà avvio l'insediamento sparso, le terre non esenti aumenteranno di 3.000 giornate, di cui una parte si trovano a sud di Torino, come ad esempio le 1.300 giornate dei Vagnoni al Drosso; cresce la terra dei grandi proprietari, diminuiscono i medi proprietari e aumentano i piccoli proprietari che arrivano a essere il 64% dei denuncianti; aumentano ancora l'alteno ma soprattutto il prato irriguo, per il processo di concentrazione delle proprietà che rende economici gli investimenti in lavori idraulici e di miglioria dei terreni[28].

Il numero delle persone che denunciano beni a catasto nel 1464 arriva a 891, aumenta cioè del 40% rispetto al 1415; pur essendo cresciuto il tessuto di attività artigianali, i maggiori investimenti sembrano caratterizzare l'agricoltura, con la costruzione di opere irrigue che permettono l'estensione di una coltivazione intensiva alle zone del pianalto a sud e a nord di Torino, dopo più di due secoli di tentativi non riusciti[29].

L'arrivo di capitali da fuori Torino ridimensiona il peso delle grandi famiglie parentali; per esempio i Beccuti, pur aumentando le terre possedute, vedono una diminuzione progressiva del loro peso nel Consiglio di Credenza, anche se mantengono un notevole potere[30].

Tra il 1464 e il 1488 resta stabile la terra denunciata a catasto, nel contempo diminuisce la terra e il numero dei medi proprietari, mentre aumenta la terra e il numero dei piccoli proprietari[31]; cresce l'insediamento sparso nelle campagne, e mentre si consolida il processo di accorpamento delle proprietà attraverso la costruzione di cascine con podere nel contado, cresce il numero di piccoli proprietari legati ad attività agricole e artigiane, attorno alle mura cittadine, anche in seguito agli interventi ducali di cui si è parlato[32].

Lo sviluppo che caratterizza Torino tra il 1464 e il 1488, periodo nel quale i denuncianti diventano 1.077, vede però restringersi il rapporto tra giornate di terra e contribuente a poco più di 16 giornate; mentre nel periodo precedente erano cresciuti l'alteno e il prato irriguo, in questo periodo aumentano solo l'arativo e l'alteno e diminuiscono il prato secco, quello irriguo e il bosco[33].

Se in questo processo di sviluppo Torino è favorita dal flusso di capitali, anche in altre città sembrano fiorire attività artigianali grazie alla ripresa demografica generalizzata. A far da traino è probabilmente Chieri, che diventa un importante punto di snodo dei commerci con Lione; pur perdendo in questo periodo il primato della popolazione rispetto a Torino, che verrà conteso alternativamente dalle due città nel corso della prima metà del Cinquecento, il suo rapporto tra denuncianti a catasto e terra supera di quasi il 50% quello di Torino, elemento questo che probabilmente favorisce la sua notevole ripresa nel settore tessile[34].

L'attività tessile oltre a Chieri, in cui primeggiano alcune famiglie di mercanti come quella dei Tana, che vedremo in seguito infeudata di Lucento, si sviluppa o si riprende anche in altre aree del Ducato, come Racconigi, Pinerolo e il Biellese, e del resto del Piemonte occidentale come Trino, Chivasso, Asti, Alba, Ceva e Carmagnola[35].

6.4 *Consolidamento dell'insediamento sparso da Rivagagliarda e Vialbe all'Oltrestura (1488-1523)*

L'instabilità politica, che caratterizza nella seconda metà del Quattrocento il dominio sabaudo, favorisce la lotta tra fazioni che oppone i medi e i piccoli proprietari, con il probabile appoggio della Chiesa, agli artigiani e ai grandi proprietari anche non torinesi: mentre i secondi sembrano assumere sempre più

potere nelle cariche comunali, i primi forse rivitalizzano l'Abbazia degli Stolti, modificandone le prerogative e trasformandola in una milizia cittadina, che ricorda quella della Società di San Giovanni[36].

Attraverso questa insofferenza verso la presenza in città delle istituzioni sabaude e in particolare, in un primo momento, verso gli studenti dell'Università, probabilmente si esprime il malcontento del ceto dei medi proprietari per la sua marginalizzazione iniziata a metà del Quattrocento[37].

Tra il 1488 e il 1510 i denuncianti arrivano quasi a 1.400, con un aumento del 30% circa, mentre la terra denunciate cresce di circa 1.200 giornate, pari al 7% circa, con un'ulteriore crescita dell'alteno; il rapporto giornate-contribuente scende ulteriormente a poco più di 13 giornate, in quanto continuano a diminuire i medi proprietari, mentre aumentano i piccoli sia in percentuale sia come incidenza delle terre possedute[38].

Nello stesso periodo si consolida l'insediamento sparso delle cascine, realizzando quell'assetto poderale che ritroveremo con piccole variazioni nel periodo moderno; il completamento delle opere irrigue sul pianalto, che in periodo moderno subiranno solo interventi di potenziamento, è l'elemento di stabilizzazione su cui si fonda principalmente l'unità produttiva delle cascine, che diventeranno l'oggetto di transazione dei vari proprietari.

Con la costruzione nel 1460 della bealera Vecchia e nel 1464 della bealera Nuova, si pongono le condizioni per l'adacquamento di gran parte del pianalto[39]; tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, si assiste a un ulteriore potenziamento del sistema irriguo nell'Oltredora, e nel feudo di Lucento in particolare, tanto che tutte e due le bealere nel 1523, come vedremo, presentano già il sistema articolato che avranno in epoca moderna.

Tra il 1488 e il 1510 gli insediamenti nell'Oltredora crescono da 60 a 100; si può valutare che i proprietari residenti e i contadini siano circa 500, di cui 200 circa compresi nel feudo di Lucento; la metà di questi sono piccoli proprietari abitanti intorno al castello dei Beccuti.

Vediamo ora la situazione della zona di Vialbe e dell'Oltrestura, descritta sommariamente nel quinto capitolo[40], che presenta sul finire del secolo importanti cambiamenti, sia sul piano economico sia su quello strutturale, soprattutto per l'intervento delle famiglie degli Scaravello e dei Ranotti.

Il processo di consolidamento e di concentrazione fondiaria, nel 1488, è ormai arrivato a compimento per queste due famiglie; ma se per gli Scaravello il periodo che segue sembra contraddistinto principalmente da iniziative tese a ottenere infeudazioni a Torino e nel circondario e dall'attività accademica e amministrativa, non segnalandosi iniziative rivolte alla proprietà fondiaria, per i Ranotti l'interesse prevalente sembra quello di consolidare e rafforzare la loro egemonia economica sulle due sponde della Stura, ampliando le loro proprietà e controllando il passaggio sul torrente.

Nel 1446, il Villaretto, che si trova Oltrestura, compare come possedimento di due rami della famiglia Ranotti; nel 1464 i terreni di loro proprietà passano da 220

giornate a 310 giornate circa, divise tra arativo e prato irriguo, mentre gli edifici rurali vengono ingranditi con l'aggiunta di nuovi fabbricati[41].

Al di qua della Stura, invece, lungo la strada di Borgaro e ai margini di quella fascia di terre comuni posta lungo il torrente, troviamo un altro podere, destinato ad arativo e ad alteno, con una grangia, costruita tra il 1488 e il 1510, che prenderà il nome di Ranotta[42].

Di queste cascine è possibile riconoscere l'attuale collocazione per quanto riguarda il nucleo del Villaretto, ancora oggi esistente e ben identificabile, per il mulino[43] e per le tre cascine denominate Ranotta, una al di qua, le altre due al di là della Stura; della prima, una parte dei fabbricati sono ancora visibili nei cortili dell'attuale isolato compreso tra Via Ala di Stura, Corso Grosseto e Via Sospello[44]; le altre due, una accanto all'altra, invece, sono poste alla destra dell'attuale Viale della Falchera, all'ingresso del villaggio delle case popolari[45].

A testimonianza dell'egemonia che assumono i Ranotti in questa zona, nel 1485, viene concesso a Berto Ranotti l'affittamento delle navi sulla Stura e sulla Ceronda[46]; ai cambiamenti del corso di questi due fiumi, dovuti alle frequenti alluvioni e piene cui erano soggetti[47].

L'accresciuta importanza dell'insediamento sviluppato al Villaretto sembra spingere i Ranotti a chiedere alla Città la concessione per la costruzione di un mulino di una ruota[48]: tale richiesta - che viene inoltrata il 16 novembre 1489 da Berto Ranotti, allora chiavario[49] - verrà accettata nel 1492 ma, due anni più tardi, il mulino non è stato ancora costruito tanto che lo stesso Berto rivolge una supplica ai Savoia per l'insorgere di controversie con il Comune[50]. In questa supplica si afferma che i numerosi cittadini torinesi, che con i loro massari e coloni abitano oltre la Dora e la Stura, incontrano gravi difficoltà per la macina dei grani, soprattutto per le frequenti piene e straripamenti dei fiumi, dovendo quindi servirsi dei mulini di San Giacomo di Stura, Altessano, Borgaro e San Mauro[51]; da notare che tra i mulini di cui si servono gli abitanti del Villaretto non compare quello di Lucento.

La supplica verrà accolta nel 1494 con patenti di concessione della duchessa Bianca di Savoia: le ruote del mulino saranno due e il censo annuo di 5 fiorini; tale concessione viene confermata nel 1496 dal duca Filippo di Savoia e nel 1497 dal duca Filiberto di Savoia[52].

Accenniamo infine all'attività tipografica esercitata da Antonio Ranotti e, forse, anche dal fratello Pietro, tra fine Quattrocento e gli anni Venti del Cinquecento[53]; Antonio conduce questa attività, sicuramente tra il 1516 e il 1520, con De Benedictis ed Hebert, successivamente da solo fino al 1533[54].

L'attività tipografica è probabilmente legata allo sviluppo degli studi universitari a Torino, ma era forse nata in relazione all'attività in campo cartario svolta da Giacomino Berra di Caselle che, nel 1440, aveva chiesto e ottenuto dal Comune il permesso di costruire una casa e un "artifficium pro faciendo papirum", in una zona adiacente ai possessi dei Ranotti al Villaretto ossia *Vecellino* sul *rivus Allearum*[55].

La famiglia degli Scaravello è tra le più attive nei processi di trasformazione fondiaria nel Quattrocento nell'Oltredora[56]; una volta costruito il proprio patrimonio

di terre e palazzi, uno tra i più notevoli nell'area torinese, le strategie dei suoi componenti si diversificano. Degli eredi di Domenico Scaravello, Giovanni Antonio sembra il più attivo in campo politico ed è l'unico a ricoprire cariche amministrative nell'ultimo ventennio del Quattrocento: nel 1482, è chiavario[57] e sindaco nel 1483, 1485, 1489, 1500[58]; nel 1486, invece, è delegato alle fortificazioni[59] mentre nel 1487 è professore alla facoltà di diritto[60].

Si dedicano invece principalmente all'attività accademica tre fratelli di Domenico: Matteo, dottore in medicina[61]; Guglielmo, professore di diritto[62]; Pietro Antonio, dottore in leggi e, dal 1459, consigliere e avvocato patrimoniale della duchessa Anna[63].

Nella strategia degli Scaravello sembrano tuttavia avere maggior peso le infeudazioni a Torino o nell'immediato circondario e anche in località del Ducato più distanti dalla capitale. La prima infeudazione sembra riguardare una località assai prossima ai possessi terrieri di Vialbe; almeno dal 1445, i fratelli Scaravello, probabilmente Domenico, Pietro Antonio e Guglielmo, sono consignori di Altessano Superiore, che nel 1494 risulterà infeudato a Giacomino di San Giorgio, mentre nel 1515, fino al 1535, ne è infeudato Giovanni Francesco Scaravello, figlio di Domenico[64].

Nel 1479 i conti Scaravello acquisiscono dal conte Michele Maletto, segretario ducale e consignore di Altessano Inferiore, la Bastita di Torino[65], fortificazione forse risalente al secolo XI sulla collina prospiciente la città, che più tardi assumerà il nome di Monte dei Cappuccini[66]; nel 1523 la Bastita risulta fra i beni feudali degli Scaravello[67].

6.5 *Consolidamento dell'insediamento sparso a Lucento (1488-1523)*

Nel 1490 i Beccuti, insieme agli altri consorti della bealera Nuova, ricevono in concessione dalla Confraternita di San Pietro di Collegno un appezzamento di bosco nella località detta *ad Cornetos*, per derivare un'altra bealera[68]; si tratta probabilmente di un ramo della bealera Nuova, che viene appunto chiamata dei Cornetti; questo intervento è teso probabilmente a potenziare la sua portata per rendere compatibile gi usi irrigui con quelli del mulino.

La prima attestazione della presenza di un mulino a Lucento è data da un ordinato del 1475[69], mentre del 1485 è la sua denuncia a catasto[70]; nel 1490 per la raccolta della moltura la Città di Torino affitta una casa di proprietà dell'Ospedale San Giovanni[71]. Nel 1505 sempre l'Ospedale San Giovanni affitta 17 giornate e mezza di terra situate, secondo la fonte, in Aviglio e confinanti con le terre dei Beccuti[72]; non è da escludere, però, che l'indicazione toponomastica sia approssimativa, e che si tratti di terre adiacenti al mulino, a uso dei molinari residenti, o per la costruzione di nuovi edifici connessi con l'attività del mulino.

Nella denuncia a catasto del 1523 viene citata una bealera *de Puteo* alle Vallette[73]; il nome della bealera induce a pensare che la sua costruzione sia stata voluta dai del Pozzo per l'adacquamento delle loro terre nella zona delle Vallette, dopo il loro

acquisto avvenuto nel 1477[74]; ma non è escluso che in quella zona vi potesse già essere una derivazione dalla bealera di Collegno, così come quella detta *Chuselle* già presente nel 1442[75]. L'attestazione della presenza della bealera Putea è significativa del fatto che anche la parte più alta del pianalto è ora irrigabile; si completa, così, il processo di adacquamento delle terre del feudo di Lucento, iniziato nel secolo precedente, che ne permette il pieno sfruttamento agricolo.

In questo contesto di ampliamento del sistema irriguo e di consolidamento della grande proprietà, cresce anche un tessuto di piccoli proprietari; in un fondo archivistico depositato presso l'Archivio di Stato di Torino, relativo all'istituto feudale di Lucento, sono presenti atti di vendita e concessione di terre, dai quali emergono informazioni circa gli abitanti di Lucento e alcuni toponimi[76].

Gli atti che prenderemo in esame riguardano prevalentemente il periodo dal 1480 al 1530 circa e le terre soggette al dominio del castello di Lucento, ovvero quel gruppo di appezzamenti, disposti per lo più presso il castello e nella Valle Inferiore e sottoposte agli istituti giuridici di cui già si è parlato in precedenza, inerenti le opportunità che il primo Ribaldino Beccuti offriva ai contadini disposti a vivere a Lucento[77].

I contratti prevedono la possibilità di riscatto e vendita della terra avuta in concessione dai Beccuti che si premuniscono di confermare l'atto di vendita con un'investitura a favore dell'acquirente. Esempi di ciò li abbiamo nell'atto con cui Martino Rotta vende 8 giornate di prato nella zona chiamata *al Pra* ad Antonio Novaresio, e in quello con il quale Giovanni Antonio Rastello vende 5 giornate di terra nella Valle Inferiore ai fratelli Giovanni e Antonio Maghillo[78]; in entrambi i casi gli acquirenti verranno investiti della terra acquistata, e ciò comporterà l'obbligo di un censo annuo, prevalentemente in natura, nonché la prestazione di servizi presso le terre di proprietà dei Beccuti, definiti *roide*[79].

Altri atti riguardano semplici investiture, probabilmente conseguenti a passaggi ereditari: Antonio Borgna riceve la concessione per l'uso di 8 ore d'acqua; Matteo Valperghino viene investito di una *aira* con quattro case acquistata dai Beccuti; Martino Groa di una pezza di *sedime* nella zona degli *Airali*; Giovanni Maghillo di 2 giornate di terra aratoria nella Valle Inferiore; Giovanna Borgna, figlia di Antonio, dei beni ereditati dal padre; infine Lorenzo Rotta, del fu Vittorio, anche lui di Zubiena, riceve l'investitura di beni vari[80].

Molti atti riguardano, transazioni e permute di terre soggette al dominio del castello tra abitanti di Lucento e i Beccuti. Paride Paschiero retrovende ai Beccuti 5 giornate di prato nella zona definita *alle Megliere* e ne vende altre due nella stessa zona; Bartolomeo Rotta permuta alcuni beni; Martino Rotta permuta 2 ore d'acqua della bealera *Cornetti*, ovvero la bealera Nuova, in cambio di acqua della bealera *Vado Magnano*, ovvero la bealera Vecchia, nonché 4 giornate di terra aratoria *al Pra* con altrettante giornate di prato *alle Megliere*; sempre Martino Rotta compra 2 giornate e mezza di terra, e vende un airale con tetti, aira e orto *agli Airali*; Antonio Borgna permuta un sedime con 2 ore d'acqua; Antonio Perretto vende una pezza di terra; i fratelli Matteo, Giovanni e Anselmo Perretto vendono 2 giornate di terra aratoria;

Bernardino Gastaudi vende 8 giornate di prato e terra aratoria in Aviglio; gli eredi di Anselmo Filippa vendono un airale con giardino *agli airali*; Tommaso Perretto vende un airale con alcune case e orto *agli airali*; Giovanni e Antonio Perretto vendono 2 giornate di terra aratoria e prato; Giofredo Bonino retrovende alcuni beni; Antonio Maghillo vende 7 giornate di terra aratoria nella Valle Inferiore[81]. Un altro atto di un certo interesse è la delega della funzione istituzionale dei Beccuti: nel 1499 la carica di castellano di Lucento passa a Bernardino de Gugignatis[82].

Il passaggio del feudo da Giovanni Aleramo Beccuti, infeudato come abbiamo visto nel 1454[83], ai figli Ribaldino, Ludovico e Bernardo avviene tra il 1473 e il 1476; infatti, ancora nel 1473 Aleramo si premura di confermare l'atto di fedeltà nei confronti della duchessa Jolanda, tutrice di Filiberto di Savoia[84], mentre nel settembre del 1476 sarà Caterina, moglie di Aleramo, in qualità di tutrice dei figli, a nominare il castellano di Lucento[85].

La conferma dell'infeudazione di Ribaldino, Ludovico e Bernardo Beccuti avviene, però, solo il 2 agosto 1483, "con annullazione, e Rivocazione delle Ricognizioni feudali", già pagate da Aleramo[86]; i tre fratelli Beccuti nella supplica che rivolgono al duca Carlo I, sostengono che è stato un errore da parte loro e del padre riconoscere, attraverso la richiesta di ricognizione feudale, di tenere in feudo Lucento e di chiederne l'investitura, ammettendo che i beni di Lucento sono allodiali, tanto è vero che pagano la taglia al Comune di Torino, mentre devono un censo annuo per la giurisdizione. La supplica viene accolta favorevolmente dal Duca, che concede l'annullamento delle ricognizioni e richieste di investitura[87].

I Beccuti però, nel 1485, in occasione della consegna al registro della Città di Torino del castello e dei beni di Lucento, allegano una protesta nella quale sostengono che questi formano territorio separato da Torino[88,] tentando in sostanza, senza riuscirvi, di svincolarsi dall'obbligo del pagamento della taglia sui loro beni a Lucento in quanto la natura feudale della loro investitura li esimeva da tale obbligo. Nonostante questo primo fallimento, nella consegna a catasto del 1523, i Beccuti rinnoveranno la protesta già presentata nel 1485[89].

Nel settembre del 1497 i del Pozzo vendono ai Beccuti la giurisdizione sulle 300 giornate di terra che gli stessi del Pozzo possiedono nella zona delle Vallette e Aviglio; nel febbraio dell'anno successivo il duca Filiberto di Savoia approva la vendita e investe i Beccuti della giurisdizione sulle Vallette[90].

Non è da escludere che la prima vertenza sulle decime, intentata nei confronti di particolari di Lucento nel 1479 dal curato Fichetto[91], a cui subentra nel 1515 don Martino Salino di Mongrando[92], sia legata alla separata giurisdizione che i del Pozzo rivendicano al feudo delle Vallette.

Questa ipotesi, che necessita comunque di una ulteriore verifica, sembra avvalorata da un atto del 1503[93], che regola un contenzioso tra i Beccuti e il Capitolo del Duomo di Torino, iniziato tre anni prima[94], per le decime delle Vallette. Da un sunto dell'atto veniamo a sapere che i del Pozzo pagano la decima per le terre delle Vallette soggette alla loro giurisdizione direttamente al Capitolo metropolitano, mentre i Beccuti intendono far valere il loro diritto di esazione delle decime sul

territorio del feudo di Lucento, così come disposto nel testamento del primo Ribaldino Beccuti del 1435. Il Capitolo riconoscerà tale diritto ai Beccuti, ma solo in cambio di un canone perpetuo che i Beccuti ricevono dai fratelli Gianlodovico e Agostino Gastaudi di Sommariva del Bosco.

Sarà sui diritti di giurisdizione dei Beccuti che verterà un altro contenzioso con la Città di Torino. L'occasione è data da un omicidio avvenuto nella regione delle Vallette nel 1507; i Beccuti sostengono il loro diritto a esercitare la giurisdizione, cercando di dimostrare che la località del delitto rientra nei confini della loro autorità, mentre il Comune nega che Lucento e le Vallette abbiano giurisdizione separata, in quanto sono nel territorio comunale di Torino, e mettono in discussione la validità stessa dei privilegi feudali avanzati dai Beccuti[95]; la sentenza del Consiglio Ducale darà ragione ai Beccuti.

In sostanza, tra il Quattro e il Cinquecento, i Beccuti si vedono non solo riconoscere la giurisdizione sul territorio di Lucento che la Città di Torino gli vorrebbe negare, ma la ampliano acquistando la giurisdizione sulle Vallette; in ciò sono legittimati dai Savoia, che attraverso il Consiglio Ducale, tendono a riaffermare le concessioni feudali nel territorio di Torino. Inoltre i Beccuti conservano i loro diritti sulle decime e continuano a tenere la consignoria di Borgaro[96]. Fallisce invece il loro tentativo di sottrarsi all'obbligo della taglia comunale sui beni in possesso a Lucento, non riuscendo a estendere la natura giuridica della loro investitura su quel territorio.

Come già nelle precedenti occasioni di contenzioso con la Città[97], i Beccuti si vedono penalizzare sul piano delle nomine alle cariche pubbliche comunali; non troviamo chiavari appartenenti alla famiglia Beccuti tra il 1483 e il 1490, mentre tra il 1511 e il 1543 ne troviamo solo uno, nel 1518; tra i sindaci, i Beccuti subiranno una battuta d'arresto tra il 1482 e il 1499 e tra il 1507 e il 1542[98].

L'atto di contenzioso del 1503 con il Capitolo metropolitano è di estremo interesse anche per la ricostruzione degli imparentamenti della famiglia Beccuti almeno fino al primo Ribaldino; alla fine dell'atto si fa riferimento a un legato di Ribaldino con il quale si dispone che nella commemorazione dei fedeli defunti si debbano comprendere alcuni avi. In primo luogo, sua moglie Caterina, figlia di Pietro dei signori San Giorgio della Rocca e di Corio, conti di Biandrate; quindi Stefano Beccuti, definito avo di Ribaldino, e sua moglie Lioneta, figlia di Ribaldo Signore di Rivalta; Ludovico Beccuti, padre di Ribaldino, e sua moglie Brunetta de Castello; infine il fratello di Ribaldino, Nicolò[99].

Dallo stesso fondo archivistico presso il quale è depositato l'atto di contenzioso sulle decime delle Vallette, si ricavano altre informazioni sulle strategie parentali dei Beccuti, questa volta tra Quattro e Cinquecento. Un atto del 1493 riguarda il pagamento di una dote di 3.000 fiorini da parte dei conti Marco e Battista di Valperga, figli del fu Guidetto, a favore di Ribaldino Beccuti che sposa la loro sorella Maddalena[100]; in un atto del 1498 Tommaso da Gorzano nomina suo erede universale Filippo del fu Guglielmo da Gorzano, e in subordine, nel caso questi morisse senza figli maschi, Ludovico Beccuti[101]; in un altro del 1506 si trova una quietanza rilasciata da Giacomo di Romagnano ai fratelli Ribaldino, Ludovico e

Bernardo Beccuti, per il pagamento della dote di Allisia, che in prime nozze è stata moglie di Giovanni Beccuti, forse loro zio[102]. Tre figli di Ribaldino, invece, entrano in ordini religiosi tra il 1517 e il 1529: Caterina entra nel monastero di San Bernardo di Pavia dell'Ordine di Santa Chiara, mentre Francesco e Gerolamo entrano nell'Ordine di Malta[103].

6.6 *Assetto dell'Oltredora nel 1523, escluso il feudo di Lucento, e trasformazioni successive fino al 1562*

Da una trascrizione delle denunce catastali dei beni edilizi extraurbani torinesi del 1523[104], vediamo emergere una situazione dell'insediamento sparso nell'Oltredora non molto dissimile da quella del 1510; proviamo ora a ricostruirla brevemente per le varie aree topografiche, tenendo conto che su circa 100 casi alcuni sono rimasti incerti rispetto alla loro collocazione.

Da questa disamina si percepisce che il processo di accorpamento della proprietà in unità poderali è molto avanzato e delinea la situazione che ritroveremo in età moderna e contemporanea, prima dei processi di progressiva urbanizzazione; una parte di questi insediamenti, seppure ampliati e modificati, sono tuttora esistenti.

La situazione al 1523 sembra consolidarsi almeno fino al 1536, ossia fino a quando il conflitto tra Francia e Spagna interesserà il Piemonte; in questo periodo sembra accentuarsi il confronto fra i due diversi orientamenti delle fazioni presenti a Torino, mentre sembra accrescersi la concorrenza di Chieri[105]. La più favorevole ripartizione della terra di Chieri rispetto a Torino e la guerra e l'occupazione straniera sembrano provocare una stasi nello sviluppo torinese, mentre Chieri, conquistata dai francesi nel 1551 e da essi favorita, si avvantaggia della situazione per i suoi scambi con la Francia, già rifioriti dopo la crisi che l'ha colpita negli anni Venti e Trenta del Cinquecento[106].

Nell'area compresa fra le Maddalene e la Stura, a est di via Porcaria, attuali Via Aosta e Via Monterosa[107], è concentrato circa un terzo delle costruzioni, suddivise fra *Burrono*, *Vico Becono*, le Maddalene e Porcaria. Nella località *Burrono*, senza specificare se al di qua o al di là della Stura e quindi presumendo a sud del torrente visto che quelle Oltrestura vengono indicate, troviamo una cascina di Sebastiano Colombo e Giovanna sua moglie; a *Vico Becono* troviamo Filippino Beccuti proprietario delle due costruzioni fortificate e di una cascina con i tetti di paglia, mentre Stefano Beccuti possiede due cascine; infine Giovanni Bonaudi possiede un'ampia cascina con 55 giornate, di cui 20 a vigna, irrigate dalla bealera Vecchia di Lucento[108].

Alle Maddalene ossia la parte più prossima a Torino, dove è forte la presenza di possedimenti esenti come quelli dell'Ospedale di San Lazzaro e del Capitolo, troviamo solo due insediamenti; a questo proposito occorre ricordare che nel 1541 vengono incorporati i beni delle confraternite all'Ospedale San Giovanni, assieme all'ingresso del Comune nell'amministrazione dell'Ospedale, a cui verrà accorpato nel 1548 anche l'Ospedale di San Lazzaro[109]; delle due denunce una riguarda la

cascina di Cristoforo Seglambini con poche giornate di terra, e un'altra una casa con stalla, forno, pozzo e 1 giornata di terra di Simeone del fu Francesco di Locarno[110].

Più complessa è la situazione della località di Porcaria, per la varietà della indicazioni toponomastiche: Porcaria, via Porcaria, via Santa Maria, in un caso indicata anche come via Porcaria, Santa Maria, via di Leinì, in un caso indicata anche come via Santa Maria[111], e infine l'airale de Strata, di cui abbiamo trattato nel quinto capitolo[112].

In località Porcaria si trovano cinque cascine dei cugini de Berta alias Strombol, una piccola casa dei fratelli de Pavese di Castiglione, una grangia dei fratelli de Richeti, una casa di Bartolomeo Cavagna abitante Oltredora, un'altra casa forse di Franceschino Cavagna, e infine tre proprietà di cui però non è indicata la localizzazione Oltredora: un tetto di Lorenzo Aminelli, una cascina di Giacomo Mandoti e una grangia di Domenico Vitoni[113].

Lungo la via Porcaria troviamo un insieme di piccole case di Domenico Cavai, una benna di Baldassarre del fu Giovanni Torgia, una casa dei fratelli Agostino e Andrea de Borgatinis, una benna di Guglielmino Graneri, una cascina di Aimone Cecchini e fratelli, che venderanno nel 1551 all'Ospedale di San Giovanni[114], e infine una cascina in località Santa Maria di Bernardino Mogliasso, la cui famiglia partecipa alla costruzione della bealera Nuova di Lucento nel 1464[115].

A Santa Maria troviamo inoltre la cascina di Amedeo Gilleti alias de Jana e del fratello Giacomo del fu Giovanni, con i loro figli, e la piccola cascina vicina alla Stura di Martino Boccalaglio, forse parente dei Boccalaglio affittavoli dei diritti di pedaggio sulla Stura e la Ceronda nel 1506-1507[116]; in via Santa Maria troviamo una piccola casa di Bartolomeo Lanterni di Mazadio abitante di Torino, una casa di Dionisio Finella di Corio abitante di Torino, e infine una casa di Bartolomeo Pascherio indicata "per viam veterem Sancte Marie"[117]; sempre per via Santa Maria è denunciata da Bertolino Broverio una cascina che confina con quella di Antonio Broverio, ubicata per la via di Leinì: anche questa famiglia è stata tra compartecipi della costruzione nel 1464 della bealera Nuova di Lucento; infine abbiamo all'airale de Strata le due grange dei figli del fu Giovanni Giacomo de Strata[118].

Lungo la Dora, a ovest delle Maddalene, incontriamo a *Fontana Gagliarda* un folto numero di insediamenti; alle probabili undici presenze in questo luogo, occorre aggiungerne altre, esenti, dell'Ospedale San Giovanni e del Capitolo metropolitano fra cui la Rivagagliarda, cascina costruita su terreni di proprietà del Capitolo nel 1504, su una preesistente struttura militare o nelle sue adiacenze[119].

A Rivagagliarda risultano, denunciate una cascina e una benna dai fratelli de Patronibus, una cascina e altri edifici da Giovanni Battista de Brizio, una cascina da Antonio Fecie e i suoi fratelli, un'altra da Valerio de Ambrosio alias Lazaro, mentre genericamente Oltredora nel secondo fine è indicata la cascina di Beatrice e Michele del fu Bernardino de Lazaro. Sono inoltre indicate le proprietà di tre artigiani: una casa di Gaspardo Trombetta carpentiere, una di Antonio figlio del fu Giacomo de la Porta fornaciaro, e una grande cascina di Giovanni Pietro Fornaserio[120], forse ancora esercitante la professione dei suoi ascendenti di cui si è già parlato[121]; infine vengono

denunciate da Gaspare de Fangis una o forse due cascine, nei paraggi delle quali si trova probabilmente la piccola casa Oltredora di Sebastiano de Fangis[122], chiavario nel 1506-1507[123].

La famiglia de Fangis figura anch'essa fra i compartecipi della costruzione della bealera Nuova nella persona di Giovanni[124], da ciò potrebbe desumersi che quello che sarà il braccio del Regio Parco fosse già presente nel 1464[125]; gli interessi economici dei de Fangis in questa zona riguardano anche l'affittamento delle navi sulla Stura e sulla Ceronda concesso a Francesco il 30 settembre 1532[126]; circa trent'anni più tardi, nel 1561, i porti e le navi sulla Stura e sulla Ceronda risultano affittati a Domenico Pieja[127].

A nord di Rivagagliarda, troviamo, nella regione Campagnetta, altri insediamenti: una benna di Bertramo de Momo, un'altra benna di Giovannino de Corio abitante di Torino, un tetto di Cristoforo de Comolio, una cascina di Bernardo Vigna e, probabilmente, la cascina con 28 giornate, nei pressi della Stura, di Antonino de Andreis; infine i fratelli di Pietro Ranotti, famiglia anch'essa presente fra i compartecipi della bealera Nuova[128], denunciano una cascina, mentre i fratelli di Agostino Ranotti, forse confinanti con i primi, denunciano due cascine[129].

I Ranotti, oltre a questi possessi nella Campagnetta, consolidano quelli nell'Oltrestura: in regione *Cortacia*, Antonio del fu Giorgio Ranotti denuncia la cascina detta *Casa Bianca*[130] mentre 19 giornate a prato, con cascina e altri edifici sono denunciati dagli eredi di Agostino Ranotti in un luogo detto “ad gerbum de Sachis”[131]; al Villaretto, al mulino si è aggiunto un battitore di canapa, infatti, Guidetto Ranotti, denuncia una mezza ruota del mulino, una ruota del battitore di canapa, una pista di riso e miglio e altri edifici[132]; il mulino e il battitore di canapa risulteranno, nel 1530, concessi in enfiteusi dalla Città di Torino ai fratelli Francesco - indicato come nobile - e Baldassarre; il contratto di enfiteusi risale almeno al 1518[133]. Negli anni Venti e Trenta, proprio Francesco e Baldassarre, risultano attivi sul mercato fondiario e immobiliare come dimostrano alcuni atti di vendita depositati presso l'Archivio storico dell'Istituto San Paolo di Torino[134].

Proseguendo lungo la Dora, verso ovest, troviamo a Vialbe la cascina degli Scaravello, il cui podere, di 323 giornate, confina con la Dora, la strada di Caselle ossia la campagna del Comune di Torino, i possessi del Capitolo metropolitano, quelli dell'Ospedale San Giovanni e Ribaldino Beccuti; nella zona è forse situabile la cascina di Giovanni Bianco sita nel luogo di Corbolario e le due case e tre tetti, con 14 giornate, di Bertorelli da Bassignana alias Basterii, coerenti per due parti con la Dora nel luogo detto *Resignolium*[135], confinante con le proprietà dei Beccuti, come apprendiamo da un atto di transazione tra gli stessi Beccuti e il Capitolo[136].

Gli Scaravello, che con Giovanni Antonio, nel 1538, in seguito all'invasione dei francesi, si sottomettono, come tutti i feudatari piemontesi, a Francesco I, re di Francia, restano anche in questo periodo tra i feudatari più influenti; nel 1547, Melchiorre è infeudato di Borgaro fino al 1548[137]; nel 1552, Giovanni Antonio è infeudato di Vernone e Avuglione[138] e, nel 1560, della Bastita di Torino[139]; l'ultimo infeudato della Bastita risulterà Filippo, figlio di Melchiorre, nel 1580, dopodiché

verrà ceduta, nel 1581, al duca Carlo Emanuele I il quale a sua volta la concederà all'ordine dei Frati minori cappuccini per la costruzione del convento[140].

6.7 *Assetto del feudo di Lucento nel 1523 e trasformazioni successive fino al 1562*

Esaminiamo la zona di Santa Maria di Campagna nel paragrafo dedicato al feudo di Lucento, perché una serie d'indizi collegano questa zona alle vicende del feudo, come alcune indicazioni di proprietà di Lucento dette *in campagna*, ossia una regione a nord-ovest del castello e compresa nel feudo formata ancora prevalentemente da terre comuni.

A nord di Vialbe, vediamo la regione di Santa Maria di Campagna: sono denunciati un tetto di Giacomino de Lioneto e nipoti di circa 25 giornate, una cascina vicina alla Stura di Bernardino Calderia, confinante con la via pubblica, forse una casa di Bartolomeo Broverio e, verso la Ceronda, una piccola benna di Matteo Rave alias Tronzano; inoltre *in campagna* nell'Oltredora è indicata una grangia dei nobili figli ed eredi del fu magnifico signore Chiaffredo Ferrero; più incerte due indicazioni su Landolfo Lancerio di Moncalieri e Antonio Mandoti[141].

E' in questa zona, a sud delle terre comuni, circa 1.000 giornate poste lungo il corridoio fra la Stura e il confine di Altessano e poi da questi confini, estese a sud, lungo la sponda destra della Stura, in forma di triangolo, che viene insediata una chiesetta e, successivamente, il convento dei Cappuccini, lungo il bordo delle terre comuni confinanti con Lucento.

Le origini della chiesa vengono fatte risalire, secondo alcune fonti bibliografiche, al secolo XIV[142]; tuttavia non abbiamo trovato alcun riscontro documentario che possa dare conferma di questa ipotesi: una chiesetta o cappella, sicuramente presente nel 1527, è stata fatta costruire, in precedenza, per volontà dei Sindaci della Città che l'hanno dotata di 10 fiorini annui affinché un rettore celebri una messa ogni domenica[143]. In questa iniziativa è possibile intravedere la volontà del Comune di porre degli argini all'influenza dei Beccuti in quella zona, cioè al confine delle terre rivendicate come feudali anche a garanzia delle terre comuni.

Questa chiesa è, secondo Ferrero di Lauriano, Santa Maria di Loreto; l'8 maggio 1527, ne viene concesso lo *ius patronato* da Bernardino del Prato, Arcivescovo di Atene e Vicario Generale del cardinale Innocenzo Cibo, Arcivescovo di Torino, alla Città di Torino[144].

La scelta del culto di Santa Maria di Loreto è possibile risalga alla fine del Quattrocento, forse a opera dei monaci vallombrosiani, presenti in quel periodo a San Giacomo di Stura[145]: è del 1470, la bolla papale di Paolo II che riconosce il culto a Santa Maria di Loreto, mentre a trascrivere in volgare il racconto originale, di cui era stato autore un anno o due prima del 1473, Pietro di Giorgio Tolomei detto il Teramano, è il monaco vallombrosiano Bartolomeo[146].

Secondo le stesse fonti che attestano la preesistenza del XIV secolo, i frati

cappuccini, dell'ordine fondato nel 1525[147], giungono in questa chiesetta nel 1538, anche se il primo documento che attesta la loro presenza a Madonna di Campagna è quello con cui la Città, nel 1540, "cede i siti alli PP. Cappuccini della Mad. di Campagna per il convento", e dove si accenna a un immobile in città appartenente all'ordine[148].

Nel 1555 viene segnalata una congiura di eretici contro i Cappuccini della Madonna di Campagna[149]; il 13 maggio 1557, il Consiglio dei decurioni della Città di Torino concede ai frati la facoltà di ufficiare nella chiesa[150], dando loro in proprietà alcuni terreni attigui[151] e aiuti economici che servono a edificare, nel 1564, il convento nel quale, oltre a 13 celle per i frati, vi sono 5 foresterie[152] che ne faranno un punto di ricovero per i viandanti.

Prima di affrontare la parte inerente a Lucento e Vallette, occorre esaminare la regione più a nord in quanto parecchie indicazioni parlano di insediamenti siti oltre la Ceronda e vicino alla Stura; in alcuni casi si precisa regione *Baderio*, in altri *Cortacia*, che è un toponimo anche dell'Oltrestura, in un caso è indicato in mezzo ai torrenti Ceronda e Stura, in un caso *in Baderio* oltre la Ceronda, in un caso verso Stura ossia *in Baderio*, confinante con le terre comuni e la Stura, in un altro semplicemente oltre Ceronda, in tre casi come *Cortacia*[153].

Secondo queste indicazioni sembra che, rispetto all'attuale corso della Stura, questo scorresse probabilmente più a nord mentre la Ceronda scorreva più a sud e che si congiungessero in un punto più prossimo al Po, tanto che in questa zona compresa tra i due torrenti potevano trovarsi undici o dodici insediamenti, corrispondenti in parte a quelli che nel Settecento saranno sotto la giurisdizione della Prevostura di Lucento e nel feudo di Lucento, pur essendo Oltrestura[154].

Questi insediamenti consistono nella benna di Pietro Mostoni alias Bellini e una piccola casa di Giovanni Bergera e Giovanni Pietro suo nipote; nella cascina e altri edifici dei figli ed eredi di Gidoni Bonaudi e nella cascina di Michele Bonaudi; nella cascina di Gaspare de Grassi e dei figli del fratello Baldassarre; nella benna di Antonio Trivero, nella cascina di 54 giornate di Ludovico Carlo di Azeglio e altri fratelli; nella cascina con 109 giornate di Guglielmo Vallini mentre più incerta è la presenza di una casa di Pietro Vallini, sarto[155]; nella benna con 2 giornate di Giovanni del fu Bertino del Bosco; nella benna di 5 giornate di Antonio del fu Guglielmo Margaroti; e nel tetto con 5 giornate dei fratelli Pietro e Bartolomeo de Valerio[156].

Ora vediamo l'insediamento a Lucento iniziando dal castello con ricetto compreso "sulle fini e giurisdizione di Lucento", circondato da tre parti dal fossato e da una parte dalla Dora, di Ribaldino Beccuti, signore di Lucento, che possiede anche un follone sull'altro lato della Dora. Nelle fini di Lucento, la cui giurisdizione estendeva anche a sud della Dora fino alla Colleasca[157], compaiono altri appezzamenti, in alcuni casi con l'indicazione di un ulteriore toponimo, *Clausum*, *Ruas*, *Ripas*, *Campaniam*, che ritroveremo mezzo secolo più tardi.

Due benne fatte con sostegni in legno e il tetto di paglia sono denunciate da Bernardo Novaresio; nel luogo *ad clausum* un tetto con altri casamenti e 28 giornate le denunciano Oberto Brunasso e Giovanna sua moglie, figlia del fu Antonio Borgna

di Lucento; come pure di Lucento è Michele del fu Giovanni Rote che denuncia una casa in *Campaniam*, Manfredo, Giovanni, Nazario e Antonio fratelli de Nicola che denunciano un tetto e una casa in *Ruas*, Giovannetta Girodo, che denuncia un tetto coperto di paglia; mentre di Mattea, figlia ed erede del fu Giacomo Nicola che denuncia una cascina *ad Ripas*, non è precisato il luogo di abitazione, presumibilmente a Torino; infine resta anonima la proprietà di un tetto coperto di paglia[158]. Alcuni di questi denuncianti, Oberto o Berto Brunasso e sua moglie Giovanna Borgna, e Giovanni Nicola, erano titolari dei contratti di enfiteusi delle terre sottoposte al dominio del castello, altri hanno cognomi ricorrenti, come i Novaresio, i Rote o Rota o Rotta, i Girodo, i Nicola[159].

Alcune denunce riguardano *il prato del Naviglio*, toponimo che ritroveremo a Lucento mezzo secolo dopo: Giacomino Bellanti dichiara un tetto con sostegni in legno e tetto di paglia, Lorenzo Bellanti una casa costruita come quella di Giacomino, ma più ampia, e infine Giovanni e Pietro figli del fu Melano Durcha denunciano una piccola benna[160]. Altre denunce riguardano in *Buscalio* o *Boscaglia,* dove troviamo Clerico Giloti di Lucento denunciare una benna e 5 giornate , mentre in *Buschaglum* Giovanni Nicola Beccuti denuncia 62 giornate, con una piccola casa e un tetto[161].

Finiamo questo percorso nell'Oltredora con le Vallette: Bernardino, Antonio, Bartolomeo e altri fratelli de Nazerio, dichiarano una grangia, descritta minutamente, con 141 giornate coerenti la bealera di Collegno e irrigate dalla bealera Putea; Maria vedova del signor Pietro di Sant'Agata denuncia un edificio confinante con la via vicinale delle Vallette; Nicola Carboneri denuncia una grangia con colombario nel luogo di *Jussellos* alias Vallette vicino ai confini di Collegno; e infine i nobili Francesco e Giacomo fratelli de Darmelli di Torino denunciano 200 giornate adacquate da un ramo della bealera di Collegno chiamato bealera di *Chusellis*, e una grangia fortificata[162].

Tutte queste zone fanno parte del feudo di Lucento, che si estende fino alla Stura ai confini con Borgaro e di cui i Beccuti sono consignori: nel 1541, alla morte del padre Ribaldino, i fratelli Aleramo e Gregorio Beccuti vengono investiti del feudo di Lucento[163] e Aleramo anche della consignoria di Borgaro. Nel 1548, in seguito all'atto di consegnamento del feudo, il re di Francia Enrico IV riconferma l'infeudazione[164].

Stando agli atti fino a noi pervenuti, sembra che il periodo della dominazione francese di metà Cinquecento coincida con una depressione dell'attività dei Beccuti; all'abbondanza di concessioni e transazioni di cui siamo a conoscenza per il Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, si contrappone una quasi totale assenza di atti per il trentennio tra il 1530 e il 1560[165]. Unica nota di rilievo è contenuta in un contenzioso tra i Beccuti e Michele Discalzo, proprietario di una cascina e altri beni a Lucento, il quale sostiene di essere esente dal pagamento della decima nel 1542[166].

[1] CERUTTI S., 1992, p. 252
[2] BENEDETTO S.A., 1993, pp. 246-247
[3] *Forma urbana...*, 1968, vol. II, p. 459
[4] BENEDETTO S.A., 1993, pp. 246-247
[5] BONARDI M.T., 1993, pp. 181-182
[6] Vedi il paragrafo 2.3
[7] Per le confraternite vedi CAFFARATTO T.M., 1984, p. 14; sull'evoluzione delle fazioni comunali vedi il caso di Asti in BORDONE R., 1992, pp. 437-494
[8] Vedi capitolo 3, pp. 36-37
[9] Vedi capitolo 3, pp. 38-40
[10] Vedi capitolo 3, p. 37
[11] Vedi paragrafo 3.4; per le confraternite vedi CAFFARATTO T.M., 1984, p. 14
[12] Vedi capitolo 3, pp. 40-41
[13] Vedi paragrafo 4.2; per gli artigiani vedi sopra nota 5
[14] ROTELLI C., 1973, p. 352 e p. 332
[15] *Ibid.*, pp. 353-354; cfr. anche i dati del censimento del 1349 in PASCALE A.M., 1974, pp. 324-325 e 217, ma occorre fare attenzione alle medie sbagliate
[16] Vedi capitolo 4, p. 58
[17] Vedi paragrafo 4.3
[18] Vedi avanti alle note 156 e 157
[19] Vedi paragrafo 4.3
[20] Vedi capitolo 4, pp. 54-55
[21] BENEDETTO S.A., 1993, pp. 246-247
[22] *Ibid.*, pp. 242, 246-247
[23] Vedi paragrafo 5.1
[24] BONARDI M.T., 1993, p. 153 nota 48; COMBA R., 1988, p. 75
[25] ISELLA-LANZA, 1991 (a), p. 58; TORRE G.A., 1995, vol. II, p. 977
[26] BENEDETTO S.A., 1993, pp. 246-247
[27] CAFFARATTO T.M., 1984, p. 10
[28] BENEDETTO S.A., 1993, pp. 242 e 246-247
[29] Vedi paragrafo 5.3
[30] *Il Palazzo di Città*, 1987, vol. II, pp. 275-336
[31] BENEDETTO S.A., 1993, pp. 246-247
[32] Vedi capitolo 5, p. 69, e più in generale pp. 72-73
[33] BENEDETTO S.A., 1993, pp. 244 e 246-247
[34] ROTELLI C., 1973, pp. 338 e 359; ALLEGRA L., 1987, pp. 99-102
[35] COMBA R., 1988, pp. 136-141; vedi anche *ID.*, 1992, pp. 11-38
[36] BARBERO A., 1990, pp. 417-434
[37] *Ibid.*, pp. 434-453; e inoltre *ID.*, 1989, pp. 634-637
[38] BENEDETTO S.A., 1993, pp. 242 e 246-247
[39] Vedi BIASIN-DE LUCA-RODRIQUEZ, 1996 (b)
[40] Vedi paragrafo 5.4

[41] BENEDETTO S.A., 1993, pp. 252-253
[42] *Ibid.*, p. 257
[43] *Beni culturali ambientali...*, 1984, vol. II, tav. 6-7
[44] *Ibid.*, vol. I, p. 536, e vol. II, tav. 19
[45] *Ibid.*, vol. II, tav. 7, ma per tutte vedi la Carta topografica napoleonica, 1805, e la Carta del Corpo di Stato Maggiore, 1854, in *Forma urbana...",* 1968, vol. II; e la Planimetria del Piano regolatore generale, 1959
[46] ASCT, *Carte sciolte*, n. 2322
[47] Vedi paragrafo 1.3
[48] BONARDI M.T., 1988, p. 126 ma soprattutto vedi l'appendice in *Acque, ruote e mulini a Torino*, 1988, vol. II, pp. 247-249
[49] *Il Palazzo di Città*, 1987, vol. II, p. 312
[50] ASCT, *Carte sciolte*, n. 2756
[51] Vedi l'appendice in *Acque, ruote e mulini a Torino*, 1988, vol. II, p. 249, doc. 2 agosto 1494; BENEDETTO S.A., 1993, p. 257
[52] ASCT, *Carte sciolte*, n. 2756
[53] FALCO-PLANTAMURA-RANZATO, 1972, p. 560; e VERNAZZA di FRENEY, 1859, pp. 299-303
[54] *Le cinquecentine piemontesi. Torino*, 1961, pp. 494-496
[55] BONARDI M.T., 1988, p. 126; BENEDETTO, 1988, pp. 187-190 e vedi anche l'appendice in *Acque, ruote e mulini a Torino* , 1988, reg. 5 settembre e 30 novembre 1440
[56] Vedi paragrafo 5.3
[57] *Il Palazzo di Città*, 1987, vol. 2, p. 312
[58] *Ibid.*, p. 288
[59] ASCT, *Carte sciolte*, n. 1507
[60] BELLONE E., 1986, p. 103
[61] *Ibid.*, p. 168
[62] *Ibid.*, pp. 98 e 101
[63] ISELLA-LANZA, 1991 (a), p. 58; MARINI L., 1962, p. 109
[64] GUASCO DI BISIO F., 1911, vol. I, pp. 58-59
[65] *Ibid.*, p. 57
[66] REBAUDENGO D., 1966, pp. 10-18
[67] ISELLA-LANZA, 1991 (a), p. 57
[68] AST, Sez. I[a], *Paesi per A e B*, lettera L, mazzo 11, Lucento,
fasc. 12
[69] DUBOIN F.A., 1860, vol. XXVI, pp. 1481, 1484-1485 e 1500-1501
[70] BONARDI M.T., 1988, p. 126 nota 133
[71] ASCT, *Carte sciolte*, n. 2678
[72] SOLERO S., s.d., p. 35
[73] *Forma urbana...*, vol. II, p. 430
[74] Vedi capitolo 5, p. 75
[75] Sulla bealera *Chuselle* vedi capitolo 5, p. 65
[76] AST, Sez. I[a], *Provincia di Torino*, Lucento, mazzi 17-19; in questo fondo sono raccolti documenti a

partire dalla prima infeudazione del luogo del 1397 e fino all'inizio del Seicento

[77] Vedi paragrafo 4.3

[78] AST, Sez. I^a, *Provincia di Torino*, Lucento, mazzo 18, fasc. 11, 12, 34 e 35

[79] Vedi BIASIN M., 1992 (b), p. 42; si noti che, tra la terre che Emanuele Filiberto darà in cambio di quelle ricevute per la costituzione del parco di Lucento nel 1575, alcune sono situate in un luogo definito "campo della royda"

[80] AST, Sez. I^a, Provincia di Torino, Lucento, mazzo 18, fasc. 18, 20, 27, 28, 44, 46. Rispetto a Lorenzo Rotta in altra fonte viene indicato come figlio di Vittorio; sempre dalla stessa fonte si viene a sapere che i beni di cui viene investito sono due case e alcune pezze di terra a Lucento, più 6 giornate nella zona detta "ad Ripas" con 4 ore d'acqua della bealera "di Cormagnano": *ibid.*, *Paesi per A e B*, lettera L, Lucento, mazzo 11, fasc. 20

[81] *Ibid.*, *Provincia di Torino*, Lucento, mazzo 18, fasc. 1, 5, 14, 15, 17, 16, 36, 22, 24, 29, 37, 38, 39, 40 e 47

[82] *Ibid.*, fasc. 25

[83] Vedi capitolo 5, p. 67

[84] AST, Sez. I^a, *Provincia di Torino*, Lucento, mazzo 17, fasc. 35; vedi anche BENEDETTO S.A., 1991, p. 93

[85] AST, Sez. I^a, *Provincia di Torino*, Lucento, mazzo 17, fasc. 40

[86] ASCT, *Carte sciolte*, n. 3147

[87] BENEDETTO S.A., 1991, p. 93

[88] ASCT, *Carte sciolte*, n. 2880

[89] APL, *Inventario 1593*, pt. 6

[90] AST, Sez. I^a, *Provincia di Torino*, Lucento, mazzo 18, fasc. 23; sulle terre acquistate dai del Pozzo vedi nota 78

[91] *La Chiesa di Lucento*, 1990, p. 11

[92] AAT, Torelli, *Indice dei Protocolli*, vol. III, coll. I.4.3; su questi documenti vedi BERTOLOTTO C., 1992 (c), p. 44

[93] AST, Sez. I^a, *Paesi per A e B*, lettera L, mazzo 11, Lucento, fasc. 15

[94] AST, Sez. I^a, *Provincia di Torino*, Lucento, mazzo 18, n. 26

[95] BENEDETTO S.A., 1991, p. 93

[96] MANNO A., 1895, p. 218

[97] Vedi capitolo 5, p. 66

[98] *Il Palazzo di Città*, 1987, pp. 288-289 e 312-313

[99] AST, Sez. I^a, *Paesi per A e B*, lettera L, mazzo 11, Lucento, fasc. 15

[100] *Ibid.*, fasc. 13

[101] *Ibid.*, fasc. 14

[102] *Ibid.*, fasc. 16

[103] *Ibid.*; per Caterina fasc. 18, per Francesco fasc. 19, per Gerolamo fasc. 21

[104] *Forma urbana...*, 1968, vol. II, pp. 427-442

[105] BARBERO A., 1990, pp. 434-453

[106] ALLEGRA L., 1987. p. 163

[107] Vedi capitolo 1, p. 9

[108] *Forma urbana...*, 1968, vol. II, ptt. 205, 2, 3, 4, 212-213, 180

[109] CAFFARATTO T.M., 1984, pp. 14-16

[110] *Forma urbana...*, 1968, vol. II, ptt. 86, 363
[111] *Ibid.*, ptt. 324, 302
[112] Vedi capitolo 5, pp. 76-77
[113] *Forma urbana...*, 1968, vol. II, ptt. 19, 32-33, 35, 56, 447-448, 304, 359, 167-168, 266
[114] *Ibid.*, ptt. 12-13, 23, 329, 362. Vedi capitolo 5, nota 22
[115] *Forma urbana...*, 1968, vol. II, pt. 324
[116] *Forma urbana...*, 1968, vol. II, ptt. 84, 379; ASCT, *Carte sciolte*, n. 1849
[117] *Forma urbana...*, 1968, vol. II, ptt. 318, 331, 309
[118] *Ibid.*, ptt. 302, 301, 253 e 254
[119] AINARDI M.S., 1985-86, pp. 529 e segg.; vedi anche pp. 32-33
[120] *Forma urbana...*, 1968, vol. II, ptt. 28, 170, 290, 308, 55, 310, 333 e 385
[121] Vedi capitolo 3, p. 30
[122] *Forma urbana...*, 1968, vol. II, ptt. 120, 121 e 109
[123] *Il Palazzo di Città*, 1987, vol. 2, p. 312
[124] Su de Fangis vedi BIASIN-DE LUCA-RODRIQUEZ, 1996 (b)
[125] AST, Sez. Riun., Cat. Fossata, sez. Acque
[126] ASCT, *Carte sciolte*, n. 2325
[127] *Ibid.*, n. 2326
[128] Vedi capitolo 5, p. 71
[129] *Forma urbana...*, 1968, vol. II, ptt. 318, 330, 354, 361, 104, 139, 67 e 68
[130] *Ibid.*, pt. 246; vedi per l'identificazione la Carta topografica napoleonica, 1805, e la Carta del Corpo di Stato Maggiore, 1854, già descritte in nota 45
[131] *Forma urbana...*, vol. II, pt. 387
[132] *Ibid.*, pt. 206
[133] ASCT, *Carte sciolte*, nn. 2757 e 2758
[134] *Archivio storico dell'Istituto bancario San Paolo*, 1963, vol. II, pp. 357-358
[135] *Forma urbana...*, 1968, vol. II, ptt. 383, 384, 414 e 58
[136] AST, Sez. Iª, *Paesi per A e B*, lettera L, mazzo 11, Lucento, fasc. 15 e 25
[137] GUASCO DI BISIO F., 1911, vol. I, p. 266
[138] *Ibid.*, p. 1755
[139] *Ibid.*, p. 177
[140] ISELLA-LANZA, 1991 (b), pp. 62-65
[141] *Forma urbana...*, 1968, vol. II, ptt. 25, 296, 297, 57, 269, 430 e 190
[142] CIBRARIO L., 1846, vol. II, p. 29; CASALIS G., 1851, vol. XXI, p. 157
[143] ASCT, *Carte sciolte*, n. 788
[144] FERRERO DI LAURIANO F.M., 1712, p. 669; vedi anche ASCT, *Carte sciolte*, n. 788
[145] CIBRARIO L., 1846, vol. 2, p. 29
[146] GRIMALDI F., 1984, pp. 53-54
[147] GROSSO-MELLANO, 1957, vol. III, pp. 146-147; ARNEUDO G.I., 1898, p. 221
[148] ASCT, *Carte sciolte*, n. 5917
[149] BOVERIO Z., 1641, t. I, parte II, p. 157
[150] ASCT, *Ordinati*, vol. CXI, p. 13, parzialmente riprodotto in *Madonna di Campagna...*, 1985, p. 11

[151] FERRERO DI LAURIANO F.M., 1712, p. 669

[152] *Madonna di Campagna...*, 1985, p. 10

[153] *Forma urbana...*, 1968, vol. II, ptt. 40, 64; 41, 63; 38; 46; 35; 270

[154] Sulle variazioni del corso della Stura vedi paragrafo 1.3

[155] *Forma urbana...*, 1968, vol. II, ptt. 40, 64, 41, 63, 38, 46, 135, 270, 89

[156] *Ibid.*, ptt. 42-43, 54

[157] *Ibid.*, pt. 256

[158] *Ibid.*, ptt. 83, 130, 261-264, 272

[159] Dei Rotta si parla anche nel capitolo 5, p. 73; i Brunasso e i Nicola, invece, li troveremo tra i venditori di terre a Emanuele Filiberto per la costituzione del parco di Lucento nel 1574-1575: BIASIN M., 1992 (b), pp. 45-46 e allegati pp. 50-65

[160] *Forma urbana...*, 1968, vol. II, ptt. 45, 48-49

[161] *Ibid.*, ptt. 44, 73

[162] *Ibid.*, ptt. 91, 166, 306, 402; i Carboneri sono presenti nella zona di Lucento in qualità di proprietari sin dall'inizio del Quattrocento: vedi capitolo 5, p. 67; e li troveremo ancora alla fine del Cinquecento: vedi BIASIN M., 1992 (b), p. 47 e allegati pp. 50-65; sui Carboneri si veda anche SACCHI G., 1995 (b)

[163] Per l'atto di investitura vedi AST, *Indice Feudi*, n. 321, laurenti n. 152, 1563 in 1574, f. 33; per il consegnamento del feudo vedi AST, *Camera Regia*, n. 104, 1540 in 1541, f. 168; per la consignoria di Borgaro vedi MANNO A., 1895, p. 218; Gregorio Beccuti venne investito di Borgaro nel 1535

[164] AST, Sez. I^{a}, *Provincia di Torino*, Lucento, mazzo 19, fasc. 3

[165] L'assenza di documenti è stata riscontrata nei due fondi archivistici di maggior interesse contenenti carte che riguardano il feudo di Lucento in periodo medievale: vedi nota 76

[166] AST, Sez. I^{a}, *Provincia di Torino, Lucento, mazzo 19, fasc. 2*

Maurizio Biasin, Domenico Bretto, Vincenzo De Luca, Roberto Orlandini, Giorgio Sacchi, Walter Tucci

Capitolo settimo

Dall'arrivo di Emanuele Filiberto a Torino alla peste di fine secolo (1562-1599)

7.1 *La situazione dopo l'occupazione francese*

Nel quinto e sesto capitolo si è visto il periodo di *rinascimento* di Torino, ossia il periodo successivo alle ondate epidemiche che da metà Trecento fino ai primi decenni del Quattrocento caratterizzano la situazione demografica; questo periodo di rinascita demografica ed economica, che permette la messa a coltura del pianalto, sembra incepparsi a metà Cinquecento in seguito alla guerra e all'occupazione francese, che vede Chieri favorita[1]: occorre infatti tener conto che nel periodo francese, mentre a Chieri cresce la piccola proprietà assieme allo sviluppo dell'attività tessile del fustagno[2], Torino subisce una fase depressiva, per cui è presumibile un aumento della media proprietà e un regresso di quella piccola, anche per la diminuzione del tessuto artigianale cittadino.

A Lucento tra il 1523 e il 1562 - forse durante l'occupazione francese - avviene l'ennesimo spostamento del corso della Stura verso sud-ovest che determina il passaggio nell'Oltredora della regione Baderio e di un'altro pezzo della regione Cortazza, mentre la zona di Cortazza rimasta a sud della Stura comprende ormai solo quattro insediamenti, ossia quelli che risulteranno a metà Settecento sotto la giurisdizione parrocchiale di Lucento, anche se ormai nuovamente nell'Oltrestura a seguito di ulteriori spostamenti del torrente dopo il 1562 e di cui parleremo: la ridefinizione del territorio, determina probabilmente un calo della popolazione lucentina.

Si può presumere che questo assetto di Lucento seguito allo spostamento del corso della Stura, nuovo rispetto alla situazione del 1523[3], sia precedente al 1562, perché in quell'anno la pieve di Lucento viene eretta a prevostura[4]; in quel periodo è prevosto Domenico de Conato di Masino, subentrato forse in periodo francese a don Martino Salino di Mongrando[5].

Domenico de Conato, a cui nel 1564 Aleramo Beccuti fa un atto di remissione dell'abitazione[6], è allontanato dal suo incarico nel 1566; assieme a lui, per comportamenti non degni della loro missione, vengono rimossi tra il 1565 e il 1567 altri 47 parroci della diocesi, tra i quali alcuni prossimi a Lucento, come Alpignano, Altessano, Borgaro, Caselle e Collegno[7]. A de Conato subentra Giovanni de Sanctis di Settimo Rottaro nel marzo del 1566, ma per poco tempo perché nel giugno dello stesso anno gli subentra Giovanni Gianotto anche lui di Settimo Rottaro[8].

Nel territorio di Lucento sono presenti sin dalla fine del Quattrocento alcuni

mulini, tutti appartenenti ai feudatari del luogo; nel 1574 presso il castello-ricetto vi sono quattro movimenti, ossia due mulini - detti *sottano* e *soprano* - per la molitura dei cereali, un follone per la battitura della canapa e una sega, ai quali è da aggiungere la presenza del mulino di San Grato per la molitura dei cereali, situato più a nord, probabilmente dove la bealera Nuova curva verso est prima di entrare in Madonna di Campagna e dove forse aveva inizio una strada che collegava Lucento alla cascina Bellacomba nell'Oltrestura, presso la quale vi era una cappella intitolata a San Grato[9].

Sempre a nord del castello, nel 1523 Nicola Beccuti denuncia una piccola casa con tetto e 62 giornate di terra in località Buscaglio - che probabilmente nel corso del tempo diventerà una grangia, successivamente detta la Gioia - e che nel 1524 Ribaldino Beccuti concede in dote alla figlia Clara, moglie del fu Giovanni Francesco Scaravello; nel 1548 questi beni andranno in dote alla loro figlia che si sposerà con Marchio Maletto, ma la dote verrà versata solo nel 1559, tre anni dopo la morte della figlia, da Giovanni Antonio Scaravello a Claudio Maletto[10].

Anche i Ranotti sembrano ampliare le loro tenute nella zona di Campagnetta prima del periodo francese: Francesco Ranotti e i suoi fratelli comprano, nel 1524, 4 giornate e mezza di terra arativa da Sebastiano de Strata e dalla moglie Clarina, nel 1533 comprano un pezzo di terra arativa da Antonia, moglie di Melano de Agnellis, infine negli anni Trenta Francesco affitta una masseria con vari pezzi di terra arativa e prativa ai fratelli Nazario, Manfredo e Antonio Nicola di Lucento[11].

Si può presumere che, tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, prenda avvio un processo di differenziazione tra massari e piccoli proprietari, favorito dalla concentrazione dei poderi, dalla crescita demografica e da una maggiore circolazione monetaria nell'area torinese, per cui una parte di questi riesce a diventare affittavolo; nel periodo francese questo processo sembra segnare il passo, per poi riprendere nel periodo di Emanuele Filiberto.

Probabilmente l'assetto del territorio nel 1562, salvo lo spostamento della Stura, non è molto differente da quello che abbiamo visto nel 1523, anche nella consistenza dei manufatti, come sarà possibile osservare nel 1574 per quanto riguarda Lucento, dove rimangono poco meno di una trentina di insediamenti; nella zona che più tardi verrà definita Madonna di Campagna sono circa venticinque, ai quali occorre aggiungerne alcuni degli enti esenti. Sul complesso di questi insediamenti, più di un quinto è costituito da benne - ossia case di legno col tetto di paglia -, il 30% circa da tetti e altrettanti da cascine, e infine sette grange, ossia delle grandi cascine con ampio podere.

Gli insediamenti sono undici a Rivagagliarda, a cui occorre aggiungere quelli esenti, otto a Campagnetta, che rimane separata da Campagna per la presenza in mezzo delle terre comuni, al di sotto delle quali c'è Vialbe con solo quattro insediamenti tra cui due grange, ma anche un insieme di tetti e di benne, nove a Lucento con una grangia, nove nell' area che comprende Campagna, Buscaglio e Naviglio, con una grangia, quattro a Cortazza, e infine quattro alle Vallette fra cui tre grange[12].

7.2 *Gli interventi di Emanuele Filiberto nell'Oltredora (1562-1573)*

Nel 1562, cinque anni dopo la sua vittoria a San Quintino alla testa delle truppe spagnole e tre anni dopo la pace di Cateau-Cambresis in base alla quale gli viene restituito il Ducato sabaudo, Emanuele Filiberto arriva a Torino, dove fissa definitivamente la dimora ducale nella sede dell'Arcivescovado, ossia l'attuale Palazzo Reale; il nuovo ruolo della città e l'iniziativa del Duca sembrano determinare una serie di mutamenti nella proprietà fondiaria, ma anche un tentativo di modificare la conduzione delle attività rurali e artigianali.

Nel 1564 Emanuele Filiberto cede a Henry di Cremieux il feudo di Altessano Inferiore, in cambio del feudo e dei beni di Stupinigi[13]; probabilmente tra i beni compresi nell'infeudazione di Altessano Inferiore c'è anche la grangia delle Vallette di Aviglio già oggetto di contenzioso da parte dei del Pozzo, consignori di Altessano Inferiore[14], e che nel 1574 troveremo già in comproprietà tra Cremieux e Ludovico Faussone, che nel medesimo documento viene indicato conte di Altessano: la grangia in questo caso è detta cascina del Croso[15], ossia della famiglia Croso che nel passato era stata proprietaria della grangia stessa nonché tra i consignori di Altessano Inferiore[16], e si riferisce alla cascina che in epoche successive sarà chiamata Continassa.

Nel 1565 Emanuele Filiberto comincia l'accorpamento delle terre nell'area del Viboccone, tra cui gli antichi possedimenti dei Beccuti[17], tramite scambi o pagamenti di terre e cascine, ossia con un metodo simile a quello che userà per creare il parco di Lucento; gli interventi per il parco del Viboccone vengono a interessare anche il resto dell'Oltredora perché viene costruita la bealera di Druent[18], che probabilmente è da intendere come l'ingrandimento della bealera Nuova o Naviglio del Parco, attraverso l'adduzione di acqua tramite il rafforzamento della bealera Putea.

Infatti, della bealera Putea - forse già costruita alla fine del Quattrocento dai del Pozzo da cui probabilmente prende il nome[19] - si hanno alcune scritture comprese tra il 1562 e il 1567: nel 1566 viene stipulata una convenzione tra il Comune di Collegno e gli utenti di questa bealera per la manutenzione dei ponti e canali esistenti su di essa, e due mesi dopo un'altra tra il signor Fraita e il Comune di Torino per la vendita di terreni necessari all'alveo della stessa[20]; nel 1567 il *Presidente* Ruffia, per conto di Emanuele Filiberto, chiama i compartecipi della bealera del Palco e di quelle di Lucento per procedere alla ripartizione delle spese fatte per le riparazioni alle stesse[21].

La realizzazione del Parco al Viboccone non è solo finalizzato, come vedremo, a una rappresentazione del potere e al controllo sul territorio, ma ha anche una finalità di investimento economico, sull'esempio dei Gonzaga e degli Sforza; in questa azienda, oltre alle attività di coltivazione e di allevamento tradizionali, vengono piantati migliaia di gelsi per l'allevamento del baco da seta; il loro piantamento è forse favorito dalla presenza in un'ansa della Dora prossima al Po di gelsi selvatici, che danno il nome alla località, ossia Valle Morono[22], per i frutti che producono, ossia le more.

Gli sforzi di Emanuele Filiberto per creare una produzione completa della seta, dal bozzolo alla tessitura, come quella presente in alcuni altri Stati italiani, si possono

intuire da due provvedimenti: nel 1561 viene proibita l'esportazione di seta greggia, mentre nel 1565 vengono adottati i provvedimenti suntuari di proibizione all'importazione di panni serici, ma già nel 1567 si permette ai mercanti torinesi, di origine genovese e lombarda, di poter commerciare questi generi con Milano, Genova, Firenze e Lucca[23]; la ragione di questo mutamento di indirizzo ci è data dalle parole di Morosini, ambasciatore veneto, che nel 1570 sostiene che la tessitura serica locale copre solo il 10% del fabbisogno, mentre la parte rimanente viene importata da Milano e Genova[24].

Ma oltre l'intervento ducale sul territorio, occorre guardare anche alla sua Corte e all'Università che, dopo la parentesi monregalese fra il 1560 e il 1566, riapre i corsi a Torino[25]: fra gli uomini di corte che acquisiscono possedimenti nel contado torinese, ne troviamo alcuni anche a Lucento, come lo spagnolo Giuliano d'Olmos, servitore e confidente di Emanuele Filiberto, dal quale riceve in feudo le quote di Bruino che furono di Nicolò Borgesio - devolute al fisco in mancanza di eredi - e successivamente tutto il feudo, oltre a una grangia alle Vallette nel 1573[26]; o il contadore della milizia Diego Hortiz de Pros, spagnolo già al seguito del Duca nelle Fiandre, e il suo maggiordomo Giovannino Bosso, che troveremo già nel 1574 con possedimenti tra Lucento e Madonna di Campagna[27].

Per quanto riguarda i professori universitari, troviamo Giovanni Francesco Cravetta proprietario di quella che diverrà l'omonima cascina, probabilmente acquistata dal padre Aimone, legista nello studio torinese tra il 1566 e il 1569, anno in cui muore[28]: l'entità di queste terre nell'Oltredora, comprensive degli ingenti acquisti di terre da parte del Duca, al Viboccone e a Lucento, le sue concessioni di altre terre, e quelle comprate da persone legate alla Corte o all'Università, è pari al 40-50% del territorio complessivo.

Quindi l'impatto economico rende comprensibile la ragione per cui i cittadini torinesi, fino all'inizio del Seicento, deleghino il monopolio della loro rappresentanza al Comune, unico contrappeso per contrastare la Corte e l'Università, ossia una presenza vantaggiosa ma invadente[29]; occorre aggiungere che il Comune di Torino, pur essendo stato esentato dal pagamento del tasso, si trova oberato di impegni di spesa derivanti dal suo nuovo ruolo.

E' probabilmente a causa di questi impegni che il Comune vende, nel 1571, un gerbido alla Campagna a favore dell'Ospedale dei Poveri per 70 scudi[30]; occorre tenere presente che nel 1567 il Duca si fa concedere dalla Città di Torino, per dodici anni, l'usufrutto della gabella grossa sulla carne e sul vino e il diritto d'entrata sul dazio, ossia due voci abbastanza importanti delle entrate comunali, nonostante le proteste del Comune[31].

7.3 *I cambiamenti a Lucento e Madonna di Campagna (1562-1573)*

Nello stesso anno, il 1567, vediamo Aleramo Beccuti coinvolto in un contenzioso con Gaspare Gervasio, accensatore della gabella grossa del vino della Città di Torino;

Aleramo pretende di essere esente da tale imposta sostenendo che Lucento è separata dalla giurisdizione di Torino[32]. I termini di questo conflitto sono identici a quelli che in precedenza hanno caratterizzato i contenziosi che a più riprese hanno visto i Beccuti contro la Città di Torino[33]; anche in questo caso i Beccuti tentano di sottrarsi alle imposte comunali, sfruttando l'ambiguità tra la giurisdizione separata del territorio di Lucento e le terre ivi in loro possesso.

Vediamo infatti Aleramo Beccuti, investito del feudo di Lucento per la prima volta nel 1541[34], ottenere da Emanuele Filiberto la riconferma dell'investitura con patenti del 26 giugno 1563[35], dopo due proroghe di tre mesi[36]. Nel 1565 Aleramo effettua il consegnamento dei redditi e della giurisdizione di Lucento, nel quale è confermato che il canone annuo per tale diritto è di tre libbre di cera[37].

Dopo il periodo di occupazione francese, del quale ci sono rimaste pochissime fonti documentarie riguardanti i Beccuti[38], gli anni Sessanta del Cinquecento vedono una ripresa della loro attività in Lucento. A tale proposito sono da segnalare una interpellanza del 1561 di Aleramo Beccuti, insieme al fratello Giorgio, nei confronti dei fratelli Giovanni Antonio e Giacomo Brunasso di Chieri, per il pagamento dei fitti annui da quest'ultimi dovuti per alcune terre di proprietà dei Beccuti[39].

I Brunasso sono presenti a Lucento in qualità sia di proprietari che di affittuari già da parecchio tempo; nel 1519 troviamo Oberto marito di Giovanna Borgna, unica erede di Antonio proprietario nonché detentore in enfiteusi di terre a Lucento almeno dal 1488[40]; Oberto e la moglie Giovanna dichiareranno 28 giornate di terra in occasione del catasto del 1523[41]; i figli Giovanni Antonio e Giacomo, invece, nel 1574 venderanno 37 giornate di terra a Emanuele Filiberto per la costituzione del parco di Lucento[42]. Sono questi ultimi a essere oggetto dell'interpellanza del 1561, riguardante probabilmente le terre soggette all'enfiteusi del castello.

Nel 1569 Aleramo Beccuti intenta una causa contro i fratelli Melchiorre e Giovanni Antonio Scaravello, Signori di Givoletto e proprietari della cascina fortificata Scaravella[43], per il taglio di alcuni alberi in Lucento che Aleramo sostiene fossero sui suoi beni[44]; nel 1570 il castellano Cristoforo Perracchio, cittadino di Torino, e il procuratore fiscale di Lucento fanno causa ai fratelli Giovannetto e Bartolomeo Benna, per insulti rivolti al castellano[45].

L'ingente quantità di terre comprate, scambiate o concesse dal Duca, e quelle acquistate da persone della Corte, non sono le uniche a vivacizzare il mercato fondiario; di alcune cascine di Lucento connesse a concessioni o permute da parte di Emanuele Filiberto, abbiamo già parlato, come la Continassa dei Cremieux e di Ludovico Faussone, la Cittadella di Diego Hortiz de Pros, la Calusia di Agostino Calusio[46], ma a esse forse occorre aggiungere la Cavaliera del capitano Battista Napero e alcuni possedimenti verso Madonna di Campagna del maggiordomo Giovannino Bosso e del capitano Pietro Liveragno alias Pedro Pedroco[47], oltre che un'altra proprietà di Francesco Panatero, che nel 1574 è in affitto, assieme a quella di Giacomino Novaresio, a Bertino Matta Mattellino.

L'arrivo di Emanuele Filiberto e dell'Università determina un aumento della popolazione a Torino: prima dell'occupazione francese il numero di abitanti è

valutabile attorno ai 10.000, scende nel periodo successivo, ma nel 1571 la popolazione è già salita a 14.244 abitanti, escluso i borghi[48]; a Lucento sembra configurarsi un analogo andamento, anche per la vivacità del mercato fondiario, e la maggiore circolazione di moneta, tale da far riprendere i processi di mobilità sociale di una parte dei massari e piccoli proprietari attraverso l'affittanza, di cui si è parlato per il periodo precedente a quello francese.

Fra le famiglie proprietarie di terre dipendenti dai Beccuti, presenti nel 1523[49], troviamo ancora i Brunasso, i Nicola e i Girotto o Girodo; mancano i Rotta, i Nazerio, i Giloti, i Bellanti e i Durcha; ma ne compaiono di nuove provenienti dalle Valli di Lanzo, come i Perretto da Viù, imparentati con i Nicola già citati, i Robino o Rubino e i Masotto da Lanzo, e i Ferroglio da Ceres[50]: questa comunità di immigrati, ormai radicata a Lucento tanto che Francesco Nicola è il priore della confraternita e gli amministratori sono Giacomo Ferroglio, Michele Perretto e Giovanni Girotto, comprende al suo interno anche piccoli e medi proprietari che sembrano adeguarsi bene nella nuova situazione.

Giacomo Ferroglio, affittuario del mulino e forse fabbro, proprietario di una grangia in Aviglio, sopra la Valle di Sant'Andrea, poi detta Bianco[51], consegna anche 23 borle di grano per le decime gravanti sulla cascina di Giovanni Antonio Brunasso[52], identificabile con quella che verrà denominata Santo Spirito; verso Madonna di Campagna, c'è la cascina, poi detta casa Sondrio, di Francesco Nicola, il quale versa per la decima 16 borle, oltre a versarne 12 raccolte nelle possessioni dell'Ospedale di San Giovanni, confinanti con la sua tenuta, 7 borle per le terre comuni dei Beccuti e, infine, altre 7 raccolte in altre terre; infine Michele Perretto, piccolo proprietario di terre concesse dai Beccuti, consegna 80 borle come massaro di Agostino Calusio, di cui si è già parlato[53].

Nelle terre concesse dai Beccuti troviamo ancora altri proprietari sui quali torneremo in seguito; ricordiamo solo Francesco Agnello, mercante in Torino, che affitta i beni del castello per sei anni nel 1571, per 400 scudi d'oro annui[54], e Giovanni Valero, massaro dei Beccuti, che possiede 7 giornate di terra al ponte del mulino e altre 2 sopra il mulino[55].

Tra i proprietari non residenti compaiono i fratelli Brizio o Bresso e Matteo Carboneri con il Cascinotto e già presenti a Lucento dall'inizio del Quattrocento, Giovanni Francesco Cravetta con l'omonima cascina, di cui abbiamo già parlato a proposito dell'Università, vicino alla quale c'è la Panzia di Pietro Antonio Villanis, che consegna 61 borle raccolte nel campo detto delle Basse, e la Saffarona di Giovanni Marco Zaffarone, che consegna 112 borle tramite il suo massaro Giovanni Domenico de Andreis[56].

Nel 1570 Claudio Maletto cede la grangia[57], che verrà detta la Gioia, a Francesco d'Incisa de Ferraris, ossia Ferrero detto l'Ancisa[58], ma forse una parte anche a Germano della Rivera: probabilmente in questa occasione viene acquistata la cascina che in seguito sarà detta Maletta, forse messa in vendita dai Darmelli[59] e che nel 1574 figura di proprietà di Giovanni Michele Maletto.

In alcuni atti parrocchiali riguardanti un contenzioso sulle decime di Lucento

compaiono anche i Gariglio, dei quali non conosciamo le proprietà, che all'inizio del Seicento renderanno nuovamente vivace il mercato fondiario nella zona centrale di Lucento verso Madonna di Campagna; questa famiglia, proveniente come vedremo da Piobesi, figura fra le più facoltose di Torino, tanto che un isolato della città è definito nel 1577 "Boba o Gariglio": è interessante notare che lo stesso isolato era denominato in periodo medievale, prima Borgese e poi Beccuti[60].

A Vialbe gli Scaravello continuano a possedere un palazzo e una cascina[61], e confinante con i possedimenti di Melchiorre Scaravello di Torino si situa la grangia, con annesse *cassine*, forno e *collombero*, di Francesco Cavallino alias *Bottalero* di Torino, la cui estensione è di 80 giornate, detta Bianchina; inoltre, probabilmente in questo periodo Gian Antonio Bellacomba - giurista, senatore, riformatore dello Studio torinese e consigliere comunale, forse ispiratore della soppressione del monastero di San Pietro delle monache benedettine - compra la cascina in regione Cortazza presso la Stura, che prenderà il suo nome[62].

7.4 *La costruzione del parco di caccia a Lucento (1574-1579)*

Nel 1570 Aleramo Beccuti fa stilare il suo primo testamento, con il quale, in mancanza di eredi diretti, istituisce suo erede universale la Compagnia di Gesù. Nel testamento figurano anche vari legati, tra cui in uno si nomina erede particolare Guido di Valperga[63]; un secondo testamento è del 29 marzo 1572, nel quale sono aggiunte clausole riguardanti la Compagnia di Gesù. Un terzo testamento è del 26 ottobre 1572, che riconferma sostanzialmente le disposizioni precedenti, aggiungendo alcuni codicilli a singole persone[64]; di uno di questi si parla in un inventario parrocchiale del 1593[65].

L'istituzione della Compagnia di Gesù quale erede universale è soggetta unicamente alla clausola che vengano edificate due nuove chiese, una a Lucento, al posto di quella esistente, e un'altra a Torino in via Doragrossa, nel luogo dove i Beccuti avevano una casa, anch'essa ereditata dai gesuiti; la chiesa in via Doragrossa sarà l'attuale chiesa dei Santi Martiri in Via Garibaldi. Questa casa era già stata concessa ai gesuiti quando Aleramo era ancora in vita, favorendo in tal mondo l'insediamento della compagnia in città[66].

Il 7 febbraio 1574 muore Aleramo Beccuti, e il giorno stesso la Compagnia di Gesù prende ufficialmente possesso dei beni di Lucento[67]; questa fretta è motivata dal timore di obiezioni sulla legittimità dei disposti testamentari di Aleramo Beccuti; tali timori sono confermati dal fatto che il 6 febbraio Emanuele Filiberto, su richiesta della Compagnia di Gesù, ha posto sotto la propria "protettione et salvaguardia [...] spetiale per tre anni prossimi" tutti i beni di Lucento[68].

La Città di Torino, infatti, già il 12 febbraio si rivolge al duca Emanuele Filiberto, chiedendo l'applicazione della norma dello Statuto della città che impone agli ordini religiosi, beneficiari di eredità, l'alienazione a favore di laici di tutti i beni ereditati[69]; tale provvedimento è evidentemente finalizzato ad arginare l'incidenza dei beni

ecclesiastici nel territorio soggetto alla Città, poiché esenti dalle imposizioni fiscali[70].

D'altro canto, Emanuele Filiberto darà presto soddisfazione alla Città di Torino, rilevando lui stesso i beni dei Beccuti a Lucento, con atto del 5 marzo 1574, appena un mese dopo la morte di Aleramo; in cambio offre alla Compagnia di Gesù il reddito annuo di 340 sacchi di frumento da prelevarsi da quanto dovuto al Duca dalla Città di Moncalieri per l'uso dei molini[71]; la Compagnia di Gesù in aprile consegnerà l'inventario dei beni di Lucento[72].

Emanuele Filiberto, quindi, da un lato sembra accondiscendere alle richieste di protezione dei diritti ereditari avanzate dalla Compagnia di Gesù, dall'altro dà pronta soddisfazione alla Città di Torino, quando questa obietta l'illegittimità dei disposti testamentari di Aleramo Beccuti. Dunque, Emanuele Filiberto non è interessato ad acquistare i beni di Lucento per contrastare l'incremento dei beni temporali della Compagnia di Gesù e il conseguente suo affermarsi in Piemonte, né tanto meno perché sensibile alle preoccupazioni fiscali della Città di Torino; egli piuttosto vuole affermare, probabilmente, i suoi diritti sovrani sui beni di Lucento, che hanno natura feudale, ossia sono concessi in proprietà al feudatario assieme ai diritti giurisdizionali sul feudo. Aleramo Beccuti, quindi, non avrebbe potuto disporre liberamente dei propri beni a Lucento, a causa della loro natura feudale[73].

Le ragioni che possono aver indotto Emanuele Filiberto ad acquistare i beni e ad arrogare a sé i diritti feudali su Lucento, non sembrano essere riconducibili a motivi di difesa militare[74], in quanto le tecniche di guerra del tempo rendono obsolete le strutture difensive rappresentate dal castello di Lucento[75]. Pare più probabile, invece, che l'intenzione di Emanuele Filiberto sia stata più semplicemente quella di dotarsi di un ampio spazio per l'attività venatoria a poca distanza dalla città; infatti, i parchi di Lucento, Venaria, Regio Parco e Valentino, collegati tra loro dalle terre comuni, potevano costituire un unico percorso di caccia.

La residenza di piacere di Lucento sarà quella maggiormente frequentata da Emanuele Filiberto, come è possibile verificare dal diario dei suoi spostamenti[76], e inoltre viene scelta dal Duca come sosta segreta della Santa Sindone, durante il suo trasferimento da Chambery per favorire il pellegrinaggio del cardinale Borromeo e per permettere la preparazione del suo ingresso trionfale in Torino[77].

Confrontando le tipologie edilizie degli insediamenti presenti nelle terre dei Beccuti nel 1523[78] con quelle che troviamo nel 1574, notiamo che i mutamenti non sono molti; a est e a nord della bealera Vecchia e intorno alle proprietà del Duca, si colloca la *cassina* di Giovanni Antonio Brunasso e della moglie "Jacoma di Castiglione di Dombes in Bressa", di cui si è già parlato; tra la proprietà del Duca e la strada pubblica, nell a località denominata *alle rive*, compaiono la benna di Bernardo Rubino di Corio, e la *cassina* del fu Giovanni Sosta, appartenente ora al figlio quattordicenne Pietro; ai confini con la strada pubblica e le proprietà del Duca, si trovano la cascina con forno e orto di Tommaso Masotto, e un "casio di casa" con alteno di Francesco Nicola, della moglie Giovanna del fu Antonio Perretto, di Giovanni Pietro Nicola e di Michele Perretto[79].

Emanuele Filiberto, appena preso possesso dei beni di Lucento, avvia un

processo di accorpamento delle terre teso alla costruzione di un parco, che darà luogo a una lunga serie di alienazioni e permute, sia a nord che a sud della Dora, tra il 1574 e il 1575, con alcuni strascichi fino al 1578[80]; oltre alle proprietà dei coniugi Brunasso, di Rubino, di Sosta, di Masotto e dei coniugi Nicola, che saranno incorporate ai beni già dei Beccuti, per formare il parco di Lucento posto a cavallo della Dora, fra Torino e Collegno, con un estensione di circa 4 Kmq[81], Emanuele Filiberto acquisterà da Francesco Cavallino alias *Bottalero* la cascina Bianchina, pagandola 2.128 scudi d'oro[82].

Inoltre il Duca fa edificare, al centro del parco, la cascina del Palco[83]; tra i conti del castello di Lucento compaiono alcuni creditori per i vari lavori, tra cui Giacomo Ferroglio, probabilmente come fabbro, vari massari, fra cui Bernardino Maso, che troveremo tra i massari lombardi, forse come manovali muratori, ma anche i mastri da muro Antonio da Preganzona, luganese, e Marchioto di Pollone, e infine Angelo Ferraris, misuratore alle dipendenze di Alessandro Ardenti, scultore del Duca [84]: Angelo o Giovanangelo, che figura già debitore dei Beccuti, è forse parente di Francesco Incisa de Ferraris, ossia Ferrero detto Ancisa, di cui si è parlato.

Il parco, oltre a ospitare un allevamento di cavalli di razza ed essere impiegato come riserva di caccia del Duca, sarà ampiamente usato per le attività agricole; l'accorpamento dei possedimenti favorisce, tra l'altro, una maggiore razionalizzazione della produzione agricola, e Lucento, insieme al Regio Parco, diventa un settore di investimento privilegiato da parte del Duca[85].

Tra le carte relative ai conti del castello, appaiono come massari - ma probabilmente da intendersi come bovari delle cascine del fondo - parecchi lombardi, ossia probabilmente provenienti dalle zone irrigue del Piacentino e quelle limitrofe: Giacomo Grasso, Giobatta Sargio, Bernardo Maso e Giovanni Lombardo; nel 1576, compaiono come massari Giacomo Carolla o Garolla di Pianezza, Giannino Boves, e via via altri anche di Lucento.

Emanuele Filiberto affitta i vari mulini presenti a Lucento, di cui si è parlato; infatti, nel conto annuale dei fitti dei mulini nominati *sottano* e *soprano*, troviamo come affittuari negli anni di Emanuele Filiberto le seguenti persone: nel 1574, già affittuario di Aleramo Beccuti, Giacomo Ferroglio, dal 1575 al 1577 Giacomo Miglia e Pietro Gianotto - probabilmente parente del prevosto -, nel 1578 solo il primo, nel 1579 Francesco La Valle, ma senza il mulino di San Grato, affittato a Baldassarre Rosso per due anni a partire dal 1578[86].

In un memoriale del 1575 della Città di Torino al Duca, si richiede che i proprietari di terre nel feudo di Lucento siano tenuti a concorrere alle spese per gli alloggi, gli utensili e le guardie, oltre che ad altri carichi fiscali; tra le altre richieste contenute in questo memoriale notiamo anche la richiesta di poter accensare la camparia, le terre comuni, e di confermare la proibizione del possesso di ovini sul territorio torinese[87].

Quando Emanuele Filiberto entra in possesso dei beni del castello di Lucento, questi erano tenuti in affitto da tre anni dal mercante torinese Francesco Agnello per 400 scudi l'anno; però, dai documenti pervenuti sino a noi, relativi ai conti economici

del parco di Lucento per il periodo 1574-1579, non si fa mai cenno a contratti di affitto - salvo che per i mulini, come abbiamo visto - e il nome di Agnello appare una sola volta per aver ricevuto una piccola somma di denaro, sebbene la durata del contratto di affitto fosse di sei anni. La natura di questi documenti, nei quali sono registrati i movimenti del dare e dell'avere, lasciano piuttosto intendere che la conduzione del parco e delle sue masserie fosse diretta, affidata dal Duca a un castellano.

Nel 1582 i beni e i diritti di Lucento vengono concessi per dieci anni a Violante Pavese e a suo marito Giulio Bogliano, come risarcimento di un credito di 5.000 scudi dovutole dal Duca; anche se non se ne fa esplicita menzione, sembra che i concessionari siano legati al rispetto di un capitolato d'intesa che sostanzialmente ha la forma di un contratto d'affitto. Il capitolato include la tenuta della cascina Bianchina, i granai, le stalle, le cantine con il torchio, le botti e i tini; tuttavia, il Duca riserva per sé, nell'eventualità di un suo soggiorno al castello, le stalle e gli alloggiamenti[88]: il contratto ha una durata di nove anni, prevede un importo di fitto annuo di 400 scudi, e contempla una clausola che obbliga l'affittuario a mantenere vigenti i contratti con i massari[89]. L'affittuario deve consegnare al Duca la metà del vino ricavato dalla vigna e mettergli a disposizione l'ortaglia nel caso si intrattenga per otto giorni presso il castello; infine l'affittuario ha l'obbligo di mantenere due uomini come addetti alla cura degli animali del parco, quali cervi, cavalli, capre, e sostenere le spese per il fieno degli animali, spese che il Duca avrebbe rimborsato poi; Emanuele Filiberto, viceversa, si impegna a lasciare il letame per la coltivazione della vigna, lascia le acque per i mulini e i prati fino ai partitori, e indica che il legname per le necessità dei mulini sia raccolto nel territorio di Lucento[90].

Emanuele Filiberto nomina pure un agente, che fu prima Cristoforo Pancalieri e poi Giovanni Giacomo della Pianca, cui affida la carica di castellano, e a cui spetta la regolamentazione delle controversie concernenti sia i beni sia l'affitto del parco[91]; nei conti dei beni del castello, oltre alle persone che abbiamo già nominato ne compaiono altre fra quelle che hanno contratto prestiti in natura ancora con Aleramo Beccuti: Salvatore Pelle, Giacomo Salla, i fratelli Nicola, i pecorai, a cui era impedito il pascolo sul territorio torinese, e ad altri; negli anni successivi vediamo comparire per esempio il *Segretario* Calusio, Giovanni Gamba e il massaro Gaudio Truchi, Gabriele Vittone, Giobatta Teppati, Nicola per i tre quarti della decima, Francesco Pelasa, Perino Panealbo, Bartolomeo Picado con Anna Pinerolia, madonna Bartolomea di Picado, Matteo Corde, Andrea Cinzanotto e Gracis al posto di Calusio.

7.5 *Lucento e Madonna di Campagna nel periodo di Emanuele Filiberto (1574-1579)*

La costruzione del parco del castello di Lucento non determina particolari variazioni nelle grandi proprietà verso Collegno, salvo, come vedremo, la ridefinizione della strada di accesso a queste proprietà: presso Aviglio, ai confini con Collegno, si

collocano quattro grange, quella dei fratelli Carboneri, quella di Giovanni Marco Zaffarone, mercante in Torino, quella dei fratelli Villanis di Torino, quella di Giovanni Francesco Cravetta; secondo le carte del Settecento, è possibile identificare la grangia dei Carboneri con la cascina detta Cascinotto, quella dei Villanis con la Panzia, quella di Zaffarone con la Saffarona e Cravetta con l'omonima cascina[92].

Intorno al 1576, Carboneri, Zaffarone e i Villanis partecipano alla costruzione di una strada, identificabile con la strada della Saffarona, attuale Via Villardora, che collega Lucento a Collegno, di cui si fa carico Emanuele Filiberto, giacché la costruzione del parco ha reso inutilizzabili le vecchie vie[93]; inoltre insieme a loro troviamo anche Giacomo Ferroglio che possiede una grangia, detta Bianco, e Francesco Cravetta per la cascina omonima[94]. Il percorso della nuova strada congiungerà le loro proprietà al ponte del mulino attraversando le possessioni di Hortiz de Pros[95].

Sempre in Aviglio, sono situate altre due grange, quali quella del conte di Cremieux e di Ludovico Faussone, detta del Croso[96], e quella presumibilmente di proprietà di Pietrino Napero, in precedenza posseduta dal capitano Battista Napero, le quali nel corso del Settecento verranno denominate rispettivamente Continassa e Cavaliera[97]; inoltre alle Vallette esiste una grangia denominata Vallette, di proprietà di Germano della Rivera, e un'altra di Michele Maletto chiamata Maletta[98].

Continuando verso levante la disamina del territorio, troviamo confinanti con le possessioni dei Maletto le terre poste lungo quel tratto della bealera Nuova che partendo dalla Cittadella volge verso nord per poi riprendere il percorso verso est in prossimità di Madonna di Campagna, dove c'è la località denominata *al Molino* (Tav. 7).

E' in questa area che avvengono i mutamenti maggiori in seguito alle permute per la costruzione del Palco; diversi particolari di Lucento ottengono qui piccoli appezzamenti di terra[99]. Nella regione del Molino compaiono proprietari Hortiz de Pros, Giacomo Miglia, Giacomo Ferroglio, Giovanni Marco Zaffarone, Maddalena Villanis, Giovanna Perretto[100].

Queste proprietà si vanno ad aggiungere ad altre già preesistenti, in mano ad Hortiz e a Miglia[101]; le proprietà del primo si situano a ovest della via comunale, tra la via che porta alle Vallette a nord e la bealera del Molino a sud, dove troveremo la cascina Cittadella; mentre quelle di Giacomo Miglia, che probabilmente possiede già una casa nella regione del Molino, occupano gran parte della zona a est - che nel corso del Seicento sarà oggetto di una intensa edificazione di case e verrà definita la zona dei *Tetti*.

Vediamo ora la situazione delle terre poste a sud-est della regione del Molino, che termina al confine con la Campagna. Passate le terre della Commenda di Malta, troviamo alcune zone con i seguenti toponimi: il *prato di Bertola*, il *campo di Po*, il *campo della Roida* e il prato degli *Olmi* (Tav. 7). Al *prato di Bertola* vi sono le terre di Bernardo Rubino e Giovanni Tosca; al *campo di Po* troviamo Simone Bogliano, Francesco Nicola, Lorenzo Ratteri, Giovanni Brunasso e l'Ospedale di Torino; al *campo della Roida* Matteo Valperghino, detto Togno, Simone Bogliano, Francesco

Nicola; infine al *prato degli Olmi* le terre della Chiesa di Lucento, che possiede 39 giornate[102]. Nelle carte del Settecento compariranno presso le terre di Nicola, al *campo di Po,* la casa Sondrio, presso quelle di Bogliano, al *campo della Roida,* la cascina Brusà, presso quelle di Brunasso, al *campo di Po,* la casa Lauro e, infine, presso la proprietà della Chiesa dove verrà costruita la cascina Prevostura.

Inoltre, anche dopo lo scambio di terre che abbiamo visto, sempre in questa zona verso Madonna di Campagna, al di fuori delle terre del parco, sono rimasti ancora alcuni pezzi che vengono affittati annualmente con pagamento nel giorno di San Martino, e riguardano: Giovanni Antonio Brunasso, Simondo Viviano e Lorenzo Ratteri cognati, Giacomo Mia o Miglia, Ganon e Giacomo Perretto, Matteo Valperghino detto Togno, a cui subentra la vedova Maria, detta anche di Togno, che compare assieme a Giacomo Perretto.

L'accorpamento delle terre avvenuto con la costruzione del parco non sembra riguardare solo i grandi proprietari non residenti, ma anche i piccoli e medi proprietari residenti, favoriti dal sistema di permute che ha permesso loro di unificare in parte vari piccoli appezzamenti; occorre infatti tener conto dell'incremento dei prezzi delle terre dal 1560 al 1580, superiore a quello dell'inflazione e tale da raddoppiarne il valore, che riguarda particolarmente piccoli appezzamenti che necessitano di molto lavoro come gli orti e i giardini, le vigne e i prati[103].

In un caso di difficoltà economica familiare però, vediamo regredire la porzione dei piccoli proprietari residenti a vantaggio della media proprietà già nel 1579, forse perché il venir meno degli investimenti ducali dopo il 1576 crea uno squilibrio fra risorse e popolazione, salita con l'arrivo di Emanuele Filiberto a più di 200 persone; infatti nel 1579 Giovanni Giacomo della Pianca, castellano di Lucento e ivi abitante, anticipa una caparra per acquistare due pezzi di terra, una a prato e una ad alteno, di Matteo Valperghino detto Togno di Lucento, morto tra il 1574 e il 1575; l'anno dopo viene effettuata la vendita dai tutori testamentari dei figli, ossia la vedova Maria e il suo genero Giacomo Ferroglio, anche lui abitante a Lucento.

La vendita sembra rendersi necessaria perché stanno venendo a scadenza gli otto anni durante i quali Giorgio Zucco ha goduto del reddito dei terreni in cambio di un credito, tanto che Pianca si impegna a pagare il credito rimanente, oltre i soldi già versati per caparra, necessari per la dote di Giovanna sposata con Oddonino Giacomillo di Torino, figlia di Maria; inoltre il resto della vendita sembra servire a pagare le altre doti: quella di Lucia, forse moglie di Giacomo Ferroglio, e di Anna e Margherita, in procinto di sposarsi[104]; questo episodio sembra preludere alla situazione successiva di crisi, che vedrà una ripresa della media proprietà a discapito delle terre dei piccoli proprietari, legati fra loro da una forte endogamia.

Infine occorre registrare la lite davanti al *Presidente* Ruffia, magistrato e regolatore delle acque, tra il Procuratore Patrimoniale e l'agente del Parco Giovanni Giacomo della Pianca, da una parte, e l'avvocato Francesco Ferrero, ossia l'Ancisa, dall'altra; Ferrero sostiene che le sue terre siano sempre state esenti dal pagamento del riparto delle spese per la riparazione e manutenzione della bealera Nuova, da cui attinge per 24 ore d'acqua, e protesta perché l'Agente del Parco, al fine di costringerlo a pagare,

gli ha impedito di prendere l'acqua, permettendogli così di fare solo un taglio di fieno, contro i due soliti[105].

7.6 *Spostamento delle battute di caccia verso il Gran Paese e visite pastorali (1580-1585)*

Il 20 agosto 1580, Emanuele Filiberto fa sosta a Lucento prima di rientrare a Torino, dove morirà il 30 agosto in seguito a malattia e gli succederà Carlo Emanuele I[106]. Dai conti relativi al castello di Lucento, abbiamo già visto che nel 1582 i redditi della tenuta vengono ceduti per dieci anni a Violante Pavese, per un debito di 5.000 scudi d'oro dovuto dal duca Carlo Emanuele I; tale debito è stato ereditato dal padre e infatti questo rimborso per crediti e interessi a favore di Giambattista Pavese, proveniente da Savona, è stato già riconosciuto da Emanuele Filiberto nel 1567 alla vedova Violante, figlia di Ambrogio Salinero[107], che nel 1582 risulta sposata con Giulio Bogliano.

Carlo Emanuele I sposta il suo interesse per le battute di caccia verso i boschi del Gran Paese, ossia all'incirca l'attuale territorio della Mandria; l'utilizzo a fini venatori di questa area già negli anni Ottanta, risulta da un atto del 1616 in cui la comunità di Altessano Superiore viene esentata da vari contributi per i danni che subisce alle coltivazioni a causa degli sconfinamenti della selvaggina[108].

Il 16 agosto 1584, il Visitatore Apostolico, monsignor Angelo Peruzzi, arriva da Ciriè nel monastero dei Cappuccini di Madonna di Campagna[109], a cui si è già accennato nel capitolo precedente anche in relazione alla presenza di eretici; nel verbale della visita si dice che nella chiesa è presente un'immagine di Maria Vergine, che Dio volle onorare con la concessione di molti miracoli; viene rilevata la presenza di un gran numero di candele a tortiglione e quadri appesi alle pareti, ossia di testimonianze dei fedeli come scioglimento di un voto; viene inoltre notata la folta presenza di persone e la loro devozione, dalla frequenza con cui vengono rinnovate le particole della comunione.

Il monastero dei Cappuccini, che sorge tra i confini di Torino con il feudo di Lucento, è sito alla biforcazione delle strade che da Torino portano a Druent, Altessano e Borgaro, ossia una posizione che facilita lo sviluppo di queste forme di religiosità popolare; ma accanto a esse occorre menzionare le sepolture presso il monastero dei consignori di Altessano, prima i Cremieux e dopo il 1610 i Provana[110].

Il 21 ottobre 1584, durante la visita pastorale alla parrocchia di Lucento[111], è rettore Ubertino Gianotto, cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro, nominato dal Vescovo su presentazione di Carlo Emanuele I, che detiene il giuspatronato della chiesa; nella relazione non sono menzionati i beni del beneficio parrocchiale, che avremo modo di vedere più in là, dei quali si dice che danno un reddito di 50 scudi con obbligo di cura delle anime.

Il numero delle persone è deducibile da quello dei comunicati pari a 100, e poiché tutti si comunicano, eccettuato i bambini, possiamo stimare la popolazione in circa

180 persone; sembra così verificarsi una diminuzione della popolazione rispetto al periodo di Emanuele Filiberto, in cui gli abitanti possono essere valutati al di sopra dei 200.

Vengono date disposizioni varie sul fonte battesimale e sul tabernacolo per la migliore conservazione delle ostie e inoltre sul modo più conveniente per portare la comunione agli infermi e l'olio santo ai moribondi anche nella cattiva stagione con le strade impraticabili: viene prescritto di munirsi di una borsa di seta con due cordoni, anch'essi di seta, per potersela legare al collo.

E' anche in questa occasione che viene decretata la costituzione della Compagnia del Corpus Domini, mentre non viene fatta menzione dell'unica confraternita laicale presente, ossia quella di Santo Spirito; i tre altari sono sotto a tre absidi, ossia con il muro sporgente a cerchio all'esterno e il soffitto semisferico, quello maggiore al centro è intitolato ai Santi Bernardo e Brigida, quello laterale destro a Maria Vergine, quello a sinistra a Sant'Antonio: di quest'ultimo, essendo senza arredo e privo di rendite, ne viene ordinata la demolizione.

Viene ordinata la costruzione di un confessionale a cui deve essere appeso un cartello in cui, a seguito del Concilio Tridentino, viene chiarito che in caso di eresia o di attentato alla giurisdizione ecclesiastica l'assoluzione è solo di competenza del Papa; durante la visita, don Cavoretto, sostituto del Visitatore Apostolico monsignor Angelo Peruzzi, viene a sapere che nel pavimento della chiesa c'è la lastra tombale di Giorgio Beccuti: viene ordinata la sua rimozione pena l'interdizione al culto della chiesa.

Infine vengono visitati il cimitero e la canonica: il cimitero, addossato al fianco sinistro della chiesa, non è recintato, per cui si ordina la sua recinzione e l'erezione di una croce al centro, mentre la canonica, in cui risiede in permanenza il prevosto, viene trovata abbastanza comoda.

Sempre nel 1584 riprende il contenzioso sui confini tra la Città di Torino e Collegno[112], con strascichi fino al 1591[113]; tra gli atti derivanti da questa vicenda è particolarmente interessante una cartina sulla quale vengono riportate le varie proprietà di confine, ma anche un tratto del muro del parco di Lucento.

7.7 *Il contenzioso sulle decime (1586-1592)*

Nel 1586 Carlo Emanuele I cede il feudo di Lucento e le sue pertinenze in cambio del Valentino al genero Filippo d'Este, marito della figlia naturale legittimata Maria, avuta dal rapporto con Laura Crevola; i beni presenti nel feudo sono allodiali, eccetto il castello e la giurisdizione, per cui la Città di Torino riapre il contenzioso sulla feudalità dei beni del castello di Lucento, ma la Camera conferma la patente di nomina mantenendo i termini dell'infeudazione[114]. Questo scambio risulta comprensibile se si tiene conto, oltre che dell'interesse del Duca per la residenza del Valentino, anche dello spostamento di interesse, per le battute di caccia, verso i boschi del Gran Paese, di cui si è già parlato.

Nel mentre il lungo contenzioso che contrappone, tra il 1552 e il 1590, il Capitolo metropolitano alla Città di Torino per le decime, giunge al termine; la Città si affranca dal loro pagamento mediante la cessione di 136 giornate di terre comuni, metà verso Grugliasco e metà verso Madonna di Campagna[115]; probabilmente il contenzioso riguarda sia le terre non esenti sia quelle comuni esenti perché, nel consegnamento del 1743, fra le terre di Madonna di Campagna compaiono 10 giornate e mezza più altre 170, ottenute nel 1571 assieme ad altrettante a Millefiori in cambio dell'esenzione dalle decime: le giornate a Madonna di Campagna sono quelle della grangia detta Sacristia, situata sopra Vialbe e a est dei Cappuccini, per cui si determina un'ulteriore riduzione della punta dell'area di terre comuni che abbiamo visto tenere separate le zone di Campagna e di Campagnetta.

Uno studio di questi atti permetterebbe forse di poter valutare la consistenza, attorno al 1570, delle terre non esenti e di quelle comuni e quindi di quelle esenti, tenendo conto però delle eventuali giurisdizioni separate; infatti, nello stesso periodo vediamo svolgersi un contenzioso per le decime anche a Lucento. In un inventario parrocchiale del 1593 troviamo l'indicazione di alcuni contenziosi sulle decime succedutisi tra il 1574 e il 1592, che hanno visto come protagonisti il curato della chiesa e vari possidenti di Lucento; sempre presso l'Archivio parrocchiale è depositato un fascicolo contenente centinaia di fogli, spesso di difficile interpretazione a causa del loro stato di conservazione, relativi a memoriali, testimoniali, suppliche e altri atti vari riguardanti le decime[116].

Il contenzioso viene iniziato da don Giovanni Gianotto e proseguito dal suo successore don Ubertino Gianotto: dall'inventario del 1593 emerge una intensificazione del contenzioso tra il 1588 e il 1592. Le vertenze, dunque, sono più di una e riguardano gruppi di proprietari diversi, o riprese di vertenze precedenti. Circa le ragioni del contendere, possiamo attingere da un atto del 17 marzo 1597, che vede coinvolti Cremieux, Cravetta, Ferrero, Giolii, Calusio, Zaffarone, Pianca, Villanis, Carboneri e altri non citati; da questo atto risulta che i proprietari di Lucento si rifiutano di pagare la quarta parte della decima che secondo quanto stabilito dalle norme ecclesiastiche era dovuta al parroco. I proprietari sostengono che un legato testamentario del primo Ribaldino Beccuti del 1435, quando la chiesa di Lucento ancora non esisteva, assegnava il diritto a questa parte della decima alla Città di Torino al fine di favorire l'insediamento in zona, cedendo in cambio 24 giornate di terra alla chiesa; tale legato viene recepito dal figlio di Ribaldino, Giovanni Aleramo, con atto del 5 ottobre 1473, quando, cioè, la chiesa era già stata edificata[117]. Don Ubertino Gianotto ribatte dicendo che i Beccuti non potevano disporre liberamente della quarta parte di decima spettante alla parrocchia[118].

Sempre dallo stesso atto, veniamo a sapere che quasi tutti i proprietari si accordano per pagare 400 scudi da 8 fiorini al parroco, che li libera dall'obbligo della quarta parte della decima in perpetuo; la modalità di pagamento avviene attraverso la cessione della somma, che viene versata il giorno stesso, al marchese d'Este, signore di Lucento, il quale cede al parroco un reddito annuo di 27 scudi, da attingersi dal canone annuo che i d'Este ricevono dalla Città di Torino per l'affittamento dei

Molini di Lucento[119]. Infatti il 22 gennaio del 1585 con patente del duca Carlo Emanuele I, al tempo ancora signore di Lucento, si concede alla Città di Torino l'albergamento dei Molini e degli altri ingegni situati a Lucento, insieme ai diritti sull'acqua, sulle bealere e le bannalità a essi connessi; per questa cessione la Città pagherà al Duca un canone annuo di 1.200 fiorini[120]. Con il passaggio del feudo e dei privilegi di Lucento ai d'Este, questi assumono anche il diritto alla riscossione dell'affitto dei molini. Il parroco riceverà il reddito annuo direttamente dalla Città di Torino. Restano fuori da questo accordo Calusio e Ancisa, i quali continuano a rifiutarsi di pagare la quarta parte della decima al parroco.

Non è chiaro a quanto ammontino le richieste del parroco, in quanto questo atto non riguarda tutti i proprietari di Lucento interessati in quegli anni alle vertenze sulla decima; per esempio don Ubertino Gianotto riceve 390 fiorini e 10 grossi nel 1592, per i quali rilascia una quietanza di pagamento a "D. Giulii"; si tratta certamente di quell'Arduino Giolii di cui si parla nell'inventario parrocchiale del 1593 e nell'atto del 1597, in quanto il pagamento in questione è relativo alle decime dovute alla parrocchia di Lucento, e avviene in virtù di una sentenza del 2 maggio 1588. Anche se le date non coincidono, la sentenza di cui si parla in questo atto è probabilmente quella del 21 maggio 1588 riportata sia nell'inventario del 1593 che nell'atto del 1597[121]. Inoltre nelle vertenze si sommano le questioni riguardanti le decime arretrate e quelle future.

Un altro aspetto poco chiaro emerge da due atti relativi all'esazione della decima sulle terre dette di Sant'Andrea. Il primo atto è una dichiarazione del 1579 del Rettore della Compagnia di Gesù, con la quale si impegna a rinunciare alle decime su Sant'Andrea a favore di Emanuele Filiberto, al tempo signore di Lucento, il quale sarà obbligato a pagarne i canoni alla Prioria di Sant'Andrea[122]. Il secondo atto è una supplica del 1589 del marchese d'Este, nuovo signore di Lucento, con la quale si chiede la liberazione dalla decima su Sant'Andrea, mediante il pagamento di un reddito annuo di 30 scudi d'oro alla Prioria di Sant'Andrea[123].

Nel 1435 Ribaldino Beccuti venne investito dalla Prioria di Sant'Andrea della decima sulle terre a Lucento di sua proprietà, che nel 1466 vennero acquistate da Giovanni Aleramo Beccuti[124]; è di queste terre che si parla nei due atti. Sebbene sia necessaria una lettura più attenta di questi atti di contenzioso, da essi traspare l'intenzione della Compagnia di Gesù prima e dei marchesi d'Este poi di liberarsi di quella investitura, a causa delle pressioni da parte del Capitolo metropolitano - ovvero la Prioria di Sant'Andrea - per riappropriarsi dei diritti di decima; il clima riformatore succeduto al Concilio di Trento, ha probabilmente delegittimato la consuetudine a concedere parte delle decime ai laici, che ha caratterizzato la politica di alleanze degli enti ecclesiastici durante tutto il basso medioevo[125].

Attraverso il contenzioso sulle decime è possibile individuare i cambiamenti avvenuti per le proprietà tra il 1574 e la fine degli anni Ottanta: verso la Valle di Sant'Andrea, compare una possessione chiamata *la Pellerina*[126], da cui prenderà il nome la cascina che comparirà nelle carte del Settecento; al posto di Pietrino Napero, compare come proprietario della grangia che sarà detta Cavaliera, Ludovico

Faussone[127], che in precedenza abbiamo trovato comproprietario con i Cremieux della cascina Contina, ossia la Continassa; la cascina Vallette è ceduta al sig. Rucia[128] presumibilmente da Germano della Rivera.

Germano della Rivera risulta anche proprietario di terre vicine a quelle della grangia di Ancisa, di cui è anche affittavolo[129]; Pianca subentra, abbiamo visto, alla vedova di Valperghino; nel 1589, circa quindici anni dopo la permuta di terre con Emanuele Filiberto, viene costruita la cascina nel podere della Commenda di Malta: la sua edificazione è forse favorita dall'eccedenza di manodopera a livello torinese della quale parleremo nel prossimo paragrafo, e quindi da un abbassamento dei salari[130].

7.8 *Le spese di guerra e la carestia: riflessi sulla finanza comunale (1593-1599)*

Nel contrasto della Francia verso la Spagna per impedirle l'acquisizione di una dimensione egemonica in Europa, si inserisce l'iniziativa militare e politica di Carlo Emanuele I che mira a espandersi sia in Piemonte sia in Francia: il maggior risultato, che verrà sancito negli accordi del 1601, sarà l'acquisizione del marchesato di Saluzzo con l'importante piazza militare di Carmagnola, conquistata nel 1588.

Alle continue richieste ducali di contribuzioni straordinarie per le spese militari, che gravano sul bilancio della Città di Torino, si aggiungono nell'arco degli ultimi quindici anni del Cinquecento anche gli impegni finanziari per fronteggiare tre periodi di carestia, nel 1586-1587, nel 1590-1591 e nel 1596; questi provvedimenti si rendono necessari, non solo per problemi di ordine pubblico, ma anche per scongiurare l'arrivo della peste che contemporaneamente affligge le regioni vicine[131].

In questo periodo comincia a aumentare la produzione di seta e nel 1592 viene emanato un provvedimento per elevare la qualità dei filati, nel quale si prescrive la separazione per tipo di bozzoli prima della trattura[132]; l'anno successivo, l'infanta Caterina, che regge le sorti del Piemonte durante le assenze di Carlo Emanuele I, vince le resistenze del Senato del Piemonte e delle comunità più attive e concede la privativa di importazione di semenza di bachi dalla Spagna al sarto milanese di corte Andrea Milanis detto Bottazzo[133], che in quella occasione afferma che la seta è diventata la terza voce di entrata sui dazi di esportazione[134].

Questo provvedimento verrà vanificato nel giro di poco tempo dall'opposizione dei mercanti torinesi, che temono possa essere uno strumento di censimento con cui poter procedere a una fiscalità diretta da parte del Duca; questa opposizione trova riscontro nei malumori del Comune, a cui il Duca per l'ennesima volta, alla scadenza del 1592, non rende l'usufrutto della gabella grossa sulla carne e sul vino[135], oltre che richiedere altre varie contribuzioni, tanto che in un caso, nel 1595, il consigliere Ranotti, appartenente alla famiglia di grandi proprietari al Villaretto, ma anche di tre cascine a Campagnetta[136], costringe un sindaco alle dimissioni perché troppo arrendevole col Duca[137].

Nonostante la situazione finanziaria critica, il Comune sembra continuare a

perseguire una politica di riscatto dei carichi permanenti che gravano sul suo territorio, come nell'esempio che abbiamo visto relativo alle decime, pur dovendo così alienare una parte delle terre comuni; nel caso di Lucento invece, l'acquisto di terre a favore del beneficio parrocchiale, avviene tramite l'investimento dei rimborsi derivanti dall'alienazione del diritto di decima.

In un inventario dei beni della parrocchia fatto stilare nel 1593 da don Ubertino Gianotto[138], parroco di Lucento e cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro[139], oltre agli atti relativi al beneficio parrocchiale e a quelli sul contenzioso sulle decime di cui si è già parlato, compaiono parecchie altre notizie che riguardano il castello, la zona sopra e sotto i *Tetti*, alcuni proprietari, alcuni abitanti e gli atti di battesimo.

La casa parrocchiale[140], con annesso giardino di 40 tavole[141], ha due porte di cui una verso Lucento e l'altra verso il castello, ossia è sita probabilmente nell'antica casaforte[142], riadattata a uso abitazione; infatti la casa è posta nelle vicinanze della Dora e un fosso la separa dal castello, che nel documento viene indicato come ricetto, forse a indicarne ancora l'uso da parte degli abitanti, come si è visto precedentemente.

Nel pezzo di terra di quasi 40 giornate, ricevute in cambio da Emanuele Filiberto, e con 38 ore di acqua da prendersi su un terzo della bealera Vecchia, non sembra essere ancora costruita la cascina che vedremo più tardi definita Prevostura; i confini dell'appezzamento sono a est il fosso che divide il territorio del feudo di Lucento da quello torinese - oltre il quale ci sono i beni di Filippo Scaravello -, a nord Giovanni Giacomo della Pianca, che confina anche a ponente assieme agli eredi di Bernardo Rubino e la Commenda di Santa Margherita di Malta, a sud la via pubblica - corrispondente grosso modo all'attuale Via Verolengo[143] -; da questi confini si può desumere che Pianca abbia completamente soppiantato i Valperghino nella loro proprietà.

Un altro pezzo di terra di circa 17 giornate e mezza, misurate nel 1588, è posto sopra ai *Tetti*, e può servirsi di 4 ore di acqua da prendersi su un terzo della bealera Nuova; i confinanti sono, a sud la bealera Nuova e la strada, poi denominata di Lucento, che porta a Madonna di Campagna, a levante e a nord il senatore Anciso, ossia Francesco Ferrero detto l'Ancisa, a ponente la via pubblica che va da Lucento a Stura, poi denominata Strada antica di Venaria[144]: questa proprietà potrebbe derivare da un investimento dei primi soldi ricavati dal contenzioso sulle decime.

Alla stesura di questo inventario, che verrà letto alla messa domenicale, sono presenti alcuni abitanti di Lucento: alcuni nuovi come Stefano Alberio, Giacomino Amparor, Ugo Orbello, e altri che abbiamo già incontrato come Bartolomeo Miglia del fu Giacomo, Pietro Rubino e Battista Sargio di origine piacentina, che abbiamo visto comparire tra i massari lombardi delle terre del castello fatti venire da Emanuele Filiberto[145]; sempre in questa occasione viene detto che esiste il libro dei battesimi, tenuto secondo le nuove norme successive al Concilio di Trento, che attualmente non esiste più[146].

Nel 1597 il feudo di Lucento passa a Carlo Filiberto, Sigismondo e Alfonso d'Este[147]; nello stesso anno gli abitanti di Torino sono circa 16.000[148], non molti di più di quelli del 1571 - ossia in un periodo di ripresa -, per cui è presumibile che nel

periodo di Carlo Emanuele I si verifichi addirittura una flessione della popolazione, conseguente anche ai provvedimenti di espulsione dalla città dei “poveri e vergognosi”, soprattutto nei periodi di carestia di cui si è parlato[149].

Già dal 1596 vengono presi provvedimenti per evitare il contagio che dalla Francia e dalla Savoia arriva in Piemonte, ma nel luglio del 1598 è presente ad Avigliana e a Rivoli, ad agosto ad Alpignano, Druent e Collegno, mentre solo un caso viene registrato in una cascina del contado torinese; passata l’estate vengono tolte le precauzioni, ma a luglio dell’anno dopo, il 1599, compare a Torino: la città resta desolata, sia a causa dei morti per contagio, sia perché chi può l’abbandona[150].

Per il ricovero degli appestati viene utilizzato l’ospedale delle Maddalene, ossia l’Ospedale San Lazzaro, ormai dipendenza dell’Ospedale San Giovanni[151], sito nell’Oltredora, nella zona delle Maddalene, dal nome del monastero di Santa Maria Maddalena, di cui si è già parlato.

[1] Vedi capitolo 6, p. 94

[2] ALLEGRA L., 1987 p. 99-102

[3] Vedi capitolo 6, p. 98

[4] BERTOLOTTO C., 1992 (c), p. 44

[5] AAT, Torelli, *Indice dei Protocolli*, vol. 3, coll. 1.4.3

[6] APL, *Relazione 1593*, pt. 2

[7] GROSSO-MELLANO, 1957, vol. I, pp. 92-94

[8] BERTOLOTTO C., 1992 (c), p. 44

[9] AST, Sez. Riun., Inventario Generale 784, *Carte e conti del castello, beni e bealera di Lusent* (1574-1589); la collocazione del mulino di San Grato sembra confermata dal fatto che in quella zona i Beccuti possedevano alcuni appezzamenti di terra e che vi è attestata la presenza di un prato detto *del molino*

[10] AST, Sez. I^{a}, *Provincia di Torino*, mazzo 19, Lucento, fasc. 18, memoriale primo, 11 aprile 1578; su Clara Beccuti, vedova di Giovanni Francesco Scaravello si veda *ibid.,* fasc. 16, n. 42

[11] *Archivio storico dell’Istituto bancario San Paolo di Torino*, 1963, vol. II, pp. 357-358

[12] Vedi paragrafo 6.6

[13] FOCO G., 1989-90, p. 35

[14] Vedi capitolo 5, p. 71

[15] APL, *Contenzioso decime*, giugno 1574

[16] MANNO A., 1895, p. 12; Su Croso vedi capitolo 5, p. 75

[17] Vedi capitolo 6, pp. 94-95

[18] ROGGERO BARDELLI-VINARDI-DEFABIANI, 1990, p. 124

[19] Vedi capitolo 6, pp. 90-91

[20] ASCT, *Carte sciolte*, nn. 1946-1948

[21] AST, Sez. I^{a}, *Provincia di Torino*, Lucento, mazzo 19, fasc. 8

[22] Questa osservazione deriva dallo spoglio delle terre dell’Oltredora del catasto del 1363: vedi ASCT, Coll. V^{a}, *Catasto 1363*

[23] ROSSO C., 1992, p. 44
[24] *Ibid.*, p. 43
[25] VALLAURI T., 1845, vol. II, p. 7
[26] STANGO C., 1987, p. 498
[27] Vedi nota 47
[28] TURLETTI C., 1879, vol. III, pp. 601 e 604-605
[29] CERUTTI S., 1992, pp. 3-4
[30] ASCT, *Carte sciolte*, n. 3951
[31] CHIAUDANO M., 1930 (b), p. 913
[32] AST, Sez. Iª, *Provincia di Torino*, Lucento, mazzo 19, fasc. 9
[33] Vedi capitolo 5, p. 66; capitolo 6, p. 93
[34] Vedi capitolo 6, p. 99
[35] AST, *Indice Feudi*, n. 321, Laurenti, n. 152, 1563 in 1574, f. 33
[36] AST, Sez. Iª, *Provincia di Torino*, Lucento, mazzo 19, fasc. 7
[37] Vedi capitolo 4, p. 56
[38] Vedi capitolo 6, p. 99, ma anche nota 165
[39] AST, Sez. Iª, *Provincia di Torino*, Lucento, mazzo 19, fasc. 6
[40] *Ibid.*, mazzo 18, fasc. 13, 18, 22, 43 e 44
[41] Vedi capitolo 6, pp. 98-99
[42] BIASIN M., 1992 (b), pp. 38 e 58
[43] Sugli Scaravello vedi parargrafo 5.3
[44] AST, Sez. Iª, *Provincia di Torino*, Lucento, mazzo 19, fasc. 10
[45] *Ibid.*, fasc. 11
[46] BIASIN M., 1993, p. 34
[47] BARBERIS W., 1988, p. 92; per il capitano Napero vedi APL, *Testimoniali*, 1587
[48] LEVI G., 1985 (a), p. 13
[49] Vedi capitolo 6, p. 93
[50] BIASIN M., 1992 (b), p. 45-46
[51] *ID.*, 1993, p. 37
[52] Vedi note 39-42
[53] APL, *Testimoniali*, 1574
[54] AST, Sez. Iª, *Provincia di Torino*, Lucento, mazzo 19, fasc. 12; AST, Sez. Iª, *Conventi soppressi*, mazzo 609, fasc. c/1041
[55] APL, *Testimoniali*, 6 giugno 1574
[56] Capitolo 6, p. 96
[57] AST, Sez. Iª, *Provincia di Torino*, Lucento, mazzo 19, fasc. 18
[58] APL, *Contenzioso decime*, giugno 1574
[59] Vedi capitolo 6, p. 99
[60] Per i Borgese e i Beccuti, tabella a p. 82 in BONARDI M.T., 1993; per i Boba e i Gariglio, tavola fuori testo fra, le pp. 826-827 in CHIAUDANO M., 1930 (a)
[61] Vedi capitolo 6, p. 96
[62] VALLAURI T., 1845, vol. II, p. 35

[63] AST, Sez. I[a], *Paesi per A e B,* Lucento, mazzo 11, fasc. 23; REBAUDENGO D., 1984, p. 11
[64] REBAUDENGO D., 1984, p. 11
[65] APL, *Inventario 1593*, pt. 8
[66] ROGGERO BARDELLI-VINARDI-DEFABIANI, 1990, pp. 142 e 146 nota 12; REBAUDENGO D., 1984, p. 11
[67] ROGGERO BARDELLI-VINARDI-DEFABIANI, 1990, p. 147 nota 14; AST, Sez. I[a], *Conventi soppressi*, m. 641, fasc. C/1166
[68] ROGGERO BARDELLI-VINARDI-DEFABIANI, 1990, p. 147 nota 14; AST, *Conventi soppressi*, mazzo 610, fasc. c/1042, f. 236
[69] ROGGERO BARDELLI-VINARDI-DEFABIANI, 1990, p. 142
[70] Sulla questione dei beni ecclesiastici a Torino vedi capitolo 6, pp. 82-83
[71] AST, Sez. I[a], *Provincia di Torino*, Lucento, mazzo 19, fasc. 13
[72] *Ibid.*, fasc. 16
[73] ROGGERO BARDELLI-VINARDI-DEFABIANI, 1990, p. 142
[74] L'ipotesi della funzione difensiva degli acquisti a nord della città da parte di Emanuele Filiberto è sostenuta in *ibid.*, p. 142
[75] BENEDETTO S.A., 1991, p. 91
[76] PENNACCHINI L., 1928, pp. 1-152
[77] CASALIS G., 1851, vol XXI, p. 154
[78] Vedi capitolo 6, pp. 98-99
[79] BIASIN M., 1992 (b), allegato 7, pp. 58-65
[80] *Ibid.*, pp. 64-65; *ID.*, 1993, p. 32
[81]*ID.*, 1992 (b), pp. 32-47
[82] *Ibid.*, allegato 7, p. 58
[83] *Ibid.*, p. 32
[84] *ID.*, 1993, p. 46
[85] ROGGERO BARDELLI-VINARDI-DEFABIANI, 1990, p. 142
[86] AST, Sez. Riun., Inventario Generale 784, *Carte e conti del castello, beni e bealera di Lusent* (1574-1589)
[87] MADARO L., 1928, vol. I, p. 417
[88] AST, Sez. Riun., Inventario Generale 784, *Carte e conti del castello, beni e bealera di Lusent* (1574-1589); si veda anche BIASIN M., 1993, p. 40
[89] *Ibid.*, pp. 41-42
[90] *Ibid.*, pp. 40-42; allegati 5 e 6, pp. 47-48
[91] Per Pancalieri e Pianca: AST, Sez. Riun., Inventario Generale 784, *Carte e conti del castello, beni e bealera di Lusent* (1574-1589); si veda anche BIASIN M., 1993, pp. 41-42;
[92] *Ibid.*, pp. 36-37
[93] *Ibid.*, pp. 35-36
[94] *Ibid.*, pp. 36-37
[95] *Ibid.*, p. 37
[96] APL, *Testimoniali*, 1574
[97] Sui Napero vedi nota 47
[98] APL, *Testimoniali*, giugno 1574

[99] Per i particolari che ricevono le terre al campo del Molino vedi BIASIN M., 1992 (b), pp. 52-53

[100] *Ibid.*, pp. 52-53 e pp. 59-62

[101] *Ibid.*, pp. 52-53

[102] *Ibid.*

[103] CHIAUDANO M., 1928, vol. III, p. 354

[104] AST, Sez. Iª, *Provincia di Torino*, Lucento, mazzo 19, fasc. 20

[105] *Ibid.*, fasc. 18

[106] PENNACCHINI L., 1928, p. 152

[107] MANNO A., 1895-1906, voce *Pavese*

[108] CAPPELLETTO A., 1991, p. 448

[109] GROSSO-MELLANO, vol. II, pp. 121-122

[110] FOCO G., 1989-90, p. 144

[111] BERTOLOTTO C., 1992 (b), p. 4

[112] ASCT, *Carte sciolte*, nn. 3021-3022

[113] *Ibid.*, n. 2885

[114] Per la permuta dei feudi di Lucento e del Valentino: AST, *Conventi soppressi*, mazzo 641, c/1166; per il contenzioso ASCT, *Carte sciolte*, nn. 2680-2682

[115] ASCT, *Carte sciolte*, nn. 4042-4043

[116] APL, *Inventario 1593*; APL, *Memoriali contenzioso decime*

[117] Insinuazione, *Torino,* 1696, l. 6, c. 452; per quanto riguarda le iniziative dei Beccuti per favorire l'insediamento a Lucento vedi paragrafo 4.3; per la costruzione della chiesa vedi capitolo 5, p. 73, e *La Chiesa di Lucento*, 1990, pp. 11-14; sulle norme che regolavano la ripartizione del reddito della decima vedi CASTAGNETTI A., 1986, p. 518

[118] Insinuazione, *Torino,* 1696, l. 6, c. 452; il primo contenzioso sulle decime avviato da don Fichetto nel 1479 potrebbe riferirsi ai disposti testamentari di Aleramo Beccuti relativi alle decime sulle terre di Sant'Andrea: circa questo contenzioso vedi capitolo 5, p. 73

[119] Insinuazione, *Torino*, 1696, l. 6, c. 458

[120] ASCT, *Carte sciolte*, n. 2680; vedi anche AST, Sez. Riun., *Concessioni e Investiture*, 1585 in 1586, f. 102

[121] ASCT, *Carte sciolte*, n. 1946

[122] AST, Sez. Iª, *Provincia di Torino*, Lucento, mazzo 19, fasc. 19

[123] *Ibid.*, fasc. 15

[124] Vedi capitolo 5, pp. 64-65

[125] CASTAGNETTI A., 1986, pp. 516-522

[126] APL, *Memoriale*, 15 dicembre 1587

[127] APL, *Testimoniali*, 1587

[128] APL, *Memoriale*, 15 dicembre 1587

[129] APL, *Testimoniali*, 21 dicembre 1587

[130] AINARDI M.S., 1985-86, p. 634

[131] CHIAUDANO M., 1930 (b), pp. 909-923

[132] ROSSO C., 1992, p. 45

[133] *Ibid.*, p. 47

[134] *Ibid.*, p. 51

[135] CHIAUDANO M., 1930 (a), p. 913
[136] Vedi capitolo 6, p. 96
[137] CERUTTI S., 1992, p. 113
[138] APL, *Inventario 1593*
[139] BERTOLOTTO C., 1992 (c), p. 44
[140] APL, *Inventario 1593*, pt. 27
[141] *Ibid.*, pt. 24
[142] Vedi capitolo 3, p. 32
[143] APL, *Inventario 1593*, pt. 25
[144] *Ibid.,* pt. 26
[145] *Ibid.*
[146] *Ibid.,* pt. 28
[147] AST, Sez. Riun., Volume investiture 1595 in 1603, foglio 255; spoglio del protocollo in *Strumenti segretario Ripa 1589 in 1601*, Archivio camerale, foglio 329
[148] CHIAUDANO M., 1930 (a), p. 839
[149] *Ibid.*, pp. 840-842
[150] *ID.*, 1930 (b), pp. 923-925
151 Vedi capitolo 6, p. 94

Maurizio Biasin, Domenico Bretto, Walter Chervatin, Vincenzo De Luca, Roberto Orlandini, Giorgio Sacchi, Walter Tucci

Capitolo ottavo

Dalla lenta ripresa d'inizio Seicento alla fine della reggenza di Maria Cristina (1600-1657)

8.1 *La lenta ripresa dopo la peste e lo spostamento del corso dei fiumi (1600-1607)*

La crisi di fine secolo provoca una ripresa dei medi proprietari, ma in una situazione ormai consolidata della grande proprietà e anche del ceto artigiano e mercantile[1], assistiamo così quasi a un ribaltamento delle posizioni politiche che abbiamo visto caratterizzare queste due parti durante il medioevo: gli artigiani e i mercanti, che sempre di più tornano a essere anche affittavoli e proprietari di terre, tendono ad affermare l'autonomia del Comune dal Duca, soprattutto in tema di fiscalità, per cui hanno la necessità di mantenere unita la rappresentanza cittadina, compresi i piccoli e medi proprietari, che invece potrebbero trovare, in Carlo Emanuele I, una forza a cui appellarsi[2].

La contrapposizione tra il Comune e il Duca ha anche la necessità di forme di organizzazione e di consenso che abbiano un significato simbolico adeguato a confrontarsi con le rappresentazioni sulle quali viene costruito il consenso al potere ducale, a cui si è accennato nel settimo capitolo; alla forza simbolica del sudario di Cristo, la Santa Sindone del Duca, il Comune oppone il corpo di Cristo, rappresentato dall'ostia santa del miracolo di Torino del 1453, conservata dalla Compagnia del Corpus Domini nell'omonima chiesa vicino al Comune[3].

In un ordinato comunale del 26 maggio 1598 si fà voto di ampliare la cappella della Compagnia del Corpus Domini per scongiurare il contagio, ma solo nel corso del decennio successivo si dà corso ai lavori; questa Compagnia devozionale, che all'inizio del Seicento è la più importante di Torino, controllata e amministrata dal Comune, entrerà in conflitto per la costruzione della chiesa con la confraternita del Santo Spirito, che ha l'appoggio del Duca[4]; probabilmente è in questo periodo che anche a Lucento prende piede la Compagnia del Corpus Domini, che affianca così l'unica altra confraternita fino allora esistente, quella del Santo Spirito che vedremo, più avanti, aver conservato ancora molta indipendenza dal parroco.

Abbiamo visto che l'ordine per la fondazione della Compagnia del Corpus Domini è impartito nel 1584 dal Visitatore Apostolico durante la visita a Lucento[5], ma la sua affermazione appare più tardiva e legata ad alcuni cambiamenti avvenuti tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento: il mutamento di sensibilità religiosa, favorito dall'ondata di peste, e anche la fine momentanea del contenzioso sulle decime tra i proprietari e il parroco, sono sicuramente fra i motivi dell'afferma-

zione della nuova compagnia, ma a essi occorre aggiungere il cambiamento dell'assetto delle proprietà e degli abitanti, in particolare nella zona di Lucento più prossima a Madonna di Campagna.

L'occasione della sua fondazione potrebbe coincidere con quella in cui la chiesa viene "rifabbricata ossia restaurata" all'inizio del Seicento, con l'ampliamento dei due altari laterali[6], tramite il concorso del Marchese di Lanzo, per la parte dovuta avendone lo *ius patronato*, e degli uomini del luogo che nel 1605, non avendo i soldi per contribuire, alienano 12 giornate e mezza di pascolo per 90 fiorini la giornata, forse parte delle terre comuni; questo terreno, che confina con un altro già del compratore, Aimone Salla speziale di Torino, nonché con Pietro Carboneri e la campagna, ossia le restanti terre comuni, potrebbe essere situato nella zona dove poi troveremo la cascina Borsello[7].

Lo sviluppo della nuova compagnia del Corpus Domini sembra legata, come nel caso che vedremo dei Giustetto, ai mezzadri dei nuovi proprietari che, superato il periodo di crisi perdurante ancora nei primi anni del Seicento, vedremo sempre più numerosi a Lucento; queste nuove presenze sono maggiormente omogenee al ceto artigiano e mercantile, sempre più rappresentato nel Municipio, che controlla e amministra la compagnia torinese del Corpus Domini.

La Città di Torino, dopo aver comprato il diritto di decima, come abbiamo visto nel settimo capitolo, cerca di proseguire in questa politica di riscatto dei carichi permanenti che gravano sul suo territorio, come il pedaggio, che nel Quattrocento è appannaggio di un consortile di cui fanno parte il Comune, il Vescovo, i Beccuti, i della Rovere e i Borgesio[8]; nel 1604 il Comune acquista un dodicesimo della quota di pedaggio un tempo dei Beccuti, ora dei fratelli Tempia[9]; a questo impegno finanziario si somma la spesa per affrontare nel 1603 un anno di carestia, per cui negli anni successivi vengono alienate delle terre comuni[10].

Tra le terre comuni ancora esistenti, ci sono circa 900 giornate - secondo la vecchia misura - che formano una fascia addossata al vecchio percorso della Ceronda[11], larga circa un Km, compresa tra il confine di Altessano Inferiore e la zona di Campagnetta[12]; nel 1607 vengono vendute 25 giornate della campagna detta *della Madonna* dalla Città al referendario Bernardino Barutelli, che daranno vita nel 1613 a una lite per inadempienze[13]: questo terreno confina a est con quello di una cascina del compratore - forse identificabile con la cascina Carossietto - e gli eredi del senatore Arcour, a nord con i canonici di Torino, ossia la Sacristia, e a ovest e sud il resto della campagna.

A sud di questa zona, troviamo quella di Vialbe ormai frazionata in varie proprietà, a causa dei successivi testamenti dei vari rami della famiglia Scaravello, che muteranno anche il tipo di conduzione; Filippo Scaravello concede la Grangia Nuova nel 1570 a Michele Negro in mezzadria, nel 1574 a Michele Passalena, nel 1575 nuovamente a Michele Negro, nel 1579 a Giacobino Mosso di Piacenza, nel 1590 a Giovannino Grosso, e ancora nel 1596 a Geronimo Rastello; il figlio Francesco Scaravello riscatta 7 giornate in Vialbe da Orazio Ferraris nel 1601, mentre già negli anni successivi vediamo altri figli di Filippo affittare la loro parte: nel 1602 Mario

Scaravello a Bartolomeo Troglia, e Melchiorre Scaravello a Giacomo Giordanino; nel 1603 ancora Melchiorre a Bartolomeo Gastaldi e nel 1605 a Dionisio Agliando o Agardo[14].

A ovest del convento dei Cappuccini, troviamo la cascina che nel 1626 verrà definita Brusatta[15], beneficio del Priorato di San Solutore, sita a Madonna di Campagna sul confine con il feudo di Lucento, mentre al di là troviamo la cascina, poi detta Balbiano, forse costruita dai fratelli Ludovico e Giovanni Giacomo Besso, cavallerizzo del Duca, dopo aver comprato 12il fondo dai della Pianca e le terre dell'Ospedale all'inizio del Seicento[16], che subito concedono in mezzadria ai Novaresio[17].

A nord della cascina dei Besso, tra i nuovi proprietari, troviamo il capitano Tommaso de Luchi di Entraunos, del contado di Nizza, gentiluomo della guardia del Duca, figlio di Antonio de Luchi, situate sopra la bealera Nuova a est delle terre della chiesa, nella zona detta dell'Ancisa; sempre in questa zona non compare più la proprietà di Michele Perretto e Bernardina Giolito, che era posta sul finaggio di Lucento con Madonna di Campagna, ai limiti delle terre comuni, oltre le quali troviamo, sul confine con Altessano, la cascina di San Marchisio e, tra la Ceronda e la Stura, la cascina di Giacomino Cattaneo, già di Giacomelli[18].

Anche a Cortazza, zona di Lucento nell'Oltrestura, si verificano dei movimenti nella proprietà, ma anche dei problemi, forse a causa delle deviazioni di corso della Stura; infatti in un atto del 1613 viene detto che Giovanni Baretta ha acquistato nel 1602 da Michele Martinengo 7 giornate, in parte campo e in parte gerbido, con un pezzo di casa, situate oltre il fiume Stura nella regione denominata Cortazza, per il prezzo di 1.230 fiorini di Piemonte; nello stesso atto si dice che Martinengo viene molestato dal vicino proprietario Tommaso Ferrero, ossia Maletto[19], che potrebbe essere lo stesso che nel 1623 subentra a Antonio Bertoldo nella concessione comunale delle sabbionere, ossia nel drenaggio della sabbia dai fiumi[20].

Il lavoro di drenaggio dei fiumi si rendeva necessario per evitare l'innalzamento del loro letto e quindi il pericolo di straripamento e inondazione, che nel caso di un torrente come la Stura era frequente e comportava anche la deviazione del suo percorso[21]. Un avvenimento di questo genere deve essersi verificato nei primi anni del Seicento, perché tra il 1610 e il 1612 la Città di Torino è in lite con varie comunità e particolari che hanno derivato abusivamente l'acqua dalla Stura[22], e in un verbale del 1614 di un contenzioso iniziato nel 1605, si parla di un braccio della Stura che è entrato nella Ceronda[23], inoltre in un disegno del 1626 sui confini di Lucento vengono nominati assieme i due corsi d'acqua: la variazione deve aver comportato il distacco di un braccio della Stura dal suo percorso, che è confluito nel corso della Ceronda all'altezza di Altessano Inferiore, a monte quindi del punto di confluenza comune dei due torrenti, per cui il tratto intermedio sembra aver provocato dei problemi di denominazione.

Anche per la Dora sembrano presentarsi gli stessi problemi, tanto che il ponte di pietra di Borgo Dora costruito nel 1588, dall'ingegnere fra' Domenico Portigiani, viene abbattuto dall'impeto del fiume nel 1590[24]; per impedire definitivamente che

il fiume arrivi impetuoso in questa zona, viene costruita a monte una doppia curva a *S*, che possiamo individuare già nelle carte dell'assedio del 1640[25]: la costruzione di questa doppia curva dall'andamento innaturale potrebbe essere successiva al 1613, anno in cui Marc'Antonio Bairo rivolge una supplica al Duca perché impedisca la costruzione di opere sulla Dora a danno dei suoi beni[26].

8.2 *Culmine dell'investimento fondiario: il ruolo del mercante Gariglio (1608-1614)*

Tra il 1597 e il 1614 Torino passa da circa 16.000 abitanti a 24.410, escluso i borghi; il processo di accentramento nella capitale non fa ancora sentire i suoi effetti sulle altre città, ancora favorite da una diffusa crescita demografica dopo l'ondata epidemica di fine secolo, ma forse anche dalla dimensione ancora dispersa e a domicilio della produzione tessile: Mondovì e l'area contigua di Bene e Ceva, perso il primato politico, diminuiscono la loro popolazione a vantaggio di Cuneo e Fossano; aumentano i vecchi centri amministrativi come Ivrea, Biella, Vercelli e Asti; aumenta molto un centro tessile nel settore della canapa come Giaveno, forse a svantaggio di Susa; mentre aumenta meno un centro serico come Racconigi, o del fustagno come Chieri, come pure Carignano e Moncalieri, forse troppo legati all'area di mercato torinese[27].

Nei centri nominati per ultimi, dal 1614 al 1700 registriamo una diminuzione di popolazione che, come abbiamo visto, inizia probabilmente in questo periodo e riguarda anche l'emorragia di possibili investimenti che prendono la strada della capitale, seppure con fasi alterne; le aree di mercato interessate da questo fenomeno riguardano Chivasso verso il Vercellese, e Moncalieri, Carmagnola, Savigliano e Cherasco verso il Cuneese, ma soprattutto Chieri, in cui abbiamo visto sviluppata la produzione del fustagno, che dimezzerà la sua popolazione[28].

La trasformazione che viene indotta da queste aree di mercato si allarga lentamente al loro circostante; per esempio i rapporti di affittanza che abbiamo visto affermarsi nell'Oltredora all'inizio del Cinquecento e a Lucento dopo il periodo francese[29], li troviamo presenti ad Altessano Inferiore già nel 1615, anno in cui la Città di Torino accusa gli affittavoli dei beni di Altessano per aver esercitato il pascolo nella campagna presso la chiesa della Madonna[30]; nel contempo ad Altessano Superiore permangono in parte rapporti feudali con i consignori del luogo, simili a quelli adottati dai Beccuti a Lucento fino al periodo francese, e che verranno meno solo dopo il 1660 con l'acquisto di questo feudo da parte dei Savoia[31].

In questo processo, notevole sarà il ruolo della seta, che si sta avviando a essere la prima voce di esportazione, anche se ai primi posti figurano ancora la semente di canapa e la canapa, e se consideriamo la produzione tessile interna, la seta acquisirà il primato solo nel Settecento; infatti già nel 1601 viene introdotto il dazio sull'esportazione dei filati, pari alla metà di quello sulla seta greggia, già introdotto nel 1570, ma nel contempo Priuli, l'ambasciatore veneto, nella sua relazione appare

ancora scettico sullo sviluppo di un’attività serica completa in Piemonte; mentre il Ducato di Milano, che nel 1569 deteneva un terzo delle esportazioni sericole italiane, nel 1606 ha in funzione 3.000 telai a Milano.

Nel 1608 , oltre a riconfermare il provvedimento sulla separazione per tipo di bozzoli, viene richiesto ai sindaci di tutte le città di nominare due deputati addetti alla registrazione di chi tiene *caldara*, ossia svolge l’attività di trattura, o fila seta; come vedremo il provvedimento stenterà ad affermarsi in particolare a Torino, nonostante vengano subito nominati due commercianti di seta, Fabrizio Belisio e Gabriele Gastaldi, perché si teme possa diventare uno strumento fiscale per un prelievo diretto e permanente da parte del Duca, che aggiri le franchigie concesse alla Città[32].

Questo provvedimento potrebbe essere sintomatico di una maggiore diffusione nelle campagne delle attività legate alla seta, ossia della diffusione nelle cascine della piantagione dei gelsi, con lavori di miglioria, gravanti principalmente sul lavoro dei massari; ciò ha comportato probabilmente una ridefinizione dei patti agrari nella conduzione delle cascine, con un ulteriore incremento delle prestazioni lavorative delle famiglie dei massari, ossia l’allevamento dei bachi e l’attività di trattura della seta, ma con una suddivisione dei prodotti serici anche a loro vantaggio: vedremo però che la ripresa demografica successiva comporterà l’annullamento di questo vantaggio.

E’ infatti proprio in questo periodo che possiamo registrare un forte incremento dei valori della terra, molto superiore all’inflazione, forse a causa dell’estromissione delle attività agricole, soprattutto quelle orticole e dell’allevamento di piccoli animali ancora esistenti all’interno della cerchia delle mura, per far posto all’edilizia residenziale conseguente all’incremento demografico, iniziata già nel periodo di Emanuele Filiberto; in particolare l’aumento sembra interessare i piccoli pezzi di terreno adatti solo a uno sfruttamento ad alta intensità di lavoro, che a Lucento tra il 1610 e il 1614 hanno un incremento del 70%, nonostante l’inflazione abbia solo un aumento del 5%[33].

A vivacizzare il mercato fondiario nell’area compresa tra Lucento e Madonna di Campagna compare un membro della famiglia dei Gariglio, già proprietari di terre a Lucento nel 1574 e facoltosi mercanti a Torino; infatti, Marc’Aurelio Gariglio, del fu Paolo di Piobesi, appartiene a un fronte parentale che troviamo nel governo di Piobesi e che nel 1577 dà il nome a un isolato della città di Torino - definito “Boba o Gariglio” e che nel periodo medievale era denominato Borgese e poi Beccuti[34] -; inoltre, nel 1570, un Gariglio viene investito dall’Arcivescovo di Torino delle decime della loro città[35].

Nel periodo in esame, Gariglio abita a Torino, nella parrocchia di San Martiniano, dove svolge la professione di sarto[36], ossia quella più rappresentata nel *cotizzo* del 1619, con 139 dichiaranti [37]; le terre che possiede a Lucento si trovano nella zona prossima a Madonna di Campagna e, più precisamente, la parte più consistente, fra cui una cascina[38], nella fascia che va dalla regione detta dell’Ancisa, sopra i possedimenti di Tommaso de Luchi, alla regione detta *al Molino*, vicino alle terre possedute da Bartolomeo Miglia di Lucento; mentre un altro appezzamento è situato

fra le terre di Bernardino Rubino, nella regione *Crocetta*, che nel settimo capitolo abbiamo visto chiamarsi *prato di Bertola*[39].

Dopo un primo tentativo di unificazione dei suoi possedimenti, avvenuto nel 1610 attraverso l'acquisto di una parte delle terre di Tommaso de Luchi[40], Gariglio inizia a smobilizzare il suo capitale investito in beni immobili, e a Lucento questo si traduce in una ripresa del mercato fondiario, che vede coinvolti i proprietari residenti; infatti due mesi dopo aver venduto a Gio' Batta Costa una casa situata a Torino in Borgo Po, per il prezzo di 800 scudi[41], vende a Bernardino Rubino, in presenza del tutore Bartolomeo Miglia, 3 giornate di alteno, per il prezzo di 100 scudi, probabilmente acquistate in precedenza da Michele Tosca di Piobesi[42].

Tra il 18 e il 21 luglio del 1614 vengono vendute una parte di terre poste nella regione del Molino: Bartolomeo Miglia compra 2 giornate e mezza, per il prezzo di 175 scudi, che gli permettono di estendere i suoi possedimenti in questa zona[43]; il *commendabile* Sebastiano Rubatto ossia *Moglio* del fu Gaspardo di Fiano, abitante in Lucento, compra 5 giornate circa, per il prezzo di 400 scudi, confinanti a nord con i beni della Chiesa[44]; proprio l'impossibilità di comprare queste terre, che sono poste fra quelle in regione del Molino e quelle in regione Ancisa, sancisce per Gariglio il definitivo abbandono di una strategia di accorpamento di terre. Successivamente vedremo Marc'Aurelio Gariglio orientare i suoi capitali verso l'acquisto di censi; prima però concentreremo ancora l'attenzione sulla popolazione residente a Lucento e sul mercato della terra.

8.3 *Culmine dell'investimento fondiario: i proprietari locali e i nuovi residenti (1608-1614)*

L'estensione delle terre dei residenti a Lucento in questo periodo si aggira attorno alle 200 giornate, pari al 6-7% dell'intero territorio, che salgono a circa 250 se consideriamo anche quelle della Chiesa; tra esse spiccano le proprietà dei Ferroglio e dei Valperghino, mentre in misura minore troviamo quelle dei Rubatto, Rubino e Miglia, che abbiamo visto tra i compratori delle terre messe in vendita da Gariglio; nei successivi paragrafi seguiremo brevemente le strategie di questi e altri abitanti di Lucento, che in questo periodo comincia ad assumere un ruolo nei confronti di Torino - forse più accentuato che per altre zone del contado - di anticamera per le strategie familiari di mobilità ascendente verso la città, ma anche di mobilità discendente di espulsione dalla città.

Tra i proprietari presenti a Lucento al tempo di Emanuele Filiberto, come i Ferroglio, i Nicola, i Girotto, i Masotto e i Rubino, e appartenenti alla comunità fortemente endogamica e principalmente originaria delle Valli di Lanzo che nel settimo capitolo abbiamo visto reggere le maggiori cariche nella confraternita del Santo Spirito, sembra verificarsi una concentrazione delle terre[45]; questo processo di accorpamento in medie proprietà è favorito dalla crisi di fine secolo, che sembra perdurare anche nei primi anni del Seicento, a cui si assomma probabilmente l'effetto

di sfoltimento dei nuclei familiari operato dalla peste, ma anche l'apertura di questo gruppo, come vedremo, verso altre famiglie, come i Miglia e i Valperghino.

Bartolomeo Miglia, figlio di Giacomo affittavolo dei mulini tra il 1575 e il 1577, e lui stesso curatore della bealera Nuova prima di Francesco Vacca[46], eredita dal padre le terre situate nella regione del Molino[47], nel 1611 è affittavolo dei beni della Chiesa, ai cui confini scava un fosso di divisione con quelli della cascina Scaravella[48], e nel 1612 è affittavolo della Commenda[49]; inoltre sembra svolgere una piccola attività di prestito perché nel 1613 risulta creditore nei confronti di Giacomo Berta, figlio del fu Francesco di Torino, di 600 monete di Piemonte per un precedente prestito[50].

Tenta anche di ampliare la sua terra comprando altre pezze contigue; nel 1613 paga i beni comprati per 190 scudi nel 1611 dalla vedova di Giorgio Candia di Torino, Maddalena Angelica, che nel 1618 sembra proprietaria delle terre di Gariglio nella regione Ancisa [51]; nel 1614 acquista da Gariglio 2 giornate e mezza di prato con 2 ore d'acqua, per il prezzo di 700 fiorini a giornata, situate nella regione sopra il Molino, tra i cui confini compare Miglia stesso, la *Presidenta* Osasco, Giorgio Girodo e Michele Ferroglio[52]; inoltre gestisce le terre di Bernardino Rubino, come tutore.

Pietro Rubino figlio di Bernardo proveniente da Corio, che abbiamo già incontrato[53], muore nel 1600 lasciando il figlio Bernardino in tutela a Simonda, probabile sua parente, che ne amministra i beni per un anno, e successivamente al marito Bartolomeo Miglia[54]; nel 1610 Bernardino, tramite il tutore, compra le terre da Gariglio contigue alle sue[55], e nel 1612, diventato maggiorenne, ottiene la consegna dei suoi beni, del valore di 1.640 fiorini, meno 300 di cui resta debitore di Miglia[56].

Michele Ferroglio, oltre a essere proprietario, prima del 1611 risulta affittavolo dei beni della Chiesa[57]; nel 1610 vende a Michele Vernetto di Lemie una pezza di prato e campo di 4 giornate, con un'ora d'acqua, per il prezzo di 260 scudi, situata nella regione di Lucento denominata *al Navilio di Buscalia* e che confina fra gli altri con Giovanni Nosera[58]; nel 1616, alla presenza di Rolando Vialardo - consigliere di Verrone -, Michele consegna 900 fiorini, ossia la parte rimanente della dote di 1.300 fiorini, a Bartolomeo Brontino del fu Stefano e a Giovanni Bianco del fu Pietro, tutti e due di Collegno e creditori di Giovanna, sua sorella, e del cognato Antonio Droetto del fu Giovanni, abitante in Ciriè [59].

Della famiglia dei Valperghino, che alla fine del Cinquecento abbiamo visto imparentati con i Ferroglio[60], troviamo come proprietario a Lucento Giovanni e poi i suoi successori, tra cui Matteo, che risulteranno avere una cascina Oltrestura[61]; mentre i Nicola compaiono come proprietari in un atto di vendita del 1612 di Michele Ferroglio, in cui figura tra le coerenze Matteo Nicola[62].

Altri residenti, come i Carboneri, i Matta, i Novaresio e i Rastello, di cui abbiamo già parlato nei capitoli precedenti[63], si trovano in una fase di mobilità discendente. Alla fine del Cinquecento i fratelli Carboneri, non residenti in Lucento, sono proprietari di una grangia denominata successivamente Cascinotta[64] e anche delle terre sopra il Molino, avute in permuta da Emanuele Filiberto[65]; nel nostro periodo,

probabilmente in seguito a una divisione delle proprietà, operata tra i cugini, troviamo Pietro Carboneri piccolo proprietario, la cui pezza confina con il prato alienato nel 1605 dal Marchese di Lanzo, con la campagna e lo speziale Aimone Salla di Torino[66].

Dei Novaresio, proprietari nel 1574[67], e dall'inizio del Seicento massari presso la cascina dei fratelli Besso, troviamo Domenico, che nei testimoniali del 1626 dichiarerà di avere 50 anni, di lavorare ancora nella suddetta cascina e di possedere 100 scudi in beni[68]; dei Rastello - presenti a Lucento già da inizio Cinquecento con dei possedimenti in Valle Inferiore[69] e dal 1596 coloni di Filippo Scaravello [70] - figura tra i capicasa del 1615 Antonio, debitore di 0.8 scudi[71], nella consegna del 1617 compare Bartolomeo, denunciante di 13 sacchi[72], mentre nelle consegne successive non compaiono più. Riguardo ai Matta, affittavoli nel 1574 di una proprietà di Panatero e una di Giacomino Novaresio[73], compare nel 1615 Ubertino, probabilmente anch'egli massaro.

Sempre in questo periodo arrivano a Lucento tre famiglie, che saranno tra le poche ancora presenti negli anni Cinquanta: i Rubatto, i Baretta e i Giustetto. Il primo atto che attesta la presenza dei Rubatto a Lucento è del 1611, nel quale viene stipulata la pace tra Battistina Gorra, del fu Giovanni Peiretto di Carignano, e Sebastiano Rubatto, il cui padre, Gaspardo di Fiano era un massaro e la cui famiglia avrà alla metà del Seicento un ruolo di spicco a Lucento. L'avvenuta intesa riguarda la morte di Giovanni Antonio Gorra, figlio di Battistina e del fu Giacomo Bernardo ossia *Gorra*, "infilzato" per mano di Sebastiano Rubatto; per ristabilire la pace fra le due famiglie questi diventa debitore di 65 scudi, di cui 32 e mezzo sono subito versati in contanti; per il restante debito Rubatto si fa garantire dal nobile Pellegrino Mariano, del fu Vincenzo di San Martino d'Este[74], agente del Marchese di Lanzo; va detto che per i Gorra, nell'elenco dei capicasa, figura Bernardo, probabile figlio di Battistina. Sebastiano Rubatto nel 1612 lo si trova tra i compartecipanti della bealera Vecchia[75]; nel luglio del 1614, come abbiamo visto, Sebastiano acquista da Gariglio una pezza di 5 giornate situata nella regione del Molino[76].

Per quanto riguarda i Baretta, si è già parlato di Giovanni in precedenza a proposito delle terre in Cortazza, ma egli risiede a Torino e risulterà nel 1626, all'età di 72 anni, accensatore dei mulini, possedendo in beni più di 1.000 scudi, tra cui 10 giornate misura vecchia confinanti con la cascina dei Provana detta *De Clavari*[77]; a figurare invece residente a Lucento - come attesta l'elenco dei capicasa del 1615 - è Giovanni Angelo, figlio del fu Giovanni Antonio di Livorno nel Vercellese[78].

Della famiglia Giustetto, che arriva a Lucento all'inizio del Seicento, troviamo Nicola del fu Pietro, che conduce con un contratto di massaria la cascina di Carlo Calusio all'incirca dal 1604 [79]; inoltre Nicola nel 1611 compare in un atto di Insinuazione per un credito di 219 fiorini che vanta da Giovanni Girolo, abitante in Collegno, del fu Antonio di Lanzo, in seguito alla vendita di due buoi[80].

Francesco Vacca, di Villanova d'Asti, che risulta tra i capicasa più facoltosi, a Torino da circa 8 anni, arriva a Lucento nel 1608, per svolgere il mestiere di molinaro[81] probabilmente presso i molini del castello, che nel settimo capitolo

abbiamo visto ceduti, da Carlo Emanuele I alla Città di Torino per un canone annuo di 1.200 fiorini[82]. Proprio in base alla sua attività, nel 1612 i partecipanti della bealera Vecchia decidono di assumerlo, con un contratto di sei anni, per la manutenzione, e si obbligano a pagargli la somma di 11 grossi per ciascuna ora d'acqua[83]; sette anni dopo anche i compartecipi della bealera Nuova gli affideranno lo stesso incarico[84].

8.4 *Crisi dell'investimento fondiario (1615-1619)*

Il provvedimento del 1608 sui deputati all'arte della seta verrà ripubblicato nel 1619 a cura dell'albergo di Virtù, anche perché utile al sostegno economico della guerra con il Monferrato che dura già dal 1613, oltre al coinvolgimento del Ducato sabaudo nella guerra dei trent'anni[85]: da una inchiesta del 1622, sull'inottemperanza del provvedimento, vediamo che il rifornimento di filati da parte di tintori e commercianti torinesi arriva da Settimo, da Chivasso e perfino da Borgo d'Ale, ossia una situazione tale da far presumere ormai un'ampia e articolata rete di piccole attività di trattura e di filatura dispersa nella campagna[86].

L'opposizione che sembra trasparire a questo provvedimento non è la sola, anche i tentativi del Duca di registrare i mercanti e gli artigiani della Città - esente dai tributi per le franchigie concesse da Emanuele Filiberto ma soggetta alle contribuzioni straordinarie - vanno a vuoto; l'opposizione riguarda la richiesta di formare un elenco di contribuenti, perché si teme possa diventare strumento di contribuzione ordinaria, per cui si forma una fronda al potere ducale appoggiata dal principe Tommaso[87].

Nel contempo il peso dei mercanti e dei finanzieri è anche cresciuto dall'inizio del secolo all'interno del Consiglio comunale torinese, mentre l'identità del Comune si precisa sempre più in difesa del ceto mercantile tanto che nel 1616, di fronte all'opposizione alla registrazione dei mercanti e artigiani torinesi emanata dal Duca per pagare la sua Guardia, questa minaccia "di andare alle cascine dei consiglieri"[88].

Infatti, confrontando sommariamente l'elenco di utenti della bealera del Mulino di Lucento del 1618[89] con i proprietari di fine Cinquecento notiamo numerosi cambiamenti, in particolare la netta prevalenza dei possidenti di condizione borghese su quelli di condizione nobiliare, ma occorre aggiungere che se il calcolo viene fatto sulle ore d'acqua la sproporzione si attenua; questo elenco però non tiene conto delle terre adacquate dalla bealera Vecchia e di gran parte di quelle del Parco ducale del Viboccone, con le quali l'incidenza dei beni dei nobili arriverebbe a essere superiore alla metà dei terreni dell'Oltredora, esclusi i beni ecclesiastici, quelli ospedalieri e le terre comuni.

Gran parte dei proprietari delle cascine che abbiamo trovato nel 1618, li ritroveremo nel 1670, perché il notevole aumento del costo della terra verificatosi nel periodo precedente ha ridotto notevolmente l'incidenza della resa rispetto al valore raggiunto dai poderi, e nel mentre i valori dei censi pubblici raggiungono, come vedremo, l'8% di interesse; ciò determina un blocco nel mercato dei poderi, mentre i capitali defluiscono verso il debito pubblico. Inoltre, nel corso dei decenni

successivi, molti dei maggiori proprietari borghesi nell'Oltredora, entrerà nell'entourage o a far parte della Corte ducale o di quella dei principi Savoia-Carignano, e parecchi verranno nobilitati.

Nel 1613 vengono vendute dalla Curia 6 giornate di gerbido situate alla Campagna a Giovanni Carron[90], che probabilmente va a integrare il terreno del podere di una loro cascina denominata Palazzotto o San Tommaso, che in carte di fine Seicento risulta di proprietà dei Carron di San Tommaso[91], che terranno a lungo la carica di primo segretario di Stato, e tra i protagonisti dell'opera di ammodernamento tecnologico della filatura della seta[92].

Le continue richieste finanziarie del Duca sono determinanti per generare il dissesto finanziario del Comune di Torino, ma come vedremo anche degli altri comuni dello Stato sabaudo; abbiamo già visto che per fronteggiare la crisi la Città aliena piccole parti di terre comuni, ma nel 1616, per fronteggiare l'eccezionale carico di debiti e di censi annuali contratti, delibera di vendere gli ampi boschi e prati della *comunia* di Superga, ma senza che i vari tentativi abbiano successo: solo nel 1625 verranno vendute unicamente 12 giornate di bosco per 400 fiorini. Alla Città di Torino non resta che continuare a indebitarsi e a contrarre censi con i mercanti e i finanzieri: i mulini sono ipotecati nel 1619, mentre le entrate, ridotte dai censi e dalle alienazioni, coprono appena gli interessi sui debiti[93].

Questo disimpegno dagli investimenti sembra riflettersi anche nello sviluppo demografico torinese; dopo la forte crescita della popolazione negli anni attorno al 1610, che culmina nei 24.410 abitanti del 1614 non comprensivi dei borghi[94], probabilmente già nel 1615 comincia il calo demografico che farà registrare nel 1620 circa 20.800 abitanti, compreso i borghi[95]; l'ampliamento di Torino verso il lato a Sud delle mura viene avviato nel 1619, ma la costruzione degli edifici in questa zona sembra procedere con lentezza - come è possibile dedurre ancora dalla Carta dell'assedio del 1640 del Boetto[96] -, anche per la diffidenza degli artigiani e commercianti; il Duca infatti assicura a chi viene a svolgere la sua attività nella *città nuova* la franchigia dalle imposizioni fiscali cittadine, per cui questo provvedimento viene interpretato come un mezzo per spezzare l'unità cittadina e porre le condizioni di una fiscalità ducale diretta: questa parte della città diverrà intensamente edificata solo negli anni Cinquanta e Sessanta del Seicento[97].

Nel contempo la situazione della popolazione di Lucento nei primi anni della crisi degli investimenti fondiari sembra invece in crescita, come si deduce dal contenzioso del 1615 tra il Marchese di Lanzo e la Città di Torino, a cui si è più volte accennato, in cui compaiono anche gli elenchi delle consegne di vettovaglie del 1617, 1618 - nel quale i denuncianti danno anche il numero di bocche -, 1619 e 1622[98] il confronto di queste consegne con quelle dei capi di casa del 1615, ci induce a pensare che siano incomplete perché mancano probabilmente i residenti sulle terre esenti del castello.

Incrociando i dati della consegna delle bocche e vettovaglie del 1618, che è la meno incompleta, con quelli dei capi di casa del 1615[99], abbiamo un quadro della società lucentina di quel periodo: i circa 25 nuclei di massari, affittavoli o medi proprietari, abitanti nelle cascine, mediamente di 6,7 persone, e la quindicina di

nuclei di piccoli proprietari, soprattutto ortolani, e alcuni artigiani abitanti nelle case o al castello, mediamente di 3,8 persone, compongono una popolazione complessiva di circa 220 persone divisa in 40 famiglie mediamente di 5,3 persone.

Dalla consegna delle bocche del 1618 notiamo che la media di sacchi per persona è pari a 3, ossia la media presunta di consumo annuale di cereali o legumi necessaria per una persona, corrispondente a circa 260 Kg[100], ma con profonde differenze: infatti, solo pochi denuncianti superano la media familiare dei 16 sacchi, o dei 12 se valutiamo le famiglie meno numerose abitanti nelle case o al castello; alcuni denunciano solo le bocche e nessuna vettovaglia, come nel caso di Quirico Fava, che svolge l'attività di tessitore e denuncia solamente tre bocche, ma nel contempo non compare Francesco Vacca, molinaro, che nella denuncia dei capi di casa del 1615 consegna 1.8 scudi.

Tra i capicasa facoltosi, che nel 1615 si trovano debitori tra i 2 e i 4 scudi, e che nella consegna del 1618 denunciano in vettovaglie più di 30 sacchi, troviamo Giovanni Valperghino, proprietario, che denuncia 62 sacchi (di cui 30 di barbariato e 10 di segala), il cui figlio è già impegnato nell'attività di panettiere a Torino nel 1619[101]; ma anche proprietari e affittuari, come Michele Ferroglio, con 59 sacchi (30 di frumento), o il commendabile Bartolomeo Miglia con circa 45 sacchi (7 di frumento e 20 di barbariato), tutte famiglie già residenti da tempo a Lucento; anche in questo caso troviamo nel 1619 un Antonio Miglia che svolge l'attività di panettiere al ponte di Dora[102].

Tra i nuovi residenti troviamo Sebastiano Rubatto, proprietario e affittavolo, con più di 31 sacchi (12 di barbariato e 6 di segala); mentre Tommaso Valente, massaro, che nel 1615 è debitore di 1 scudo, sembra in fase di ascesa, denunciando circa 33 sacchi (8 di frumento e 18 di barbariato). Va detto che nel 1615 figura, come maggiore contribuente, Giovanni Gri[seri], con 6 scudi, che però non compare nelle consegne; invece nel 1618 Giovanni Domenico Dalmazzo risulta colui che denuncia il maggiore numero di sacchi, cioè 128 (85 di frumento, 15 di segala, 12 di avena), ma la sua presenza a Lucento è segnalata solo in questa consegna.

Dopo queste sei famiglie lucentine, che pagano da 6 a 1.8 scudi, compaiono altri ventitre capicasa, che nel 1615 sono contribuenti da 0.8 a 1 scudo, fra cui alcuni piccoli proprietari, come Giovanni Nosera di Torino, che nel 1621 dice di abitare a Lucento in una sua cascina, di avere 60 anni e 250 scudi in beni[103], o Pietro Carboneri di 57 anni, 100 scudi in beni, marito di Antonia Bellenda di Lucento, dove è proprietaria di una piccola cascina[104], o Matteo Marletto di Nole che nel 1626 ha 70 anni, si definisce lavoratore di campagna, risiede sopra il finaggio di Lucento, vicino alla cascina di Besso, e dichiara di possedere in beni 500 scudi[105]; tra i rimanenti, meno di una ventina sono massari, ma caratterizzati da una forte mobilità territoriale, tanto che i quattro capicasa, che nella consegna del 1617, dichiarano in vettovaglie tra 10-30 sacchi, non compaiono più in quelle successive[106].

Tra le undici famiglie rimanenti troviamo alcuni piccoli proprietari ortolani, ma anche artigiani o lavoranti presso i vari mulini del castello, affittati probabilmente dalle maggiori famiglie lucentine o provenienti da fuori Torino, come i Vacca e

probabilmente i Ceretto, che vedremo subentrare al posto delle maggiori famiglie del luogo, che nel corso dei due decenni successivi, avviano delle attività a Torino, dove si trasferiscono.

Nel 1619 Nicola Giustetto fa testamento nella cascina degli eredi di Carlo Calusio, in cui è massaro da 15 anni, e dispone di essere sepolto nel sepolcro della Compagnia del Corpus Domini nella chiesa di Lucento; all'atto sono presenti il prevosto Antonio Borello e vari abitanti di Lucento tra cui Martino Chiaudisio, Antonio Pria e Martin Marascoto, probabilmente anche loro massari e appartenenti alla sua stessa Compagnia, ma anche Bartolomeo Miglia e Michele Ferroglio, proprietari e affittavoli, e Ubertino Matta, ora massaro, ma appartenente a una famiglia di ex affittavoli, tutti appartenenti alla confraternita del Santo Spirito[107].

8.5 *Il centro delle battute di caccia torna a Lucento e nasce un nuovo centro tessile a Madonna di Campagna (1620-1624)*

Abbiamo visto, alla fine del 1614, mutare la strategia economica di Marc'Aurelio Gariglio attraverso la vendita di una parte delle sue terre per disporre di maggiore liquidità da impiegare in investimenti più redditizi, come i censi che vengono accesi dalle comunità, per far fronte ai debiti con il Duca. Nel periodo che va dal 1621 e il 1625 Gariglio acquista prima un censo dalla città di Piobesi sopra *il forno di Piazza*, per 2.000 scudi, poi vende a suo fratello Gaspare, mercante a Venezia, un censo sopra una casa di Torino per il prezzo di 600 scudi, e infine compra dalla Città di Torino, per la somma di 1.800 scudi, un censo annuo e perpetuo di 144 scudi - ossia all'8% - sopra le case e botteghe, poste nella contrada detta *dello Studio*, vicino alla torre comune della città, e sopra le case e botteghe *nove*, poste davanti la chiesa del Corpus Domini[108].

Le scelte economiche di Gariglio sono solo un esempio di una strategia diffusa tra il ceto mercantile in questi anni; emblematica a proposito è la carriera di Bernardino Gentile originario di Riva di Chieri, che nel 1635 viene nominato ministro delle finanze nonostante sia, assieme a un ristretto numero di altri mercanti, accensatore e creditore di ingenti quantità di denaro dal Duca e da decine di comunità, oberate dall'obbligo ducale di acquisto del diritto di macina che ne determina il definitivo tracollo finanziario[109], oltre che il ristagno economico per mancanza di investimenti fondiari.

La mancata edificazione della parte nuova di Torino non sembra influire nel generare un flusso di emigrazione da Lucento, che come vedremo accadrà nel secondo ampliamento, anzi possiamo supporre che la popolazione lucentina, in questo periodo, superi le 250 persone sulla base di alcuni indizi: il primo è costituito da un atto del 1624 in cui viene fatta un'assegnazione ducale a Sigismondo d'Este, marchese di Lanzo, di 1.425 ducatoni di reddito annuo, da prendersi su diverse terre delle Valli di Lanzo, al posto dei redditi sui beni del castello di Lucento, perché già dal 1619 il Marchese non ne gode più in quanto ne è stato fatto uso dal Duca e la

sua Corte per le battute di caccia [110].

Occorre tener conto che la composizione della Corte e la dispendiosità delle battute di caccia sono maggiori che quelle del periodo in cui Emanuele Filiberto aveva qui il suo parco da caccia; inoltre è probabile che in questo periodo venga riadattato il vecchio castello-ricetto, come si può desumere da un atto del 1644 in cui viene nominato come Castello Nuovo[111], con la costruzione dell'ala a sud, che ingloba negli scantinati sulla scarpata i vari mulini[112].

Inoltre, l'utilizzo del castello da parte del Duca, spiegherebbe come mai, negli atti di un contenzioso sui confini di Lucento, iniziato nel 1625, viene detto che Sigismondo d'Este, succeduto a Filippo marchese di Lanzo, ha acquistato un campo da Madama di Cremieux sito vicino ai poderi delle cascine Carra e Panatera, sul quale troviamo una cascina ancora in costruzione di Sigismondo, segnalata in una cartina di definizione del contenzioso stesso[113]: la cascina è sita nel luogo in cui nel Settecento sorgerà il casino Barolo e ne viene attestata la presenza in una carta del 1649[114].

Un altro indizio riguarda il follone dei padri cappuccini a Madonna di Campagna, presente forse già da metà Cinquecento; nel resoconto di una visita, il mulino appare dotato di una ruota con due pistoni per la follatura del tessuto di canapa per fare i loro sai; l'ordinato della Città dichiara che il mulino deve intendersi in concessione dalla Città, in modo tale da non pregiudicare i suoi impianti, ossia i mulini del Comune, fra cui anche un follone[115]; nel 1623 i fabbricanti di panni di Chieri faranno richiesta di licenza alla Città di Torino per fabbricare e follare panni, probabilmente di fustagno, presso questo follone, e inoltre per gestire questo servizio anche per terzi[116].

E' da notare a questo proposito che già nella seconda metà del Cinquecento i fabbricanti di fustagno di Chieri trovano enormi difficoltà a costruire e gestire in comune un impianto di imbiancheria, dato il suo alto costo[117], situazione forse ulteriormente aggravata dalla difficile ripresa demografica di Chieri dopo la peste di fine secolo e l'attrazione esercitata dalla vicinanza di Torino, che nel contempo è diventata un interessante piazza di smercio.

Alla concessione ai fustanieri chieresi nel 1623 si affianca la vendita, con perpetuo riscatto, che la Città fa nel 1624 al *Presidente* Cesare Fresia, poi conte, per 3.000 scudi da 8 fiorini, dei vari mulini del castello di Lucento, tra cui un mulino per cereali, una sega e un follone da canapa, che nel 1629 verranno ceduti a Paola Pomea, da cui verranno comprati nel 1635 dal conte Ottavio Provana di Viù[118]; queste vendite sembrano seguire quelle dei mulini di Borgo Dora, che la Città, abbiamo visto, aliena già nel 1619 per fronteggiare i debiti, per cui l'ordine di acquisto del diritto di macina da parte delle comunità, che il Duca emana nel 1627, non farà che esacerbare il contrasto con il Comune di Torino[119].

Prima di vedere gli effetti di questi due nuovi fattori sulla situazione lucentina, occorre delineare quella precedente, in particolare in relazione alle rese dei terreni e ai vari tipi di conduzione dei fondi: la maggior parte del territorio lucentino, pari al 75%, è suddiviso in grandi poderi mediamente di oltre 100 giornate, condotti prevalentemente da mezzadri per conto di nobili o mercanti abitanti a Torino, i quali

non investono in opere di miglioria perché attratti dalle rendite maggiori assicurate dai censi; la resa dei campi è probabilmente bassa, non molto dissimile da quella che viene lamentata dai contadini ai tempi di Emanuele Filiberto[120] e di quella che troviamo ancora all'inizio del Settecento nella cascina Rivagagliarda, pari a circa 3 a 1 per il frumento, ossia circa 10 emine di raccolto contro 3 di semina[121], che nello stesso periodo a Pancalieri è detta infima[122]: questa bassa resa è forse dovuta a una semina fitta, che riduce il terreno da utilizzare, ma anche la resa[123]; maggiori rese le abbiamo per gli altri cereali di minor pregio, ma soprattutto per il foraggio.

Solo una parte di questi poderi, forse meno di un terzo, è condotto direttamente dai proprietari tramite un fattore o capo di cascina; è il caso dei possedimenti dei Zaffarone, proprietari della cascina Saffarona e della Cascinotta, forse comprata ai Carboneri, i quali nel 1625 sono condotti ormai da 29 anni dal fattore Francesco Rigaudo di 50 anni, di Revigliasco, abitante da 33 a Torino dove svolge l'attività di negoziatore[124]; ma anche probabilmente i beni del parco di Lucento dove nello stesso anno troviamo, come capo di cascina del Principe e già agente del Marchese di Lanzo, Pellegrino Mariano di 48 anni, di Torino, da 22 anni a Lucento e che possiede in beni 500 scudi[125], e che nel 1632 sarà definito Capitano di Caccia del Duca[126].

Contribuisce a tenere bassa la resa dei terreni la penuria di concime, data la scarsità di bovini, eccetto quelli da lavoro, al punto che, come vedremo, il Duca scambierà il concime delle stalle e dei canili di Altessano con la fornitura di paglia e fascine da parte degli abitanti; nel contempo appare cospicua la presenza stagionale di ovini: nel 1625 vengono contate 5.205 pecore nell'agro torinese, provenienti dalle Valli di Lanzo, ma anche da più lontano come Entracque, tra cui 110 di Antonio Peraudo alla cascina di Francesco Scaravello e 74 di Spirito e Giovannetto Bertino alla Saffarona[127]. A Lucento infatti esistono i campari, Bartolomeo Rama di Rivalta prima e Giacomo Borla e Antonio Dona dopo, all'incirca dal tempo di Emanuele Filiberto, che tra i compiti di custodia dei beni del luogo hanno anche quelli di impedire il pascolo delle pecore che non siano dei pastori di Lucento[128]; occorre considerare che tra le terre del feudo compaiono circa 600 giornate di campagna a uso comune, pari a circa il 18%, che costituisce un'integrazione di reddito per gli abitanti e che permette una maggiore rigidità contro la ridefinizione dei patti agrari, ma anche un uso scarsamente fruttifero della terra[129]; i residenti inoltre risultano proprietari di circa il 4% delle terre del feudo e affittuari del 3%, ossia delle cascine Prevostura e Commenda. Anche nella zona di Madonna di Campagna esiste un'ampia zona di terre comuni pari il 21%, mentre la terra rimanente è suddivisa in meno di una ventina di cascine, di cui alcune ecclesiastiche, ampie mediamente poco più di 70 giornate, ossia meno di quelle di Lucento, soprattutto nella parte più prossima alla Dora, sia per la concentrazione degli insediamenti più antichi a Rivagagliarda[130], sia per la frammentazione dei possedimenti degli Scaravello[131].

8.6 *Inizio del ricambio dei proprietari lucentini e lenta modifica della conduzione dei fondi (1625-1629)*

Dopo il 1615, ossia alla fine dell'ondata di investimenti fondiari, si verificano alcuni cambiamenti che riguardano poco i lavori di miglioria dei fondi ma principalmente l'intensificazione del lavoro mezzadrile e la diminuzione della sua parte di prodotti; l'aumento del costo della terra, ben al di sopra dell'inflazione, dopo la precedente ondata di acquisti e il conseguente calo della remunerazione sul valore raggiunto dai poderi, si intreccia con la ridefinizione dei patti con i massari, la cui capacità contrattuale viene compromessa dalla ripresa demografica che si manterrà viva fino alla peste del 1630; per cui probabilmente i proprietari o gli affittavoli sgravano i mezzadri dal conferimento di parte delle sementi, motivo del loro indebitamento, ridefinendo i patti in direzione della terzadria.

La mancanza di investimenti anche nelle grandi affittanze è possibile che imponga a volte il ritorno dei proprietari all'uso della mezzadria[132], come sembra il caso della cascina Scaravella, che abbiamo visto affittata all'inizio del Seicento[133]: nel 1626 troviamo Benvenuto Candellero di Trofarello, lavoratore di campagna di 52 anni che possiede in beni 200 scudi e residente in Lucento da 26 anni, il quale dichiara di essere stato massaro degli Scaravello, per i quali ha ridotto a prato un campo confinante con i beni della Chiesa di Lucento[134]; nello stesso anno compare presso la cascina Claudio Bianco, di Torino, 90 anni, lavoratore di campagna, possiede in beni più di 50 scudi, da un anno è massaro del fu Francesco Scaravello e ora di suo fratello, il canonico Agostino: Bianco dice anche di essere stato per otto anni bovaro nel Palco di Emanuele Filiberto[135].

Infatti valutando la resa lorda di un fondo, all'inizio del Settecento, pari a circa il 30% del suo valore, possiamo presumere che la resa lorda in questo periodo sia di circa il 15%, tenendo conto del repentino raddoppio del valore delle terre verificatosi prima del 1615, ripagato solo in minima misura dall'aumento dei prezzi del raccolto, che nel nostro ragionamento non teniamo in conto perché più che compensato dai successivi lavori di miglioria; ma da una resa lorda del 15% occorre defalcare le scorte per la semina, per cui abbiamo una resa netta di poco superiore al 10%, con una rendita sia per il mezzadro - o il terzadro che non conferisca le scorte - sia per il proprietario di circa il 5% del valore del fondo, che lascia poco spazio per la presenza di un affittavolo che, oltre a remunerare il capitale investito, voglia trarci anche lo stipendio per il suo lavoro.

Il disimpegno dei mercanti dall'investimento fondiario e la conseguente stasi del prezzo delle affittanze, favoriscono un cambiamento degli affittavoli, tra i quali aumenta l'incidenza di nuovi abitanti o artigiani torinesi, legati alla committenza ducale, residenti in parte a Lucento; la bassa resa impone infatti, come vedremo, il coinvolgimento diretto degli affittavoli nel lavoro, per rendere remunerativo il costo dell'affitto; inoltre, è possibile che alcuni affittavoli ricorrano già a manodopera salariata, retribuita in natura, in particolare con il mais che, meno costoso del frumento, vediamo apparire indicato come melica turca nelle consegne del 1619 nella

misura di 3 sacchi, mentre nel 1622 è già aumentata a 10.

Presso la cascina Cravetta, che nelle consegne del 1617 risulta già di Mario Broglia[136], compare come affittavolo, assieme al procuratore Antonio Michelato, Pietro Brinda di Collegno, che nel 1621 ha 70 anni e 200 scudi in beni, e che nei tre anni precedenti è stato affittavolo del mulino di Lucento[137]; nel 1621 Giovanni Antonio Zorr, orefice in Torino, di anni 48 e 400 scudi in beni, affitta il castello e redditi di Lucento dal Marchese di Lanzo per tre anni, in compagnia di Sebastiano Taschero, orefice di Torino, ma anche guardia della zecca[138].

Ma Zorr e Taschero non sono gli unici orefici affittavoli a Lucento, anche Giovanni Francesco Ceretto, che ha 43 anni nel 1626, è orefice, come si rileva già nel *Cotizzo* del 1619[139] e possiede 500 scudi in beni nel 1626: tra il 1621 e il 1625 affitta i beni della chiesa, abita in parte a Torino e in parte a Lucento a causa dell'affittamento della cascina Commenda, e dal 1625 tiene i "bigatti nel Castello di Lucento", ossia i bozzoli, e quindi probabilmente un'attività di filatura e forse di tessitura [140].

Infatti, la commistione tra queste attività e quella di orefice può essere messa in relazione con l'attività di tessitura della seta mista all'oro, oltre che una diversificazione delle strategie familiari, in particolare verso la seta che nel 1627 risulta ormai la prima voce fra le esportazioni, seguita dal riso, dal seme di canapa e dalla canapa[141]; anche in questi anni vengono fatti tentativi per concedere in monopolio l'importazione dei semi dei bachi, nel 1623 a Giovanni Giacomo Costa e Clemente Rossi di Torino e nel 1628 a Sebastiano Falconetto di Racconigi, ma tra il 1627 e il 1629, oltre alla consegna dei bozzoli, della seta prodotta e venduta e il dazio sulla esportazione, si aggiunge l'obbligo di consegna della semente[142].

Nel contempo l'impegno diretto nel lavoro dei fondi affittati da parte dei medi proprietari lucentini, seppure con l'aiuto di manodopera salariata, permette loro di ricavare ingenti guadagni, nonostante la bassa resa, ma anche inserendosi nel mercato del foraggio trainato dalla presenza delle battute di caccia e nell'attività di prestito ai piccoli proprietari, soprattutto attraverso l'anticipo della semente dei bachi, che permette loro di garantirsi anticipatamente l'intera produzione dei bozzoli o della seta greggia; i repentini arricchimenti e la diversificazione delle iniziative, permetteranno alle famiglie più facoltose di Lucento di avviare delle attività a Torino, dove si trasferiranno.

Nel 1626 troviamo Matteo Valperghino, di 40 anni e beni per 1.500 scudi, a Torino, dove svolge l'attività di panettiere già nel 1619, ed è uno degli eredi di Giovanni, che nel 1621 ha 66 anni e 3.000 scudi in beni, tra cui quelli posti Oltrestura[143]; simile è anche la vicenda di Bartolomeo Miglia che nel 1621 ha più di 50 anni e possiede 500 scudi in beni, e che dopo cinque anni, pur dichiarandosi lavoratore di campagna, dice di possedere 1.000 scudi: a partire dal 1627 comincia a vendere a Giovanni Angelo Baretta una parte delle sue terre in regione Molino, che come vedremo venderà completamente negli anni Trenta[144].

8.7 *Nuova ondata epidemica e nascita dei Tetti a Lucento (1630-1636)*

Nel 1629 a Torino appaiono i primi casi di peste, ma è nell'anno successivo che l'epidemia assume maggiore virulenza per cui viene ampliato il lazzaretto alle Maddalene - di cui si è parlato già a proposito della peste del 1599 -, nel quale presteranno la loro opera tra gli altri i cappuccini di Madonna di Campagna[145]; nello stesso anno, il 1630, muore Carlo Emanuele I e gli succede Vittorio Amedeo I.

Nel 1632 il Duca stipula un atto con gli abitanti di Altessano Superiore in cui, oltre a riconfermare i patti precedenti, vengono ingaggiati per i servizi della caccia e per fornire paglia e fascine in cambio dello strame delle bestie[146]; da questo atto desumiamo che il centro dell'attività venatoria comincia a spostarsi verso Altessano Superiore, dove trent'anni più tardi verrà costruita la palazzina di caccia ossia la Venaria, mentre cominciano a sorgere le prime infrastrutture.

In quell'anno ad Altessano Superiore risultano esserci 25 capi di casa, contro i 45 del 1611, ossia quasi la metà della popolazione del periodo precedente la peste, valutabile attorno ai 140-150 abitanti, ma che diverranno 928 nel 1701 in seguito alla costruzione del palazzo e del parco[147]; l'effetto demografico negativo che questo spostamento deve aver provocato su Lucento è stato probabilmente graduale e comunque in parte compensato, sia dalla vicinanza della nuova localizzazione, sia dalla riorganizzazione nella produzione della seta, tanto che il mercato fondiario a Lucento sembra mantenersi vivace.

In una relazione del 1634 un gruppo di auditori e senatori, fra cui alcuni principisti come Appiano, Nicolis e Baronis, sostengono che sia da mantenere il divieto di esportazione dei bozzoli, ma che sia dannoso quello sui filati perché ne vengono prodotti molto di più di quelli che possono essere tessuti in Piemonte e Savoia, per cui l'afflusso di denaro dall'estero rianimerebbe questa attività diffusa tra i particolari, che così potrebbero riprendersi dall'epidemia e continuare questo lavoro, nonostante la penuria di lavoranti che lo rendono "più dispendioso e difficile".

Viene inoltre sottolineato che l'esportazione e quindi il gettito del dazio, sono dati principalmente dalla seta greggia acquistata dai mercanti di Milano e Genova, e dai filati che vanno in Francia: i prodotti per Milano e Genova sono quelli della trattura raffinata dell'Astigiano, del Monferrato, delle Langhe e del Vercellese, mentre è ricercato il filato più grossolano dalla Francia[148]; infatti l'ondata di peste del 1630 sembra determinare un ribaltamento di importanza tra l'Italia e la Francia nella produzione di tessuti serici; Milano, che nel 1606 conta 3.000 telai in attività, vede ridurre il loro numero a 600 nel 1635[149], mentre nel contempo a Lione si amplia la tessitura e nel Ducato sabaudo cominciano a modificarsi i flussi e il tipo di esportazione, anche se gli effetti verranno percepiti solo più tardi.

Ma non è l'unico motivo che spiega la vivacità del mercato fondiario a Lucento, come vedremo; il decremento demografico in Piemonte, conseguente alla peste[150], permette probabilmente ai mezzadri di ridiscutere i termini della ripartizione dei prodotti, in particolare di quelli derivanti dall'attività serica; la probabile risposta dei proprietari, soprattutto nei dintorni di Torino, dove la pressione demografica sembra

riprendere precocemente, si orienta verso una soluzione per cui, pur mantenendo nella cascina l'allevamento dei bachi, il mezzadro viene sgravato dei lavori di trattura della seta, mentre il padrone del fondo si garantisce l'intera commercializzazione della seta[151].

Il lavoro di trattura e filatura viene spostato verso la lavorazione a domicilio nelle case di campagna, diventando così un reddito aggiuntivo per i piccoli proprietari non autosufficienti, ma anche per semplice manodopera, il cui afflusso comincia a aumentare in questo periodo, e che riprenderà a metà secolo dopo una sosta durante la *guerra dei cognati*, facilitando la trasformazione della mezzadria verso i contratti salariati di boaria e la maggiore diffusione dell'affittanza diretta. Già ora però, questa occasione di reddito aggiuntivo, produce una ulteriore trasformazione nella zona di Lucento prossima a Madonna di Campagna, che verrà detta i *Tetti* di Lucento, zona che diventerà il centro privilegiato delle relazioni della comunità, proprio per la sua posizione geografica, crocevia delle strade che collegano Lucento a Torino, a Venaria, a Druent e Collegno, ma anche a quelle che portano alle cascine sparse nel territorio di Lucento, e nel contempo prossima al centro di Madonna di Campagna, in cui abbiamo visto operare il follone gestito dai fabbricanti di panni chieresi.

In questa zona, di cui abbiamo già parlato, attorno al 1610 viene operata una lottizzazione in piccoli pezzi di terreno, per uno sfruttamento ad alta intensità di lavoro, coltivati a vite, ortaglia e forse canapa e gelsi, con un notevole incremento di valore; dopo vent'anni la situazione congiunturale, ossia alti costi del lavoro e aumento del valore delle terre, ma in linea con l'incremento dell'inflazione a causa del contrarsi in questo perriodo dei grossi investimenti fondiari, favorisce l'acquisto da parte di alcune famiglie residenti a Lucento, piccoli e medi proprietari; ciò prelude probabilmente a uno sfruttamento ancora maggiore, tramite la costruzione di una casa per lotto, utilizzata per abitazione o affittata, e nel contempo sede dell'attività di trattura e filatura.

Nel 1632 Bartolomeo Miglia effettua tre vendite di terre poste nella regione del Molino. Il 12 marzo e il 4 dicembre vende a Giovanni Angelo Baretta rispettivamente 50 tavole di campo del valore di 500 fiorini a giornata - che confina con la bealera Nuova, con lo stesso Baretta a ovest, e con Valeriano Ayro ossia Ferrero di Pianezza[152] - e 2 giornate e 10 tavole per il prezzo di 1.896 fiorini, che confinano a sud con la bealera Nuova, a ovest con Baretta, a nord con il conte di San Gillio e a est con Michela Giustetto[153], vedova del fu Giorgio Giustetto, alla quale è già stata fatta la terza vendita, che riguarda 4 giornate e 30 tavole, con due "grittie di vitti", per il prezzo di 452 scudi: queste giornate confinano a ovest con Valeriano Ayro, con il conte di San Gillio a nord, con gli eredi di Sebastiano Rubatto a est e con la bealera Nuova a sud[154].

E' probabile che la vendita di terre nella regione del Molino sia da correlarsi con l'uscita dei Miglia dalla comunità di Lucento, tanto che negli atti di battesimo, matrimonio e morte, che partono dal 1644, non li troveremo più, mentre l'acquisto di piccole pezze di terra da parte dei Baretta, Giustetto e Rubatto, e soprattutto la probabile edificazione di piccole case, denominate poi *tetti*, sembra favorire una

maggiore stabilità in loco; queste tre famiglie, infatti, saranno le uniche che ritroveremo a Lucento dopo la *guerra dei cognati*.

Nel 1634 Onorato Claretta Ponzone, conte di Gassino, acquista dal modenese Carlo Fonci per 7.800 lire la cascina Vallette[155], che all'inizio del secolo era stata comprata da Giovanni Creseri del fu Bernardo di Milano, residente all'Abbadia di Stura, tra il 1597 e il 1610, per 2.754 scudi dal "secrettaro" Giolito[156]; Claretta, che ritroveremo durante la guerra civile dalla parte di Tommaso Savoia-Carignano, nel 1638 è a capo di un tentativo di sommossa a Carignano, da cui avrebbe dovuto partire il rovesciamento della reggente Cristina di Francia[157].

8.8 *Inizio della reggenza, guerra dei cognati e assedio di Torino (1637-1646)*

Con la morte di Vittorio Amedeo I nel 1636, subentra Giacinto ancora minorenne che muore l'anno successivo, per cui gli succede il fratello Carlo Emanuele II sotto la tutela della madre Madama Reale Cristina di Francia; inizia così il periodo della prima reggenza che determina l'acuirsi dello scontro già in atto tra il governo ducale e la municipalità torinese in cui è forte la presenza dei mercanti e artigiani; lo scontro culmina con l'assedio di Torino nel 1640 durante la *guerra dei cognati*, che vede Madama Reale, con l'appoggio dei francesi, da una parte e il principe Tommaso e il cardinale Maurizio, con l'appoggio degli spagnoli, dall'altra, al termine della quale prevale la Reggente.

Fra i vari motivi che giocarono a suo vantaggio, è da menzionare quello relativo ai processi svoltisi tra il 1639 e il 1640 contro vari mercanti e finanzieri, tra cui Bernardino Gentile di cui abbiamo parlato, per concussione nella loro duplice veste di prestatori di denaro, sia al Duca che ai comuni, e di pubblici funzionari fiscali; nonostante la loro adesione al partito dei principisti, per salvarsi dalla reazione di Cristina, la loro posizione ne esce fortemente compromessa, sia nelle loro relazioni con le varie comunità, sia finanziariamente in conseguenza della confisca dei loro beni[158]; oltre a questo motivo di indebolimento, occorre forse aggiungere quello relativo all'indebolimento finanziario dei mercanti che negoziavano soprattutto con il Ducato di Milano, ora degli spagnoli, il cui sbocco commerciale stava perdendo importanza rispetto a quello francese, in particolare Lione soprattutto per i filati serici.

Durante l'assedio, il fronte Nord delle fortificazioni della circonvallazione degli assedianti francesi viene costruito sopra alla scarpata del terrazzamento che fronteggia Torino, lungo una linea che parte dalla cascina Scaravella e passa dagli abitati di Rivagagliarda e le Maddalene per arrivare al Po[159]; pur non essendo compreso gran parte dell'Oltredora nel cerchio degli accampamenti degli assedianti, anche questa zona però sembra subire le conseguenze della presenza dei soldati; infatti, negli anni immediatamente successivi all'assedio il parroco Rolando Borretto - già anziano e malato, tanto che nel 1639 fa una supplica contro il prete Giovanni Anglesio perché si è intruso nel beneficio parrocchiale durante la sua assenza per malattia[160] -, in

minuta di una lettera a “Sua Santità”, lamenta la rovina della casa parrocchiale e il furto dei vasi e suppellettili della chiesa a causa dei soldati.

Inoltre, per la rovina della canonica, nonostante la spesa di 1.500 lire, don Borretto è costretto ad abitare in un’unica stanza, senza servitù e con due nipoti orfani da allevare, per cui richiede l’unione al beneficio parrocchiale dei beni della confraternita del Santo Spirito, che consistono in una piccola casa con 4 giornate e mezza di terra, ossia probabilmente il pezzo di terra ottenuto in permuta da Emanuele Filiberto, ma con una giornata circa in meno compensata dalla costruzione della casa[161]; il prevosto motiva la sua richiesta sostenendo che i parrocchiani, esenti dalle taglie perché sul territorio torinese e nella quasi assenza di poveri, usano parte del reddito della confraternita per organizzare un pranzo annuale e il rimanente, dei soldi e dei frutti, se lo spartiscono fra le famiglie[162]; questo accenno è comprensibile solo se si tiene conto che questa pratica di perequazione simbolica delle confraternite dello Spirito Santo, ma anche di molte altre che conservano la loro autonomia dalla parrocchia, viene osteggiata anche in varie altre zone piemontesi[163].

Queste forme autonome di religiosità popolare verranno meno in varie zone del Piemonte tra il 1670 e il 1730[164]; a Lucento, dopo una probabile ripresa nei decenni successivi alla peste del 1630, la confraternita del Santo Spirito non compare più già negli ultimi decenni del Seicento, mentre nei testamenti, a fianco della Compagnia del Santissimo Sacramento, vedremo comparire quella del Santo Rosario; inoltre l’accenno al fatto che “non ci sono poveri, eccetto quatro o sei forestieri abitanti ad tempus”, può essere indicativo di una ripresa dei contratti di mezzadria, seppure sempre più erosi dall’interno, data la diminuzione di lavoranti di campagna a giornata, dovuta alla guerra e all’assedio che aveva interessato questa zona, e che sembra perdurare per tutto questo decennio. Sempre nella lettera si precisa che nella parrocchia ci sono 40 case, da intendersi tra case e cascine, ossia circa una dozzina in più di quelle presenti nel periodo di Emanuele Filiberto, pari a un incremento superiore al 40%, realizzato prevalentemente negli ultimi 35 anni e concentrato soprattutto nell’area di Lucento più prossima a Madonna di Campagna; anche in questa ultima zona i pochi nuovi insediamenti sembrano riguardare l’area più prossima a Lucento, attorno al convento dei frati cappuccini.

Francesco Filippo d’Este, infeudato di Lucento nel 1629, dopo la morte del padre Sigismondo, viene confermato ancora nel 1635 e nel 1644; nel 1646 cede questo feudo in cambio del marchesato di Dronero, che riceve in dote della moglie Margherita, figlia naturale di Carlo Emanuele I e di Margherita di Rossillon[165], continuando però a godere la proprietà del castello di Lucento; il nuovo prevosto don Roberto Borretto, probabile parente del suo predecessore don Rolando Borretto, gli scrive una supplica, probabilmente risalente a quel periodo, in cui si afferma che la spesa di circa 1.000 lire affrontata per ricostruire la cascina della Prevostura, distrutta dalla guerra, l’ha ridotto in condizioni finanziarie tali da richiederne l’aiuto e la carità, anche in considerazione del fatto che il Marchese detiene lo ius patronato della chiesa di Lucento[166].

8.9 *Fine della crisi demografica torinese e mutamento del notabilato di Lucento (1647-1657)*

Lucento viene infeudato e donato nel 1646-1647 a Giovanni Wilcardel de Fleury, che lo retrocede al Duca nel 1648; la nipote Cristina, figlia del primogenito Luigi e dama d'onore di Madama Reale, sposa nel 1657 il marchese Guido Francesco Biandrate Aldobrandino di San Giorgio[167]: tra le loro proprietà c'è forse una delle cascine di Campagnetta, già dei Ranotti, che in alcune carte dell'assedio del 1706 viene detta San Giorgio, corrispondente all'attuale cascina Marchesa; nel 1670 la troveremo di proprietà del Marchese di Fleury, da cui forse prende il nome La Fiorita[168].

Dopo il periodo di incertezza e crisi determinato prima dalla peste del 1630, poi dalla *guerra dei cognati* tra il 1637 e il 1642, avviene una ripresa dell'economia torinese, favorita dalla pacificazione tra i madamisti e i principisti che si attua a metà anni Quaranta[169], forse solo interrotta dalla crisi demografica dovuta alla cosiddetta febbre maligna, presente a Torino nel 1650[170]; a Lucento nel 1650 si registra una punta eccezionale di 18 morti, contro una media insolitamente bassa di cinque persone che caratterizza gli anni precedenti, forse anche a causa di una inadeguata registrazione; negli anni successivi la popolazione sembra avere un incremento che la porta, dai 220 abitanti circa all'inizio degli anni Quaranta, ai 280 in media nel triennio tra il 1655 e il 1657[171].

Questo decollo economico ha il suo volano nella veloce ripresa dell'esportazione di seta filata, soprattutto per la richiesta sempre maggiore proveniente da Lione, favorita dalla crisi degli Stati italiani a causa della stasi demografica che sembra caratterizzare l'Italia nella seconda metà del Seicento[172], verso cui diminuisce l'esportazione di seta greggia; in una relazione della fine degli anni Sessanta del Seicento, si dice che nel corso degli ultimi vent'anni precedenti si è ribaltato il rapporto tra l'esportazione di seta greggia e quella filata, per cui il mantenimento del dazio dei filati pari al doppio di quello della seta greggia va a danno dell'erario[173].

Nel 1646 la bealera Putea viene affittata dal Comune a Francesco Benso[174]; nel 1644 la cascina Commenda di Lucento con circa 63 giornate viene affittata a Francesco Cochetto di Torino, originario di Chieri, e nel 1645 gli viene riconfermato l'affittamento per cinque anni al prezzo annuo di 31 ducatoni, pari a circa 124 lire, con l'impegno di piantare 12 alberi o salici all'anno[175]; nel 1649 troviamo un altro atto di affittamento, di una cascina più prossima alla città, ossia la Rivagagliarda della Cappella dei Cantori del Capitolo metropolitano, che viene affittata per tre anni ad Antonio Pace di Canale per 150 ducati[176]; vediamo così riprendere il flusso di piccoli capitali verso Lucento, investiti nelle affittanze, che rimangono basse per il ristagno del valore dei poderi in linea con l'inflazione, ma a fronte del calo dei censi che si attesteranno in media, negli ultimi decenni del secolo, al di sotto del 5%[177].

In questo ventennio di crisi, a Lucento avviene quasi il completo ricambio dei proprietari residenti, la cui proprietà forse arriva a superare il 5% del territorio; scompaiono in particolare le famiglie prevalentemente originarie dalle Valli di Lanzo,

che hanno retto le sorti della confraternita del Santo Spirito, a cui si sostituiscono altre famiglie provenienti dalla stessa zona, ma anche dai paesi dei dintorni di Chieri e da quelli verso il Vercellese.

In una lettera del 16 agosto 1654, dell'architetto ducale Amedeo di Castellamonte al ministro Carron di San Tommaso, viene detto che i lavori alla nuova chiesa di Lucento, di patronato di Madama Cristina, sono stati affidati a Domenico Bertrandi, affittavolo dei beni della tenuta di Lucento, cionnonostante i lavori non siano ancora iniziati; il prevosto si lagna per il ritardo con il ministro Carron, che a sua volta investe della questione Amedeo di Castellamonte, il quale risponde con un ritardo di quindici giorni, perché affianca a Bertrandi, secondo i voleri di Madama Cristina, due capomastri già impegnati nei lavori al Valentino.

Questi lavori probabilmente riguardano solo opere di restauro, mentre la costruzione della facciata con portico è probabilmente successiva[178]; tre anni dopo, l'11 giugno 1657, un decreto di Madama Reale dispone il condono di metà delle imposte al Comune di Druent per tre anni a condizione che quel comune fornisca la calce necessaria per i lavori di restauro del convento dei frati cappuccini a Madonna di Campagna[179]; questi lavori fanno parte di numerosi interventi che Cristina fa fare in alcune chiese del contado[180].

Nel 1656 subentra, come prevosto di Lucento, don Giovanni Antonio Chiaissio, ma già due anni prima è presente nella parrocchia, come si può dedurre dagli atti parrocchiali; nel suo inventario di ingresso, tra i beni del beneficio parrocchiale compare una casa diroccata, detta attinente al castello, ossia la canonica di cui si è già parlato a proposito delle conseguenze rovinose della *guerra dei cognati*, dotata di un piccolo canapile[181], senza ulteriori accenni a un eventuale altro posto a uso di canonica; questa circostanza fa pensare che la costruzione della facciata con tre stanze sopra il portico, che successivamente vedremo usate come canonica, non venga realizzata nel 1654 ma, come vedremo, negli anni Settanta del Seicento.

Nella relazione viene citata la cascina, che sarà detta Prevostura, con circa 30 giornate, confinante a sud con l'attuale Via Verolengo, a est con il conte Pietro Paolo Scaravello, a nord i Balbiano, che compaiono per la prima volta come proprietari della cascina omonima acquistata dai Besso, e a ovest con due parti della Commenda e in mezzo con Domenico Malada, probabilmente acquirente delle terre dei Rubino; inoltre è menzionato l'altro pezzo di terra di circa 18 giornate in regione Ancisa, coerente a est e nord con il conte Olgiati, che qui compare per la prima volta come proprietario della cascina Gioia, a sud la strada, ossia la bealera del Mulino, e le proprietà dei Rubatto e di Lorenzo Mattino detto Chiabotto[182], a ovest la strada pubblica; e infine un altro canapile confinante a est con la strada pubblica, a sud con la chiesa, a nord con i beni del Castello.

[1] Vedi capitolo 7, p. 116
[2] Sull'unità della Città nelle occasioni pubbliche vedi CERUTTI S., 1992, pp. 3-5, 152 e segg.
[3] GRISERI A., 1987, vol. I, pp. 192-193, pensa si debba interpretare come complementarità simbolica; per l'ipotesi della contrapposizione vedi nota 2 e 4
[4] CHIAUDANO M., 1930 (a), pp. 836, 840, 843; TAMBURINI L., s.d., pp. 100 e segg.; INNAURATO E., 1978-80, p. 31
[5] Vedi capitolo 7, p. 118; BERTOLOTTO C., 1992 (b)
[6] *La Chiesa di Lucento*, 1990, pp. 17-20
[7] ASCT, *Carte sciolte*, n. 2884, atti del 1605
[8] CHIAUDANO M., 1941, pp. 2-3
[9] ASCT, *Carte sciolte*, n. 5883
[10] CHIAUDANO M., 1930 (b) p. 922
[11] Vedi paragrafo 1.3
[12] Vedi capitolo 6, p. 96
[13] ASCT, *Carte sciolte*, nn. 3953-3954
[14] Insinuazione, *Torino*, 1628, l. 10, cc. 252v, 253r, 254r; 1689, l. 9, cc. 216v, 217r
[15] ASCT, *Carte sciolte*, n. 3151, atti del 1625, ff. 168-172
[16] *Ibid.,* f. 30; *ibid.*, n. 2884, atti del 1614 ff. 27 e segg.; Insinuazione, *Torino*, 1613, l. 11, c. 693
[17] Vedi note 67 e 68
[18] ASCT, *Carte sciolte*, n. 2884, atti del 1614, ff. 27 e segg.
[19] Insinuazione, *Torino*, 1613, l. 7, c. 297
[20] ASCT, *Carte sciolte*, n. 1857
[21] SIGNORELLI B., 1978-80, p. 50 nota 29
[22] ASCT, *Carte sciolte*, n. 2334
[23] *Ibid.*, n. 2884, lite del 1614, f. 27
[24] *Ibid.*, nn. 1956-1959
[25] Nella carta del Borgonio è ancora visibile il vecchio corso: questo particolare si può vedere sulla sovracoperta del volume di REBAUDENGO D., 1984; vedi anche PEYROT A., 1965, p. 82
[26] ASCT, *Carte sciolte*, nn. 1967 e 1953
[27] LEVI G., 1985 (a), pp. 12-14
[28] Vedi capitolo 7, p. 105
[29] Vedi paragrafo 7.3
[30] ASCT, *Carte sciolte*, nn. 2884-2886
[31] CAPPELLETTO A., 1991, p. 464; ma per la presenza di alcuni atti di affittamento già nella prima metà del Seicento in Altessano Superiore da parte degli Scaravello: cfr. Insinuazione, *Torino*, 1629, l. 7, c. 483; e 1637, l. 9, c. 129
[32] ROSSO C., 1992, pp. 53, 43, 39-41, 45 e 46 nota 27
[33] Vedi nota 1; sull'inflazione vedi FOSSATI A., 1930, pp. 53-56; ma anche DAVICO R., 1983, pp. 496-497
[34] Vedi capitolo 7, p. 111
[35] ASCT, Prot. notarili, 1570, vol. 14, c. 237
[36] Insinuazione, *Torino*, 1617, l. 1, c. 380

[37] Nel 1619 Gariglio figura sarto con una contribuzione di 8 ducatoni: AST, Sez. Riun., *Camerale*, art. 177, par. 9; per un'analisi del *Cotizzo* del 1619 cfr. CERUTTI S., 1992, pp. 25-26
[38] Insinuazione, *Torino*, 1613, l. 11, c. 693
[39] Vedi capitolo 7, p. 115
[40] Insinuazione, *Torino*, 1610, l. 9, c. 349
[41] *Ibid.,* 1610, l. 10, c. 271
[42] *Ibid.,* 1610, l. 10, c. 376; 1621, l. 10, c. 276; per le terre dei Tosca vedi capitolo 7, p. 115
[43] Insinuazione, *Torino*, 1615, l. 2, c. 413
[44] *Ibid.,* 1614, l. 8, c. 491; 1617, l. 1, c. 380
[45] Vedi capitolo 7, p. 110; ma anche paragrafo 7.5
[46] ASCT *Carte sciolte*, n. 1970, atti del 1621, f. 36 e segg.
[47] Vedi capitolo 7, p. 115
[48] ASCT, *Carte sciolte*, n. 3151, atti del 1625, ff. 153-156
[49] Insinuazione, *Torino*, 1612, l. 5, c. 511
[50] *Ibid.,* 1614, l. 2, c. 470
[51] *Ibid.,* 1613, l. 2, c. 487; ASCT, *Carte sciolte*, n. 1969
[52] Insinuazione, *Torino*, 1615, l. 2, c. 413
[53] Vedi capitolo 7, p. 122
[54] Insinuazione, *Torino*, 1612, l. 6, c. 623
[55] Vedi nota 42
[56] Insinuazione, *Torino*, 1612, l. 6, c. 623
[57] ASCT, *Carte sciolte*, n. 3151, atti del 1625, ff. 163-164
[58] Insinuazione, *Torino*, 1610, l. 12, c. 242
[59] *Ibid.* 1616, l. 6, c. 287
[60] Vedi capitolo 7, p. 116
[61] ASCT, *Carte sciolte*, n. 3151, atti del 1625, f. 24
[62] Insinuazione, *Torino*, 1612, l. 11, c. 693
[63] Per le varie famiglie vedi capitolo 7; per i Rastello vedi nota 69
[64] Vedi capitolo 7, p. 114
[65] BIASIN M., 1992 (b), p. 65
[66] ASCT, *Carte sciolte*, n. 2884, atti del 1605
[67] Vedi capitolo 7, p. 109
[68] ASCT, *Carte sciolte*, n. 2884, atti del 1614, ff. 113-115; 3151, atti del 1625, f. 178
[69] Vedi capitolo 6, p. 91
[70] Insinuazione, *Torino*, 1628, l. 10, c. 252v
[71] Vedi l'elenco in DE LUCA-TUCCI, 1993, p. 58
[72] ASCT, *Carte sciolte*, n. 2884, atti del 1614, ff. 149-155
[73] Vedi capitolo 7, p. 109
[74] Insinuazione, *Torino*, 1611, l. 6, c. 255
[75] *Ibid.,* 1612, l. 5, c. 551
[76] *Ibid.,* 1614, l. 8, c. 491
[77] Vedi ASCT, *Carte sciolte*, n. 3151, atti del 1625, ff. 125-128

[78] Insinuazione, *Torino*, 1632, l. 4, c. 363; per l'elenco dei capicasa vedi in DE LUCA-TUCCI, 1993, p. 58

[79] Insinuazione, *Torino*, 1619, l. 6, c. 101

[80] *Ibid.* 1611, l. 3, c. 525

[81] *Ibid.* 1619, l. 7, c. 241; AST, Sez. Riun., *Camerale*, art. 177, par. 9, *Cotizzo* del 1619

[82] Per l'albergamento dei molini di Lucento tra il 1585 e il 1845 vedi ASCT, *Carte sciolte*, nn. 2680-2682, 2684-2686; ma anche nn. 1962, 1968, 1970; inoltre cfr. AST, Sez. Riun., *Concessioni ed Investiture*, 1585 in 1586, f. 102

[83] Insinuazione, *Torino*, 1612, l. 5, c. 511; fra i partecipanti della bealera Vecchia troviamo Pellegrino Mariano, agente del Marchese di Lanzo; Francesco Scaravello per Vialbe e Grangia Nuova; Ludovico Besso; il *com.le* Bartolomeo Miglia per la *Comendaria*; Dominico Ritio, affittavolo dei beni della Chiesa di Lucento; Sebastiano Rubatto; e Bartolomeo Miglia, come tutore di Bernardino Rubino

[84] *Ibid.* 1619, l. 7, c. 241; a Francesco Vacca nel 1619 viene rimessa la bealera Nuova di Lucento dai partecipanti: Ottavio Ranotti a nome suo e del padre auditore; Gabriele Gaspardone, maggiordomo del Marchese di Caluso; il marchese Giulio Cesare Benso; Giovanni Vora detto la Forca, sarto di S.A.; Michel Birtolone; Francesco Broera; Tommaso Costa a nome della *Presidenta* Osasco

[85] ROSSO C., 1992, p. 46

[86] *Ibid.*, pp. 49-50

[87] CERUTTI S., 1992, pp. 121-122

[88] *Ibid.* pp. 121-123

[89] ASCT, *Carte sciolte*, n. 1969

[90] GRIBAUDI ROSSI E., [1970], p. 206 nota 428

[91] ASCT, *Carte sciolte*, n. 1969

[92] ROSSO C., 1992, p. 56-57; STUMPO E., 1979, pp. 173-175

[93] CHIAUDANO M., 1930 (b), p. 930

[94] LEVI G., 1985 (a), p. 13

[95] CHIAUDANO M., 1930 (a) p. 839

[96] COMOLI MANDRACCI V., 1983, pp. 34 e 38

[97] CERUTTI S., 1992, pp. 109-110

[98] ASCT, *Carte sciolte*, n. 2884, atti del 1614, ff. 109-116 e 149-155

[99] *Ibid.,* f. 106; vedi anche DE LUCA-TUCCI, 1993

[100] LEVI G., 1985 (b), p. 88

[101] AST, Sez. Riun., *Camerale*, art. 177, par. 9

[102] *Ibid.*

[103] ASCT, *Carte sciolte*, n. 1970, atti del 1621, ff. 36 e segg.; cfr. anche Insinuazione, *Torino*, 1610, l. 12, c. 242

[104] ASCT, *Carte sciolte*, n. 1970, atti del 1621, ff. 36 e segg.

[105] *Ibid.*, *Carte sciolte*, n. 3151, atti del 1625, f. 159

[106] Domenico Peronino con 27 sacchi (24 di barbariato), Lorenzo Maronero con 23 sacchi (1.4 di frumento, 4 di segala, 7.1 di verza), i Rastello, di cui abbiamo parlato, con 13 sacchi (10 di barbariato), e infine Giacomo Gallo con 10 sacchi (6 di barbariato), che probabilmente appartiene alla famiglia che darà il nome ai *Tetti*, che troveremo già nella carta del 1649, sul territorio di Altessano verso i confini con Lucento

[107] Insinuazione, *Torino*, 1619, l. 6, c. 101

[108] *Ibid.* 1621, l. 4, c. 529; 1621, l. 4, c. 534; ASCT, *Protocolli notarili*, 1625, vol. 25, c. 97

[109] CERUTTI S., 1992, p. 132
[110] AST, Sez. I[a], *Provincia di Torino*, Lucento, mazzo 19, fasc. 23
[111] Bartolomeo Vergna, testimone a un matrimonio, abita in *Castro Novi*: APL, *Libro dei matrimoni*, 1644
[112] Vedi Tav. 8
[113] ASCT, *Carte sciolte*, n. 3151, f. 23; per la cartina vedi anche REBAUDENGO D., 1984, p. 14
[114] ASCT, *Carte sciolte*, n. 2889
[115] LATERZA DE FEDERICIS M., 1989-90, pp. 386-387; ma vedi ASCT, *Ordinati*, 1620, c. 85
[116] LATERZA DE FEDERICIS M., 1989-90, p. 387; ma vedi ASCT *Ordinati*, 1623, c. 58
[117] ALLEGRA L., 1987, pp. 113-114
[118] ASCT, *Carte sciolte*, n. 2686; per Cesare Fresia vedi STUMPO E., 1979, p. 193; per Paola Pomea, MANNO A., 1895-1906: voce *Cacherano di Cavallerleone*
[119] CERUTTI S., 1992, p. 132
[120] ROGGERO BARDELLI-VINARDI-DE FABIANI, 1990, p. 143
[121] Dati rielaborati su AINARDI M.S., 1985-86, pp. 549-551
[122] CALIGARIS G., 1984, p. 107
[123] BRAUDEL F., 1982 (a), pp. 97-98
[124] ASCT, *Carte sciolte*, n. 3151, atti del 1625, ff. 33 e 168-172
[125] *Ibid.* ff. 172-175
[126] Insinuazione, *Torino*, 1632, l. 4, c. 363
[127] AST, *Camerale*, art. 177, par. 13, *Imposizione ai massari*, 10/4/1625. Sulla concentrazione dell'attività di allevamento ovino a Entracque si veda DEIDDA-SACCHI, 1996
[128] ASCT, *Carte sciolte*, n. 3151, atti del 1625, f. 30, ff. 24, 27, 38, e f. 46
[129] CALIGARIS G., 1984, pp. 100-101
[130] Vedi capitolo 2, p. 22
[131] Sulla frammentazione delle loro proprietà vedi p. 121; ma anche DE LUCA V., 1993-94, pp. 23-26
[132] Per una situazione analoga in Lombardia vedi FACCINI L., 1983, p. 653
[133] Vedi p. 121, ma anche nota 14 per i riferimenti
[134] ASCT, *Carte sciolte*, n. 3151, atti del 1625, ff. 30 e 162
[135] *Ibid.,* ff. 27, 184, 137
[136] Per il 1635 vedi anche Insinuazione, *Torino*, 1635, l. 3, c. 111
[137] ASCT, *Carte sciolte*, n. 1970, atti del 1621, ff. 36 e segg.
[138] *Ibid.*; per il *cotizzo* del 1619 vedi nota successiva; PROMIS C., 1841, vol. I, pp. 27 e 257; BARGONI A., 1976, p. 238
[139] AST, *Camerale*, art. 177, par. 9, 1619; BARGONI A., 1976, p. 89
[140] ASCT, *Carte sciolte*, n. 3151, atti del 1625, ff. 163-164
[141] ROSSO C., 1992, p. 51
[142] *Ibid.,* p. 47 nota 36
[143] ASCT, *Carte sciolte*, n. 1970, atti del 1621, ff. 36 e segg.; n. 3151, atti del 1625, f. 24
[144] *Ibid.*, n. 1970, atti del 1621, ff. 36 e segg.; Insinuazione, *Torino*, 1632, l. 4, c. 363
[145] VAUDAGNOTTI A., 1930, p. 994
[146] CAPPELLETTO A., 1991, p. 448
[147] *Ibid.*

[148] ROSSO C., 1992, p. 51-52
[149] *Ibid.,* pp. 39-41
[150] STUMPO E., 1979, pp. 335-336
[151] LEVI G., 1985 (b), pp. 92-96
[152] Insinuazione, *Torino*, 1632, l. 4, c. 363
[153] *Ibid.,* 1633, l. 2, c. 96
[154] *Ibid.,* 1632, l. 4, c. 362
[155] GRIBAUDI ROSSI E., [1970], p. 173
[156] Insinuazione, *Torino*, 1612, l. 9, c. 124
[157] CERUTTI S., 1992, p. 139
[158] *Ibid.,* 1992, pp. 133-137
[159] Vedi carta del Borgonio in REBAUDENGO D., 1984, pp. 30-31; ma anche PEYROT A., 1965, p. 82, e inoltre pp. 22-39
[160] APL, *Beneficio carte varie*
[161] BIASIN M., 1992 (b), pp. 62-63
[162] REBAUDENGO D., 1984, pp. 17-18
[163] TORRE A., 1985, pp. 152-153, 156
[164] *Ibid.,* p. 149
[165] MANNO A., 1895-1906: voce *d'Este*
[166] APL, *Beneficio carte varie*; ma anche trascrizione in REBAUDENGO D., 1984, p. 17
[167] MANNO A., 1895-1906: voci *Wilcardel* e *Biandrate*
[168] Per il passaggio dai Ranotti confronta elenchi delle bealere del 1618 e del 1670; ma anche GRIBAUDI ROSSI, [1970], pp. 187-188
[169] CERUTTI S., 1992, pp. 144-151
[170] MANNO A., 1884-1934, vol. I, p. 350: segnalazione n. 4945
[171] APL, *Libro delle sepolture* e *Libro dei battesimi*, 1655-1657
[172] BELLETTINI A., 1987, pp. 53-94
[173] ROSSO C., 1992, pp. 52-53
[174] ASCT, *Carte sciolte*, n. 1976-1978
[175] AINARDI M.S., 1985-86, pp. 640, 643
[176] *Ibid.,* p. 546
[177] WOOLF S.J., 1963, pp. 186, 200
[178] *La Chiesa di Lucento*, 1990, p. 24
[179] *Madonna di Campagna...*, p. 13
[180] TAMBURINI L., s.d., pp. 298 e 301-302
[181] BERTOLOTTO C., 1992 (c), pp. 39-43
[182] Insinuazione, *Torino, 1678, l. 12, c. 637*

Maurizio Biasin, Walter Chervatin, Vincenzo De Luca, Roberto Orlandini, Giorgio Sacchi, Walter Tucci

Capitolo nono

Lenti e profondi cambiamenti economici e sociali nell'area tra borgo Dora e Venaria nella seconda metà del Seicento (1658-1702)

9.1 *Il ricambio della popolazione lucentina nel periodo successivo all'assedio di Torino del 1640*

Come abbiamo visto nell'ottavo capitolo, dopo la peste del 1630, l'andamento demografico in Piemonte sembra avere una stasi per tutta la seconda metà del Seicento, seppure con significative differenze da luogo a luogo[1]: mentre Torino aumenta dell'80%, e con essa come vedremo anche i borghi[2], quasi tutte le altre città perdono abitanti; una delle ragioni riguarda l'accentramento a Corte del patriziato locale, come nel caso della famiglia chierese dei Tana, che con Federico sposta la sua abitazione a Torino, dove costruisce tra il 1647 e il 1662 un palazzo sull'angolo di Piazza San Carlo e Via Santa Teresa, sostituito attualmente da quello della Galleria San Federico, contribuendo così al completamento della *città nuova*[3].

In generale, diminuiscono le città più popolose, mentre resistono maggiormente i piccoli centri agricoli, la cui attività permette loro di reggere meglio al depauperamento delle attività amministrative causato dall'azione di accentramento nella capitale; perdono abitanti tutti gli antichi centri amministrativi a partire da Asti, dove si verifica un calo contenuto, fino ad arrivare a Vercelli e Biella che dimezzano quasi la loro popolazione; diminuiscono anche quelli verso il Cuneese come Moncalieri, Carmagnola, Savigliano e Cherasco, mentre l'unico che aumenta è Bra perché grande centro di raccolta di generi di sussistenza per Torino; infine, vediamo le città in cui è maggiormente concentrata la produzione tessile: Chieri, in cui abbiamo visto sviluppata la produzione del fustagno, quasi dimezza la sua popolazione; Racconigi, che si affermerà come il maggiore centro di filati serici, ha una diminuzione molto contenuta; infine Giaveno, centro tessile della canapa, aumenta la sua popolazione, ma occorre tener conto che, anche se la seta è ormai da tempo la prima voce di esportazione, la canapa resterà ancora fino al Settecento la prima attività tessile[4].

Questo processo è complementare all'immigrazione a Torino di manodopera professionale e anche dotata di un piccolo capitale da investire, riducendo così ulteriormente le possibilità di ripresa dei luoghi di origine; nel caso di Lucento, la provenienza prevalente è da due aree prossime a Chivasso, confinanti con le varie comunità che il Ducato sabaudo ha acquisito dal Marchesato monferrino negli anni Trenta: la prima è nella zona collinare al di là del Po, tra Chieri e Asti, la seconda, da cui deriva la parte più consistente dei nuovi abitanti, è posta verso Biella e Vercelli, e comprende alcune comunità tra cui Cigliano che sarà sede di due fiere: una il 29 aprile, l'altra il 7 settembre[5].

Il drastico ricambio della popolazione lucentina, che sembra avvenire soprattutto dopo l'assedio di Torino del 1640, è probabilmente dovuto alla crisi demografica successiva alla peste del 1630, che per esempio dimezza la popolazione contigua di Venaria, dove inoltre verranno spostate nel 1632 le attività venatorie da Lucento, a cui consegue la decadenza delle attività legate ai beni del castello[6]; a questa situazione occorre aggiungere il trasferimento a Torino di gran parte delle famiglie lucentine più facoltose di cui si è parlato nell'ottavo capitolo[7]: tra le poche famiglie ancora presenti troviamo i Baretta, a cui si affianca una famiglia omonima proveniente da Baldissero[8], i Giustetto e i Mattino, piccoli proprietari, i Taschero, che abbiamo visto affittare i beni del castello, i Viberto[9] e i Rubatto, probabilmente la famiglia lucentina di maggior spicco fino all'inizio degli anni Quaranta.

Nell'ottavo capitolo abbiamo delineato la vicenda di Sebastiano Rubatto, probabilmente originario di Santena[10], che attraverso l'affittanza di varie cascine, e probabilmente dei mulini del castello, riesce a costruirsi una discreta proprietà costituita da piccole pezze di terra dislocate in diversi punti del territorio di Lucento, nonché una posizione di rilievo all'interno della comunità[11]; dei suoi due figli, Francesco e Bernardino, non abbiamo notizie dirette, ma è possibile ipotizzare che siano loro, fra gli anni Trenta e Quaranta del Seicento, a comprarsi la casa con 8 giornate, posta nei pressi della chiesa e dirimpetto al castello di Lucento, che verrà detta casa Rubatto, nella zona che in alcuni casi è anche detta del *Molinasso*[12].

La casa è composta di cinque stanze, con *crotta*, stalla, due travate da fieno e un portico tutto coperto a coppi; nel cortile è situato un pozzo e nell'aia attigua un forno; inoltre, nella *crotta* sono presenti una tina, un torchio e un *botallo con suoi cerchij*[13]; le 8 giornate di terreno fra prato, campo, alteno e ripaggi, attigue alla casa, dispongono di 2 ore d'acqua settimanali da prendersi dalla bealera Vecchia[14].

Alla morte di Sebastiano, non segue una divisione dei beni fra i due figli, in quanto entrambi vendono, nel 1642, 1 giornata di prato a Giacomo Rosso d'Andrea del fu Andrea, originario di Traves[15]. E' ipotizzabile che il patrimonio dei figli di Sebastiano Rubatto si aggiri complessivamente su circa 30 giornate e due case, una più piccola ai *Tetti* e l'altra di cui si è già parlato[16]. Il patrimonio di Sebastiano detto Moglio viene invece diviso fra i nipoti, Sebastiano - figlio di Francesco -, Francesco e Ubertino - figli di Bernardino[17]: nel 1656 la casa Rubatto, con le 8 giornate, passa a Sebastiano, mentre è probabile che la maggior parte delle altre terre vada ai due fratelli Francesco e Ubertino[18], che manterranno indivise, come vedremo, fino al 1680.

Alla morte di Bernardino Rubatto, segue il matrimonio fra la vedova Michela Mattino e Giovanni Domenico Nigra[19]; i Nigra arrivano da Bardassano, da cui emigrano in seguito al mancato versamento alla comunità di una somma pervenuta a Pietro Nigra nella sua qualità di sindaco, durante la guerra civile, per cui sembra che gli vengano confiscati dei beni; dopo aver risieduto per un breve periodo a Superga[20], verso la metà degli anni Quaranta Giovanni Battista - l'unico figlio maschio di Pietro - arriva a Lucento con la sua famiglia, vincolato presumibilmente da un contratto di mezzadria alla cascina del castello[21].

A partire dalla metà degli anni Cinquanta, i tre figli maschi di Giovanni Battista

si sposano[22]: il primogenito Francesco con Caterina Vardello - proveniente da Cigliano ma probabilmente già residente a Lucento[23] -, e lascia la dimora paterna al castello per andare a condurre a mezzadria la cascina delle Vallette[24]; Giovanni Domenico, che abbiamo visto sposare Michela Mattino[25], probabilmente coabiterà al castello ancora diversi anni lavorando ai mulini, fino all'acquisto della casa Rubatto, poco distante[26]; Giovanni sposa Caterina Doria della Crocetta, anche questa già residente a Lucento, come può dimostrare la presenza della sua famiglia negli atti parrocchiali di questo periodo, e abiterà al castello dei Tana, dove farà testamento[27].

Oltre ai Nigra, tra le nuove famiglie presenti a Lucento a partire dalla metà degli anni Quaranta troviamo i Falchero, insediati in Cortazza, probabilmente imparentati con la famiglia omonima di grandi affittavoli che incontreremo più avanti; come abbiamo già visto la presenza più consistente sembra essere quella della comunità proveniente da Cigliano e dai paesi limitrofi, al cui interno troviamo i Pasteri e i Bistotto: è da notare una forte endogamia all'interno della comunità dei Ciglianesi, testimoniata da alcuni legami matrimoniali, per esempio fra i Pasteri e i Bistotto[28] - quest'ultimi grandi affittavoli e poi proprietari di una cascina a Lucento. Sempre negli anni Quaranta, arrivano da Borgo d'Ale i Bongianino[29], che si imparentano con i Baretta[30], e nel 1683 risulteranno proprietari di una cascina chiamata Bongianina[31], che verrà acquistata successivamente dai Mattino e poi ancora dai Del Bosco[32], famiglia che arriva a Lucento nello stesso periodo da Avuglione, nel Chierese[33], e che stringerà via via stretti legami con i Mattino, i Rubatto e i Nigra. Infine si insediano sempre in questo periodo i Cerutti provenienti da Ferrere[34], i Riva da Viù[35], i Serravalle, i Testa, mentre a partire dagli Cinquanta arrivano altre famiglie, come i Brea e i Perona di Marentino, nel Chierese[36].

9.2 *L'infeudazione di Lucento ai Tana e il contenzioso sulle terre comuni (1658-1664)*

Tra il 1658 e il 1664 Lucento arriva ad avere circa 340 abitanti, rispetto i 280 del periodo compreso tra il 1655 e il 1657; la lenta ripresa demografica precedente si interrompe per gli effetti della dismissione dell'attività venatoria sui beni feudali del castello e dalla successiva costruzione del palazzo ducale e del parco di Venaria, e ristrutturazione urbanistica del borgo adiacente. Questo si rende possibile in seguito a una serie di acquisti iniziati nel 1658, quando il Duca acquisisce immobili e terreni dagli Scaravello, consignori di Altessano Superiore, e poi dal 1660 al 1663 dagli altri consignori, gli Arcour e i Provana, oltre che da numerosi particolari del luogo; tra il 1660 e il 1663 viene dato avvio ai primi lavori, mentre viene ricontrattato il patto con la comunità di Druent, per l'uso dell'acqua del loro canale, già utilizzata per il Viboccone[37]; inoltre, nel 1662, Carlo Amedeo Provana, conte di Druent sarà nominato governatore di Venaria Reale[38].

Allo spostamento degli interessi dei Savoia su Venaria, consegue anche

l'assegnazione del feudo di Lucento alla famiglia chierese dei Tana che lo conserverà sino al 1834[39]: il 21 ottobre del 1658 la duchessa Cristina di Francia lo cede a Carlo Giovanni Battista Giuseppe Tana, ancora infante, per i meriti acquisiti dal padre Federico[40]; l'infeudazione avverrà ufficialmente il 17 aprile 1662, sulla base di un atto di vendita e permuta tra Sigismondo Francesco d'Este, marchese di Lanzo, e Federico Tana[41].

Nonostante le parecchie lacune documentarie relative a questa vicenda[42], è possibile ricostruirne il senso da alcune copie degli atti di permuta: nel 1624, tra Vittorio Amedeo I e Sigismondo d'Este, feudatario di Lucento e nonno di Sigismondo Francesco, è stato concordato verbalmente che i Savoia avrebbero detenuto il possesso dei beni feudali di Lucento, nonché le ragioni a essi connesse, a esclusione dei boschi, e in cambio i Marchesi di Lanzo avrebbero percepito un reddito annuo di 1.425 ducatoni da 13 fiorini l'uno, da ricavare dall'aumento del pedaggio sulle terre delle Valli di Lanzo, sino a quando i marchesi d'Este non venissero investiti di un altro feudo capace di garantire le stesse rendite di quello di Lucento[43].

Questo accordo è conseguente al fatto che già dal 1619 i d'Este non godevano più delle terre feudali di Lucento perché utilizzate dai Savoia per le battute di caccia[44]; i d'Este, dunque, rimangono ufficialmente i detentori del titolo feudale di Lucento, ma l'usufrutto dei beni e le prerogative feudali vanno ai Savoia, che avranno anche il diritto di cedere a loro volta i diritti acquisiti su Lucento; così Carlo Emanuele II donerà il feudo nel 1654 alla madre Cristina di Francia, per i meriti conseguiti nella sua reggenza[45].

L'accordo verbale del 1624, però, rimarrà disatteso da parte dei Savoia; ancora nel 1659, in seguito a una prima supplica, Carlo Emanuele II ingiunge alla Camera dei Conti di convocare il marchese d'Este per fargli confermare l'alienazione del feudo di Lucento a favore della madre Cristina e di pagargli il reddito annuo di 1.425 ducatoni[46], e l'anno dopo la stessa Cristina ordina il pagamento del reddito[47]. Nonostante ciò, nel 1662 deve essere nuovamente presentata una supplica di risarcimento da parte dei tutori del Marchese di Lanzo[48], ancora infante, alla quale succederà l'atto di permuta stipulato con i Tana che chiuderà definitivamente il contenzioso con i d'Este: i Tana verseranno un reddito annuo di 3.893 lire e 8 soldi per il feudo, più 10.300 lire per l'acquisto delle 99 giornate di boschi che erano rimaste di proprietà dei d'Este[49].

Il ritardo nella ricomposizione del contrasto tra i d'Este e i Savoia è dovuto al fatto che la Camera dei Conti, in seguito alla prima disposizione di pagamento nel 1659, oppone la necessità di dover procedere all'estimo dei beni per valutare se il reddito annuo stabilito trentacinque anni prima sia ancora congruo alle rendite dei beni annessi al castello di Lucento; i d'Este si oppongono a questa rivalutazione "per esser il stato delle cose à causa dell'assedio di questa Città, e guerre civili molto deteriorato". Anche per quanto riguarda i boschi, rimasti in appannaggio ai d'Este, viene detto come "senza il Castello, et altri beni restassero per lo più inutili, et dalli vicini, et altri clandestinam.te dissipati"[50]; gli atti, quindi, ci rimandano un'immagine di degrado del territorio di Lucento, ma suggeriscono anche alcune considerazioni

circa l'atteggiamento dei feudatari.

I d'Este, infatti, sembrano feudatari disinteressati al patrimonio feudale, se non per gli aspetti legati alle rendite fisse che essi possono dare, come dimostra lo smembramento della proprietà per far fronte ai debiti, alienando parte dei diritti e delle terre. Ne sono esempio la cessione del censo annuo di 1.200 fiorini che spettava loro per l'albergamento dei molini del castello da parte della Città di Torino[51], e la vendita della cascina del Palco[52]; inoltre, i Tana verseranno la somma di 10.500 lire, per l'acquisto dei boschi di Lucento, direttamente nelle mani dei banchieri torinesi Tonso e Quaglia - per i debiti accumulati a Milano e Modena - e di Spirito Gerardi per altri debiti[53]. Invece l'interesse dei Savoia per Lucento, che detengono per quarant'anni, è circoscritto alle attività venatorie che vi si possono svolgere, e non a caso la cessione del feudo avviene non appena è in vista il completamento del castello di Venaria, con l'annessa tenuta di caccia. Oltre all'assenza dei proprietari, le guerre, e prima ancora la peste, hanno sicuramente contribuito al degrado delle proprietà feudali.

I Tana sembrano subito avviare il processo di riaccorpamento delle terre del Parco di Emanuele Filiberto, a cominciare, come abbiamo visto, dall'acquisto dei boschi, i quali, nonostante lo stato del loro degrado, possono svolgere una funzione assai importante nelle trasformazioni che coinvolgeranno Lucento nei decenni successivi, soprattutto per lo sviluppo dell'attività serica, potendo garantire la disponibilità di legno per la costruzione del mulino del filatoio idraulico che verrà costruito all'inizio del Settecento, o fondi adeguati per il piantamento di gelsi.

Dagli atti emergono anche alcune interessanti informazioni sulla conduzione dei beni feudali di Lucento; il reddito annuo spettante ai d'Este, in cambio della cessione del castello, è calcolato unicamente sulla base dell'affitto del castello stesso e delle cascine e terre annesse, che nel 1620 era di 16.000 fiorini l'anno. Il contratto d'affitto includeva l'obbligo da parte dell'affittuario, tra gli altri, di manutenzione dei giardini e delle citroniere e degli acquedotti, nonché di piantare annualmente 150 salici, tre dozzine di moroni - "piante de morri" - e 100 "provane"; per quanto riguarda i moroni, il loro piantamento sta a indicare che nella zona è in atto un processo di sviluppo dell'attività serica, mentre con il termine piemontese "provane" si intende indicare le propaggini usate per la riproduzione delle piante della vite. Dall'affitto del castello sono esclusi i redditi del mulino, di cui abbiamo parlato sopra, un'abitazione da tenere a disposizione per il fattore e trentacinque trasporti annui, "roide", a Torino[54].

Federico Tana, la cui famiglia compare già nelle vicende lucentine con Ludovico, commendatore di Malta, all'atto della permuta di terre attuata da Emanuele Filiberto[55], nel 1664 sostiene che la sua famiglia sia proprietaria dalla fine del Cinquecento di un pascolo di 14 giornate, confinante a nord con le terre comuni, a est con Madonna di Campagna, a sud con i Balbiano e a ovest con il podere della cascina del conte Olgiati, poi detta Gioia; questa dichiarazione viene rilasciata in occasione di un contenzioso con la Città di Torino che rivendica questo terreno come proprio e accusa i Tana di averlo usurpato. Prima, però, di affrontare la vicenda è

necessario dare uno sguardo a come si articola al suo interno la società lucentina; questo ci permetterà, successivamente, di comprendere e dare maggiore significato ai comportamenti individuali e ai fronti che vedremo attuarsi nel corso del contenzioso.

In questo periodo la comunità, ancora quasi esclusivamente mezzadrile, si articola in circa 25 cascine che hanno un'estensione media del fondo di circa 70 giornate, in cui è presente una famiglia mezzadrile di circa 8 persone, per un totale di circa 200 persone; a queste si aggiungono 16 famiglie di artigiani e commercianti legati all'attività agricola e altrettante di giornalieri, per un totale di quasi 350 persone con una densità media per famiglia di circa 6 persone e un ricarico per cascina di circa 14 persone. Escludendo il 40% di bambini, quelle che lavorano sul fondo sono circa 70 a tempo pieno, ossia i maschi adulti della famiglia mezzadrile più i figli giovani, maschi e femmine; inoltre vengono impegnati per metà anno durante il periodo più intenso del lavoro di raccolto altri 42 giornalieri, tra cui le mogli e i figli del giornaliero, per circa 91 annate di lavoro, con una media di circa 19,23 giornate per annata media di lavoro[56].

La causa con i Tana dura più di un anno, dall'agosto 1664 al dicembre 1665, ma tra le carte sono allegate anche testimonianze che la Città di Torino ha raccolto durante la primavera del 1664, in occasione di un precedente contenzioso contro Giovanni De Stefanis, medico di corte e proprietario della grangia ai confini con Altessano, dove mezzo secolo più tardi verrà costruito il casino Barolo, che avrebbe usurpato tra le 5 e le 14 giornate di terre comuni, poi messe a coltura dal suo bovaro[57]. Secondo i due campari della Città di Torino chiamati a testimoniare, Giovanni Malatesta e Giovanni Rognone, De Stefanis ha anche riempito il fossato che indicava il limite delle terre comuni, tagliato una siepe e usurpato un tratto di strada pubblica che correva lungo il fossato; inoltre, i due campari indicano che presso la cascina Panatera di *Monsù Druent* si trovi una croce che delimita il confine tra la campagna della Città e Altessano[58].

Dalle testimonianze, comunque, emerge il fatto che l'usurpazione di terre comuni fosse un fenomeno diffuso, e non solo a Lucento e Madonna di Campagna; per esempio, Giovanni Malatesta dichiara di sapere di altri usurpatori a Mirafiori[59] e nell'Oltrepo[60]. Per quanto riguarda Lucento, alcuni testimoni, oltre a confermare quanto dichiarato da due campari circa l'atteggiamento di De Stefanis, rivolgono accuse di usurpazione delle terre comuni anche ad altri proprietari di terre nella zona, come gli eredi di Antonio Migliorero, che si sono presi un pezzo di campo, i Carron, i Cattocci, i Balbiano per un pezzo di prato, i Provana di Druent, che sono accusati da Michele Giustetto di aver usurpato ben 35 giornate di terra e da Giovanni Del Bosco di portare a pascolare nelle terre comuni greggi di pecore da lana fina, trattenute per lo svernamento nelle cascine Carra e Panatera, poste sul territorio di Altessano, il cui confine con la campagna della Città è delimitato da una croce situata presso le due cascine[61]. Fa eccezione, fra gli usurpatori, la presenza di due abitanti di Lucento, Lorenzo Mattino detto Chiabotto e Guglielmino Taschero, i quali vengono accusati da Giovanni Del Bosco di essere entrati in possesso di una quantità maggiore di terra rispetto a quella comprata all'incanto dalla Città[62].

Tra i testimoni di questo contenzioso, tutti residenti a Lucento, spiccano dei piccoli e medi proprietari: Giovanni Serravalle, possidente presso la cascina Cittadella; Giovanni Del Bosco, in zona Ancisa; Michele Giustetto, ai *Tetti*; i fratelli Biagio e Michele Falchero, in Cortazza, che vengono anche condannati al pagamento di una multa perché una loro bestia è andata a pascolare ad Altessano, nelle terre di *Monsù Druent*[63]. Inoltre troviamo un gruppo di massari e affittavoli originari del Ciglianese: Pietro Bistotto, affittavolo ad Altessano Inferiore delle terre dei Provana; Nicola Pasteri, massaro da due anni alla cascina delle Vallette. Infine, troviamo Giovanni Bongianino, che al momento del contenzioso è affittavolo della Commenda, ma in precedenza è stato massaro e poi affittavolo proprio per De Stefanis[64].

Conclusa questa parte di contenzioso, l'anno successivo la Città contesta al marchese Tana, come abbiamo prima accennato, l'usurpazione di 14 giornate di terre comuni. Il 13 novembre 1665 Giovanni Bongianino, già tra gli accusatori di De Stefanis, attesta di aver "sempre veduto" i massari e i pecorai delle cascine di Lucento e di altre vicine, usufruire delle terre della Città per far pascolare il bestiame e, inoltre, confessa di aver lui stesso portato le vacche a pascolare su queste terre senza che vi sia stata opposizione di alcuno[65]. Lo stesso giorno depongono anche Francesco e Giovanni Nigra, quest'ultimo boaro nella cascina del castello di proprietà dei Tana: il primo conferma quanto dichiarato da Bongianino[66] e il secondo aggiunge anche di sapere per certo che le terre in questione sono di proprietà della Città[67].

Il 24 novembre, però, nella segreteria del Senato dinanzi a Giuseppe Quaglia, agente del marchese Tana, i fratelli Nigra rilasciano due deposizioni dove ritrattano quelle di dieci giorni prima; esemplare è un passaggio dell'attestazione di Giovanni che, oltre a dichiarare che è stato il fratello Francesco a suggerirgli di testimoniare in quel modo e che entrambi e Bongianino sono stati pagati 1 lira per farlo, afferma: "et non dissi altro ne meno dissi che detta campagna fosse della Città di torino p.che non lo sapevo ne lo sò e però vero che circa di questo non posso sicuram.te raccordarmi se li dicessi che detta campagna fosse della Città e quando l'havessi detto non lo posso dire per non saperlo"[68]. Da qui si intuisce la pressione esercitata su di lui da Quaglia nei giorni successivi all'attestazione a favore del Comune. Francesco Nigra, probabilmente, si presenta al Senato per non compromettere il fratello, avendo comunque presente che in gioco c'è l'immagine dell'intera famiglia rispetto alla continuazione del loro prestigio, fondato, in questo momento, sulla possibilità di usufruire della committenza nobiliare.

9.3 *Strategie familiari e relazioni sociali nella società lucentina tra gli anni Sessanta e Settanta*

Le deposizioni del contenzioso che abbiamo visto in favore della Città di Torino contro gli usurpatori delle terre comuni offrono la possibilità di conoscere più da vicino gli interessi e i legami che intercorrono fra le famiglie lucentine e, insieme, di cogliere uno spaccato della comunità a metà anni Sessanta, ossia prima che

avvengano una serie di mutamenti economici che trasformeranno profondamente gli equilibri sociali e i comportamenti degli abitanti.

Il fronte che si contrappone agli usurpatori dimostra come le famiglie arrivate da Cigliano e dintorni, circa vent'anni prima, siano ormai inserite all'interno delle relazioni comunitarie, tanto che troviamo uniti gli affittavoli rurali, in gran parte Ciglianesi - Bistotto e Bongianino - ma anche massari e bovari, come i Nigra e i Pasteri, tradizionalmente avversi alle alienazioni perché determinano il venir meno di una fonte integrativa di reddito, e piccoli e medi proprietari, come i Viberto, Giustetto e Serravalle[69], che possono far usufruire del pascolo comune ai pastori che svernano nelle loro cascine e usano il loro foraggio; l'eterogeneità di questo fronte, che comprende al suo interno famiglie di ceti con interessi differenti, è resa possibile dalla natura dell'obiettivo, in quanto l'opposizione non riguarda, almeno esplicitamente, l'alienazione ma la smaccata usurpazione dei terreni comuni, tanto che sarà facile al Comune vincere la causa, nonostante il peso sociale degli usurpatori e le loro manovre di divisione della popolazione lucentina.

Il tentativo di rottura del fronte, venutosi a creare nel corso del contenzioso, permette di intuire i legami verticali che intercorrono tra le famiglie nobili o legate alla committenza ducale e una parte della popolazione lucentina, soprattutto quella già residente prima della guerra civile e impiegata in varie mansioni nelle attività di caccia nel parco ducale di Lucento, e ora ancora favorita nei contratti di mezzadria; su questo elemento probabilmente si basa il ricatto che determina la parziale ritrattazione delle testimonianze di Giovanni e Francesco Nigra[70], o la presenza di alcuni testimoni come i Baretta, che oltre a essere piccoli proprietari ai *Tetti* sono probabilmente anche bovari al castello[71] nella controffensiva messa in atto dal feudatario Federico Tana.

Il processo di trasformazione dei patti agrari non ha ancora subito l'accelerazione che conosceremo più avanti, ma il percorso di Giovanni Bongianino che, dopo essere stato massaro per un anno nella cascina di De Stefanis, ne diventa affittavolo, è esemplare delle nuove possibilità che si stanno aprendo, le quali richiedono capacità imprenditive e capitali da investire[72]. Un esempio più interessante è offerto dai Bistotto, che derivano dall'attività di mercanti le risorse da investire nell'affittanza di grandi poderi: Giuseppe Bistotto, figlio di Giovannone, affittavolo dei tenimenti dei Provana[73], possiede a Cigliano, insieme al fratello Pietro, una casa, che probabilmente usa da punto di riferimento per la sua attività di mercatura, soprattutto nel periodo di fiera[74].

Dopo la morte del padre, i fratelli Bistotto seguono le disposizioni testamentarie lasciando indiviso il patrimonio e continuando a coabitare nella casa di Lucento, almeno ancora per tre anni; negli anni Settanta i due fratelli decidono di spartirsi il patrimonio, mentre resta esclusa la divisione della casa e dei beni del padre esistenti in Cigliano, che avviene nel marzo del 1673, quando Giuseppe Bistotto aliena la sua porzione di beni e casa di Cigliano al fratello Pietro, da cui riceve 23 doppie d'Italia[75]; Pietro, che nell'aprile del 1673 risulta ora residente a Borgo Dora, aliena a sua volta le pezze di prato, di campo e vigna poste in Cigliano, conservando forse solo la casa[76],

e morirà nel 1692 nello Stato di Milano[77].

Questo tipo di strategia, che si basa su una maggiore imprenditività e sull'allargamento dei propri orizzonti al di fuori di Lucento, è ancora minoritaria fra il notabilato locale che continua a privilegiare le relazioni clientelari tra padrone del fondo e mezzadro; in questa situazione, la figura centrale della comunità sembra essere il molinaio, sia perché al centro della conoscenza delle opportunità di lavoro nei poderi delle cascine, sia perché copre un ruolo di mediazione sociale; inoltre, altra funzione del molinaio è quella di essere il riferimento della comunità stessa nei confronti del mondo esterno. Il primato all'interno della rete di relazioni, però, poggia su di una base ancora egualitaria in un contesto in cui i codici comunitari non permettono ancora forme di rappresentazione tali da rendere possibile l'ostentazione di una posizione di privilegio.

E' in questo contesto che si può leggere la posizione assunta all'interno della comunità dai Nigra, al centro delle relazioni sociali fondate sui vecchi equilibri nella gestione delle risorse, e la più richiesta nei padrinaggi dei battesimi eseguiti negli anni 1661-1664, dove sono presenti ben sedici volte: otto come padrini, con Francesco e Giovanni Domenico, e otto come madrine, con Caterina Doria e Michela Mattino, le loro rispettive mogli; mentre i secondi, come numero di presenze, sono i Bistotto che compaiono sei volte, seguiti dai Del Bosco con cinque presenze, i Falchero con tre e i Rubatto con due[78]. Questo primato sembra rafforzare l'ipotesi per cui Giovanni Domenico Nigra pochi anni dopo il suo arrivo a Lucento sposa Michela Mattino vedova di Sebastiano Rubatto detto Moglio, e prende in gestione i mulini del castello; il prestigio già esistente, dato dal rapporto di mezzadria con i Tana e con i Claretta, diviene ancor più visibile con la gestione dei mulini, e sarà la condizione necessaria per compiere un ulteriore salto di *status*.

I primi capitali accumulati vengono investiti da Giovanni Domenico all'interno delle relazioni parentali, come nel caso del prestito di 600 lire a Lorenzo Mattino detto Chiabotto, alla fine degli anni Sessanta e assolto nel 1678[79]; nel 1672 Giovanni Domenico acquista, per 3.300 lire, la casa Rubatto da Giovanni Domenico Carazzo del fu Giovanni Francesco di Bene[80], soldato della Compagnia guardie e corazze di S.A.R.[81]: l'atto di vendita della casa è stilato nella casa torinese del marchese Tana, e tra i testimoni troviamo il prevosto di Lucento[82], mentre il passaggio di proprietà sarà definitivo alcuni anni dopo, con quietanza del 15 dicembre 1678[83]. Il 22 luglio 1674, Giovanni Domenico Nigra detta il testamento nella casa di sua proprietà, ed essendo senza figli nomina eredi i fratelli Francesco e Giovanni; richiede di essere sepolto a Lucento, e che in quel giorno siano celebrate dieci messe, di cui una cantata, e altre novanta successivamente[84].

Una parte dei legati testamentari vanno alla famiglia Rubatto, in tutto 130 lire, di cui 30 lire ai nipoti di Sebastiano, divenuti in seguito al matrimonio con Michela suoi nipoti, 50 lire alla figlia di Sebastiano, Caterina, da pagarsi il giorno del suo matrimonio, alla quale aveva già stabilito 100 lire nell'atto di acquisto della casa Rubatto del 1672, e 50 lire ad Anna Maria figlia di Francesco Rubatto; infine, Nigra lascia 15 lire alla Compagnia del Santissimo Sacramento di Lucento, con l'impegno

di tre messe cantate in suffragio della sua anima.

I Rubatto, che all'inizio del secolo godevano di una posizione di rilievo all'interno della comunità, sono costretti per mantenere la posizione sociale a legarsi ai Nigra, anche se ciò comporta la subordinazione a essi e la perdita della gestione diretta di una cospicua fonte di reddito, ossia l'affittamento dei mulini; la morte precoce di Bernardino, proprio nel momento in cui i suoi figli sono ancora piccoli, ha fatto venir meno la possibilità di *ereditare* il patrimonio professionale e relazionale costruito dalla generazione precedente, per cui le strategie di vita dei cugini Rubatto saranno, come vedremo, caratterizzate da una continua ricerca di liquidità, con la progressiva vendita delle proprietà accumulate e l'incapacità di gestire i propri debiti. Nel 1666 è Sebastiano Rubatto che vende per 2.500 lire la sua casa a Giovanni Domenico Carazzo, continuando a risiedervi in affitto[85].

Francesco Rubatto, invece, nel 1670 vende ai fratelli Giovanni Battista e Giovanni Andrea Andreis del fu Giacomo Rosso, guantari a Torino, una pezza di prato di circa 96 tavole per 227 lire e 10 soldi, situata vicino a un altra che sempre gli Andreis hanno acquistato da Sebastiano Rubatto, nella zona dei *Tetti*. I termini della vendita di questa pezza fanno trasparire le difficoltà economiche in cui Francesco si trova, in quanto il contratto prevede il riscatto dei beni entro sei anni, ossia una retrovendita, con un interesse del 4%[86]. Per i cugini Rubatto vi è la necessità di assicurarsi che, passato il periodo di crisi, sia possibile rientrare in possesso del patrimonio alienato: nella vendita che Giovanni Domenico Carazzo fa a Giovanni Domenico Nigra, nel 1672, della casa Rubatto, chi acquista si impegna a interpellare il vecchio proprietario nel caso intendesse rivendere il bene[87].

Nel corso degli anni Settanta continua la vendita dei beni di Sebastiano Rubatto che, non "potendo restituir a' detti suoi creditori le somme capitali impermudate"[88], cede a Giovanni Del Bosco 2 giornate e mezza di campo poste nella zona dei *Tetti*, che questi alienerà a sua volta a Giuseppe Bistotto[89]; queste giornate erano comprese in una pezza di 5 giornate venduta nel 1614 dal mercante Marc'Aurelio Gariglio al nonno di Sebastiano[90]. Con quanto ricavato dalla vendita della pezza a Bistotto, Giovanni Del Bosco compra 94 tavole di alteno con prato dalla figlia del fu Bernardino Rubino, Margherita, moglie di Giovanni Domenico Fontana abitante a Reaglie, al prezzo di 329 lire; nel 1674 Del Bosco vende ai fratelli Andreis una pezza di prato di 70 tavole per 140 lire[91].

Nel 1680 avviene la divisione del patrimonio dei fratelli Francesco e Ubertino Rubatto, rimasto indiviso dopo la morte del padre Bernardino; nell'inventario dei beni si dice che il fu Bernardino possedeva diversi beni e casiamenti, consistenti fra case, con forno, orto, con pozzo d'acqua viva, prati, campi e alteni, mobili e bestiami[92]: A Ubertino vanno circa 9 giornate con probabilmente una parte di una casa, mentre a Francesco circa 6 giornate con l'altra parte più grossa della casa che ha tre stanze più la *crotta*, che nel 1690 verrà stimata del valore di 800 lire[93].

Questa divisione del patrimonio potrebbe essere accostata alla strategia che abbiamo visto attuare, in precedenza, dai fratelli Bistotto; vi è però una sostanziale differenza che sul lungo periodo porterà a esiti diversi: i Bistotto, al contrario dei

Rubatto, possiedono i capitali da investire in affittanze grazie all'attività di mercatura. I Nigra, invece, dopo la morte di Giovanni Domenico cominceranno a utilizzare i capitali accumulati all'interno di una strategia familiare più complessiva, che permetterà ad alcuni membri di perseguire un'attività legata alla terra ma modificando il rapporto con il padrone del fondo, sostanzialmente verso l'affittanza, e ad altri di accedere verso nuove risorse - oste, negoziante - presenti in città, come vedremo nel decimo capitolo.

9.4 *Costruzione della Venaria: effetti sull'assetto della proprietà e primi esempi di boaria nell'Oltredora (1665-1670)*

A metà degli anni Sessanta a Lucento si inverte la tendenza allo sviluppo demografico che aveva caratterizzato i quindici anni precedenti; la popolazione diminuisce di 15 unità scendendo a circa 325 abitanti, sebbene l'incremento naturale risulti positivo di circa 35 persone, con un rapporto di 161 nati contro 100 morti, per cui si verifica un'emigrazione di 50 persone; per capire la ragione di questo decremento demografico occorre rivolgere lo sguardo sia verso Venaria sia verso Borgo Dora.

Il grande afflusso di manodopera per la costruzione della palazzina di caccia di Venaria provoca due conseguenze nelle comunità confinanti, tra le quali Lucento e Madonna di Campagna: la prima riguarda l'attrazione di manodopera generica che si affianca a quella specializzata non residente, per cui l'eccedenza di popolazione di queste zone devia probabilmente il suo flusso di emigrazione verso Venaria, da quello più tradizionale verso Torino; la seconda riguarda l'incentivazione di attività agricole, in particolare quelle orticole dei piccoli e medi proprietari, che non possono più essere pienamente soddisfatte dai contadini di Venaria, tanto che, come vedremo, verrà creato un mercato settimanale per regolare la situazione.

Tra il 1664 e il 1667 il Duca compra in contanti parti di immobili da vari particolari e dai consignori di Altessano Superiore, per poter effettuare il taglio della via principale e costruire la piazza di Venaria[94]; questi impegni finanziari, sommati a quelli per la costruzione della palazzina di caccia, generano una monetizzazione dei rapporti economici: nel quindicennio compreso tra il 1664 e il 1679, in cui si sono particolarmente concentrati i lavori che durano dal 1660 al 1690, vengono spesi circa 2 milioni di lire, a cui si aggiungono le spese per le battute di caccia, che si svolgono due volte la settimana e vari festeggiamenti prolungati; nelle scuderie sono ospitati 100 cavalli e nei casali del paese 200 cani corridori più i levrieri[95].

Inoltre, nel 1663 viene costruita una nuova strada per Venaria a uso privato del Duca e della Corte che passa sui beni del conte Pietro Paolo Scaravello, a cui vengono richiesti la cessione del passaggio e, visto l'uso indebito attuato dai particolari del luogo, la fabbricazione di un casino per la sua custodia; nel 1671 il Duca concede al conte Scaravello la proprietà della parte di strada transitante sui suoi terreni, il quale coinvolge i particolari nel suo uso e nella sua manutenzione, che sembra molto

onerosa[96]. Il primo custode risulta nel 1669 Guglielmino Taschero di Riva[97], che affitterà nel 1670, per un canone annuo di una doppia di Spagna, due pezze di terreno dagli Scaravello, poste intorno al casino e confinanti anche con i beni del Capitolo di San Giovanni, perché, si lamenta, non ha nemmeno lo spazio per accatastare una carrata di legna[98].

Nel riordino urbanistico di Venaria è prevista anche la costruzione di nuovi edifici per i servizi e in particolare le botteghe per attività artigianali, calzolai, ferrai, osti, maniscalchi, panettieri, pizzicagnoli e altri, accanto alle strutture manifatturiere legate principalmente alla produzione della seta[99]; tra il 1669 e il 1670 vengono costruiti gli alloggi per i filatori e le strutture per ospitare i fornelletti per la trattura, i filatoi alla bolognese e i telai, ossia una manifattura a ciclo completo avviata da Francesco Galleani, che nello stesso periodo è costretto dal conte Bartolomeo Canera, dal barone Carlo Bianco, dai banchieri Girolamo Quaglia e Pietro Tonso, a riconoscere loro l'effettiva proprietà del primo filatoio ad acqua avviato in Piemonte, da lui costruito a Borgo Dora, nel 1663, e di cui diventa solo l'affittavolo.

Sembrerebbe che a tirare le fila del progetto di impianto del primo filatoio meccanico di Borgo Dora sia Guglielmo Francesco Carron di San Tommaso, primo segretario ducale, la cui famiglia abbiamo visto presente tra gli usurpatori delle terre comuni, e proprietario a Madonna di Campagna; ma questo intreccio tra cariche pubbliche e interessi privati riguarda anche i rapporti di parentela tra i fratelli Carelli, che avviano un secondo filatoio idraulico a Borgo Dora, nel 1671, e lo zio Antonio Garagno, auditore e poi presidente delle finanze ducali; un analogo intreccio lo riscontriamo anche, nel 1670, quando entra in funzione a Venaria una manifattura per la lavorazione dei cascami di seta, gestita da Antonio Buniatto, fratello di Fabrizio che è accensatore e poi tesoriere generale fino al 1680[100].

Questa commistione tra cariche pubbliche e attività mercantili e finanziarie, che abbiamo visto essere presente già prima della *guerra dei cognati*, riprende con maggiore vigore in questo periodo, tramite la vendita delle cariche di funzionario ducale[101]; un altro esempio è dato da Giovanni Matteo Grondana, figlio di Gabriele, che tra il 1660 e il 1671 affitta il Parco di cui è anche governatore, oltre che furiere generale delle scuderie e aiutante di camera del duca[102]; Giovanni Matteo nomina erede universale Gabriele, figlio del fratello Marc'Antonio, consigliere generale della Casa di S.A.R. e proprietario, nel 1667, della cascina Bellacomba, situata in Lucento nella regione chiamata Cortazza, con 143 giornate di terra[103].

Gabriele sposa Clara Margherita, figlia del consigliere e mastro auditore nella Camera dei Conti del Piemonte Giampietro Quadro di Ceresole, ed è a sua volta auditore camerale, controllore generale della Casa di S.A.R. e generale delle finanze, e continuerà fino al 1676 ad affittare il Parco[104]; occorre tener conto, per valutare la commistione di interessi, che nella ripartizione fra colture presenti nella tenuta del Regio Parco, estesa per più di 600 giornate, ben 300 sono di prato, 70 di campo e il resto boschi e ripe, con 336 ore d'acqua[105]; questa distribuzione fra le colture è da mettere in relazione con l'elevata richiesta di foraggio, il cui prezzo lievita a causa dell'alto numero di cavalli dovuto alla concentrazione di nobili a corte, all'intensificazione

dei lavori edilizi, ma anche alla presenza della cavalleria ducale.

La maggior richiesta di foraggio determinata dall'espansione di Torino, ma anche di Venaria, si accompagna a quella degli altri generi agricoli ma l'offerta sembra risultare insufficiente ancora negli anni Ottanta, nonostante venga avviata precocemente nell'Oltredora, come vedremo, una trasformazione delle colture che incrina ulteriormente l'equilibrio di autosufficienza dei poderi, fondati sulla mezzadria, in direzione di un'agricoltura più specializzata in cui il prato assume la parte prevalente; risulta infatti più conveniente, nel rapporto prezzo/peso, il trasporto da lontano dei cereali che con una carrata permettono di realizzare un guadagno superiore a 10 carrate di foraggio.

All'inizio degli anni Settanta il prezzo del prato nell'Oltredora si aggira intorno alle 236 lire, ossia maggiore del 136% rispetto al costo di circa 100 lire a giornata degli anni Quaranta del Seicento[106]; rivolgendo l'attenzione al valore delle affittanze è possibile ipotizzare che gran parte dell'incremento dei prezzi delle terre, trainati da quelli del prato, avvenga nel decennio a cavallo del 1670; un esempio può venire dall'andamento dei canoni d'affitto del Regio Parco, che vediamo incrementarsi tra il 1663 e il 1674 del 112%: nel 1660-1662 l'affitto è di 3.300 lire l'anno e così per il 1663-1667, nel 1668-1671 il canone sale a 5.000 lire e arriva a 7.000 lire nel 1674[107].

Un altro elemento da tenere presente, sempre in relazione alla diffusione del prato, è la suddivisione tra gli utenti delle ore d'acqua delle bealere di Oltredora. Il confronto tra i nomi delle famiglie che usufruiscono dell'acqua della bealera Nuova, che compaiono in due elenchi, del 1618 e del 1670, permette di valutare che circa la metà di questi, compresi tra gli utenti maggiori, sono rimasti gli stessi perché la rendita dei fondi, inferiore a quella dei censi, ha determinato a metà secolo un mercato della terra depresso[108]: nel 1618 i consegnanti sono 43, nel 1670 sono 35, mentre le ore d'acqua aumentano da 519 a 840, ma quasi esclusivamente a causa di quelle del Parco che passano da 12 a 336 per cui, escludendole, nel 1618 sono in media circa 12 ore per consegnante, mentre nel 1670 sono circa 15 ore, con un aumento di poco meno del 25%; tolto tre casi, probabilmente più prossimi alle Maddalene, sono sparite tutte quelle inferiori alle 4 ore[109].

Anche gli investimenti immobiliari agricoli sembrano ripartire, e il caso della cascina Rivagagliarda del Capitolo metropolitano, posta tra le Maddalene e Vialbe, risulta particolarmente esemplare: rovinata durante l'assedio del 1640, tra il 1665 e il 1669 viene ricostruita e ampliata, tanto che nel 1666 vengono ordinati 10.000 mattoni e nello stesso anno viene affittata a Bertino Serra; all'assetto originale comprensivo di un'ala con al piano terra una *crotta*, una stanza con focolare e la stalla, e al primo piano con camera e fienile, e un'altra ala di tre travate con forno, viene aggiunto un nuovo corpo di fabbrica con al piano terra una nuova stalla di tre travate sormontate dal fienile oltre che un muro di cinta che completerà così la chiusura della corte [110], da cui è possibile intuire la riconversione del podere verso il prato e l'allevamento bovino.

Un esempio ancora più notevole di queste trasformazioni riguarda le due cascine

degli Scaravello, con interventi edilizi attuati tra il 1669 e il 1678, forse anche favoriti dalla presenza sui terreni della Grangia Nuova di una fornace: nella cascina di Vialbe, dei cui beni tra il 1664 e il 1669 risulta affittavolo Sebastiano Bernardi, viene creato un giardino dinanzi alla fabbrica civile cinto poi da una muraglia costruita da Bellico; Bellico edifica anche alla Grangia Nuova una muraglia intorno all'airale, in mezzo al quale il mastro da muro Francesco Belloto costruisce un corpo di fabbrica rustico[111]; a questi interventi si affianca anche il passaggio all'uso di manodopera salariata, tramite l'introduzione di bovari: nel 1658, infatti, risulta massaro Pietro Prelle originario di Chiaverano, presso Ivrea[112], nel 1660 Stefano Uglio, nel 1663 Antonio Venturino, nel 1665 e 1670 nuovamente Pietro Prelle, invece nel 1673 compare per la prima volta un bovaro, Giacomo, di cui non viene detto il cognome, denominato anche servitore, con un contratto annuale[113].

La forte circolazione di denaro, la specializzazione della coltura, la chiusura a corte delle cascine, sono tutti elementi che intervengono a determinare il passaggio da contratti di mezzadria a quelli salariati, che nella forma è possibile derivino oltre che dall'influenza lombarda[114], dall'uso più antico di retribuire un bovaro, ossia il proprietario di una coppia di buoi usati per il trasporto, per l'aratura del terreno e che solo successivamente questo uso diventi stabile, attraverso un pagamento annuale e la concessione della residenza, contro vari altri impegni nella conduzione del fondo, in cui vengono anche utilizzati i familiari, ma con il conferimento dei buoi e del carro da parte del padrone del fondo.

Il sistema di conduzione delle affittanze, che crea la figura del bovaro, viene inoltre favorito dal crescente bisogno di denaro da parte delle famiglie dei grandi proprietari per le necessità di rappresentanza e per le loro strategie di mobilità ascendente, tramite l'acquisto di cariche feudali o funzionariali o i matrimoni: è il caso del conte Pietro Paolo Scaravello di Francesco che dal 1648 al 1661 ricopre la carica di maggiordomo delle principesse Margherita e Adelaide, sorelle di Carlo Emanuele II, poi dal 1661 al 1673 è nominato maggiordomo di S.A.R., rivestendo nel 1664-1665 la carica di governatore di Chieri, mentre a partire dal 1673 sino alla sua morte, avvenuta forse nel maggio 1689, diventa cerimoniere di S.A.R. e introduttore a corte degli ambasciatori, con uno stipendio annuo di 857 lire[115].

La prestigiosa posizione sociale raggiunta in questo periodo dagli Scaravello impone al conte Pietro Paolo di costituire per le figlie doti consistenti, come gli 8.513 ducatoni forniti nel 1666 a Marianna, che va in sposa al barone Francesco Provana, e i 6.000 ducatoni nel 1672 per Adelaide che sposa il conte Ferdinando Biandrate di San Giorgio[116]; le due cascine di Vialbe, che gli Scaravello non alieneranno anche nei momenti di difficoltà economica, consentono al conte Pietro Paolo di far fronte, almeno in parte, alle ingenti spese che la nuova condizione comporta, accendendovi sopra dei censi: nel 1666 il censo annuo è di 50 doppie d'Italia, e viene venduto al conte Paolo Gonterio di Aimone, suo cognato, per 1.000 doppie, mentre nel 1672 è fissato a 115 scudi ed è venduto al conte Emanuele Birago di Vische, per 2.300 scudi[117].

La particolare importanza rivestita dai beni allodiali di Vialbe è confermata dalla

supplica del 1672 che il conte Scaravello rivolge a Carlo Emanuele II, perché gli consenta l'alienazione del feudo di Givoletto per dotare la figlia Adelaide, in quanto si trova "in difetto d'altri allodiali"[118], sebbene già a partire dal 1648 alcuni editti ducali avessero posto dei limiti all'alienazione di beni feudali per costituire doti[119].

Anche l'assetto poderale delle cascine degli Scaravello viene interessato da una specializzazione delle colture, con un incremento del prato che necessita di una maggior quantità d'acqua[120]; tra il 1661 e il 1669 si registra inoltre un'intensificazione del rapporto con i medi e piccoli mercanti, quali Ludovico Randone, Gianolio, Carre, Matieto, Barone e Vittore, che sembra riguardare in particolar modo il fieno prodotto nelle cascine di Vialbe[121].

9.5 *Mercato e fiere a Venaria: espansione della filatura e incremento demografico a Lucento (1671-1677)*

La concentrazione delle attività seriche tra Borgo Dora e Venaria, resa possibile dalla grande disponibilità d'acqua usata in caduta come forza motrice, e inoltre la forte monetizzazione dell'economia della zona, dovuta agli effetti della costruzione della palazzina di Venaria e alle attività collegate alle battute di caccia, sono i motivi che provocano un'intensificazione dei rapporti economici tra città e campagna, al punto tale da motivare, nel 1671, la concessione alla Città di Venaria di un mercato settimanale per i generi più deperibili - il mercoledì - e due fiere annuali - il 21 aprile e il 18 agosto -, le cui date sono legate principalmente ai tempi della produzione serica, ma anche dei foraggi[122].

Ovviamente la misura dei prodotti che arrivano alla fiera è data dalla parte che eccede dall'autoconsumo e dalle relazioni di scambio in natura, così come da quella che i proprietari dei fondi o i grandi affittavoli non riescono a commercializzare direttamente; tenendo conto che Venaria passa dai circa 250 abitanti, presenti ad Altessano Superiore prima della sua trasformazione, ai 928 abitanti del 1701[123], parecchie centinaia di persone devono avvalersi dei prodotti venduti al mercato e alla fiera, per cui le eccedenze agricole dei contadini di Venaria si dimostrano precocemente insufficienti; quindi, è comprensibile che varie comunità adiacenti vengano attratte dalle due fiere per la commercializzazione delle eccedenze dei cereali, ma anche della seta greggia e del fieno, mentre quelle più vicine, come Lucento o Madonna di Campagna, sono anche incentivate nella produzione orticola dal mercato settimanale.

In questo periodo a Lucento, all'espansione delle attività orticole, si affianca quella della manifattura serica, sulla base di precedenti esperienze, come quella avviata nel 1625 dall'orefice Ceretto nel castello di Lucento[124]: probabilmente Federico Tana dà impulso a un'attività di trattura sotto una tettoia appoggiata alle mura di ponente del ricetto del castello, la cui presenza è solo documentata da fonti posteriori[125]; anche i fratelli Bianco probabilmente ne avviano una, che ritroveremo a metà Settecento nell'omonima cascina.

Quest'ultima, appartenuta ai Ferroglio nella seconda metà del Cinquecento, risulta già nel 1618 di Biaggio Gaspare Barello[126]; successivamente passa a Guglielmino Barello, conte di Revigliasco e sergente maggiore delle guardie di S.A.R. e probabilmente figlio di Biaggio Gaspare: Guglielmino la lascia in eredità ai figli Bernardino, conte e prefetto della Città di Fossano, e Vittorio Amedeo, sergente maggiore della Città di Carmagnola per S.A.R., insieme a varie giornate di bosco sopra le fini di Collegno e confinanti con la cascina Saffarona e le bealere di Lucento; ma in questi anni sembra iniziare il declino dei Barello, tanto che nel 1671 il conte Bernardino vende la sua parte di cascina e boschi, per la somma di 20.000 lire, al fratello, che ne versa 4.300 lire, restandone debitore di 15.700 lire da pagarsi in cinque anni al 3% di interesse[127].

Nel marzo del 1672 Vittorio Amedeo Barello è costretto ad alienare la cascina con relativi beni adiacenti e i boschi di Collegno ai Bianco, in quanto non riesce a far fronte ai creditori, tra cui lo stesso fratello Bernardino e il cavaliere Amoretti, cui deve 5.800 lire di capitale di censo; gli acquirenti sono l'avvocato Carlo Emanuele e Giovanni Battista Bianco, figli del banchiere Alessandro di Torino[128]: tra i figli di Giovanni Battista figurano Alessandro, che diverrà conte di Schierano, e Lucia Margherita, che nel 1702 sposerà Cesare Sandigliani conte di Sandigliano[129].

La cascina è stimata 450 lire a giornata, per 87 giornate e 46 tavole, tra prati, campi e alteno[130], mentre le 15 giornate e 18 tavole di bosco delle fini di Collegno[131] sono valutati 303 lire e 12 soldi, per un totale di 39.660 lire e 12 soldi. I Bianco complessivamente versano a Barello 9.350 lire, nelle quali sono comprese le 2.900 lire di debito verso l'avvocato Carlo Giuseppe Bianco; la rimanenza di 30.310 lire i Bianco si impegnano a versarla ai creditori di Barello[132].

Lo sviluppo della trattura in questi anni è desumibile solo indirettamente da altre fonti, soprattutto di carattere demografico: in questo periodo la popolazione cresce di più del 28% rispetto al periodo precedente, portandosi a circa 420 abitanti, perché si inverte il flusso migratorio a favore di Lucento, nonostante la capacità di attrazione che, come abbiamo visto, Venaria esercita sulla manodopera; il rapporto tra i nati e i morti si impenna e raggiunge il suo culmine nella prima parte degli anni Settanta con 192 nati contro 100 morti, mentre complessivamente tra il 1665 e il 1670 ci sono 161 nati su 100 morti; un valore che, ad esempio, a Pozzo Strada verrà raggiunto solo nel primo ventennio del Settecento, ossia nel momento in cui sembra iniziare un flusso di persone da questa zona verso Lucento e un flusso inverso di capitali[133].

Nel periodo compreso tra il 1668 e il 1679 la produzione agricola piemontese risulta attiva[134], nonostante la perdurante stasi demografica delle campagne; per esempio in alcune parrocchie del Piemonte occidentale l'incremento si registrerà solo nel primo ventennio del Settecento, con 119 nati contro 100 morti, per raggiungere l'apice di 125 nel secondo ventennio, ossia un rapporto già raggiunto a Pozzo Strada nell'ultimo ventennio del Seicento[135]. Questa stasi permette nel resto del Piemonte una migliore tenuta contrattuale dei patti mezzadrili che, intaccati dalla ripresa demografica, verranno meno solo a partire dagli anni Quaranta del Settecento, con conseguente diminuzione del rapporto tra nati e morti.

A Lucento, invece, si va via via affermando quel processo che nel corso del settantennio successivo porterà alla prima fase di affermazione dei patti salariati nel settore agricolo[136]. A partire da questo periodo, il lavoro sul fondo mediamente si amplia a circa 75 giornate per cascina, più 6 circa soggette al *diritto di zappa* e lavorate dai familiari del bovaro, per un totale di 81 giornate; questo lavoro è condotto dal bovaro che inoltre coordina il lavoro di due salariati fissi - ossia due lavoratori adulti maschi che hanno diritto a 240 giornate di lavoro e l'obbligo di residenza presso la cascina -, oltre che di 4 giornalieri nel mezzo anno di lavoro più intenso; complessivamente quindi, per un fondo di 75 giornate, occorrono 5 annate di lavoro, pari a una media di 15 giornate per annata di lavoro, per cui con una diminuzione di terra lavorata per addetto del 22% e un aumento medio degli addetti del 28%, in assenza di aumenti di resa del terreno e quindi con una diminuzione della produttività per addetto del 22%.

Per capire la ragione di questa diminuzione della produttività occorre seguire le vicende demografiche di questo lungo periodo, ossia fino agli anni Venti del Settecento quando si affermerà la prima fase dei patti salariati; la popolazione lucentina sale a quasi 640 abitanti, e anche il numero delle cascine, per effetto dell'alienazione di circa 600 giornate di terre comuni, aumenta da 25 a 33, oltre che l'ampiezza media del fondo che passa da 70 a 75 giornate. Abbiamo quindi 33 famiglie di bovari per circa 264 persone, 66 famiglie di salariati fissi per circa 297 persone, più 14 famiglie per circa 63 persone, i cui componenti maschi si dedicano all'attività artigianale e commerciale legata al lavoro agricolo, e inoltre una quindicina di persone, soprattutto giovani donne, che troveremo poi impiegate presso il filatoio del castello di Lucento. Dalla mezzadria al lavoro salariato, l'incidenza del lavoro non maschile adulto passa dal 36% al 57%, mentre solo il lavoro femminile adulto e giovanile passa dal 23% al 45%, per cui l'incremento è dovuto sostanzialmente a quello delle mogli dei salariati fissi.

Questo nuovo assetto è conseguente alle resistenze dei capifamiglia della comunità, che temono che il lavoro dei familiari non passi più attraverso di loro, per cui l'ottenimento da parte dei bovari delle terre soggette ai *diritti di zappa* da una parte, e l'assunzione dei familiari dei salariati fissi nei lavori estivi dall'altra permettono che il lavoro dei familiari continui a dipendere dai patti salariati dei capifamiglia; questa soluzione permette di considerare la prevalenza dei legami all'interno della comunità, ossia la percezione di quali ambiti diano maggiore sicurezza, in particolare da parte delle donne. E' possibile che le opportunità di lavoro nell'industria serica, ancora nella fase iniziale, siano percepite come aleatorie, e quindi non diano garanzia di continuità, per cui i legami familiari, centrati sulla figura del capofamiglia e quindi quelli comunitari, risultino ancora più rassicuranti[137].

Il punto di mediazione, raggiunto tra l'assetto degli equilibri del potere all'interno della comunità e i processi di trasformazione in atto, sembra evitare il formarsi di particolari tensioni conseguenti alle trasformazioni e, come abbiamo visto, avviene sulla necessità di evitare che, con l'incremento demografico naturale, l'eccedenza di manodopera, soprattutto femminile, sia costretta ad andare a lavorare nelle manifatture, e in particolare in quelle nascenti dell'industria serica, diversamente da quanto

accade nella vicina Venaria, dove l'introduzione della manifattura serica alla fine degli anni Sessanta comporta l'inizio di prolungate e gravi tensioni sociali.

Inoltre, a contenere le eventuali tensioni contribuisce probabilmente l'azione del feudatario, Federico Tana, che deve fare i conti con l'ibrida situazione giuridica del territorio di Lucento - feudo nel territorio del Comune di Torino - che richiama i termini del contenzioso tra Chieri e Santena del 1643, che ha visto opposta la sua famiglia, insieme agli altri consignori di Santena, a una parte dei contadini, desiderosi di essere considerati a tutti gli effetti sotto la giurisdizione della Città di Chieri[138]; data la similitudine con la situazione lucentina, è probabile che Federico Tana provi ad attuare una strategia preventiva di divisione della comunità anche se non avrà efficacia, come nel contenzioso del 1664-1665 per l'usurpazione delle terre comuni.

Inoltre, nel 1677, il prevosto Giovanni Antonio Chiaissio, cappellano di S.A., dopo aver più volte sollecitato la popolazione a costituire la compagnia del Santo Rosario "per zelo di devozione alla Madonna Santissima, e non per altro fine", la promuove presso la cappella dei Tana nella chiesa di Lucento intitolata alla Madonna Santissima del Santo Rosario, protettrice particolare del marchese Tana[139], e che un secolo dopo vedremo caratterizzata da artigiani e soprattutto da donne addette alla manifattura serica. L'iniziativa però non sembra riscuotere successo, tanto che l'unico particolare di Lucento che presenzia all'atto come testimone è Giovanni Nigra, il quale, quando nel 1685 detterà nella masseria dei Tana il testamento, farà un lascito al prevosto e alla compagnia del Corpus Domini ma non a quella del Santo Rosario[140].

Per capire la ragione di questo vano tentativo occorre seguire la dinamica della popolazione prima dell'assedio del 1706, che sale dalle circa 350 persone prima dell'introduzione dei patti salariati a circa 570 persone, per cui non solo l'attività agricola assorbe tutto l'aumento naturale della popolazione di circa 160 persone, ma addirittura si verifica un flusso di circa 60 immigrati che vanno a colmare le necessità di manodopera agricola[141]. In questa situazione, il piccolo e disperso incremento dell'attività serica in zona necessita di manodopera stagionale che probabilmente viene dall'esterno, per cui la Compagnia del Santo Rosario non riesce a trovare nella comunità una base stabile di residenti per affermarsi; ancora negli anni Venti del Settecento quando, come abbiamo visto, la popolazione arriverà a 640 abitanti, di cui circa 625 che vivono del lavoro sui fondi agricoli o presso le attività artigianali e commerciali legate alle attività agricole, la quindicina di persone che troveremo impiegate presso il filatoio del castello di Lucento risultano stabilirsi nella borgata in questo periodo. Non sarà casuale che risultano datati dal 1770 gli elenchi inerenti gli iscritti alla Compagnia[142].

9.6 *Crisi e tensioni sociali: le terre comuni e la cavalleria a Madonna di Campagna (1678-1683)*

Durante il periodo della seconda reggenza di Giovanna Battista, dopo la morte di Carlo Emanuele II nel 1675, si verifica un prolungato periodo di carestia e di crollo dell'agricoltura piemontese, che rende più acute le tensioni nelle comunità contro la tassa sul sale in particolare nel Monregalese, dove la forte diminuzione di popolazione riguarderà Mondovì e Bene, mentre sarà più contenuta a Ceva, e la cui repressione causerà un migliaio di morti e la deportazione di 3.000 persone nelle risaie malsane e malariche del Vercellese[143]; nel periodo di Vittorio Amedeo II occorre invece ricordare che un'altra ragione di spopolamento, soprattutto nel Cuneese, deriva dalla repressione antivaldese che produce 2.000 morti, 2.000-3.000 deportati in risaia, migliaia di espatriati in Svizzera e Germania, alcune centinaia di bambini affidati a famiglie cattoliche in giro per il Piemonte, oltre a 4.000-6.000 cattolicizzati[144].

A Venaria, oltre agli effetti negativi della carestia, si avverte l'insorgere di una crisi occupazionale nel settore edilizio, infatti, nel 1679, i lavori alla palazzina di caccia sono quasi conclusi, mentre si fa più vivace l'attività edilizia nell'ampliamento di Torino verso il Po; nel contempo sembra contrarsi pure l'occupazione nell'attività manifatturiera, nella quale si inseriscono, nel 1680, imprenditori originari della Valle di Barcellonette - nota per l'attività sericola -, come Paolo Arnosso o Arnoux, detto Tortona, Cristoforo Martino e Giovanni Bramanij[145], che subentrano ad Antonio Buniatto nella gestione della manifattura di cascami di seta e anche loro imparentati con accensatori del dazio di Susa[146], o come Francesco Berlia e il figlio Giovanni Francesco, già presenti a Torino con una attività mercantile dal 1670, che con altri mercanti tra cui Pietro Petel avviano nel 1683 un'altra manifattura di seta a Venaria[147].

La fine dell'intensa attività edilizia e la concentrazione di quella manifatturiera a Venaria sembra provocare una crisi demografica che investe anche Lucento, con l'emigrazione dei giornalieri, sia delle filature sia dell'orticoltura; la popolazione media in questo periodo scende a un livello simile a quello precedente l'intenso sviluppo di Lucento, ossia circa 295 persone, a causa dell'emigrazione di più di 120 persone e non per saldo naturale negativo, che, pur scendendo da un rapporto di 192 nati contro 100 morti del periodo precedente a quello di 99 contro 100 in questo, si mantiene all'incirca alla pari: nel 1679 e nel 1680, i due anni di più intensa carestia, a Lucento si registrano dei saldi negativi, rispettivamente con 9 nati contro 11 morti e 17 contro 20, ma relativamente contenuti rispetto la situazione più generale[148].

Gli emigrati da Lucento si sommano ai molti poveri che da tutto il Piemonte affluiscono a Torino a causa della carestia, tanto che, ad esempio, nel 1679, a Lucento vengono sepolti due mendicanti deceduti sui beni di Giovanni Domenico Nigra, uno proveniente da Limone e l'altro dalle fini di Giaveno[149]; questa maggiore disponibilità di manodopera probabilmente favorisce gli investimenti immobiliari e l'ampliamento della città verso il Po, con una popolazione che nel 1700 arriverà a contare 43.907 abitanti, escludendo i borghi[150]; questa intensa urbanizzazione

all’interno delle mura è probabilmente la ragione della prescrizione che, nel 1676, impone alle attività più nocive, come quelle di tintoria, di spostarsi al di fuori delle mura[151].

Nel contempo la situazione di crisi sembra far crescere l’insofferenza della popolazione *oziosa* di Venaria, ossia i disoccupati, tanto che nel 1681 viene prescritta la chiusura delle osterie all’Ave Maria della sera, e già forse nel 1680, con la motivazione di aumentarne gli abitanti e quindi il commercio, viene stanziata la Guardia del Corpo del Duca, di cui è capitano Federico Tana[152]; le truppe e la cavalleria inoltre useranno, come quartiere d’estate, anche le terre comuni tra Lucento e Madonna di Campagna, forse per ovviare alla penuria di fieno, tanto che tra il 1678 e il 1694 vengono emanati vari editti contro le comunità che fanno *cumulo di biava*, ossia fanno incetta di foraggio, perché lo consegnino per i bisogni della cavalleria ducale a *un prezzo ragionevole*[153]. La crescente richiesta di fieno e biada per i bisogni della cavalleria dell’esercito investe parecchie comunità dei dintorni di Torino e Venaria, in quanto la produzione del contado torinese risulta ormai insufficiente, nonostante l’avanzata trasformazione dell’assetto delle colture e della struttura delle cascine[154].

Un’interessante rappresentazione di queste trasformazioni è offerta da una planimetria del 1683, disegnata dall’agrimensore Tommaso Sevalle, che raffigura le terre comuni di Lucento e Madonna di Campagna; l’estensione di queste terre ammonta a 668 giornate e 70 tavole[155]; si tratta di una stretta fascia sulla sponda destra della Stura che va dal porto di Leinì al crocevia delle strade di Venaria, di Borgaro e di Druent, dove il possedimento si estende al confine con Altessano Inferiore per ricongiungersi con la Stura poco prima del porto di Altessano o Borgaro.

Prima del 1683, l’alienazione di varie pezze di terre comuni aveva permesso, nelle immediate vicinanze, l’insediamento di diverse cascine, alcune delle quali con una conformazione a corte chiusa, riflettendo le trasformazioni già descritte per la cascina Rivagagliarda e quelle degli Scaravello: si tratta della Ranotta, della Gioia del conte Olgiati, della Panatera e della Carra, entrambe di Altessano Inferiore, e della Fossata, le quali, in quasi tutti i casi, presentano già una chiusura completa. La cascina Fossata inoltre è l’unica, tra le cascine rappresentate, in cui viene evidenziato l’orto[156]. Le altre cascine presenti sono quella dei Carroccio, dei Balbiano, dei Bongianino, del marchese di San Tommaso, del Trombetta di Altessano Inferiore detta anche del Lumello, del Segala, dei del Pozzo, e inoltre il convento dei Cappuccini, l’osteria di Mastro Antonio, la cappella San Marchisio e, sulla Stura, i porti di Altessano, Bramafame e Leinì[159].

Proprio sull’area delle terre comuni, nel 1683, viene stabilito di fare un campo militare delle truppe di Vittorio Amedeo II, i cui confini vengono così definiti: a nord il fiume Stura, a ovest la strada reale che conduce al porto di Borgaro, a est la strada reale che conduce a Settimo e a sud un confine che partendo dalla strada reale di Settimo all’altezza della cascina del Marchese di San Giorgio, la Fiorita, sede del quartiere del Marchese di Dronero, arriva all’altra strada reale, passando dalla cascina del conte Pergamo, dove si trovano i magazzini delle biade, fino al convento dei

Cappuccini, anch'esso incluso nei confini del campo[158].

Nel regolamento dell'accampamento, emanato dal Duca il 28 agosto, viene fatto divieto ai militari di abbandonare il campo, e inoltre "si proibisce a tutte le donne di cattiva vita di andar al campo o nelle sue vicinanze, sotto pena della pubblica fustigazione"[159], passaggio questo che potrebbe far pensare a una possibile presenza di prostitute, forse presso la vicina osteria di mastro Antonio, di fronte al convento dei Cappuccini di Madonna di Campagna.

La durata del campo è breve; il 4 settembre, il Duca ordina ad alcune comunità vicine all'accampamento di fornire, su compenso, i carri e i buoi per lo spostamento delle tende e dei bagagli delle truppe, in quanto per il giorno 12 è previsto il trasferimento dell'accampamento alla campagna di Mirafiori: sono soggette alla richiesta Borgaro, Caselle, San Maurizio, Altessano, Venaria, Robassomero, Druent, Pianezza e Collegno, ossia le stesse comunità alle quali, come vedremo, continuerà a essere imposto la consegna dei foraggi; altre comunità vicine a Mirafiori sono invece incaricate di fornire la paglia e inoltre fieno e biada da cavallo[160].

La partenza delle truppe non comporterà il ritorno agli usi comuni da parte degli abitanti, bensì la messa a coltura dei gerbidi tramite affittamenti e vendita delle terre da parte della Città di Torino, come avremo modo di vedere, tanto che in poco più di un cinquantennio, ossia nel 1739, l'estensione si sarà ridotta a 132 giornate, ossia dell'80%[161]; e già nel 1692 sarà presente la cascina Comotto, come dimostrerebbe l'acquisto di 39 ore d'acqua della bealera Putea da parte del suo proprietario, il senatore Maurizio Comotto[162], nonché il fatto che risulterà una delle cascine fortificate durante l'assedio del 1706[163].

Inoltre, è assai probabile l'esistenza, tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, di un'altra cascina detta "della Città", come si può desumere da un ordinato comunale del 17 gennaio 1706[164] in cui si riferisce che "l'ingegnere Ghibert, direttore dei due fortini e ridotti che si costruiscono alla Madonna di Campagna verso Stura e particolarmente nel fabbricato della cascina della Città, il quale fu già molto danneggiato dall'armata francese in passato, ha promesso di farvi il minor danno e di desistere dal farne demolire la volta della cantina"[165]. Il danneggiamento cui si fa riferimento potrebbe essere quello causato dalle truppe francesi nella campagna del 1690 in cui viene distrutta anche la Reggia di Venaria.

Sull'individuazione della cascina denominata "della Città", le ipotesi potrebbero ricadere sulla Galliziana o sul Tempia: la prima, trovandosi in prossimità delle strade della Venaria e di Caselle e del porto di Bramafame, occupa senz'altro una posizione, dal punto di vista strategico, più rilevante del Tempia, che ricordiamo, nel 1762, chiamarsi "Cascina nuova della Città"[166]; inoltre, la Galliziana, al momento della vendita dalla Città a Domenico Galliziano, risulta già affittata.

L'orientamento da parte del Comune verso l'alienazione delle terre comuni, che contrae ulteriormente le fonti di reddito dei piccoli proprietari, determinando una maggiore dipendenza che facilita il mutamento dei patti agrari, è probabilmente anche favorita da alcuni provvedimenti emanati dalla reggente Giovanna Battista, come il rinnovo nel 1680 della concessione del 1627 che aveva reso compatibile il

titolo nobiliare con lo svolgimento dell'attività di mercante, di banchiere o di imprenditore tessile, purché non esercitato "immediatamente in propria persona"; ma anche quello del 1681 sull'acquisto delle successioni alle cariche ducali, che viene temuta dalla vecchia nobiltà per il peso sempre maggiore dei mercanti e banchieri solidali con la Reggente nello sfortunato tentativo di creare società di commercio internazionali, soprattutto nel settore delle stoffe di seta[167].

9.7 *Inizio di un ventennio di moderata immigrazione in zona e nuovi equilibri politici e sociali (1684-1690)*

Dopo il suo insediamento nel 1684, Vittorio Amedeo II prosegue con maggiore energia la politica portata avanti dalla Reggente, con l'equiparazione di Torino alle altre comunità e il superamento della sua autonomia amministrativa, l'accentuamento del controllo ducale sull'amministrazione cittadina e la riproposizione della divisione dei membri del Consiglio in due classi di ugual numero: la prima dei nobili, la seconda per i maggiori cittadini e i più accreditati mercanti, eletti con l'approvazione ducale, così come per gli ufficiali comunali; nel 1687 entrano 25 consiglieri nominati dal Duca, tra cui alcuni nobili che abbiamo visto come grandi proprietari a Lucento e Altessano Inferiore, come i Claretta e i Provana, ma anche funzionari a lui più vicini come Bernardino Carroccio, che possiede già nel 1683 una cascina a Madonna di Campagna su ex territori comuni, e Antonio Garagno, presidente delle Regie Finanze e nel contempo tra i banchieri e mercanti maggiormente impegnati nell'introduzione dei mulini alla bolognese per la lavorazione della seta[168].

I Garagno, che in una carta del 1706 compaiono come proprietari di una cascina a Madonna di Campagna vicina a quella dei Carroccio[169], tenteranno nel 1669 di avviare un'analoga iniziativa a Chieri, ma che dovranno chiudere dopo quattro anni per l'opposizione diffusa dei filatori[170]; questo tentativo precoce di introduzione dei filatoi mossi dall'acqua tramite mulini, anticipa quello avviato con esito positivo a Racconigi nel 1677 dai Peirone, una famiglia di mercanti da seta torinesi, originari della Francia: acquistato il terreno dai Savoia-Carignano e avute le concessioni d'acqua, costruiscono la fabbrica con sei piante di filatoi, che nel 1681 saranno già due con undici piante, con manodopera specializzata non proveniente da Racconigi, riuscendo così a ottenere un maggiore profitto dovuto al fatto di avere in proprietà la manifattura e non affittarla, di aver unito la produzione e l'attività commerciale, ma soprattutto l'aver accentrato una miriade di lavorazioni svolte precedentemente a domicilio[171].

In questo caso la concentrazione manifatturiera procede, nonostante che nel 1678 le proteste dei filatori del luogo lamentino la scomparsa di 200 piccole filature sulle 240 presenti precedentemente, e la disoccupazione di 6.000 persone a fronte di un'occupazione nel filatoio di 200 persone, ossia cifre forse gonfiate, ma che rendono l'effetto dirompente che la meccanizzazione delle lavorazioni provocava nel tessuto sociale delle zone interessate; Racconigi, che si affermerà come il più

importante centro serico del Piemonte, nel 1699 avrà ben 43 piante distribuite in nove fabbriche da seta, di cui cinque costruite tramite l'intervento finanziario di mercanti provenienti dall'esterno, tra cui uno di Barcellonette[172].

Lo stesso processo di concentrazione sembrerebbe verificarsi all'inizio degli anni Ottanta a Venaria, dove abbiamo riscontrato analoghe insofferenze; a esse ancora nel 1685 si assomma la resistenza delle varie comunità attorno, di cui abbiamo già parlato, a ottemperare all'ordine di consegna per la vendita di 180 rubbi di foraggio al giorno, pari a più di una tonnellata e mezza, per cui viene stanziato un distaccamento di gendarmi[173], mentre a Torino ancora nel 1686 ci sarà una protesta dei piccoli artigiani attivi nella lavorazione della seta contro i grandi mercanti[174].

In questo caso si somma alla concorrenza dei grandi mercanti anche l'emarginazione dal Consiglio comunale dei semplici mercanti di stoffe, pellame e ferro, non sostenuti da rapporti privilegiati con il Ducato, e il cui ricambio delle loro rappresentanze è molto diminuito per il minore interesse determinato dalla perdita del controllo del Municipio sul Consolato, ossia l'organo giudicante delle arti; venuta meno l'immagine unitaria del Comune nel confronto con il Duca, si assiste alla nascita dei vari corpi di mestiere, tra cui quello dei lavoranti della seta, sollecitata più volte inutilmente dal potere ducale nella precedente parte del Seicento, e al cui interno si apriranno conflitti di interesse tra i grandi mercanti e i piccoli negozianti e artigiani[175].

Il rinnovo nel 1680 del provvedimento di incompatibilità tra la condizione nobiliare e lo svolgimento diretto di attività imprenditoriali, come anche la progressiva esclusione dall'accesso alle cariche pubbliche dei piccoli mercanti e artigiani, apre a questi ultimi un ampio spazio di iniziativa nel settore delle attività dirette e delle affittanze, lasciato libero dai vecchi e nuovi nobili; nel contempo in questo *sottobosco* vengono superate le divisioni tra chi gode dei privilegi della committenza di Corte e chi svolge un'attività imprenditiva senza queste prerogative, e che abbiamo visto presenti anche nel contenzioso sulle terre comuni: un caso sintomatico di famiglia che svolgerà questa funzione di ricomposizione a Lucento è quella dei Casale, detti i *Carmagnola* e appellati in molti documenti successivi con il titolo generico di nobili.

Analogamente all'avvicendamento avvenuto negli anni Cinquanta fra Rubatto e Nigra, è presumibile che questi ultimi cedano la gestione dei mulini ai Casale di Carmagnola nei primi anni Ottanta, ma ciò non comporta loro una perdita di ricchezza o di prestigio, oramai consolidato nella comunità grazie alle diverse attività e alla rete di alleanze matrimoniali. La famiglia Casale arriva a Lucento a metà anni Ottanta, ma già alcuni anni prima un suo componente, Stefano, proveniente da Torino, si era stabilito nel ruino del castello sposando nel 1682 Angela Francesca Nigra, figlia di Giovanni, che abbiamo visto risiedere nella cascina dei Tana[176].

Lungo tutto il decennio, fra i Casale e i Nigra il legame è molto stretto, come dimostra il frequente scambio di padrini e madrine; inoltre i Casale entrano velocemente in relazione con varie famiglie che abbiamo visto contrapposte in occasione del contenzioso, come i Taschero da una parte, e i Bistotto e i Del Bosco dall'altra, e in maniera occasionale anche con altre famiglie di Lucento, come i Bacciola, gli Uberto, i Burini, i Brunesco e i Serra[177]; nel 1690 Giovanni Battista, il

padre di Stefano, muore e viene seppellito a Lucento[178].

Sempre nel 1690 muore Federico Tana ed eredita il suo patrimonio il primogenito Carlo Giuseppe Giovanni Battista, nato a Torino il 28 ottobre 1649[179], autore de *'L Cont Piolet*, forse rappresentato per la prima volta proprio al castello di Lucento: la commedia si fonda sulla vicenda di un amore contrastato il cui intreccio costituisce un'occasione di ironia sui comportamenti della piccola nobiltà di campagna[180], come appunto i "nobili" Casale, detti Carmagnola; la strategia di Giovanni Battista Tana però sembra prendere atto della nuova situazione, e appare più accomodante di quella del padre, per cui sostituisce i tentativi di divisione del notabilato locale, attuati dal padre, con l'assunzione dei nuovi equilibri di potere in cambio del riconoscimento della sua giurisdizione feudale: è esemplare, nella sua valenza simbolica, la concessione della sala grande del castello di Lucento per la stipulazione dell'atto di dote, che anticipa il matrimonio tra Guglielmino del fu Michele Taschero e la nobile Giovanna Margherita figlia di Giovanni Matteo Arnò[181].

L'integrazione progressiva tra il vecchio e il nuovo notabilato locale sembra anche legata alla necessità di far fronte comune nei confronti della situazione di tensione generata dalle trasformazioni produttive nella manifattura e nell'agricoltura, gestite soprattutto da questi ceti; occorre tener conto che dopo il periodo di crisi la popolazione lucentina cresce velocemente e raggiunge i 500 abitanti, con un incremento di più di 200 persone, di cui 69 dovuti al saldo demografico positivo, con un rapporto di 165 nati ogni 100 morti, e i rimanenti 135 immigrati, probabilmente in gran parte persone emigrate durante il precedente periodo di crisi.

Il dato più notevole riguarda però il saldo migratorio, che nel 1683 diventa positivo e si manterrà tale per più di un ventennio fino all'assedio del 1706, nonostante il periodo di grave crisi demografica dell'inizio degli anni Novanta, a cui consegue un repentino aumento di popolazione che avvia la società lucentina verso una composizione sociale più articolata: la popolazione di mezzadri e bovari presso le cascine, valutabile attorno alle 200 persone, è formata da una trentina di famiglie, mentre circa un centinaio di persone fa parte delle famiglie di affittavoli, medi e piccoli proprietari e artigiani, suddivisi in circa venticinque famiglie, e infine la parte rimanente, pari ormai a circa 200 persone, è probabilmente costituita da famiglie di lavoranti di campagna.

Anche a Madonna di Campagna abbiamo visto un certo sviluppo di attività non direttamente agricole, come nel caso dell'osteria di mastro Antonio, poi detta casa Sondrio, nella quale all'inizio dell'Ottocento troveremo concentrata quasi un quarto della popolazione della borgata; la sua collocazione, quasi al bivio delle strade per le Valli di Lanzo, Venaria, Druent e i *Tetti* di Lucento, assume rilevanza proprio per la presenza di queste vie di comunicazione; inoltre, si trova di fronte al convento dei Cappuccini che, oltre a essere un santuario e meta di pellegrinaggio, dal 1686 ospita anche un noviziato[182].

9.8 *Guerra e nuovo periodo di crisi: sviluppo della grande affittanza tra i residenti a Lucento (1691-1696)*

La carestia dell'ultimo decennio del Seicento, determinata dal periodo di guerra[183], ha in molte parti d'Europa effetti catastrofici sull'economia e sulla popolazione, dove l'eccedenza dei decessi sulle nascite non si esaurisce in una rapida punta, per quanto elevata, tra il 1693-1694, ma si protrae per lungo tempo[184]; i prezzi del frumento sul mercato di Torino aumentano da poco più di 2 lire a emina nel 1690 a 5 lire nel 1696, per poi discendere sotto le 2 lire solo nel 1700[185].

Anche i prezzi dei generi agricoli in una cascina delle Maddalene sembrano subire aumenti tra il 1690 e il 1692, seppure in anticipo di un'annata ma in modo differenziato: mentre i cereali di minor pregio non sembrano subire aumenti, come la meliga che si mantiene a 1,5 lire a emina, il frumento aumenta del 20%, da 2,5 a 3 lire a emina, ma il fieno passa da 9-10 lire a 15 per carrata, con un aumento superiore al 50%; successivamente nel 1704, prima della crisi dovuta all'assedio, troveremo la meliga diminuita a 1,25 lire a emina, il frumento tornerà a 2,5, mentre il fieno, con 12 lire la carrata, si manterrà superiore del 20% rispetto ai prezzi precedenti la crisi[186].

La guerra sembra solo lambire la zona dell'Oltredora, forse anche per merito di Giovanni Battista Tana, governatore di Torino, che con il pretesto dell'inadeguatezza strategica del territorio riesce a far allontanare il campo da questa zona[187]; vengono forse arrecati solo danni economici dovuti alle requisizioni, come nel caso della cascina Campagnetta dell'Ospedale San Giovanni da cui gli *alemanni* portano via 20 carrate di fieno ricetto, per un danno di 200 lire, mentre ben più gravi saranno i danni alla palazzina di Venaria che viene incendiata nel 1693 e i cui beni saranno affittati ad Antonio Bovetto[188]; nella zona contigua di Pozzo Strada si registrano punte elevate di mortalità nel 1691, quando i morti sono 91, e nel 1693, con 52 decessi, mentre a Lucento la media annuale dei decessi si triplica all'incirca tra il 1691-1694, passando da 15 del 1684-1690 a 43[189].

In questo periodo la popolazione lucentina si riduce di 60 persone scendendo a circa 440 abitanti, con un saldo naturale negativo ancora più elevato di circa 85 persone, con un rapporto di 62 nati ogni 100 morti, mentre il flusso di immigrati, 25 persone, non sembra interrompersi[190]: è possibile che le occasioni di lavoro a Lucento, pur riducendosi l'attività della filatura, sembrino migliori rispetto alla situazione di crisi che attraversa il Piemonte; questa pressione demografica probabilmente permette che l'alienazione delle terre comuni e la ridefinizione dei contratti nelle cascine a danno dei patti mezzadrili, tramite la diffusione dell'affittanza, continui anche in questo periodo, sebbene appunto vi sia un calo di popolazione.

Il processo di specializzazione dei fondi, trainato dalle necessità foraggere e dalla coltivazione dei gelsi per l'allevamento dei bachi da seta, e il conseguente mutamento dei patti di mezzadria con quelli di schiavenza, probabilmente comincia a interessare anche le aree di mercato più prossime a Torino, come la parte settentrionale del Cuneese, il Pinerolese, il Chierese e quella dei dintorni di Chivasso, non solo più quindi per lo smercio delle eccedenze di una agricoltura tradizionale; questo

mutamento economico, e anche sociale, sembra determinare una diffusa incertezza[191].

Sospinta dalla pressione demografica la mezzadria, che abbiamo visto probabilmente ormai profondamente mutata al suo interno, cede lentamente il passo ai patti salariati di boaria, che si accompagnano alla diffusione dell'investimento in affittanze tra i residenti nel luogo, i quali così possono seguire da vicino il lavoro del bovaro; invece i malgari sono ancora indipendenti e praticano la transumanza dalle valli, come nel caso, nel 1684, di Gabriele Giardino e nel 1689 dei fratelli Macagni d'Entracque, che troviamo presso la Grangia Nuova degli Scaravello, da cui acquistano fieno[192]. Il vantaggio dei proprietari a vendere il fieno ai malgari, forse deriva dall'ulteriore introito dovuto per lo stallaggio, probabilmente pagato in natura con prodotti caseari; ma ciò comporta che l'allevamento non è ancora stabile e quindi non viene ancora praticata la stabulazione del letame, con ulteriore accrescimento del raccolto, in particolare dei foraggi.

Nell'ottavo capitolo abbiamo visto quanto fosse cospicua la presenza stagionale di ovini, oltre che presso le cascine degli Scaravello, anche presso la Saffarona[193]; quest'ultima, nel 1685, viene lasciata in eredità dal conte Giovanni Pietro Zaffarone alle monache di Santa Croce di Torino[194], e, nel 1686, è acquistata dal marchese Giovanni Ludovico Ripa di Giaglione: la complessità di questa cascina a corte, che compare già con l'abitazione civile e la cappella, e l'ampiezza del podere[195], permette di presumere la presenza di una articolata organizzazione del lavoro, forse già tale nella prima metà del Seicento, e che troveremo all'inizio dell'Ottocento, simile a quella classica della cascina lombarda[196].

Anche le due cascine di Vialbe degli Scaravello, passate nel 1689 alla figlia Adelaide Biandrate, contessa San Giorgio, presentano una definitiva chiusura a corte, come già detto precedentemente: la Grangia Nuova, abitata da bovari, misura 44 giornate, con 24 ore di acqua settimanali prese dalla bealera Vecchia, possiede due fabbriche rurali, di cui tre stanze su quattro adibite a stalle, con l'airale cinto da una muraglia; la cascina di Vialbe invece misura 127 giornate e 26 tavole, possiede 52 ore d'acqua settimanali della bealera Vecchia, con una fabbrica civile, composta da sette stanze e tre camerini suddivisi in tre piani e quattro “crotte”, con un grande giardino cinto da muraglia, così come sono cinti pure gli airali, con una fabbrica rustica, due stalle grandi con trabiale di sopra, forno, colombaro e “crotta” adibita a porcile e a pollaio, mentre poco distante dalla cascina si trova una piccola cappella, laterale alla strada pubblica di Lucento[197].

La contessa Adelaide Scaravello nell'ottobre del 1696 affitta queste due cascine, compreso il casino posto sulla strada che conduce a Madonna di Campagna, oltre alle cascine, beni e redditi di Moriondo e Lovencito - nel Chierese -, a Giuseppe Falchero e Pietro Prelle[198]: il primo, abitante nel 1695 alla cascina Saffarona[199], di cui forse ne è stato affittavolo, risiede ora nella regione di Abbadia di Stura; Prelle, che tra gli anni Cinquanta e Settanta è stato, come si è già detto in precedenza, massaro degli Scaravello, risulta ora abitare in Torino[200].

Falchero e Prelle subaffitteranno, per nove anni, questi beni e cascine nel 1698, per un fitto annuo di 2.500 lire, a eccezione dei redditi che potranno ricavarsi dalle

cascine di Vialbe di pertinenza della contessa Scaravello, a Giovanni Martino Viberto di Torino[201], probabilmente parente dei Viberto che abbiamo visto risiedere in Lucento e dei quali troviamo Ubertino sposare nel 1650 Giovanna Falchero di Michele, alla presenza di un Nigra e di un Del Bosco[202].

I grandi affittavoli, quali appunto i Falchero e i Prelle, la cui strategia imprenditiva ha permesso loro una forte ascesa sociale, tanto da non risiedere più in Lucento, e che probabilmente si trovano in prima linea nel processo di trasformazione dei patti agrari, mostrano ancora la necessità di ricercare la mediazione nella rete di relazioni solidaristiche dei massari, affinché questi mutamenti economici non sfocino in tensioni. Così Falchero e Prelle stringono alleanza, attraverso il matrimonio, con i Nigra, che continuano a mantenere saldo il loro reticolo personale di relazioni clientelari con i massari: nel 1686 la nipote di Pietro Prelle, Cecilia Maria del fu Giovanni, residente alla cascina di Vialbe, si è sposata con Giovanni Antonio Nigra di Giovanni[203], che in questo periodo vediamo acquistare da Ubertino Rubatto 5 giornate di canapile, poste nella regione di Santo Spirito[204]; invece nel 1699 la figlia di Giuseppe Falchero, Marta Maria, sposerà Giovanni Nigra, altro figlio di Giovanni[205].

I Nigra, inoltre, conservano rapporti di clientela anche con le famiglie di medi proprietari residenti, sia legati alla committenza ducale, quali gli Arnò, che in relazione con i feudatari, come i Casale, con cui abbiamo visto anche imparentarsi[206]. Gli Arnò - detti a volte Arnaud - provengono da Pianezza e si trasferiscono a Lucento, forse, tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, probabilmente con Nicolò; la figura di maggiore rilievo risulta suo figlio Giovanni Matteo, che deve la sua fortuna inizialmente all'attività militare: è infatti soldato del corpo e guardia a cavallo di S.A.R[207]. Giovanni Matteo Arnò, sposato con Domenica Quadro di Caselle[208], intrattiene forti legami con alcune famiglie di notabili, in particolar modo con i Bistotto, e soprattutto con i Casale e Taschero, a cui si lega direttamente tramite matrimoni: nel 1695 sua sorella, Anna Caterina, vedova di Michele Druetto, sposa il diciottenne Giovanni Domenico Casale, fratello di Stefano[209], mentre nel 1697 sua figlia Giovanna Margherita, come abbiamo visto, sposa Gugliemino Taschero, e la sua dote di 500 lire viene stipulata nella sala del castello, dinanzi Giovanni Domenico Del Bosco, Sebastiano Perona e Francesco Antonio Nigra[210].

Stefano Casale, diventato capofamiglia nel 1690[211], mantiene indiviso il patrimonio fino al 1695, l'anno dell'emancipazione del fratello Giovanni Domenico[212], che abbiamo visto legarsi con gli Arnò: la divisione dell'eredità paterna sarà definitiva nel 1701 quando anche il più giovane dei fratelli, Giovanni Maria, ottiene l'emancipazione[213]; i primi investimenti documentati dei Casale, cominciano nella seconda metà degli anni Novanta e riguardano l'acquisto di modeste pezze di terra ad alta resa: alcuni acquisti avvengono fuori dal territorio di Lucento, come 3 giornate di prato verso Collegno nel 1696[214], 5 giornate di prato a Valdocco nel 1700, forse in seguito trasformate in orto, con i diritti su 10 ore e mezza d'acqua la settimana[215]; altri riguardano Lucento, quale l'acquisto dai Baretta nel 1697 di una pezza di prato "con la metà d'un casiamento di casa", posta nella regione dei *Tetti*[216].

9.9 *Ripresa della filatura, alienazione delle terre comuni e nuovi equilibri sociali a Lucento (1697-1702)*

Nel 1699 Vittorio Amedeo II ordina che vengano unificate le due strade che dal Borgo del Pallone portano a Madonna di Campagna, forse da intendere il primo tratto di quella ducale della Venaria, di cui si è parlato, e quello della strada di Druent[217]; la ragione può essere legata alla ripresa dei lavori del palazzo di Venaria e alla costruzione della tenuta di caccia della Mandria, che si avvieranno nel 1701[218] e, forse, anche all'ampliamento dell'attività serica testimoniato tra l'altro dall'apertura di una manifattura nel 1699 da parte di Giovanni Battista Giovannetti e dei fratelli Bistorti, già proprietari di altre due manifatture a Caselle e a Torino[219].

Finito il periodo di crisi dovuto alle vicende di guerra che sembrano solo sfiorare Lucento, la popolazione riprende velocemente a crescere, portandosi a una media di circa 570 abitanti, superando anche il livello raggiunto prima della crisi: l'aumento di circa 130 persone è dovuto sia al saldo demografico positivo di circa 70 persone, con un rapporto di 169 nati ogni 100 morti, sia al saldo migratorio di circa 60 persone, che per la prima volta sembra configurare una consistente presenza di emigrati estranei alla rete di relazioni solidaristiche degli abitanti.

A contribuire all'aumento demografico interviene l'attività serica, che probabilmente ha una grande diffusione sul territorio; tra le cascine più attive, che si dotano di fornelletti, supponiamo vi siano la Bellacomba e la Bianchina, dove constatiamo, visto l'alto numero di decessi documentato negli atti di morte di metà anni Novanta[220], una forte concentrazione di manodopera; inoltre, sempre dalla stessa fonte, vediamo che molti residenti alla Bianchina provengono da Carignano, ossia una località prossima a Racconigi, che abbiamo visto colpita da una forte crisi demografica conseguente alla concentrazione delle lavorazioni nei filatoi.

Anche Giovanni Matteo Arnò probabilmente impianterà o allargherà una attività di filatura nella cascina che sarà poi detta Dorera[221], acquistata, nel 1699, per 10.000 lire, da Anna Maria e Giovanni Pietro Rolle, che hanno appena ereditata, insieme a innumerevoli debiti, da Andrea Rolle, corriere di gabinetto del Duca[222]; nella cascina, alla quale sono annesse 16 giornate di beni, una parte dell'abitazione è destinata al padrone, l'altra al massaro. L'ipotesi che nella cascina vi si lavorasse la seta è indotta dai consistenti debiti con alcuni mercanti ereditati dai Rolle, tra i quali quello di circa 700 lire con Carlo Sandiglione di Lione, il più importante centro commerciale della seta in Francia, e dall'attività di cappellaio a Torino dello stesso Giovanni Pietro[223].

A una comunità apparentemente coesa, in cui le differenze economiche dei residenti non devono essere appariscenti e le scelte devono essere compatibili con gli interessi della comunità, si è sostituita lentamente a Lucento, nel corso delle profonde trasformazioni dei decenni precedenti, una struttura solidaristica verticale sempre più evidente che fa capo a un nutrito nucleo di media borghesia rurale; attraverso l'aumento delle proprie risorse, terre in proprietà o in affitto e la mediazione con i centri di potere esterni, riesce a contenere le tensioni che derivano dai mutamenti economici, servendosi proprio delle vecchie forme di relazione, ormai

destinate a scomparire.

Infatti troveremo tra gli acquirenti delle terre comuni sia il vecchio notabilato, sia il nuovo, che in occasione del contenzioso di trent'anni prima si era schierato contro le usurpazioni, come nel caso clamoroso dei Bistotto, che a loro volta risultano usurpatori: nell'aprile del 1700 i fratelli Stefano e Giovanni Bistotto del fu Giuseppe, affittavoli della cascina Contina del Conte di Rivara[224], sono costretti ad acquistare dalla Città di Torino, per 40 lire, 20 tavole di terra poste nella regione di Campagna detta della Madonna, da loro stessi già usurpate e coltivate, vicine al prato e al campo di loro proprietà, anche questi probabilmente appartenuti in precedenza alla Città[225].

Il padre, Giuseppe, anch'egli affittavolo della Contina, ha fatto testamento il 10 maggio 1698, legando alla Compagnia del Corpus Domini, di cui è confratello, 25 lire, indicando di essere seppellito nella parrocchia di Lucento e richiedendo 500 messe da celebrarsi in parte nella stessa chiesa di Lucento, in quella dei Cappuccini di Madonna di Campagna e in altri luoghi[226]; Giuseppe istituisce eredi universali Stefano e Giovanni, che non dovranno spartirsi il patrimonio almeno finché la loro madre, Anna Maria Robiola, resterà in vita[227]. Per rendere forte questa clausola testamentaria, Giuseppe fissa la condizione che il primo dei due figli che contravverrà alle sue disposizioni pagherà all'altro 1.000 lire ducali; e in più obbliga Stefano, sempre in caso di divisione, a versare 500 lire a Giovanni, poiché spetterà a lui prendersi cura del fratello minore[228]. Sarà grazie a questo patrimonio indiviso che i Bistotto riusciranno, nel secondo decennio del Settecento - come vedremo nel decimo capitolo - ad acquistare la cascina Continetta[229].

I Bistotto, grazie allo status sociale raggiunto attraverso le affittanze e l'attività di mercatura, come si è detto precedentemente, sono in grado di svolgere la funzione di garanti non solo all'interno dello stesso ambito sociale ma anche nei confronti dei nobili: nel 1696 Giuseppe compare garante del mercante di ferro Francesco Maiolo per un fitto di 43 giornate di campagna in Collegno[230]; nel 1695 il figlio Giovanni, insieme ai Pasteri, garantisce per un prestito di 21.500 lire che l'auditore della Camera dei Conti, Stefano Derege, fa al conte di Sales, Carlo delle Lanze[231]; nel 1703 l'altro figlio Stefano, su sollecitazione della marchesa Elena Matilde Valperga del fu Carlo Umberto, è fideiussore dei Berardi per l'affittamento di due cascine poste nelle fini di Borgaro Torinese di proprietà della stessa marchesa[232].

Nel maggio 1701 Stefano Bistotto, insieme a tre suoi compagni di cui non viene detto il nome, acquista dalla Città di Torino 50 giornate d'incolto in Madonna di Campagna, delle quali 20 dovrebbero andare a lui, stimate 15-20 soldi per tavola, ossia 75-100 lire a giornata. Bistotto ha i soldi disponibili per il pagamento, mentre i suoi compagni si trovano in difficoltà e così vengono richieste e concesse alcune dilazioni[233]. Queste pezze che la Città mette all'incanto interessano anche i Falchero: difatti troviamo il prete Biagio Falchero offrire, a nome del fratello Giuseppe, 30 soldi per tavola - 150 lire a giornata - per una pezza di 20 giornate posta vicino al campo della Ranotta, stimata dal Comune a 25 soldi per tavola, ossia 125 lire a giornata; Falchero manifesta l'intenzione di coltivare la pezza e di costruirci sopra, facendo presente di aver costituito un partito per l'acquisizione di 100 giornate in

enfiteusi al prezzo di 5 lire annue a giornata[234].

Sempre nel maggio del 1701 viene alienata dalla Città, per 9.131 lire, un'altra pezza d'incolto di 79 giornate e 40 tavole, posta "tra la nova strada della Venaria Reale [...] e la strada di Druent, e si testa contro li beni della cassina detta La Panatera dell'Illustrissimo Sig. Conte di Druent, e và a terminare nell'angolo attiguo alla Cassina della Vedova Taschera, ove si congiunge la detta nova strada della Venaria Reale a' quella di Druent"[235]. Fra i compratori residenti distinguiamo piccoli proprietari autosufficienti, come Biagio Giustetto, che compra 5 giornate e 96 tavole, ma anche più facoltosi, come Giovanni Matteo Arnò, con 4 giornate e 76 tavole, Stefano Casale, con 10 giornate, e Giovanni Domenico Del Bosco, con 8 giornate e 68 tavole, il quale nel 1699 aveva acquistato dal cognato Ubertino Mattino la cascina che successivamente sarà denominata Borsello e Dalmazzo, con circa 10 giornate di terra, per 5.500 lire[236].

Nell'acquisto della pezza della Città sono coinvolti pure forestieri legati alla committenza di Corte, alcuni dei quali comunque imparentati con residenti, come Giovanni Antonio Oseglia, medico della principessa di Carignano, con 20 giornate, e Carlo Griffon, giardiniere di S.A.R., che, in comproprietà con Andrea Bertino detto la Verdura e Stefano Badet, compra 30 giornate[237]. All'asta partecipa anche Maria Gattinara, vedova di Giovanni Maria Gariglio scudiero di S.A.R., abitante in Torino, che acquista 13 giornate e 87 tavole per 2.982 lire[238], probabilmente per ampliare il suo podere facente capo alla cascina che successivamente sarà detta della Mandriotta[239].

Il processo di alienazione delle terre comuni assume in questo periodo una particolare vivacità, come dimostra una consultazione a campione su alcuni ordinati comunali del 1701, dai quali emerge l'impegno della Città ad accorpare un podere di circa 100 giornate intorno alla cascina Nuova della Città[240], forse allo scopo di venderlo in un secondo tempo. Il comune tratta con la vedova Taschero, Ludovica Gindro, per l'acquisizione di 10 ore d'acqua da prendersi alla bealera del Mulino, per l'irrigazione di questo podere: Ludovica Taschero chiede 3.500 lire e la Città stabilisce di pagarla o dandole "in paga senza incanto" 20 giornate di incolto, oppure mediante la somma in contanti di 3.400 lire più 1 giornata di incolto[241].

[1] DOSSETTI M., 1977, pp. 134-135
[2] LEVI G., 1985 (a), pp. 14-15
[3] REBAUDENGO D., 1984, p. 26
[4] LEVI G., 1985 (a), pp. 13-15 e pp. 41-42
[5] CASALIS G., 1834, vol. V, pp. 209-211
[6] Vedi anche AST, Sez. I[a], *Conventi soppressi*, m. 641, f. c/1166
[7] Vedi paragrafo 8.9
[8] APL, *Libro dei battesimi*, 1657
[9] ASCT, *Carte sciolte*, n. 3956, f. 36

[10] Insinuazione, *Torino*, 1674, l. 8, c. 719

[11] Vedi capitolo 8, p. 135

[12] Insinuazione, *Torino*, 1667, l. 3, c. 97; nel censimento francese del 1802 è chiamata *case Rubatto*, mentre è denominata *filatore Pilò* nella *Carta corografica dimostrativa del territorio della città di Torino*, riportata in G.L.A. Grossi, *Corografia del territorio di Torino e contorni*, Biblioteca della Provincia, R. b. 5

[13] Insinuazione, *Torino*, 1666, l. 3, c. 97; nella descrizione del 1672 sono citati inoltre "due Teppi da Terra con Benazzo": 1672, l. 4, c. 165

[14] *Ibid.*, 1666, l. 3, c. 97; 1672, l. 4, c. 165

[15] *Ibid.*, 1674, l. 8, c. 719

[16] *Ibid.*, 1681, l. 11, c. 233

[17] *Ibid.*, 1674, l. 8, c. 719

[18] L'atto di divisione stipulato nel 1656 non è stato trovato nella *Tappa di Torino* di quell'anno, ma è citato in *ibid.*, 1667, l. 3, c. 97

[19] *Ibid.*, 1679, l. 5, c. 497; 1692, l. 5, c. 759

[20] *Ibid.*, 1678, l. 3, cc. 195 e 199

[21] APL, *Libro dei matrimoni*, 1651: in un atto di matrimonio del 1651 Giovanni Battista è detto "castri lucenti colono"; per un parziale albero genealogico della famiglia Nigra vedi CHERVATIN W., 1993, p. 55, e *ID.*, 1994

[22] Si è riusciti a stabilire con una certa approssimazione la data dei matrimoni attraverso l'incrocio di diverse fonti quali il contenzioso in ASCT, *Carte sciolte*, n. 3956, ff. 15-17; e in APL, *Libri dei matrimoni*, *dei battesimi* e *delle sepolture,* 1645-1655

[23] Insinuazione, *Torino*, 1679, l. 3, c. 1496

[24] Francesco detta il suo testamento il 25 dicembre 1678 nella cascina del conte Claretta: *ibid.*, 1679, l. 3, c. 1496; ASCT, *Carte sciolte*, n. 3956

[25] Insinuazione, *Torino*, 1679, l. 5, c. 497; 1692, l. 5, c. 759

[26] *Ibid.*, 1672, l. 4, c. 165; 1679, l. 6°, c. 707

[27] Giovanni fa testamento il 9 aprile 1684 in una stanza della massaria del marchese Tana: *ibid.*, 1685, l. 5, c. 1377; cfr. ASCT, *Carte sciolte*, n. 3956

[28] E' da notare una forte endogamia all'interno della comunità dei Ciglianesi, testimoniata da alcuni legami matrimoniali, per esempio, fra i Bistotto e i Pasteri: Insinuazione,. *Torino*, 1698, l. 6, c. 77; 1702, l. 9, c. 389; i Bistotto e i Garaviglio: *ibid.*, 1698, l. 6, c. 77. Inoltre altre famiglie di Cigliano si legano anche con lucentini originari di altre comunità, come i Vardello con i Nigra: *ibid.*, 1679, l. 3, c. 1496; i Gibellino con i Falchero di Viù residenti in Cortazza: *ibid.*, 1671, l. 2, c. 519

[29] Cfr. ASCT, *Carte sciolte*, n. 3956; Insinuazione, *Torino*, 1678, l. 12, c. 637

[30] APL, *Libri dei matrimoni*, *dei battesimi* e *delle sepolture,* 1652

[31] ASCT, *Carte sciolte*, n. 3957, *Carta Topografica o sij commune della Madonna di Campagna aggiontevi le cascine de' particolari...*, firmata da Sevalle

[32] Nel 1699 Ubertino Mattino vende a suo cognato Giovanni Domenico Del Bosco, per 5.500 lire, una cascina con "piccolo casiotto" e circa 10 giornate di terra, il tutto confinante con gli eredi del marchese di San Tommaso, gli eredi del conte di San Gillio e la strada della Campagna: Insinuazione, *Torino*, 1699, l. 6, c. 109

[33] *Ibid.*, 1693, l. 6, c. 713; nel documento è scritto Laviglione ma riteniamo trattarsi di un errore di comprensione o di scrittura da parte del notaio o dell'insinuatore, visto che di questa località non siamo riusciti ad accertare l'esistenza

[34] APL, *Libro dei matrimoni*, 1650

[35] APL, *Libri dei matrimoni*, *dei battesimi* e *delle sepolture*

[36] Per l'arrivo delle ultime quattro famiglie cfr. ASCT, *Carte sciolte*, n. 3956

[37] CAPPELLETTO A., 1991, pp. 453-457; ma vedi anche AST, Sez. Riun., *Patenti Controllo e Finanze*, R. 1658, f. 152

[38] FOCO G., 1989-90, p. 34

[39] L'ultimo Tana sarà Camillo, che morirà il 24 aprile 1834, senza figli, e che trasmetterà i beni del castello al nipote Giuseppe Natta d'Alfiano, REBAUDENGO D., 1984, p. 55

[40] AST, Sez. Iª, *Conventi soppressi*, m. 641, f. c/1166

[41] AST, *Indice dei feudi*, n° 323

[42] Gli atti della famiglia Tana relativi al feudo di Lucento sembrano sistematicamente scomparsi dai mazzi del Fondo Tana dell'Archivio di Stato di Torino; cfr. anche ROGGERO BARDELLI-VINARDI-DEFABIANI, 1990, p. 147, nota 24

[43] AST, Sez. Iª, *Conventi soppressi*, m. 641, f. c/1166

[44] Vedi paragrafo 8.5; sull'importanza che avevano avuto le terre feudali di Lucento per i Savoia si veda paragrafo 7.4

[45] AST, Sez. Iª, *Conventi soppressi*, m. 641, f. c/1166

[46] AST, Sez. Iª, *Provincia di Torino*, Lucento, mazzo 19, fasc. 25

[47] ROGGERO BARDELLI-VINARDI-DEFABIANI, 1990, p. 147 nota 26

[48] AST, Sez. Iª, *Conventi soppressi*, m. 641, f. c/1166

[49] AST, *Indice dei feudi*, n° 323; nelle copie degli atti di permuta vengono riportate 10.500 lire per i boschi: AST, Sez. Iª, *Conventi soppressi*, m. 641, f. c/1166

[50] *Ibid.*

[51] ASCT, *Carte sciolte*, n. 2686; Insinuazione, *Torino*, 1624, l. 8 cc. 411-413r

[52] La cascina del Parco manca dall'elenco dei beni feudali acquisiti dai Tana: vedi REBAUDENGO D., 1984, p. 43; mentre ne faceva parte al tempo di Emanuele Filiberto: vedi capitolo 7, p. 113

[53] AST, Sez. Iª, *Conventi soppressi*, m. 641, f. c/1166

[54] *Ibid.*

[55] BIASIN M., 1992 (b), p. 39

[56] DE LUCA-SACCHI-TUCCI, 1997, pp. 47-48

[57] ASCT, *Carte sciolte*, n. 3956, ff. 33-34; Francesco Testa invece parla di 40 giornate: cfr. f. 34

[58] ASCT, *Carte sciolte*, n. 3956, ff. 30 e 35

[59] Nell'atto si legge Millefiori, che però potrebbe anche riferirsi a Millefonti

[60] ASCT, *Carte sciolte*, n. 3956, f. 30

[61] *Ibid.*, ff. 30 e 35

[62] Per le testimonianze contro gli usurpatori cfr. *ibid.*, ff. 15-17, 20, 22, 30-37 e 40

[63] *Ibid.*, f. 32

[64] Gli altri residenti che testimoniano sono: Giovanni Viberto, Francesco Testa, Bernardino Brea, Gaspare Perona, Giovanni Giacomo Guglielmino, Michele Francesco De Viberti, Alessandro Caccia, Melchiorre Camandona, Antonio Prelle, Marco Malladra, Antonio Moio e infine Giorgio Gibellino, originario di Cigliano

[65] *Ibid.*, f. 16

[66] *Ibid.*, f. 17

[67] *Ibid.*, f. 15

[68] *Ibid.*, ff. 20-22

[69] *Ibid.*, ff. 31, 35-36
[70] *Ibid.*, ff. 20-22
[71] APL, Beneficio parrocchiale, *Attestazione de' nobili Gabriel Baretta e Dominico Casale...*, 8 ottobre 1719
[72] ASCT, *Carte sciolte*, n. 3956, ff. 16, 21-22 e 33
[73] FOCO G., 1989-90, p. 94
[74] CASALIS G., 1834, vol. V, pp. 209-211
[75] Insinuazione, *Torino*, 1673, l. 9, c. 295
[76] *Ibid.*, cc. 19 e 21
[77] *Ibid.*, 1702, l. 9, c. 389
[78] APL, *Libro dei battesimi*, 1661-1664
[79] Insinuazione, *Torino*, 1678, l. 12, c. 637
[80] *Ibid.*, 1667, l. 3, c. 97
[81] *Ibid.*, 1679, l. 4, c. 165
[82] *Ibid.*, 1672, l. 4, c. 165
[83] *Ibid.*, 1679, l. 6, c. 707
[84] *Ibid.*, 1679, l. 5, c. 497
[85] *Ibid.*, 1672, l. 4, c. 165
[86] *Ibid.*, 1670, l. 6, c. 265; la terra coerenzia a levante e tramonto con i suddetti acquirenti, a mezzogiorno con Francesco Millano, molinaro di Lucento, e a mezzanotte con i cavalieri dei Santi Maurizio e Lazzaro
[87] *Ibid.*, 1672, l. 4, c. 165
[88] *Ibid.*, 1667, l. 3, c. 97
[89] *Ibid.*, 1673, l. 7, c. 619
[90] Vedi capitolo 8, p. 133
[91] Sull'acquisto delle 94 tavole cfr. Insinuazione, *Torino*, 1673, l. 7, c. 619: la pezza coerenzia a mezzogiorno e a mezzanotte con i beni della Commenda, a ponente con lo stesso Del Bosco e a levante con altri beni di Margherita Rubino in Fontana. Sulla vendita nel 1674 si veda *ibid.*, 1674, l. 8, c. 719: il prato è coerente verso mezzogiorno con i compratori Andreis, a levante con la strada vicinale, a ponente i cavalieri di Malta e a mezzanotte il medico Giovanni De Stefanis
[92] *Ibid.*, 1681, l. 11, c. 233
[93] *Ibid.*; sul prezzo della casa: 1690, l. 2, c. 489
[94] CAPPELLETTO A., 1991, pp. 457-459 nota 20 e 22, 461 nota 31, 476; ma anche AST, Sez. Riun., *Patenti Controllo e Finanze*, R. 1665 in 1666, f. 9
[95] CAPPELLETTO A., 1991, pp. 460, 466 nota 3, 479
[96] *Ibid.*, p. 472 nota 20; Insinuazione, *Torino*, 1671, l. 4°, c. 825
[97] DUBOIN F.A., 1860, t. 24, p. 1673-1674
[98] Insinuazione, *Torino*, 1671, l. 4, c. 825
[99] BULFERETTI L., 1953, p. 258
[100] Per Venaria CAPPELLETTO A., 1991, p. 472 nota 20; ROSSO C., 1992, pp. 63-65; per Borgo Dora *ibid.*, pp. 56-57, e CHIERICI P., 1992, pp. 181-184
[101] STUMPO E., 1979, pp. 156-166
[102] MANNO A., 1895-1906, voce *Grondana*
[103] GRIBAUDI ROSSI E., [1970], vol. II, p. 669 nota 28; vedere l'atto in Insinuazione, *Torino*, 1759, l. 3, c. 648

[104] MANNO A., 1895-1906, voce *Grondana*; BULFERETTI L., 1953, pp. 50-51 e nota 3

[105] BULFERETTI L., 1953, pp. 257 nota 1

[106] Insinuazione, *Torino*, 1670, l. 6, c. 265; 1674, l. 8, c. 719

[107] BULFERETTI L., 1953, pp. 50-51 e nota 3

[108] Vedi paragrafo 8.4

[109] Per l'elenco del 1618 cfr. ASCT, *Carte sciolte*, n.1969; per quello del 1670 cfr. invece BULFERETTI L., 1953, p. 257 nota 1

[110] AINARDI M.S., 1985-86, pp. 530, 537, 544, 546

[111] Cfr. Insinuazione, *Torino*, 1689, l. 9, cc. 206v, 207r, 215v, 216r, 217v, 218v, 219r e 220r: gli estremi di questi atti sono anche riportati in DE LUCA V., 1993-94, pp. 116-118; sulle vicende dei possedimenti di Vialbe degli Scaravello vedi anche DE LUCA V., 1995

[112] Insinuazione, *Torino*, 1686, l. 12, c. 437

[113] Cfr. *ibid.*, 1689, l. 9, cc. 200v, 206v, 207r, 218v e 219r; per il termine *servitore* vedi FACCINI L., 1983, p. 663

[114] *Ibid.*, pp. 663-664

[115] AST, Sez. Riunite, *Patenti Controllo e Finanze*, R. 1648, f. 197; e R. 1672 in 1673, f. 75; riguardo alle sue cariche ducali, specie quella di governatore in Chieri e di cerimoniere di Corte, si segnala l'esistenza di 82 lettere, scritte dal conte Pietro Paolo Scaravello tra il 1660 e il 1688, conservate presso AST, Sez. I^a, *Lettere Particolari*, mazzo 51: per il sommario del carteggio epistolare vedi anche elenco in DE LUCA V., 1993-94, pp. 120-123

[116] Insinuazione, *Torino*, 1667, l. 4, cc. 547-563; 1672, l. 7, cc. 255-263

[117] *Ibid.*, 1666, l. 10, c. 243; 1672, l. 2, c. 689

[118] La somma ricavata dall'alienazione ammonta a 27.000 lire: AST, Sez. Riun., *Patenti Controllo e Finanze*, R. 1671 in 1672, f. 243; Insinuazione, *Torino*, 1672, l. 7, c. 261

[119] WOOLF S.J., 1963, pp. 26-27

[120] Nell'inventario *post mortem* del conte Pietro Paolo Scaravello del 1689 sono presenti alcuni estremi di atti riguardanti la bealera Vecchia di Lucento relativi alla seconda metà degli anni Cinquanta e ai primi anni del Sessanta del Seicento: Insinuazione,. *Torino*, 1689, l. 9, cc. 202r-203v e 215v; gli estremi di questi atti sono anche riportati in DE LUCA V., 1993-94, pp. 116, 118

[121] Insinuazione,. *Torino*, 1689, l. 9, cc. 201r, 207r, 216r, 218v e 219r

[122] CAPPELLETTO A., 1991, pp. 472-73, note 20-24; AMBROSOLI M., 1978, pp. 674-675; MARZORATI G., 1879, pp. 430, 433 e 434; CASTELLAMONTE (di) A., 1674, pp. 45

[123] CAPPELLETTO A., 1991, p. 477

[124] Vedi capitolo 8, p. 143

[125] Cfr. nota 42

[126] ASCT, *Carte sciolte*, n. 1969

[127] Insinuazione, *Torino*, 1673, l. 1, c. 553

[128] *Ibid.*; nel marzo del 1672 avviene la *capitulazione*, mentre la vendita viene insinuata nel maggio del 1673 alla presenza dell'avvocato Giorgio Falletto, di Michele Collombato, di Giovanni Battista Parignone e del prevosto di Lucento Chiaisso. Le coerenze della cascina sono: a nord con Giuseppe Collombato, probabilmente proprietario della Maletta, a sud la strada pubblica, a est i mulini di Lucento e Giovanni Serravalle, la cascina Cittadella, e a ovest la vedova del fu cavaliere Ricardo, il Cascinotto, insieme al cavaliere Claretta, possessore della cascina Le Vallette

[129] *Ibid.*, 1707, l. 10, c. 485; 1708, l. 12, cc. 652 e 665; 1713, l. 6, c. 45

[130] *Ibid.*, 1708, l. 12, c. 671; non sembra esserci alcuna relazione tra questi Bianco e il barone Carlo Bianco che abbiamo visto nel paragrafo 9.4 risultare tra i proprietari del filatoio di Borgo Dora

[131] E'da osservare che questa cospicua quantità di boschi va connessa con l'attività di trattura, rappresentando un'importante riserva di legno per scaldare l'acqua dei fornelletti

[132] Di questa somma Vittorio Amedeo Barello utilizzerà 5.000 lire per l'acquisto di una vigna sopra le fini di Gassino: Insinuatore, *Torino*, 1673, l. 1, c. 553

[133] MORIONDO BUSSO G., 1970, p. 465

[134] ABRATE M., 1986, vol. I, pp. 359-361

[135] Su Pozzo Strada vedi MORIONDO BUSSO G., 1970. Sui dati generali relativi ad alcune parrocchie del Piemonte occidentale, BELLETTINI A., 1987, pp. 111-112; ma per un'analisi dettagliata di questi dati si veda invece DOSSETTI M., 1977, pp. 155-210

[136] Per un approfondimento delle questioni di seguito trattate si veda DE LUCA-SACCHI-TUCCI, 1997, p. 48

[137] E' in corso di preparazione un articolo di prossima pubblicazione sul *Bollettino di ricerca storica sulla periferia urbana*, annata 1997, a cura di V. De Luca, G. Sacchi, W. Tucci, incentrato sulle tre fasi di trasformazione dei patti sariati a Lucento e la modifica delle relazioni interne alle famiglie e alla comunità

[138] LEVI G., 1985 (b), pp. 125-127

[139] APL, carta sciolta

[140] Insinuazione, *Torino*, 1685, l. 5, c. 1377

[141] Vedi DE LUCA-SACCHI-TUCCI, 1997, p. 49

[142] Vedi a proposito paragrafo 12.3

[143] ABRATE M., 1986, vol. I, pp. 359-361; per la carestia vedi MASSABO' RICCI-MERLOTTI, 1993, p. 129 nota 29

[144] LEVI G, 1985 (a), p. 16

[145] ROSSO C., 1992, p. 65

[146] BULFERETTI L., 1953, p. 46-47

[147] CHIERICI P., 1992, p. 196

[148] BELLETTINI A., 1987, p. 65

[149] APL, *Libro delle sepolture*

[150] LEVI G., 1985 (a), p. 13

[151] MASSABO' RICCI-MERLOTTI, 1993, p. 136 nota 59

[152] CAPPELLETTO A., 1991, p. 474; MANNO A., voce *Tana*; AST, Sez. I[a], *Lettere Particolari*, mazzo 1, Marchese Tana, 1673-1710

[153] DUBOIN F.A., 1865, vol. XXVII, p. 677 e segg.

[154] *Ibid.*, p. 689, *Ordine di S.A.R. agli abitanti di Pianezza, Collegno, Caselle e Borgaro di consegnare la quantità di fieno che vengono oltre il proprio bisogno e cederlo a richiesta ed uso delle guardie ducali stanziate a Venaria*, 20 marzo 1683

[155] ASCT, *Carte sciolte*, n. 3957

[156] Il primo dei due disegni è del 1683 in *ibid.*, n. 3957; il secondo è senza data ma probabilmente dello stesso anno: n. 3958; è da notare che sulle terre comuni, in entrambi i disegni, non è raffigurato alcun elemento edilizio

[157] La cascina del Trombetta nel secondo disegno è detta del Lumello, mentre la cascina del Segala non compare nel primo disegno; cfr. *ibid.*, n. 3957

[158] DUBOIN F.A., 1865, vol. XXVII, pp. 1374-1375

[159] *Ibid.*

[160] AST, *Leggi e manifesti 1680-1684*, "Ordine di S.A.R. per la provvisione della quantità notata al piede d'esso di carri e bovi per servizio della cavalleria e fanteria che da un campamento si sposta all'altro 4 settembre 1683", p. 59

[161] ASCT, *Carte sciolte*, n. 3968

[162] *Ibid.*, n. 1998

[163] RONDOLINO F., 1907, p. 301; e vedi anche ASCT, *Ordinati*, 1706, 13 gennaio, f. 11, Congregazione

[164] *Ibid.*, p. 20

[165] RONDOLINO F., 1907, p. 146

[166] *Ibid.*; *Carta delle Caccie 1762* in *Forma urbana...,* 1968, vol. II; vedi anche scheda C/36 in *Agricoltura e manifattura...*, 1989-90, vol. II

[167] CERUTTI S., 1992, pp. 157-163; DUBOIN F.A., 1848, , t. XV, pp. 202-207; per una sintesi della vicenda vedi anche MASSABO' RICCI-MERLOTTI, 1993, p. 134 e nota 56

[168] CERUTTI S., 1992, pp. 164-166

[169] Vedi la terza carta allegata in AMORETTI G., 1988, vol. IV

[170] LEVI G., 1985 (b), pp. 94-95

[171] CHIERICI P., 1979, p. 48-49

[172] *Ibid.*, p. 64 nota 16

[173] CAPPELLETTO A., 1991, p. 475

[174] ROSSO C., 1992, pp. 64-65

[175] CERUTTI S., 1992, pp. 164-167

[176] Per la storia della famiglia Casale vedi CHERVATIN W., 1993, pp. 49-63, e in particolare per l'albero genealogico p. 51

[177] APL, *Libro dei battesimi*, 1680-1700; vedi anche CHERVATIN W., 1993, pp. 56-57, 60

[178] Detta il suo ultimo testamento il 3 maggio 1690: Insinuazione,. *Torino*, 1690, l. 6, c. 89; vedi CHERVATIN W., 1993, p. 62

[179] REBAUDENGO D., 1984, pg. 26-33

[180] TANA G.B., 1966, p. 140

[181] Insinuazione, *Torino*, 1697, l. 2, c. 204

[182] *Madonna di Campagna...*, 1985, p. 14

[183] Per i problemi di approvvigionamento dei militari vedi GUASCO F., 1933

[184] BELLETTINI A., 1987, p. 68

[185] DAVICO R., 1983, pp. 486-487

[186] AINARDI M. S., 1991, pp. 549-551 e 741-742

[187] RIZZI G., 1966, p. 148

[188] AINARDI M.S., 1991, p. 742; CAPPELLETTO A., 1991, p. 471

[189] Per Pozzo Strada vedi MORIONDO BUSSO G., 1970, p. 465; per Lucento, APL, *Libro delle sepolture*, 1684-1694

[190] APL, *Libri dei battesimi e delle sepolture*, 1691-1696

[191] LEVI G., 1985 (b), pp. 23 e 83-94

[192] Cfr. Insinuazione, *Torino*, 1689, l. 9, cc. 206v e 255r

[193] Vedi capitolo 8, p. 141

[194] AINARDI M.S., 1985-86, p. 809

[195] *Ibid.*, p. 810

[196] FACCINI L., 1983, p. 661-670

[197] Insinuazione, *Torino*, 1689, l. 9, cc. 225v-226v; ma anche DE LUCA V., 1995, pp. 48-49

[198] Insinuazione, *Torino*, 1701, l. 11, c. 439

[199] APL, *Libro delle sepolture*, 1695

[200] Insinuazione, *Torino*, 1686, l. 12, c. 437; Prelle abita nella cascina Chiaravello, parrocchia San Giovanni

[201] *Ibid.*, 1701, l. 11, c. 439

[202] APL, *Libro dei matrimoni*, 1650; inoltre, in questo perido si segnala una cascina posta tra la Stura di proprietà di un certo Viberto

[203] Insinuazione, *Torino*, 1686, l. 12, c. 437; alla stipulazione della dote di Cecilia Maria Prelle è presente Pietro Falchero

[204] *Ibid.*, 1695, l. 11, c. 67; il terreno coerenzia con i beni di Santo Spirito, lo stesso Nigra, la strada pubblica e la bealera Vecchia

[205] *Ibid.*, 1707, l. 10, c. 525; la dote di 300 lire sarà stipulata nel 1707 alle Maddalene, alla presenza di Andrea Prelle, residente nelle medesime fini

[206] Cfr. CHERVATIN W, 1993, pp. 54-56

[207] Insinuazione, *Torino*, 1699, l. 8, c. 511; 1701, l. 12, cc. 747, 751 e 768

[208] APL, *Libro dei battesimi*

[209] APL, *Libro dei matrimoni*, 1693; Insinuazione, *Torino*, 1695, l. 3, cc. 877, 881

[210] *Ibid.*, 1697, l. 2, c. 204

[211] *Ibid.*, 1690, l. 6, c. 89; vedi CHERVATIN W., 1993, p. 62

[212] Insinuazione, *Torino*, 1695, l. 1, c. 729

[213] *Ibid.*, 1701, l. 3, c. 305

[214] La spesa è di 80 lire: *ibid.*, 1696, l. 2, c. 269

[215] La spesa è di 2.625 lire: *ibid.*, 1700, l. 11, c. 196

[216] La spesa è di 212 lire: *ibid.*, 1697, l. 3, c. 449

[217] ASCT, *Carte sciolte*, n. 1754

[218] GRIBAUDI ROSSI E., [1970], pp. 347 e 312-13

[219] CHIERICI P., 1992, p. 196; Venaria nel 1701 avrà 928 abitanti, cfr. CAPPELLETTO A., 1991, p. 477

[220] APL, *Libro delle sepolture*, 1690-1699

[221] Infatti dalle coerenze viene detto che è posta fra Lucento, Collegno e Altessano e confina a levante con i fratelli Gallo, a mezzogiorno con i beni della Maletta, a ponente con Stefano Bistotto e a mezzanotte con la strada di Druent: vedi Insinuazione, *Torino*, 1701, l. 12, c. 741

[222] Andrea Rolle fa testamento il 26 gennaio 1698: cfr. *ibid.*, 1701, l. 12, c. 741

[223] Cfr. anche *ibid.*, cc. 745, 747, 751 e 768

[224] *Ibid.*, 1702, l. 3, c. 154v

[225] La pezza confina per tre parti con i Bistotto e a est con “il restante della Campagna” intermediante la strada di Druent, denominata la *Montagnina*; nell’alienazione sono comprese 7 tavole di fosso, sito ai margini della strada, che i due fratelli dovranno purgare senza allargarlo; inoltre, va detto che per tale usurpazione i Bistotto devono versare altre 20 lire: cfr. *ibid.*, 1700, l. 5, c. 31

[226] *Ibid.*, 1698, l. 6, c. 77; compaiono testimoni il prevosto Chiaisso, il reverendo padre Giovanni Bernardo Perardi di Busano, Giovanni Domenico Del Bosco, Giovanni Lorenzo Burzio, Tommaso Dagò, Antonio Cerruto, Luigi Maria Gibellino, tutti residenti in Lucento

[227] Stefano Bistotto è sposato con Cristina Maria Garavolio o Garaviglio del fu Angelo Cristoforo di Cigliano, invece Giovanni con Giovanna Maria del fu Sebastiano Garaviglio, sempre di Cigliano: *ibid.*

[228] *Ibid.*

[229] Cfr. *ibid.*, 1715, l. 6, c. 237

[230] *Ibid.*, 1696, l. 4, c. 669

[231] *Ibid.*, 1702, l. 3, c. 153

[232] *Ibid.*, 1703, l. 1, cc. 267 e 1702; 1703, l. 12, c. 453

[233] ASCT, *Ordinati*,1701, ff. 227 e 228

[234] *Ibid.*, ff. 236 e 157 o 257

[235] Insinuazione, *Torino*, 1701, l. 11, c. 983

[236] *Ibid.*, 1699, l. 6, c. 109; i beni si trovano fra quelli del marchese di San Tommaso, degli eredi del conte di San Gillio e la strada della campagna; vedi *Carta corografica dimostrativa del territorio di Torino...*, op. cit. in nota 12; Giovanni Domenico Del Bosco, che figura pure come confinante dei beni che Giacomo Baretta vende a Stefano Casale, nella zona dei *Tetti*, viene detto in un atto il *ferrero*, forse a indicare la professione di fabbro, magari svolta in precedenza: *ibid.*, 1697, l. 3, c. 449

[237] *Ibid.*, 1701, l. 11, c. 983; per la famiglia Oseglia cfr. il testamento del 1674 di Giovanni Domenico Nigra: 1679, l. 5, c. 497, nel quale è presente come testimone Gabriele Oseglia di Lucento; Giovanni Battista Nigra, nei primi anni Ottanta, sposa Domenica Raviola, vedova di Bernardino Oseglia: 1696, l. 8, c. 651. Sempre sul legame fra Oseglia e Nigra vedi anche 1743, l. 5, c. 883; 1747, l. 6, c. 305; 1748, l. 1, c. 907. Inoltre, gli Oseglia sono in stretti e buoni rapporti con Giovanni Domenico Carazzo: 1685, l. 6, c. 1655

[238] Insinuazione, *Torino*, 1701, l. 11, c. 951

[239] Questa pezza coerenzia con "la strada di Druent, li beni del Illustre Priore Balbiano e tra medianti la strada e le due bealere e li beni della Cassina della medesima Sig.a Gariglia": cfr. con ASCT, Carta del catasto francese del 1805, e *Carta corografica dimostrativa del territorio di Torino...*, op. cit. in nota 12

[240] ASCT, *Ordinati*, 1701, ff. 116-119; si tratta molto probabilmente della cascina che nel 1713 assumerà il nome di Galliziana, cfr. anche il paragrafo 9.6

[241] ASCT, *Ordinati, 1701, ff. 117-119*

Maurizio Biasin, Walter Chervatin, Vincenzo De Luca, Roberto Orlandini, Giorgio Sacchi, Walter Tucci

Capitolo decimo

I provvedimenti di eversione feudale e la trasformazione sociale ed economica dell'Oltredora nella prima metà del Settecento 1703-1741

10.1 *La crisi dovuta alla guerra e le conseguenze dell'assedio nell'Oltredora (1703-1706)*

L'aumento del costo della terra e dei salari in Piemonte tra il 1680 e il 1717[1], ossia prima del crollo dei prezzi che avverrà intorno agli anni Venti, sembra essere anticipato nell'Oltredora da due fasi: un raddoppio del prezzo della terra nel decennio 1665-1675 e un'ulteriore triplicazione nel quarto di secolo successivo, per raggiungere e superare le 600 lire a giornata negli ultimi anni del Seicento. Questo forte incremento non sembra essere sostenuto da un proporzionale aumento delle rese, nonostante la specializzazione nella coltivazione foraggera e l'allevamento dei bachi da seta, per cui i prezzi della terra sembrano arretrare di circa il 15% già nei primi anni del Settecento.

Nello stesso periodo, infatti, i costi dell'affittanza, passano da poco più di 5 lire a giornata, prima degli incrementi che iniziano a metà anni Sessanta, e arrivano a superare le 18 lire a giornata nei primi anni del Settecento, quando ormai il costo della terra ha cominciato a subire una flessione[2]; la loro progressione più lenta nel corso dell'ultimo quarantennio, determina l'apertura di una forbice con il costo della terra, il quale quintuplica, mentre quello degli affitti aumenta di poco più di tre volte, riducendo da un ventesimo a un trentesimo la sua incidenza rispetto al valore dei fondi; ma pure in questo caso l'incremento della resa non è proporzionale al pur più contenuto incremento delle affittanze rispetto a quello della terra, per cui la redditività degli affittavoli deriva anche dall'incremento del prezzo dei generi agricoli.

Questa forbice probabilmente è conseguente ai provvedimenti di nobilitazione, per cui molti capitali si convertono dall'investimento imprenditivo delle affittanze a quello dell'acquisto fondiario, facendo lievitare il secondo in misura del 50% in più del primo[3]; la contrazione del reddito rispetto al valore dei fondi, e la sempre più onerosa difesa del proprio status, conseguente all'allargamento della concorrenzialità tra famiglie nobili, determina una crisi della classe nobiliare, il cui peso economico si contrae rispetto a quello dei ceti borghesi[4]; un esempio è quello degli Scaravello, famiglia di antico patriziato di cui si è parlato nel nono capitolo[5], ma anche, come si vedrà, quello di famiglie di più recente nobilitazione.

Pure gli affittavoli sembrano in difficoltà a inizio Settecento, ma per poterne capire la ragione occorre fare un passo indietro. Dopo la continua e lenta discesa realizzata dal prezzo medio del frumento sulla piazza di Torino nel quarto di secolo successivo alla *guerra dei cognati*, si verifica un primo raddoppio alla fine degli anni

Settanta, durante il periodo di carestia, ossia si passa da un valore medio di circa 1,5 lire a emina a meno di 3,5 lire; invece, dopo una fase intermedia oscillante sulle 2,5 lire, il prezzo si impenna nuovamente nel periodo 1691-1696 - periodo di guerra -, portandosi a una media di circa 4 lire, con una punta di 5,5 lire nel 1695, ossia con un aumento di due volte e mezza dall'inizio del periodo, mentre il prezzo ridiscende a 2,5 lire dopo il 1696[6]; di conseguenza, nonostante la progressione più lenta del prezzo delle affittanze rispetto al valore dei fondi, il margine di profitto degli affittavoli si riduce sempre più, sino a diventare negativo.

Un caso come quello della cascina Rivagagliarda del Capitolo di San Giovanni della chiesa metropolitana di Torino - il Duomo - è particolarmente indicativo: con un fondo modesto di poco meno di 50 giornate, viene affittata nell'annata 1703-1704 per 900 lire, pari a 18,5 lire a giornata, ma gli oneri dell'affittavolo riguardano anche altre voci come gli stipendi del bovaro e dei lavoranti giornalieri, l'anticipo della semente, la concimazione e i lavori di manutenzione, tanto da dover impegnare altre 1.180 lire, e quindi una cifra di circa 2.080 lire, pari a 42,5 lire a giornata, contro una resa a valore di circa 1.690 lire, 34,5 lire a giornata, e quindi con una perdita di circa 390 lire, ossia 8 lire a giornata[7].

Questo risultato particolarmente negativo è frutto della duplice azione che la situazione congiunturale demografica provoca sui prezzi dei generi agricoli e dei salari, infatti la forte diminuzione di popolazione a Torino dovuta alla guerra[8], da una parte mantiene bassi i prezzi, mentre dall'altra fa lievitare il costo dei salari e della manutenzione: i prezzi del frumento continuano a oscillare attorno alle 2,5 lire a emina, come nel periodo precedente alla guerra[9], mentre i salari sembrano aver avuto un incremento.

I costi e i ricavi effettivi però sono diversi da quelli del conto ufficiale, in quanto occorre defalcare dalle spese 40 lire di minor costi delle sementi e dei concimi e altre 25 lire per l'affitto dell'alloggio del salariato fisso, per cui le spese si riducono, seppure di poco, a 2.015 lire, pari a 41 lire a giornata, e nel contempo i ricavi sono maggiori se, come sembra in questo caso in cui i costi del trasporto del fieno sono conteggiati tra le spese, l'affittavolo del fondo è anche mercante.

Infatti al mercante-affittavolo risulta più conveniente aspettare che passi l'ondata di vendite immediatamente successiva al raccolto, e vendere nel periodo in cui si fanno le scorte per l'inverno e per la semina, potendo così realizzare un guadagno suppletivo di 115 lire, a cui vanno aggiunte altre 85 lire derivanti dalla commercializzazione diretta, ossia dalla differenza del costo dei generi agricoli sull'aia e sul mercato, per complessive 200 lire che portano i guadagni a 1.890 lire, pari a 38,5 lire a giornata, contro 2.015 lire di spese; comunque, si ha una perdita di 125 lire, ma quella a giornata scende da 8 a 2,5 lire.

In questo caso, l'incidenza del canone, assommato al resto delle spese, supera il valore dei ricavi complessivi, anche perché la sua incidenza è maggiore di circa un terzo di esse, ossia del punto di pareggio affinché un affittamento non risulti in perdita; al di sopra di quest'incidenza, i contratti di affittanza possono essere solo ambiti dagli affittavoli-mercanti, e come si è visto non sempre remunerativi nemmeno per loro,

mentre i contadini piccoli proprietari, o gli investitori cittadini, come gli artigiani, ne vengono esclusi.

L'anno successivo, probabilmente a causa dell'imminente assedio, circa metà del podere della Rivagagliarda posto nelle basse di Dora non è coltivabile perché occupato dalle opere di difesa, e di 49 giornate ne restano 25; forse per questa circostanza o in quanto il canone è troppo oneroso, la cascina viene condotta in economia direttamente dall'ente proprietario, tramite un bovaro: il valore del prodotto scende a 1.234 lire, ma il ricavato medio a giornata passa da circa 34,5 a più di 49 lire, grazie forse al parziale raccolto di fieno, fatto sulle giornate non utilizzate, pari a 260 lire, e l'aumento del prezzo del frumento e della biava, gli unici generi agricoli seminati quell'anno, per un incremento complessivo di 168 lire, per cui il ricavato effettivo per giornata scenderebbe a 32,3 lire, ossia un livello minore dell'anno precedente di più di 2 lire a giornata; la diminuzione della resa è dovuta alla mancanza di lavori di miglioria, le cui spese sono inesistenti, e nonostante la semina più fitta del frumento, tanto che le spese per giornata scendono da 42,5 a 26 lire, per complessive 653 lire e un profitto per il Capitolo metropolitano di 581 lire[10].

Il prezzo del frumento nel 1706, anno dell'assedio, arriverà a superare le 4 lire a emina[11], permettendo un margine di profitto anche per gli affittavoli, nonostante forse il conseguente aumento dei salari, che incide parzialmente sui costi; è probabile infatti che vengano superate ulteriormente le cifre che abbiamo tra il 1704 e il 1705, quando il salario annuale di un bovaro in una piccola cascina come la Rivagagliarda è di 240 lire a cui occorre aggiungere l'alloggio, l'orto, la legna per il fuoco, l'allevamento di un maiale e dei polli, i lavori ulteriori e il ricavo parziale del *diritto di zappa* e di spigolatura, per un valore ulteriore di 160 lire[12].

Nel contempo una giornata di un lavorante fisso, con garantite almeno 240 giornate di lavoro, è di mezza lira, ossia valori già alti se confrontati con le necessità di vitto giornaliero di una persona, pari a circa un quarto di lira, ma aleatori per i lavoranti giornalieri[13]; inoltre, occorre tener conto che su ogni due persone che lavorano ne grava all'incirca un'altra inabile, ossia prevalentemente i bambini, per cui per la dieta si ricorre a cereali meno costosi del frumento .

Il probabile aumento dei salari, in una fase in cui stanno salendo i prezzi, viene favorito dal deflusso di popolazione da Torino che, dopo aver superato i 43.000 abitanti nel 1703, crolla nel 1706 a 35.000, esclusi i borghi e il contado[14], mentre a Lucento, negli anni precedenti l'assedio compresi tra il 1703 e il 1705, la popolazione cala di circa 105 persone, portandosi a una media di circa 465, nonostante il saldo naturale sia positivo di 7 persone, a causa del crollo del rapporto tra nati e morti, che passa da 169 a 111, per cui l'emigrazione è superiore alle 110 unità[15]: si può presupporre che tra questi emigrati, una sessantina siano quelli immigrati nel periodo precedente di espansione, mentre una cinquantina abbondante siano lucentini; ma la guerra fa sentire i suoi effetti in tutto l'Oltredora.

Già nel 1705, prima che i francesi cingano d'assedio Torino, Vittorio Amedeo II fa incendiare e poi demolire la cascina Rivagagliarda, perché possibile punto offensivo dell'artiglieria avversaria lungo la linea nord di controvallazione[16], che

infatti correrà dal castello di Lucento, dove un ponte permette la congiunzione con le altre ali dell'assedio, alla Scaravella e poi oltre la cascina Maddalena, sino al Po; a queste distruzioni si aggiungono successivamente i danneggiamenti delle truppe assedianti, e quelle del 6 settembre 1706: il giorno della battaglia per la liberazione di Torino dall'assedio, il 7 settembre, sono presenti in campo, con artiglierie e cavalli, tra i 30 e i 40 mila uomini, con una densità di circa dieci soldati ogni metro della linea di circonvallazione che corre dal castello di Lucento alla cascina San Tommaso e poi la Fiorita fino al Parco del Viboccone vicino al Po[17].

10.2 *La crisi economica e demografica permane negli anni successivi all'assedio (1707-1709)*

I danneggiamenti interessano tutto l'Oltredora; oltre al caso di demolizione della cascina Rivagagliarda del Capitolo, che deve essere stata solo parziale se il valore dei danni è valutato di 2.000 lire contro le 4.777 lire del valore della cascina, l'Ospedale San Giovanni già nel 1705 ha subito danni per circa 770 lire per la cascina Gilli e 1.535 lire per la Campagnetta alle Maddalene[18], ma la loro diffusione riguarda tutto l'Oltredora e arriva a interessare anche l'area dei *Tetti* di Lucento, e alcune cascine circostanti, come quella degli Andreis-La Roux di Torino, forse quella che successivamente sarà denominata Carmagnola[19].

Anche la chiesa di Lucento, la canonica e la cascina del beneficio parrocchiale risultano danneggiate, come emerge dalla relazione del nuovo prevosto, don Benedetto Belone, che per poco tempo sembra reggere la parrocchia, dopo la morte di don Ottavio Bruno, succeduto nel 1703 alla quasi quarantennale gestione di don Antonio Chiaissio, e a cui subentrerà nel 1707 don Benedetto Sonino[20]; anche la popolazione diminuisce ulteriormente nell'anno dell'assedio, ma è possibile solo ipotizzarlo a causa della parzialità degli atti di battesimo, di morte e di matrimonio, dovuta alle circostanze confuse conseguenti alla guerra, e anche alla causa della dispersione degli *Stati d'anime* compresi tra il 1707 e il 1760, che nel 1856 risultano ancora esistenti, ma non più nel 1931[21].

In questo periodo, quindi, la popolazione a Lucento resta a un livello ancora più basso degli anni di crisi precedenti l'assedio, con una media di circa 370 abitanti[22]: alla diminuzione di più di 90 persone va sommato il saldo demografico positivo di 20 persone, con un rapporto di 155 nati ogni 100 morti, per cui si registra un'emigrazione di più di 110 persone, ossia di sfollati nel 1706, che si sommano ad altrettanti già emigrati nei tre anni che avevano preceduto l'assedio, il cui rientro non avviene in questo periodo; un analogo andamento riguarda la popolazione torinese, che raggiungerà il livello precedente l'assedio solo dopo il 1710[23], per cui il flusso di rientro di una parte degli sfollati riguarda probabilmente Venaria dove, nel 1707, avviene la ripresa dei lavori alla palazzina e viene avviata la costruzione del parco della Mandria[24], e inoltre, già nel 1708, sono nuovamente in funzione due filatoi con dodici piante, che occupano 240 operai e producono 21.000 libbre di seta filata[25].

La ragione di questa lenta ripresa è dovuta alla crescita dei prezzi del frumento che abbiamo visto verificarsi negli anni precedenti l'assedio, ma che non raggiunge il suo culmine nel 1706, bensì continua negli anni successivi fino al 1709, quando sul mercato di Torino il frumento sarà venduto a 5,25 lire a emina, per poi ridiscendere a poco più di 2 lire nel 1712[26]; la causa di questo aumento è dovuta alla carestia conseguente alle distruzioni, nonostante le quali i prezzi dei canoni di affitto mantengono valori elevati, ma che permette il ritorno sul mercato delle affittanze di piccoli investitori cittadini, come nel caso della cascina Rivagagliarda, che viene affittata nel 1706 ad Antonio Brachino e Tommaso Mecca[27].

Dopo un anno di gestione, nonostante la crescita dei prezzi dei generi agricoli e la diminuzione del canone d'affitto operata dal Capitolo a causa delle distruzioni relative all'assedio, che cala dalle 900 alle 700 lire, ossia una diminuzione di più del 20%, da 18,5 a 14,5 lire a giornata, i due subaffittano la cascina a Giovanni Antonio Nigra, perché probabilmente temono una diminuzione dei prezzi dopo l'assedio, e nel contempo non possono probabilmente contare sui guadagni legati alla commercializzazione diretta, né sanno dove conservare il raccolto per poter differire la vendita, data la probabile distruzione dei fienili e dei granai, ossia una parte della cascina del valore di 2.000 lire su un valore complessivo di 4.777 lire[28]; Giovanni Antonio, che come vedremo fa parte di una famiglia di affittavoli-mercanti, subentra nell'affittanza quinquennale fino al 1712, e si impegna a versare direttamente al canonico l'affitto annuo in due rate di 350 lire l'una, assieme a otto capponi o a un luigi d'oro[29].

Tenendo conto di una resa a valore per giornata di 42 lire, ma con un incremento dei costi effettivi a 27 lire a giornata, a cui occorre aggiungere il canone di 14,5 lire a giornata, per un totale di circa 41,5 lire, possiamo valutare che la condizione di pareggio, con un piccolo interesse del 4% sul capitale impiegato, possa verificarsi per l'affittavolo con il prezzo del frumento a 3 lire a emina; Giovanni Antonio Nigra può godere nei primi due anni di affittanza di un'ulteriore progressione del prezzo del frumento che, sul mercato di Torino, arriva a superare le 4,5 lire a emina nel 1708, le 5 lire nel 1709, e ancora le 3,75 lire nel 1710, mentre negli anni successivi si verifica ciò che probabilmente avevano temuto Antonio Brachino e Tommaso Mecca, perché ridiscende sotto le 3 lire, cioè a 2,5 lire nel 1711 e a poco più di 2 lire nel 1712[30].

Nel contempo anche i prezzi della terra, anziché aumentare, sembrano subire un'erosione che potrebbe derivare dalle devastazioni dovute all'assedio, con conseguente diminuzione del valore dei fondi, ma forse anche dalle difficoltà di una parte del ceto nobiliare a mantenere il suo livello di rappresentanza, e quindi necessitato a vendere, come vedremo, una parte dei propri beni, contribuendo così a un decremento dei valori fondiari; un caso di passaggio di proprietà da una famiglia nobile a una borghese riguarda la cascina Fossata.

Tommaso Lorenzo Bernero, nativo di Cavallermaggiore e decurione della Città di Torino, già nel 1701 ha acquistato dagli eredi di Margherita Cassandra Fossata una parte della cascina, 77 giornate di coltivo e alcune di boschi[31], a cui ha aggiunto nel 1703 una pezza di beni incolti di 42 giornate di terre comuni comprate dalla Città,

e nel 1710 altre 18 giornate di beni incolti comprati dal marchese d'Angena[32], mentre nel 1711 acquisisce la parte rimanente della cascina con 57 giornate dal nobile Gabriele Antonio Radicati[33].

Un altro esempio è dato dalla vicenda patrimoniale dei Bianco. L'avvocato Carlo Giuseppe e il nipote conte Alessandro Bianco, consignore di Schierano, padroni della cascina omonima di Lucento di cui si è parlato nel nono capitolo[34], durante l'assedio hanno subito la distruzione e la razzia della cascina e della casa in Borgo Dora, l'incendio di una cascina con vigneto a Castiglione, sono gravati da un censo e il loro raccolto del grano e del vino nel 1709 è stato scarso; i loro redditi non sembrano ormai sufficienti a mantenerli e a questo si aggiunge il debito con il mercante Domenico Galliziano, che vedremo acquistare pochi anni dopo una cascina sulle terre comuni. Già nel 1708, i Bianco chiedono a Galliziano di anticipare tre anni di fitto della loro casa posta nella parrocchia San Pietro del Gallo in Torino, in piazza delle Erbe[35], mentre gliela cederanno nel 1710[36].

Sempre nel 1708, i Bianco alienano 9 ore d'acqua delle 33 che si servono per adacquare la cascina di Lucento e che prelevano dalla bealera Putea, per 2.400 lire, a Pietro Maurizio Comotto, commendatore dei Santi Maurizio e Lazzaro, consigliere e senatore[37], il quale nel 1713 acquisterà altre 4 ore d'acqua, per 1.066 lire[38]. La vendita del 1708 è necessaria ai Bianco per poter pagare all'affittavolo della loro cascina, Martino Riva, oste in Torino, le 2.000 lire che questi ha anticipato per la costruzione di un edificio, in cui sistemarvi sia il massaro che il bestiame, e da utilizzare anche come magazzino, e per la riparazione degli altri edifici devastati, mentre delle restanti 400 lire essi si serviranno per accomodare la casa in Borgo Dora[39].

10.3 *La ripresa demografica, il filatoio idraulico e la vendita delle terre comuni (1710-1719)*

La costruzione delle mura per l'allargamento di Torino verso ovest inizia già nel 1702, tanto che sono esistenti durante l'assedio, ma l'edificazione si avvierà solo tra il 1710 e il 1711[40], a cui occorre aggiungere le opere di contenimento e drizzamento del corso della Dora, tra Rivagagliarda e Borgo Dora, ossia nelle zona delle Basse, per evitare l'erosione del pianalto sottostante le nuove mura[41]; la ripresa edilizia sembra permettere la ripresa demografica di Torino, che raggiungerà il livello di prima dell'assedio solo in questi anni, mentre i borghi e il contado contano circa 10.000 abitanti[42].

Questa ripresa è anche facilitata dall'abbassamento dei prezzi del frumento, che scendono a poco più di 2 lire a emina nel 1712, per poi risalire in questo periodo tra le 2,5 lire e le 3 lire a emina[43], probabilmente perché finito il periodo di economia di guerra, molti terreni vengono riconvertiti da prato a campo, con la conseguente caduta dei prezzi dei cereali; nel contempo sembra verificarsi una seppure tenue risalita dei canoni, per cui nel mercato delle affittanze sembrano ricomparire le

difficoltà di redditività, come nel caso della cascina Rivagagliarda, che nel 1707 viene affittata a 14,5 lire a giornata, mentre nel 1715 è richiesto un canone di circa 16,5 lire; in questo stesso anno però, la cascina della Commenda di Malta di Lucento viene affittata a Giacomo e Giuseppe Benedetto Basiglio di Torino per circa 11 lire a giornata, ma con l'obbligo di piantare 120 piante - suddivise in pioppi e salici - e 24 di gelsi[44].

Nell'Oltredora, il caso più evidente è quello della cascina Contina dei Biarago di Vische, conti di Borgaro, affittata da Claudio Domenico Nigra del fu Giovanni dal 1709 al 1713, con la garanzia e il probabile prestito del fratello Giovanni Battista Bernardino, che nel testamento raccomanda Claudio Domenico di non recedere dal contratto, nonostante sia certo della perdita[45]; è sintomatico che questa raccomandazione venga fatta nel 1711, quando i prezzi dei cereali stanno precipitando, nonostante che l'affitto sia relativamente tenue, ossia 1.000 lire annue per una cascina di 100 giornate, pari quindi a 10 lire a giornata[46].

Nel decennio 1710-1719 la popolazione lucentina cresce, portandosi a una media di circa 590 abitanti[47], ma l'aumento di quasi 220 persone è in parte dovuto al saldo demografico, pari a 120 persone, perché il rapporto tra nati e morti continua a mantenersi elevato, pari a 159, mentre l'immigrazione riprende con circa un centinaio di persone; questo incremento demografico, che riporta la popolazione ai livelli precedenti l'assedio, più che alla nuova presenza del filatoio a Lucento, che può semmai essere causa di diminuzione della manodopera, è dovuto all'ampliamento delle filature, il cui numero si incrementa, soprattutto sui nuovi poderi che si costituiscono sulle terre comuni alienate, ma anche all'opera di ricostruzione che sembra avviarsi in questo periodo, più precocemente rispetto al precedente assedio.

E' infatti proprio in questo periodo che viene edificato un filatoio ad acqua di due piante nel castello di Lucento, con 30 operai, che non compare ancora in un elenco del 1708, ma è già presente nel 1722[48], inoltre, nella copia di un quadro del Parrocel, dipinta negli anni successivi all'assedio, sembra già riconoscibile la sagoma tipica del fabbricato dei filatoi, lungo il lato est della parte del ricetto del castello[49]; si può presumere anche che l'avvio delle attività sia databile intorno al 1710, poiché in quell'anno si registra un improvviso innalzamento della natalità, a cui conseguirà, negli anni successivi, un aumento della mortalità.

A favorire questo recupero di popolazione interviene anche l'attività edilizia, come quella conseguente agli acquisti fatti dal conte Ottavio Provana, *Monsù Druent*, proprietario di un vasto tenimento ad Altessano, sui confini con Lucento: nel 1714 acquista una cascina venduta dagli eredi del medico Oseglia, comprensiva delle terre comuni comprate nel 1701, per fronteggiare i debiti lasciati dal padre[50]; pochi mesi dopo compra un'altra cascina dal marchese Carron di San Tommaso, che l'aveva acquistata nel 1673 dalla famiglia Giudici, che a loro volta l'avevano acquistata nel 1669 dagli eredi del medico De Stefanis[51].

Sempre nel 1714, dopo l'acquisto da Carron, Ottavio Provana rivende la cascina comprata dagli Oseglia a Vincenzo Giacosa[52]; il casino di De Stefanis pare venga distrutto e nel 1717 iniziano i lavori di costruzione del nuovo casino, tuttora esistente

seppure rimaneggiato, che proseguono fino al 1724, con maestranze in parte anche presenti nel cantiere del palazzo di caccia di Venaria, in cui i lavori proseguiranno per tutti gli anni Venti[53].

Le difficoltà economiche dei Carron, perché indebitati per comprare una cascina a Pozzo Strada[54], e viste a proposito della loro vendita del casino di Lucento ai Provana, sembrano determinare anche la vendita della cascina Palazzotto a Madonna di Campagna ai fratelli Giovanni e Alessio Boggietto, banchieri e negozianti gioiellieri in Torino, che nel 1724 figura già di loro proprietà[55].

Oltre alle vendite delle famiglie nobili in difficoltà, sembra contribuire a questa tenue calmierazione dei prezzi e dei canoni anche la ripresa delle vendite delle terre comuni, già avviata nei decenni precedenti, e che continuerà in quelli successivi; è il caso della vendita nel 1713 della cascina della Città, già precedentemente affittata, perché la Città deve reperire i soldi per contribuire alla riapertura dell'Università torinese e alla costruzione della nuova sede nella contrada di Po; così, dopo circa tre secoli, una delle ultime grandi alienazioni delle poche terre comuni rimaste in zona, è dovuta alla stessa causa che aveva motivato una delle prime grande alienazioni nel 1443[56].

La cascina della Città, che dal suo acquirente assumerà il nome di Galliziana, si affaccia sul terrazzamento fluviale della Stura, laddove il torrente piega quasi a gomito entrando nella pianura torinese[57]; posta sulla destra della strada di Caselle, è costeggiata dalla strada del Bramafame che conduce al porto sulla Stura[58]; i beni della cascina comprendono circa 109 giornate di terreno irrigate con 10 ore d'acqua settimanali - precedentemente venduta dai Taschero alla Città - e risulta affittata a Francesco Berio detto Giuliano; la vendita si realizza attraverso un'asta pubblica e viene ratificata il 12 agosto del 1713 al miglior offerente che, con la somma di 30.925 lire, risulta essere Domenico Galliziano; due appezzamenti adiacenti non inclusi nella prima vendita vengono messi all'asta e Galliziano se ne assicura il possesso per 5.386 lire, aumentando così il possedimento complessivo a circa 130 giornate[59].

Domenico Galliziano, la cui famiglia è di origine lombarda (Primaluna vicino a Como) ed ha un fratello - Carlo Andrea - che più volte ha avuto l'appalto della dogana a Torino nell'ultimo quarto del Seicento[60], risulta essere negoziante in *ferravecce*[61]; *negoziante* è da intendersi, molto probabilmente, come mercante di rango elevato, che vende all'ingrosso e che può mirare anche ai titoli nobiliari[62]. I Galliziano risultano infatti conti di Morasengo e di Arache e possiedono un palazzo in Torino costruito da Amedeo di Castellamonte[63]. A testimonianza del ruolo di prestigio occupato da Domenico Galliziano a livello cittadino, va ricordato anche l'affitto di sei botteghe sotto il portico del Palazzo di Città e una quindicina di stanze all'interno del Palazzo stesso, che il Comune gli aveva concesso nel 1667, con un contratto della durata di tre anni al prezzo di 750 ducatoni l'anno[64].

In questo periodo proprio la zona delle Basse di Stura, sottostante la cascina Galliziana, viene interessata, per quanto riguarda il suo assetto geomorfologico, da un cambiamento che ha notevoli riflessi anche sul piano della proprietà terriera lungo la fascia fluviale della Stura; un'alluvione di rara intensità, che potrebbe essersi

verificata approssimativamente tra il 1715 e il 1718, modifica il corso del torrente spostandone il letto di alcune centinaia di metri verso nord[65]; si ha notizia di liti intentate dalla Città, in merito al possesso di beni lungo le rive della Stura a Madonna di Campagna e alle Maddalene, ancora nel 1748, quando, anche per l'interessamento di Mussatto e Guglielmino, viene chiesto che i particolari che si sono appropriati dei beni lasciati liberi dal corso del torrente li restituiscano alla Città[66].

La vendita, ma anche precedentemente l'affittanza, delle terre comuni, elimina una risorsa integrativa del reddito dei salariati e dei piccoli proprietari, a cui si aggiunge progressivamente l'estensione della conduzione dei fondi tramite bovari, ai quali spetta anche la spigolatura del fondo dopo il raccolto, che tradizionalmente era un'attività non esclusiva, ma aperta alla popolazione; queste restrizioni si aggiungono alla diminuzione e alla minore elasticità nell'impiego di manodopera che si verifica con i contratti salariati in agricoltura e il passaggio di una parte del lavoro delle filature a mano a quelle idrauliche.

Tra il 1717 e il 1719, Vittorio Amedeo II emana alcuni editti, in cui si stabilisce che in tutte le città si crei un ospizio di carità o, nelle realtà più piccole, una congregazione di carità per soccorrere la *mendicità oziosa*, assorbendo i beni delle confraternite devozionali, che li cederanno non senza resistenze nel corso degli anni successivi; l'urgenza di questa riorganizzazione dell'assistenza è forse legata alla situazione congiunturale per cui alle trasformazioni produttive nell'agricoltura e nella manifattura, non corrisponde ancora un allargamento della produzione tale da riassorbire la disoccupazione conseguente: ad esempio, in tre zone come la Val di Susa, il Casalese e una parte del Cuneese, nel 1716 la percentuale di mendicanti è circa tre volte maggiore che nel 1734[67].

Per quanto riguarda il territorio di Lucento, c'è da segnalare la presenza di una piccola cascina che nelle carte di metà Settecento viene denominata Santo Spirito, e che probabilmente in questo periodo è posseduta dall'Ospedale di Carità, proprio in conseguenza dei provvedimenti appena citati, a seguito della cessione operata dalla confraternita del luogo, da cui la cascina prende il nome; questa nel 1727 verrà venduta dall'Ospedale di Carità a Claudio Domenico Nigra per il prezzo di 3.800 lire, e nel 1761 verrà comprata dai Tana e accorpata alla tenuta del castello di Lucento[68].

10.4 *Crollo dei valori fondiari in seguito ai provvedimenti di eversione feudale e nuova mobilità sociale (1720-1724)*

Tra il 1717 e il 1720, Vittorio Amedeo II emana una serie di editti, definiti di eversione della feudalità, che comportano l'avocazione al demanio di tutti i feudi e beni che non siano stati acquistati dai beneficiari a titolo oneroso, con l'obbligo di presentare i relativi documenti di possesso e di pagamento[69]; dei circa 800 vecchi feudatari citati a dar conto del modo con cui sono venuti in possesso dei loro beni, ben il 21% circa[70] non riesce a mostrare le carte autentiche di concessione "a titolo oneroso", per cui vengono obbligati alla restituzione con possibilità di riacquisto.

Tra questi compaiono anche i Tana per il feudo di Lucento, che viene incorporato nei beni sabaudi nel 1719 , ma nel 1720 Arduino Maria Tana, succeduto al fratello Giovanni Maria morto nel 1713, riottiene in concessione il castello con le sue pertinenze e i beni immuni[71], mentre vedremo che il feudo sarà riacquisito nel 1733, non dal suo unico fratello Filippo Stefano Giacinto nominato erede universale, bensì dal nipote Carlo Federico[72].

I feudi rimasti vacanti sono messi all'asta e, data la scarsità degli acquirenti, vengono annessi ai beni anche i titoli nobiliari, e nel contempo Vittorio Amedeo II, emana un editto nel 1722, che permette l'introduzione nell'entourage di Corte di questa nuova nobiltà, ossia la ricca borghesia, acquirente dei feudi avocati e che verrà definita dalla vecchia aristocrazia "nobiltà del '22"[73]. L'immissione dei fondi agricoli è tale da provocare un crollo dei prezzi, che già parzialmente comincia a verificarsi nel 1717, forse a causa delle vendite che una parte delle famiglie nobili effettua per poter riacquisire i titoli feudali.

Ad accentuare la portata di questo crollo dei prezzi, concorre non solo l'ampia disponibilità di terre che si riversa sul mercato, ma anche la diminuzione degli investimenti in questo settore per il drenaggio di capitali verso le casse ducali, dovuto all'impegno finanziario, sia dei nobili che riescono a ricomprarsi i titoli feudali, sia dei borghesi che acquistano quelli avocati e non riscattati; nel mentre si volge al mercato fondiario, che risulta appetibile per i bassi prezzi dei fondi, un certo numero di artigiani e mercanti cittadini, come in alcuni casi che troveremo nell'Oltredora in questo periodo tra i nuovi proprietari delle cascine i cui poderi sono in una parte delle terre comuni alienate o nelle immediate vicinanze.

E' per esempio il caso della cascina Bassa, cosi denominata perché situata nelle Basse di Stura, che nel 1739 risulta già di proprietà degli Zaccarello[74], i quali la rivenderanno negli anni Cinquanta a Francesco Lorenzo Compaire[75]; questa famiglia è probabilmente quella che nel 1721 è partecipe, con i Bistorti, di un tentativo di creazione di una banca reale, per il prestito alle attività sericole a un interesse del 5,5%, che nel 1742 continua a comparire tra i mercanti di seta e che già nel 1763 ha una fabbrica di seta a Venaria[76]; è interessante notare la contiguità di questa cascina con un'altra, l'Auditore, già di proprietà di fabbricanti di seta dalla fine del Seicento, i Garagno[77].

Sempre appartenente a un settore affine è Adamo Cratz, sarto e aiutante di guardaroba della principessa di Piemonte, abitante a Torino e originario di Altenkirchen nel Palatinato non distante da Colonia, che acquista nel 1723 una casa con 5 giornate e 1 giornata e mezza di ripa imboschita, site vicine alla Stura non distanti dalla Galliziana e la strada della Venaria, da Pietro Paolo Nosenzo detto Chiarbonello[78], a cui aggiunge tre anni dopo altre 5 giornate confinanti comprate da Stefano Bistotto per la somma di 2.000 lire, e altre da Michele Rabbi[79]; inoltre Cratz compra da Antonio Maria del fu Pietro Masocco di Altessano, una pezza di bosco di 19 tavole in regione Cortazza, posta fra il marchese Ferrero della Marmora, Domenico Balbo, Giuseppe Masocco, e lo stesso Cratz - che evidentemente ha già altre proprietà in zona[80] -, a cui aggiunge l'anno dopo altre 5 giornate di gerbido e boschivo per 222 lire,

comprate da Carlo Giuseppe Taschero, che a sua volta aveva acquistato da Biagio Falchero[81].

Anche i prezzi delle affittanze hanno un analogo andamento; nell'Oltredora il loro valore, che già prima del 1720 dà segni di cedimento rispetto ai prezzi precedenti all'assedio, crolla a poco più di un terzo rispetto al periodo precedente, e permarrà su questi livelli per i quindici anni successivi: la cascina Rivagagliarda nel 1716 viene affittata per un canone annuo di 815 lire, mentre nel 1721 viene fatto un contratto d'affitto novennale per 300 lire all'anno, ossia da quasi 17,5 a poco più di 6 lire a giornata[82]; mentre la cascina della Commenda di Malta, che viene già affittata nel 1715 per cinque anni a Giacomo e Giuseppe Benedetto Basiglio di Torino, per un canone modesto di circa 11 lire a giornata, e con l'obbligo di lavori di miglioria, viene loro riconfermata allo stesso prezzo nel 1720[83].

La diminuzione però del prezzo delle affittanze, ossia di un mercato parallelo a quello della terra, ma, come abbiamo già visto, con un andamento indipendente, presuppone sia un aumento delle terre poste in affitto, che in questo periodo probabilmente si avvia a diventare maggioritario con il conseguente mutamento dei patti mezzadrili con patti di boaria, sia una diminuzione dei capitali investiti nelle affittanze; la diminuzione è dovuta probabilmente al disinvestimento dalle affittanze di una parte del ceto borghese, che orienta i suoi investimenti, come si è visto, verso l'acquisto di titoli nobiliari, infatti il passaggio di una parte di questo ceto a quello nobiliare comporta l'esclusione dallo svolgimento in prima persona di un'attività imprenditiva[84].

Infatti, rimanendo invariato la quantità delle terre affittate e gli investimenti in affittanze, ma cadendo a quasi un terzo il valore dei fondi, l'incidenza dei canoni avrebbe dovuto quasi triplicarsi, ossia raggiungere il 10% del valore deprezzato dei fondi, mentre invece vediamo che anche questi diminuiscono a quasi un terzo del loro valore precedente; ciò permette margini di maggiore redditività per gli affittavoli, nonostante la contrazione del prezzo dei generi agricoli, come nel caso del frumento che in questo periodo oscilla sul mercato di Torino a un valore di poco superiore a 1,5 lire, ma in parte compensata dalla probabile diminuzione dei salari, favorita dall'andamento della popolazione di Torino, che cresce dai 47.816 abitanti nel 1720 fino a superare i 53.000 nel 1724, esclusi i borghi e il contado[85], perché l'incidenza del canone scende al di sotto di un terzo della resa a valore.

L'andamento della popolazione di Lucento, che in questo periodo cresce di circa 40 persone, portandosi a una media di circa 630 abitanti[86] è dovuto solo per 23 persone al saldo demografico naturale, mentre il resto riguarda un piccolo flusso di emigranti di circa una ventina di persone; il rapporto tra nati e morti, precipita da 159 a 117, mentre a Pozzo Strada, dopo essere salito da 122 dell'ultimo ventennio del Seicento a 159 del primo ventennio del Settecento, continuerà a mantenersi elevato[87] perché probabilmente i mutamenti dell'organizzazione del lavoro, come vedremo, sono appena iniziati; la brusca discesa della differenza tra nati e morti a Lucento sembra legata, più che a un contenimento delle nascite, a un forte aumento della mortalità, in particolare quella infantile.

Questo andamento demografico, simile a quello precedente l'introduzione della manifattura diffusa nelle campagne, sembra l'esito finale di una parabola riguardante sia i contratti agricoli sia l'organizzazione manifatturiera, per cui si restringe l'elasticità economica di assorbimento della campagna nei periodi di crisi; sia per il peggioramento delle condizioni economiche e i maggiori vincoli dei contratti di boaria, che guadagnano terreno rispetto quelli di mezzadria, ma anche per l'alta incidenza dei lavoratori giornalieri, che in questo periodo forse arrivano a essere la metà della popolazione, e la cui precarietà economica dovuta alla stagionalità del lavoro, peggiora per la maggiore meccanizzazione delle lavorazioni soprattutto nel settore della seta, e per la sua minore elasticità.

Per poter capire come si generalizzi questo processo di impoverimento, in particolare nel corso dei successivi quindici anni, prima di tutto occorre fare un passo indietro per vedere l'incidenza della proprietà dei residenti e la loro capacità di investimento nelle affittanze dall'inizio del Seicento: alla fine del periodo di crisi di fine Cinquecento, l'estensione delle terre dei residenti a Lucento si aggira attorno alle 200 giornate, pari al 6-7% dell'intero territorio, che salgono a circa 250 se consideriamo anche quelle della chiesa, a cui occorre aggiungere i capitali per l'investimento in affittanze di terre pari al 3% e nei mulini, ma anche la presenza nel feudo di circa 600 giornate di campagna a uso comune, pari a circa il 18%, che costituisce un'integrazione di reddito per gli abitanti, ancora quasi esclusivamente mezzadri, e di rigidità contro la ridefinizione dei patti agrari, ma anche un uso scarsamente fruttifero della terra[88]; dopo il decennio di investimenti fondiari da parte di mercanti cittadini o provenienti da altre zone del Piemonte, e l'investimento a Torino da parte di quasi tutte le famiglie più facoltose di Lucento, la proprietà dei residenti scende a circa il 4%[89].

Nel successivo trentennio di crisi, a Lucento avviene quasi il completo ricambio dei proprietari residenti, la cui proprietà forse arriva a superare il 5% del territorio[90], ma è nell'ultimo terzo del secolo che il peso dei residenti si accentua; a partire dagli ultimi anni del Seicento alcuni notabili lucentini ampliano le loro affittanze alle zone vicine, ma anche ai comuni confinanti e nel Chierese, mentre allargano le loro proprietà non solo in zona, ma anche a Madonna di Campagna, a Valdocco e poi a Pozzo Strada e nei comuni vicini, tanto che nel corso del decennio successivo all'assedio solo le loro proprietà a Lucento hanno un incidenza superiore al 10% del territorio.

Questa percentuale, superiore a quella già alta raggiunta nel periodo successivo a Emanuele Filiberto, è dovuta in particolare all'alienazione di parte delle terre comuni, sia per acquisti di piccole pezze da parte di piccoli e medi proprietari, sia al reinvestimento da parte di grandi affittavoli, in ampi poderi, dei capitali accumulati nell'investimento in affittanze, come nel caso dei Bistotto; giunto all'apice, questo fenomeno comincia a decrescere a partire da questo periodo a causa dell'abbandono della residenza a Lucento di una parte delle famiglie più facoltose, o a vendite di terre come quella effettuata dai Taschero, o comunque perché il flusso degli investimenti dei capitali lucentini è ormai molto maggiore delle possibilità offerte dalla zona per cui si proietta fuori.

L'abbassamento dei canoni negli anni venti, ma anche il ritiro da questo mercato di investitori di rilievo come i Bistotto, che con il capitale con cui acquistano la Continetta di 100 giornate, ossia con l'ampiezza di un podere medio delle cascine di Lucento, sarebbe stato in grado di affittare tutte le cascine di Lucento, favorisce l'investimento di piccoli capitali in affittanze da parte di famiglie di medi proprietari contadini, come nel caso dei Baretta; occorre tener presente che in questo periodo l'affittanza di una cascina con un piccolo podere di 50 giornate, comporta la capacità di anticipare solo poco più della metà della somma necessaria nel precedente decennio, ossia meno di 300 lire.

10.5 *Culmine e crisi dei nuovi assetti sociali a Lucento a causa della nuova mobilità sociale, nel trentennio dopo l'assedio*

La situazione delineata nei paragrafi precedenti permette ora di osservare più da vicino le vicende di alcune famiglie lucentine, fin qui solamente accennate. Il processo di ascesa sociale del notabilato, che abbiamo iniziato a seguire nel nono capitolo, caratterizzato dalla progressiva acquisizione delle maggiori risorse comunitarie, sia materiali che immateriali, raggiunge il suo culmine in questa parte di Settecento, e segna altresì il passaggio a una fase che presenta nuove strategie familiari, ma anche nuovi percorsi individuali, come il caso di Carlo Giuseppe Taschero, che avremo modo di vedere.

Raggiunta un'accumulazione di capitali tale da permettere nuovi investimenti, l'allargamento dello spazio d'azione, non più limitato al solo territorio di Lucento, diventa una naturale conseguenza per il notabilato lucentino[91]; questo gruppo sociale presenta, però, al suo interno, sostanziali differenze nelle scelte che attua. Seguiamo quindi caso per caso, al fine di articolare più chiaramente il ventaglio delle opzioni esistenti o di quelle aperte da nuovi spazi sociali che si creano in questo periodo.

Tra il 1713 e il 1715, periodo in cui i prezzi delle terre non hanno ancora subito il crollo, di cui abbiamo parlato, Stefano Bistotto, la cui famiglia abbiamo visto operare nell'affittanza e nell'attività di mercatura, acquista la cascina Continetta di Lucento, con 100 giornate[92], diventando così uno dei maggiori possidenti della comunità. Da questo momento gli investimenti più consistenti cominceranno a orientarsi al di fuori del territorio, nella zona di Caselle e di Druent[93]; a partire dagli anni Quaranta, non troveremo più la famiglia risiedere in zona, ma presumibilmente a Torino, nella casa che Stefano Bistotto acquista nella parrocchia di San Giovanni[94], mentre Ignazio, figlio del fratello Giovanni, farà testamento nel 1742 presso la sua casa, posta a Torino nella parrocchia di San Filippo[95].

Anche i Taschero sono grandi affittavoli e una delle famiglie più prestigiose del notabilato lucentino e di Madonna di Campagna [96], di cui abbiamo visto Guglielmino di Riva usurpare negli anni Sessanta alcune giornate di terre comuni a Madonna di Campagna, insieme al cognato Lorenzo Mattino detto Chiabotto, mentre nel 1669 viene nominato custode della strada ducale di Venaria[97]. Il figlio Michele nel 1688

affitta le due cascine lucentine dei Doria, la Bianchina e la cascina cosidetta *Nova*, "ossia quella [...] ove si dice nel Pratto di Lusengo", per un canone annuo di 2.000 lire[98].

La *Nova* di 38 giornate, con 24 ore d'acqua della bealera Nuova, viene acquistata nel 1695 dalla moglie di Michele, Ludovica Gindro di Casellette, al prezzo di 15.000 lire, circa 395 lire a giornata[99]; con questo acquisto i Taschero anticipano di un ventennio circa quanto abbiamo visto anche per i Bistotto. Inoltre, in Madonna di Campagna, possiedono la casa di 4 giornate, con osteria, dirimpetto al convento dei Cappuccini, più 16 giornate di beni[100].

L'acquisto di una cascina, però, non segna per i Taschero la fine di un'attività imprenditiva, anzi Carlo Giuseppe, figlio di Michele, nel 1710, in società con Giovanni Andrea Guglielmino detto Dogliani, affitta per sei anni da Giovanni Paolo Brucco, avvocato generale dei poveri per S.A.R. la cascina Bergera di 120 giornate, posta in Collegno, per un canone annuo di 1.100 lire, 9,17 lire a giornata[101]; nel 1711, in società questa volta con con Matteo Caligaris, Taschero affitta per nove anni una cascina di circa 100 giornate del conte Francesco Pastoris di Borgaro, posta nel contorno di Lucento, per un canone annuo di 1.060 lire, circa 10,6 lire a giornata[102]. Nel 1712 Claudio Domenico rileva da solo, per quattro anni, l'affittamento che il fu Lorenzo Costa, oste in Torino, deteneva dal 1710 della cascina di 145 giornate, posta nelle fini di Moncalieri, del conte Nicolis di Robilant, consigliere di Stato e presidente e auditore generale di guerra, per un canone annuo di 2.700 lire, 18,62 lire a giornata[103]. Nel 1713 muore il fratello Guglielmino, affittavolo a Madonna di Campagna della cascina del priore Osasco - denominata Brusà nelle carte del Settecento -, posta ai confini con la casa con osteria, passata a Guglielmino e che Carlo Giuseppe acquista all'asta per riaccorparli al patrimonio iniziale[104].

Il capitale rappresentato dalla casa di Madonna di Campagna, aggiunto a quello della cascina *Nova*, consentono a Carlo Giuseppe di impegnarsi ad affittare una grossa tenuta, come il castello di Lucento, con giardino, cascine e beni, dei feudatari Tana, dal 1714 sino al 1723, per un canone monetario di 4.000 lire annue, più generi agricoli per circa 1.250 lire[105]. Sino al 1718 l'affittamento del castello si rivela positivo, tanto che Taschero vende ad Arduino Maria Tana la cascina *Nova* di 36 giornate, facente parte del parco vecchio di Lucento, per 18.000 lire, e nel contempo ricontratta per altri nove anni l'affittamento della tenuta dei Tana, comprensiva della cascina *Nova*, il cui canone monetario sale a 4.600 lire annue[106]. Nel 1719 Carlo Giuseppe Taschero, tramite l'alienazione della *Nova*, acquista la cascina Antiochia di 105 giornate, posta nel Villaretto, dalla marchesa Francesca de Beaumont, vedova del marchese Giovanni Battista Molliet de Sales, per la somma di 30.400 lire, ossia meno di 300 lire a giornata[107], approfittando così del crollo del prezzo della terra, come effetto dei provvedimenti di eversione feudale.

Tuttavia, l'abbassamento dei prezzi del frumento che si verifica negli anni Venti comporta un esito negativo dell'affittanza, nonostante l'attività di commercializzazione diretta del raccolto. Difatti nel 1727, alla fine dell'affittamento del castello, Carlo Giuseppe si trova debitore di 7.000 lire verso il marchese Tana e di 1.850 lire verso

il massaro Giovanni Prelle, debito quest'ultimo che lo stesso Tana riscatta; essendo però impossibilitato a far fronte a tale indebitamento, Carlo Giuseppe deve alienare al marchese, nel 1728, la casa con osteria, più un'altra piccola casa, e i beni situati in Madonna di Campagna, che riscatterà solo l'anno dopo[108]. L'esperienza negativa di tale affittamento lo induce a ritirarsi dalla grande affittanza e a investire i profitti derivanti dalla probabile attività di mercatura, oltre ai capitali ricavati dalla rendita della cascina Antiochia, nell'attività più redditizia del prestito, correlata con la compravendita, in quanto Taschero rileva debiti in cambio di beni immobili o pezze di terra, che poi rivende traendovi notevoli profitti[109].

L'avvio di questa nuova attività avviene quando inizia a svilupparsi un mercato fondiario locale impersonale, ossia non più soggetto solamente ai rapporti clientelari fra i contraenti, ma anche all'abilità dell'imprenditore di saper rilevare e alienare al momento giusto la pezza di terra, oltreché la capacità di saper *giocare* fra la domanda e l'offerta disponibili sul mercato. Il profitto ricavato dall'attività viene a sua volta reinvestito in attività di mercatura[110] e nell'acquisto nel 1739 di una porzione del censo delle regie gabelle della foglietta, ossia del pane, di Torino, borghi e fini[111].

Se la situazione peculiare del mercato della terra permette a Carlo Giuseppe Taschero di passare nel ceto dei medi proprietari, è interessante seguire anche gli effetti generati dal mercato delle affittanze sulle scelte di altre famiglie lucentine. Il sommovimento provocato dagli atti di eversione feudale, di cui si è già parlato, e la conseguente diminuzione dei prezzi delle affittanze, creano nuovi spazi anche per quei ceti che in precedenza potevano aspirare al massimo a una modesta proprietà. La famiglia Baretta, ad esempio, che per quasi un secolo è vissuta grazie a una piccola proprietà, a volte abbinata con il lavoro presso altri poderi, intorno agli anni Venti probabilmente riesce ad affittare a Pozzo Strada la cascina dei Carron di San Tommaso[112]. Stefano Baretta, figlio di Alessandro, piccolo proprietario con una casa ai Tetti[113], si trasferisce a Pozzo Strada dove acquista, nel 1720, un'altra casa con 1 giornata e mezza, poi permutata, nel 1722, con 4 giornate e 35 tavole di campo con i Carron, e inoltre svolge l'attività di affittavolo presso la cascina degli stessi[114].

I Casale, altra famiglia proprietaria ai *Tetti*, che abbiamo visto arrivare a Lucento nella prima metà degli anni Ottanta del Seicento, e imparentarsi con i Nigra e con gli Arnò[115], in seguito alla progressiva fuoriuscita dalla comunità delle famiglie più facoltose, si apprestano a diventare i maggiori referenti locali. Indicativi dello *status* raggiunto dai Casale sono i dati dei padrinaggi e comparaggi nei battesimi e matrimoni, i quali attestano, nel periodo che va dal 1701 al 1720, numerose presenze insieme alle famiglie di notabili quali i Nigra, Taschero, Bistotto e Del Bosco[116].

Il prestigio dei Casale è dovuto non tanto alla probabile gestione dei mulini del castello di Lucento[117], ma è soprattutto da mettere in relazione alla scomparsa dei notabili di più vecchio insediamento. I movimenti in denaro di Stefano Casale, infatti, nel periodo della sua attività, mettono in luce un modesto reinvestimento del capitale, concentrato soprattutto in terra per un valore di circa 12.800 lire[118], in un momento in cui vediamo gli altri notabili spostare i loro investimenti all'esterno della comunità in attività imprenditive quali l'affittanza, la compravendita di terra, il

commercio e i servizi.

I Nigra nel corso della seconda metà del Seicento sono diventati la famiglia più rappresentativa dell'*élite* lucentina[119]. A partire dall'ultimo decennio del Seicento è la seconda generazione a continuare l'ascesa sociale; il fronte parentale diventa più ampio e si indirizza sostanzialmente entro due strade: la prima è caratterizzata da una continuità con la generazione precedente, e cioè si prosegue una strategia clientelare verso alcune famiglie nobili e proprietarie; la seconda è incentrata su un'attività imprenditiva, basata sulla solidarietà fra più fratelli, e su investimenti come l'attività di oste e quella di affittanza di tenute agricole.

Giovanni Battista Bernardino Nigra, quartogenito di Giovanni, probabilmente negli anni Novanta del Seicento si sposta da Lucento a Torino, dove gestisce un'osteria a Borgo Dora, al *Balön*[120]. Nel 1714 Giovanni Battista Bernardino gestisce l'osteria del *Bragale* e prima della sua morte, che avviene negli anni Trenta, gestirà l'osteria della *Croce Bianca*[121]. Molto probabilmente, buona parte del capitale accumulato da Giovanni Bernardino viene investito all'interno del fronte parentale in attività di affittanza: abbiamo visto il fratello Giovanni Antonio - sposato con Cecilia Maria Prelle[122] - subaffittare la cascina Rivagagliarda dal 1707 al 1712, e l'altro fratello, Claudio Domenico - sposato con Marta Maria Falchero[123] -, affittare la cascina Contina dal 1709 al 1713.

L'oste Giovanni Bernardino compare come garante nell'atto di affittamento tra Renato Birago di Vische, conte di Borgaro, e suo fratello Claudio Domenico, probabilmente ottenendo come contropartita il monopolio sulla commercializzazione dei prodotti della Contina. Claudio Domenico sembra intenzionato a dismettere l'affitto nel momento in cui i prezzi dei generi agricoli sulla piazza di Torino precipitano; Giovanni Bernardino, allora, per assicurare il fratello, redige testamento, il 30 luglio 1711, e lo nomina erede universale, ossia lo rende comunque partecipe dei suoi guadagni, purché Claudio Domenico mantenga "detta cascina in affitto benché sij sicuro estremi della perdita"[124]. Nel 1714, a contratto scaduto, Giovanni Battista Bernardino ridefinisce il testamento, nominando eredi universali alla stessa stregua Claudio Domenico e Giovanni Antonio[125].

Claudio Domenico, dopo l'esperienza alla Contina, decide di liberare i capitali immobilizzati vendendo la casa a Domenico Casale [126], per investirli in altre attività, spostandosi fra Villafranca e Villanova d'Asti alle cascine del Dusino, dove probabilmente affitta o svolge l'attività di oste[127]. Nel 1719 egli è nuovamente a Torino[128], dove si dedica a diverse attività imprenditive come quella di oste[129], di prestatore di denaro[130] e di commercio, come nel 1726 quando vende a Carlo Giuseppe Taschero 7-8 travate di fieno per 950 lire, e subito dopo acquista da Giuseppe Maria Pasteri di Cigliano 200 carri di legna di rovere[131]. Nel 1726, in un atto in cui è detto negoziante, Claudio Domenico acquista una casa ancora da restaurare in Torino per 14.000 lire; l'anno successivo, acquista dall'Ospedale di Carità un edificio in Lucento, che abbiamo visto identificarsi con la cascina Santo Spirito, e nel 1732 compra una seconda casa in città dal vassallo e avvocato Carlo Giuseppe Amedeo Valeriano Napione di Torino per 19.000 lire[132].

L'immobilizzo dei capitali di Claudio Domenico in queste due case torinesi potrebbe apparire strano in relazione alle necessità di capitali liquidi necessari alle sue attività, ma questa scelta è probabilmente da ricollegarsi all'ambizione di nobilitazione della sua casata che si esplicita attraverso i termini del testamento, in cui opera una scelta di maggiorascato, insolita all'interno della sua parentela, e finora non riscontrato all'interno di questo ceto. Infatti, il 12 maggio 1734, poco prima di morire, mentre è oste presso l'osteria dello *Scudo di Francia*, fa testamento nominando un unico erede universale il primogenito Biagio Antonio[133].

I costi favorevoli degli affitti, come abbiamo visto, giocano un ruolo determinante sulla sorte di alcune strategie familiari; già negli Trenta, come si vedrà, l'aumento delle affittanze restringe nuovamente la possibilità di accesso al suo mercato, colpendo soprattutto quel ceto di piccoli proprietari che, dopo il 1717, aveva visto aprirsi nuovi spazi per poter aspirare a un innalzamento del proprio *status* sociale. In alcuni casi il piccolo capitale a disposizione viene ora orientato verso l'attività di massaro, il cui contratto richiede una minore capacità d'investimento, ma per fare ciò è necessario emigrare in un luogo in cui la mezzadria sia ancora presente, visto che nel contado torinese il processo di mutamento dei patti agrari ha oramai annullato la presenza della mezzadria in favore dei contratti di schiavenza.

La famiglia dei Bongianino, che abbiamo visto comparire nel nono capitolo, in occasione del contenzioso sulle terre comuni, come affittuaria della cascina Commenda e poi come proprietaria della cascina Bongianina[134], possiede in questo periodo una piccola casa con attigue 4 giornate e mezza di campo, posta nella regione dei *Tetti*[135]; i figli di Vittorio, ossia Giovanni Domenico e Pietro, negli anni Trenta li troviamo ad abitare ad Alpignano dove svolgono l'attività di massari per Carlo Giuseppe Taschero[136]. In questo caso la scelta dei Bongianino è però da considerarsi come momentanea, che non sancisce una netta recisione con la comunità di Lucento, ma avviene all'interno di rapporti già preesistenti con il notabilato del luogo; inoltre il mantenimento della casa ai *Tetti* di Lucento permetterà in seguito di rientrare nuovamente nella comunità.

Se i percorsi delle famiglie che abbiamo seguito in questo paragrafo possono presentare elementi di novità, rispetto a quelli delle generazioni precedenti, bisogna tenere presente che, nella maggior parte dei casi, da cui abbiamo visto differenziarsi i percorsi dei Taschero e dei Nigra, la fuoriuscita dalla comunità e l'insediamento a Torino rientrano nel consueto processo di ascesa sociale riscontrato, per alcune famiglie di notabili, prima della *guerra dei cognati*[137].

10.6 *Rilocalizzazione dell'attività serica fuori Torino e la nuova grande affittanza (1725-1733)*

In questo periodo il prezzo del frumento, seppure con varie oscillazioni, passa da circa 1,5 lire a più di 3 lire a emina; nel mentre la popolazione torinese rallenta il ritmo dell'incremento precedente, passando dai più di 53.000 abitanti del 1725 ai poco

meno di 57.000 del 1733, esclusi i borghi e il contado, mentre i borghi di Po e di Dora, che nel 1721 contano 2.361 abitanti, e il contado, che ne conta 7.700, dopo una crescita contenuta fino al 1725, assorbono in parte l'emigrazione successiva[138].

L'aumento demografico a Borgo Dora conduce all'erezione di una nuova parrocchia, avvenuta nel 1729, che viene dedicata ai Santi Simone e Giuda nell'antica cappella della Madonna della Neve[139]. Fin dall'abbandono della vecchia chiesa di Santa Maria Maddalena, dopo che nel 1630 era stata usata come lazzaretto, viene sollecitata l'erezione di una nuova parrocchia dalla popolazione e dai Mangiardi, una famiglia proprietaria di due cascine alle Maddalene[140]; la richiesta riguarda anche la costruzione di una chiesa, data la condizione pericolante e l'insufficienza della cappella in quanto, viene detto nel 1718, gli abitanti di Borgo Dora sono ormai 722, a cui occorre aggiungere i cascinali delle Maddalene e gli altri vicini[141], che è presumibile potessero contare altrettanti abitanti; nel 1729 però la popolazione di Borgo Dora e dell'Oltredora, escluso Lucento, sembra essere cresciuta ulteriormente, come anche quella di Lucento, che in questo periodo cresce di circa 59 persone, portandosi a una media di circa 690 abitanti[142], con un aumento di 94 persone per saldo demografico naturale, perché il rapporto tra nati e morti risale da 117 a 143, per cui si registra un saldo migratorio positivo di circa 35 persone.

Infatti, occorre osservare che soprattutto nel periodo compreso tra il 1724 e il 1730 in Piemonte si verifica una leggera diminuzione nel numero complessivo dei filatoi, forse a causa dell'aumento di quelli idraulici, che accentuano la concentrazione della filatura; a Torino, compreso il contado, le piante complessive di filatoi da 67, con 905 operai, passano a 59, con 758 operai, mentre la produzione complessiva di filato scende da 101.000 a 83.000 libbre, mentre a Venaria il numero di piante passa da 12 con 240 operai a 17 con 320 operai e un aumento di produzione da 21.000 a 30.000 libbre[143].

La rilocalizzazione interessa la zona a sud di Torino tra Cambiano e Carignano più prossima a Racconigi, ossia il maggior centro serico del Piemonte, e quella a nord-ovest, ossia l'area che attornia Venaria; la maggior concentrazione in quest'ultima zona di impianti idraulici, favoriti dalla disponibilità di salti d'acqua, interessa, oltre che Venaria e Lucento, Caselle con 10.500 libbre prodotte da 90 operai, Grugliasco con 7.000 e 80 operai, Pianezza con 11.000 e 130 operai, e maggiore ancora è la presenza di filatoi a mano, ma soprattutto quella delle filature per la trattura della seta, articolata nei vari paesi, da Ciriè a Volpiano, da Chivasso all'Abbadia di Stura e da Alpignano a Collegno[144].

Durante questo periodo il prezzo delle terre nell'Oltredora comincia nuovamente ad aumentare, pur rimanendo al di sotto del valore precedente al loro crollo; anche gli affitti sembrano avere un rincaro, come nel caso della Rivagagliarda, in cui passa da poco più di 6 lire a giornata nel 1621 alle circa 8 lire del 1727[145]. Queste oscillazioni, oltre che allo stato della cascina o alle condizioni poste da lavori di miglioria, possono dipendere dalle difficoltà economiche della famiglia proprietaria. La cascina Saffarona di 162 giornate, nel 1722 viene venduta dal conte Carlo Emanuele Ripa di Giaglione al conte Mario Ottavio San Martino d'Agliè per 296 lire

a giornata; nel 1725, viene affittata per sei anni ad Antonio Podio, di professione *confituriere*, per meno di 7,5 lire a giornata: possiamo presumere le difficoltà di questa famiglia nobile, oltretutto alle prese con redditi decrescenti, anche dalla circostanza per cui, la cascina con il podere ampliato a 205 giornate, viene ceduta nel 1729 alla principessa Anna Maria Teresa Litta Visconti vedova di Giacomo Dal Pozzo della Cisterna per 231 lire a giornata, che la affitterà di nuovo a Podio ma per meno di 8 lire a giornata, ossia a un trentesimo del valore fondo[146.]

Non tutti gli affittamenti però mantengono canoni così modesti, perché in qualche caso alcune famiglie di grandi affittavoli pattuiscono affitti a valori tre volte superiori, ossia attorno alle 23 lire a giornata; la possibilità di realizzare profitti anche con canoni così alti è legata all'economia di scala che viene realizzata tramite l'affittanza di centinaia di giornate, ma anche all'accorpamento di terreni, che vedremo affittati dalla Città a un canone più esiguo, e infine alle maggiori capacità di investimento sulla lunga distanza in previsione di un aumento del prezzo dei generi agricoli; questa iniziativa, precedente il rialzo del prezzo delle terre e dei canoni d'affitto, che come vedremo comincia a verificarsi nella prima metà degli anni Trenta, favorisce l'esclusione dal mercato delle affittanze sia dei contadini residenti piccoli proprietari sia dei piccoli mercanti cittadini con poche risorse da investire.

Infatti, oltre al contratto dei Taschero con i Tana di cui si è parlato, vediamo che Francesco Castagneri Rabbi del fu Pietro Antonio e Michele Antonio Falchero del fu Giacomo, il 5 luglio 1727, scaduto il contratto di affittamento per le cascine dell'Ospedale di San Giovanni, situate in Madonna di Campagna, nella regione delle Maddalene, al Parco vecchio e alla Campagnetta, lo rinnovano per altri nove anni, offrendo un fitto annuo di 5.000 lire per 214 giornate, ossia per un canone di quasi 23,5 lire a giornata. Le cinque cascine in questione sono: la Maddalena, con 8 ore d'acqua della bealera Naviglio; la Gilli, con 3 ore d'acqua della bealera Vecchia, l'Andreis, con 14 ore della bealera Vecchia; la Dubois, con 16 ore d'acqua della bealera Vecchia; la Campagnetta, con 7 ore della bealera Nuova[147]. Questo contratto verrà riconfermato, alla sua scadenza nel 1736, per altri nove anni per un canone di 5.100 lire sempre su 214 giornate, pari a quasi 24 lire a giornata, ossia poco meno di mezza lira in più di nove anni prima, ma ormai quando questo livello dei canoni è quello corrente.

I Falchero, imparentati con un'omonima famiglia lucentina e abitanti in regione Abbadia di Stura, dove posseggono una cascina[148], probabilmente costruita secondo le intenzioni su un pezzo di terra comune di 30 giornate comprato nel 1701, e con la riserva di acquisirne altre 100 in enfiteusi in società con altri, sono dei grandi affittavoli, che abbiamo già visto nel 1696, affittare con i Prelle, tutti i beni di Madonna di Campagna, di Moriondo e Lovencito nel Chierese di proprietà della contessa Adelaide Scaravello[149]; i Castagneri, invece, nel 1731 gestiscono il porto del Bramafame sulla Stura assieme ai Ruscasio[150].

Per poter comprendere la riuscita del gioco al rialzo dei prezzi delle terre da parte dei grandi affittavoli occorre tener conto di alcune circostanze: per prima cosa occorre osservare che il numero delle famiglie di grandi affittavoli è ristretto, nell'Oltredora

ne abbiamo quattro, i Falchero, i Castagneri, i Chiarbonello e i Nigra, e con forti relazioni tra di loro; nel resto del contado non sono più di un'altra dozzina tra cui gli Alomello, i Bologna, i Barberis, i Dalmazzo, i Cossato, i Dalbesio, i Ruscasio e i Colla, che troveremo più tardi anche come affittavoli o proprietari in zona o al Villaretto.

Inoltre abbiamo visto la loro posizione egemonica negli affittamenti delle terre del Comune, degli enti ospedalieri e di quelli ecclesiastici, ma anche di molte famiglie nobili, tanto che alla fine degli anni venti almeno un sesto del territorio di Lucento e Madonna di Campagna è affittato da loro, oltre detenere la proprietà di alcune centinaia di giornate, soprattutto a Cortazza e al Villaretto; infine la concentrazione di ampi fondi permette loro una maggiore specializzazione delle colture, con un incremento delle rese, operato nel corso degli anni successivi, pari a circa un terzo, che permette loro di avere il punto di pareggio, non più con l'incidenza del canone a un terzo della resa a valore, bensì alla metà[151]: tutte queste circostanze facilitano probabilmente la concentrazione nelle loro mani anche dell'attività di mercatura dei generi agricoli.

Il modo di muoversi di questa nuova generazione di grandi affittavoli appare diverso da quello della generazione precedente che, come abbiamo visto, è attenta a ricercare la mediazione della rete di relazioni solidaristiche che lega i notabili locali e le famiglie di massari e piccoli proprietari[152]; in questo caso la contrapposizione tra contadini e grandi affittavoli si fa sempre più netta, non solo su aspetti tradizionali come le terre comuni, ma anche all'interno del nuovo contesto in cui i rapporti capitalistici nell'agricoltura cominciano a diventare prevalenti: nei patti agrari, ma anche nella crescita della impersonalità del mercato della terra e sui prezzi.

Infatti, la contrapposizione riguarda anche i prezzi dei generi agricoli, del frumento in particolare che salirà con varie oscillazioni da una media compresa tra le 2-2,5 lire a emina a 3 lire, anche perché l'incremento della resa non tiene il passo con quello demografico; ancora maggiore è l'aumento dei canoni, che favorisce la grande affittanza ed esclude sempre di più i contadini dalla possibilità di diventare affittavoli, condizione sempre più indispensabile per non diventare salariati, ossia bovari o addirittura giornalieri; questa situazione avvicina le aspettative dei contadini piccoli proprietari, interessati a canoni tenui e comunque non superiori a un terzo della resa a valore, a quelle dei salariati per un contenimento dei prezzi; un processo analogo di rottura sembra caratterizzare i rapporti tra artigiani e mercanti, soprattutto dell'università dei sarti negli anni Trenta, ma con tensioni già aperte nel periodo precedente, in particolare per l'esclusione degli artigiani dall'attività di mercatura[153].

In un contesto in cui il decollo delle attività non agricole è soprattutto legato al reperimento di manodopera disponibile, tanto che nel 1732 viene preso un provvedimento di allontanamento delle varie attività tessili da Torino per favorire il reperimento di manodopera per il settore della seta[154], la controffensiva degli affittavoli è centrata in questo momento sul contenimento del numero di addetti che potrebbe verificarsi a fronte dell'incremento della resa; infatti la condizione di equilibrio, che abbiamo visto ancora presente negli anni Venti[155], si spezza nel decennio successivo, quando l'aumento demografico naturale non viene più riassorbito,

per cui a Lucento si verifica un'emigrazione superiore ai 50 abitanti[156].

Possiamo presumere che ciò dipenda dalle resistenze degli affittavoli alla diminuzione della superficie lavorata da ciascun addetto nonostante l'aumento della produzione quando, dopo la crisi degli anni Venti, riprendono gli effetti degli incrementi di resa in agricoltura a seguito dei lavori di miglioria precedenti; questa strategia viene attuata lasciando inalterata la quantità di terra lavorata per addetto, ma con un aumento della resa per superficie di circa il 33%, e quindi un analogo aumento della produttività, attraverso l'estromissione dal lavoro agricolo di chi non sia un lavoratore maschio e adulto, ossia dei giovani e in particolare delle donne.

Per capire come avviene questo processo occorre guardare a cosa succederà negli anni Cinquanta, quando la trasformazione sarà ormai quasi compiuta; qui la componente dei lavoratori agricoli giornalieri, che fino ai primi decenni del Settecento abbiamo visto essere esclusivamente femminile e giovanile[157], risulterà ormai minoritaria, rendendo così possibile la formazione di un surplus di manodopera disponibile per l'attività manifatturiera.

Si verifica così un effetto contrario a quello che abbiamo visto determinarsi con la prima fase di passaggio dalla mezzadria ai patti salariati: se prima con l'aumento della presenza dei giovani e soprattutto delle donne nel lavoro sul fondo, la produttività per addetto era diminuita, ora con la loro diminuzione la produttività aumenta fino a portarsi a un livello addirittura leggermente superiore a quella del lavoro mezzadrile; l'estromissione delle donne dal lavoro sul fondo agricolo si accompagna alla crescita dell'impiego di manodopera femminile nell'attività serica, con una divisione del lavoro interna alle famiglie dei salariati fissi e dei giornalieri, in cui la manodopera agricola è quasi esclusivamente maschile e quella manifatturiera è prevalentemente femminile. Nel corso di questo trentennio vedremo, quindi, comparire per la prima volta famiglie di giornalieri, ossia famiglie residenti in cui il mestiere del capofamiglia è quello di giornaliero, e nel contempo comincia a essere disponibile un consistente numero di donne di Lucento per il lavoro manifatturiero della seta.

10.7 *Rialzo repentino dei valori fondiari, e nascita di una conceria a Madonna di Campagna (1734-1741)*

In questo periodo la popolazione torinese, dopo la punta toccata nel 1732 di quasi 57.000 abitanti, crolla ai 49.000 del biennio 1734-1735, per poi riprendersi velocemente e arrivare nel 1741 a 59.579, esclusi i borghi e il contado[158]. Il prezzo del grano, dopo la punta toccata nel 1735 pari a quasi 4,5 lire a emina, nel 1737 scende a 2 lire per poi successivamente assestarsi attorno alle 2,5 lire[159]. A Lucento, registriamo un aumento contenuto della popolazione, di circa 40 persone, con una media di circa 730 abitanti[160], il flusso di emigrati è quasi nullo, perché il rapporto tra nati e morti scende al valore di 114, con un saldo naturale di più di 37 persone.

In tutto il contado si verifica la stessa crisi demografica che si registra a Torino

all'inizio di questo periodo, come a Pozzo Strada, dove tra il 1730 e il 1734 si registra un incremento della mortalità, con 55 decessi nel 1730 e 59 nel 1734[161], mentre a Lucento sono 56 nel 1734 e 33 nel 1735[162], con saldi demografici negativi in tutti e due gli anni, ossia in anni in cui abbiamo visto un forte rialzo dei prezzi del grano, a cui si accompagna una epizoozia tra i bovini nel 1732 e nel 1735 e 1736[163]; ma la causa maggiore del rialzo dei prezzi è legata alla ripresa delle campagne di guerra, con la conseguente ripresa del mercato fondiario.

Nel 1733 Carlo Emanuele Tana acquisisce nuovamente il feudo di Lucento, assieme a due nuovi contigui, quelli di Villaretto e Cassinette, comprensivi di Madonna di Campagna, usufruendo dell'ulteriore alienazione di feudi e giurisdizioni attuata da Carlo Emanuele III, succeduto al trono dopo l'abdicazione del padre Vittorio Amedeo II nel 1730; questa alienazione non riguarda le terre, per cui non ha lo stesso effetto dei provvedimenti precedenti di "eversione feudale", che anzi sembra ormai esaurirsi, infatti, nel corso di questo periodo il valore delle terre aumenta dalle due alle tre volte, e si riporta a valori simili a quelli precedenti la crisi, fenomeno indicativo della fine di un periodo in cui i prezzi del mercato della terra avevano risentito della forte circolazione dei beni fondiari indotta dai provvedimenti di Vittorio Amedeo II.

Il Capitolo metropolitano compra, nel 1732, circa 22 giornate di terra, contigue alla tenuta della cascina Rivagagliarda, facenti parte dei greti sabbiosi e di una parte del vecchio letto della Dora, a seguito dei lavori di modifica del corso del fiume, ma rivendica che le giornate da acquistare siano solo 19 giornate e 50 tavole, perché le altre erano già di sua proprietà prima che la Dora cambiasse il suo corso nel 1620[164]; inoltre, tra il 1736 e il 1737, viene avviata la parziale ricostruzione della cascina, dopo la distruzione di cui si è parlato, utilizzando i mattoni della fornace, sita sui terreni della stessa cascina, e che verrà spianata alla fine dei lavori; poco dopo, nel 1739, l'affitto della cascina Rivagagliarda passa dalle scarse 8 lire a giornata del 1727 a 25 lire[165].

Questo incremento del canone, ancora più accelerato di quello del costo delle terre, trova conferma anche in altri contratti di affittamento di cui abbiamo già parlato e che vengono rinnovati in questo periodo, e che vedono particolarmente impegnate le famiglie dei Castagneri, assieme a quella dei Falchero; inoltre, sempre nel 1736, Michele Antonio Falchero da solo affitta dal Capitolo metropolitano una cascina con circa 26 giornate per 750 lire, pari a circa 29 lire a giornata, mentre nel 1739 Bernardino Castagneri del fu Pietro Antonio, residente alle Maddalene, è debitore di 20.315 lire, ricevute dall'Ospedale di San Giovanni, per mezzo di uno dei due rettori dell'Ospedale, il canonico della Chiesa metropolitana di Torino, Marco Antonio Comotto[166]

Nel 1739 Giovanni Andrea Castagneri compare tra gli affittavoli di una parte consistente delle rimanenti terre comuni: infatti affitta 78 giornate delle 132 ancora rimaste nel 1739, per 860 lire, pari a circa 11 lire a giornata, ma per i "beni in sette pezzi parte già resi coltivi e parte gerbidi"; la Città nel 1741 fa costruire un edificio rurale unicamente per il ricovero degli animali e per la conservazione del raccolto[167];

ma non è l'unico caso di affittamento delle terre comuni rimanenti, perché Pietro Paolo Chiarbonello affitta, nella zona di Madonna di Campagna, diversi terreni tra il 1739 e 1l 1749 dalla Città, che ha probabilmente nei suoi confronti un rapporto di fiducia se, come vediamo, chiede la sua collaborazione, ad esempio, per la misurazione dei terreni di sua proprietà[168].

Infatti, Pietro Paolo Nosenzo di Antonio, detto Chiarbonello di Torino[169], di cui abbiamo già parlato, già nel 1712 è nominato dal Vicario di Torino come deputato per la visita delle bestie della città, assieme a Giovanni Antonio Vittata, e possiede già nel 1723 vari terreni tra cui una casa a Madonna di Campagna, vicino alla Stura, che abbiamo visto vendere ad Adamo Cratz, oltre che terreni a Collegno[170]; inoltre, anche i Comotto, già dal 1739 e fino al 1749, affittano una parte delle terre comuni, che sono contigue con la loro cascina[171]; i Comotto, baroni di Piverone, detengono fin dall'inizio del Settecento varie cariche pubbliche nella magistratura e nell'amministrazione pubblica, ma anche tra i canonici del Duomo, come nel caso appena visto di Marco Antonio, che compare tra gli amministratori dei beni dell'Ospedale di San Giovanni[172].

La trasformazione dell'organizzazione del lavoro agricolo e manifatturiero a Lucento, in questo quarantennio, rende meno elastica l'economia lucentina rispetto agli incrementi di popolazione e determina un andamento nuovo dei fenomeni demografici rispetto al quarantennio precedente; nei 38 anni compresi tra il 1665 e il 1702 a Lucento si verifica un aumento della popolazione di circa 230 persone rispetto alle 340 iniziali, pari a circa il 67%, di cui 162 per saldo naturale, pari a quasi il 47%, mentre per una settantina di persone, invece è dovuto al saldo migratorio, pari al 20% di incremento; nel periodo compreso tra il 1703 e il 1741, che con 39 anni risulta paragonabile al precedente, si verifica un aumento di 160 persone rispetto alle 570 iniziali, pari al 28%, con un saldo naturale di 301, pari al 53%, e una conseguente emigrazione di circa 141 persone, pari al 25%.

Mentre non sembra differenziarsi molto il saldo naturale, ma occorre tener conto che nel secondo periodo - tolti i primi anni dell'assedio - non vi sono prolungati periodi di carestia o di guerra come nel primo, per cui è presumibile un aumento della mortalità media, il saldo migratorio subisce una netta inversione di tendenza; abbiamo visto però che questa emigrazione, almeno in parte, ha caratteristiche particolari, perché è accompagnata dal deflusso di capitali verso la città, ma anche investiti in attività agricole in altre zone, ossia un processo simile a quello verificatosi circa un secolo prima[173], ma opposto, a quello che, successivamente al primo assedio di Torino nel 1640, aveva favorito lo sviluppo di Lucento con l'arrivo di famiglie con più o meno modesti capitali, derivati da una piccola attività commerciale con i propri luoghi di origine, in particolare Cigliano e i suoi dintorni, e alcuni paesi tra il Chierese e l'Astigiano[174].

Nello stesso periodo Venaria ha un incremento di popolazione del 75%, ossia dai 928 abitanti del 1701 ai 1618 del 1734, contro quello di Torino nello stesso periodo pari al 18%, ovvero il 30% circa se prendiamo il dato del 1732 prima della crisi, ma comunque basso rispetto al resto del Piemonte, e simile a quello di Lucento[175]; infatti

quasi tutti i centri del Piemonte crescono più di Torino, da un minimo del 30% a quasi il 90%, a eccezione di Mondovì, che anzi seppur di poco decresce, e di Fossano e Susa che restano stabili[176].

A parte città come Cuneo e Cherasco, che hanno incrementi attorno al 90% per l'importanza che assumono anche come piazzaforti militari, crescono dell'80% cittadine come Trino e Chivasso, ma anche Bra, e con il 54% Moncalieri, ossia centri di mercato del riso o del grano e della carne che convogliano questi generi verso Torino[177]; Racconigi, ormai maggiore centro serico, aumenta del 60%, ma anche altri centri del Cuneese interessati alla stessa produzione, come Saluzzo, Savigliano e Carmagnola, hanno aumenti compresi tra il 55 e il 40%, mentre Biella, Chieri e Giaveno, centri tessili rispettivamente nei settori della lana, del cotone e della canapa, aumentano del 41%, del 32 e del 24%: antiche città come Asti e Ivrea aumentano del 50%, mentre altre come Vercelli e Pinerolo hanno un incremento contenuto[178].

Questi notevoli aumenti sono resi possibili anche dal forte incremento demografico che caratterizza il Piemonte nel primo terzo del secolo pari al 66%, anche in parte dovuto all'immigrazione dal Nizzardo, la Savoia e l'Onegliese, e forse anche dalle nuove provincie verso il Ducato di Milano, acquisite nel 1714, con una densità di popolazione maggiore di quella media piemontese; questo aumento si verifica però con notevoli differenze, per cui a una stasi della popolazione come nel caso delle province di Alba e Saluzzo, ossia quelle in cui la mezzadria permane come contratto prevalente ancora nel 1761, corrispondono incrementi come quelli della provincia di Mondovì del 166% e Asti del 148%, o comunque superiori al 100% come Pinerolo e Torino, ossia tutti casi in cui, a eccezione di Asti, la popolazione cittadina ha avuto un aumento contenuto, ma dove i contratti di affittanza con patti salariati cominciano ad avere una certa incidenza e la diffusione delle attività manifatturiere hanno una grande espansione nei paesi della provincia[179].

Un esempio di questo fenomeno l'abbiamo visto in relazione alla diffusione dei filatoi e delle filature nell'area compresa tra Ciriè e Venaria; a Venaria continua l'espansione di questa attività, e almeno dal 1739, si aggiunge una filatura di Giovanni Battista Colla e del figlio Andrea, che lasceranno per aprire un filatoio a Madonna di Campagna[180], vicino al convento dei Cappuccini, dove già dal 1733 Giuseppe Pairolero ha una conceria , ossia una delle tante che sorgono ormai nei paesi come le due di Collegno e quella di Caselle, dopo i provvedimenti di sessant'anni prima, di cui abbiamo parlato, che impongono alle attività insalubri di lasciare la città[181]. Probabilmente però questa attività è presente a Madonna di Campagna almeno da una decina di anni perché la figlia di Carlo Giuseppe Taschero, Giovanna Maria, sposa il figlio di Giuseppe Pairolero, Giovanni Bernardo, intorno al 1725[182]; è possibile che questa attività fosse gestita precedentemente da Giuseppe Virtù, che nel 1716 esercita la professione di conciatore di pelli di bufalo nell'Ospedale di Carità, e richiede di poterla spostare a Madonna di Campagna per le proteste per l'odore di olio di pesce, fatte dai tessitori che lavorano presso l'ospedale e gli stessi amministratori[183].

[1] STUMPO E., 1979, pp. 337-338
[2] Vedi paragrafo 9.9
[3] SACCHI G., 1995 (a), pp. 21-23
[4] STUMPO E., 1979, pp. 318-319
[5] Vedi capitolo 9, pp. 168-169
[6] DAVICO R., 1983, pp. 486-487
[7] AINARDI M.S., 1985-86, pp. 550-551
[8] BALANI D., 1987, p. 14
[9] DAVICO R., 1983, pp. 486-487
[10] AINARDI M.S., 1985-86, p. 549
[11] DAVICO R., 1983, pp. 486-487
[12] Per il *diritto di zappa* vedi FACCINI L., 1983, p. 664; per il reddito complessivo del bovaro vedi PUGLIESE S., 1908, p. 193
[13] Per le spese giornaliere vedi anche LEVI G., 1985 (b), p. 91
[14] BALANI D., 1987, p. 14
[15] APL, *Libri dei battesimi e delle sepolture*, 1703-1705
[16] AINARDI M.S., 1985-86, pp. 537-538
[17] Vedi tav. 3
[18] AINARDI M.S., 1985-86, pp. 537-538, 544, 728, 739
[19] Insinuazione, *Torino*, 1715, l. 3, c. 789
[20] *La Chiesa di Lucento*, 1990, p. 39
[21] Cfr. *ibid.*, p. 24
[22] APL, *Libri dei battesimi e delle sepolture*,1707-1709
[23] BALANI D., 1987, p. 14
[24] GRIBAUDI ROSSI E., [1970], p. 313
[25] CAPPELLETTO A., 1991, p. 477
[26] DAVICO R., 1983, pp. 486-487
[27] Insinuazione, *Torino*, 1707, l. 9, c. 423; ma anche CHERVATIN W., 1994, p. 18
[28] AINARDI M.S., 1985-86, p. 544
[29] Vedi nota 27
[30] DAVICO R., 1983, pp. 486-487
[31] Insinuazione,. *Torino*, 1701, l. 4, c. 83; per le trasformazioni riguardanti la cascina Fossata vedi PALMUCCI QUAGLINO L., 1982, pp. 175-195
[32] Insinuazione, *Torino*, 1703, l. 5, c. 41; 1710, l. 7, c. 95
[33] *Ibid.*, 1711, l. 11, c. 283
[34] Vedi capitolo 9, p. 170
[35] Insinuazione, *Torino*, 1708, l. 12, c. 665; Galliziano versa ai Bianco 1.547 lire e 10 soldi per i tre anni di fitto. Va detto che in questa casa il mercante pare abitarvi da più di 50 anni: cfr. 1710, l. 12, c. 51
[36] *Ibid.*, 1710, l. 4, c. 51
[37] *Ibid.*, 1708, l. 12, c. 671. Le 9 ore d'acqua saranno prese dalla bealera Putea che va verso il bocchetto dei Bianco e sarà introdotta "nel Canale che conduce l'aqua verso la Cassina del s.r avocato Arbaudi", cioè la cascina denominata Gioia, quindi a quella di Comotto "p[er] poterla d.o sig. senat.e, et suoi massari e' Domestici condurre à benefitio de suoi beni"

[38] *Ibid.*, 1713, l. 6, c. 45
[39] *Ibid.*, 1708, l. 12, c. 671
[40] COMOLI MANDRACCI V., 1983, pp. 66-68; BALANI D., 1987, p. 2
[41] ASCT, *Carte sciolte*, nn. 2019 e 2033
[42] BALANI D., 1987, p. 14
[43] DAVICO R., 1983, pp. 486-487
[44] Per la cascina Rivagagliarda cfr. AINARDI M.S., 1985-86, p. 546; per la Commenda di Malta cfr. *ibid.*, pp. 640 e 643
[45] Vedi paragrafo 10.5
[46] Insinuazione, *Torino*, 1711, l. 7, c. 1069
[47] APL *Libri dei battesimi e delle sepolture*, 1710-1719
[48] AST, Sez. Riun., I Commercio, cat. IV, mazzo 7, 1722, 13 agosto
[49] Si veda ingrandimento del particolare in REBAUDENGO D., 1984, pp. 48-49
[50] FOCO G., 1989-90, p. 137; cfr. anche articolazione pezzi di terra a p. 138; per il pezzo di terre comuni cfr. capitolo 9, p. 184
[51] FOCO G., 1989-90, pp. 138-140
[52] *Ibid.*, p. 141, note 94-95, con carte
[53] *Ibid.*, pp. 143, 152-160, 192-233
[54] *Ibid.*, p. 138
[55] Insinuazione, *Torino*, 1724, l. 7, c. 617
[56] ASCT, *Carte sciolte*, n. 3964, p. 1; inoltre per la vendita del 1443 cfr. capitolo 5, p. 67
[57] *Contorni di Torino* carta pubblicata dal R. Corpo di Stato Maggiore, 1854, 1:25.000 in *Forma urbana...*, 1968, vol. II
[58] ASCT, *Carte sciolte*, nn. 2340-2341 e 5648, ma anche ASCT, Dis. 17.1.9/10/11 e Dis. 18.1.9
[59] ASCT, *Carte sciolte*, n. 3964: il prezzo delle giornate coltivate è di 2 lire per tavola e di 1,25 lire per quelle ancora gerbide
[60] *Editti e manifesti 1680-1684*, pp. 5, 56, 69 e 70, in Biblioteca Nazionale di Torino, Giorn. VI. 140
[61] MANNO A., 1895-96, vol. XII, pp. 113-114; RONDOLINO F., 1907, p. 86
[62] Secondo l'accezione proposta recentemente in CIPOLLA C.M., 1994, pp. 78-79, valida in particolare per la Francia del Seicento; il termine *marchand*, mercante, indica invece i mercanti al minuto, i bottegai, che non avevano speranze di avanzamento sociale
[63] MANNO A., 1895-1906, vol. XII, pp. 113-114
[64] BRACCO G., 1987, pp. 86 e 113
[65] DEMANUELE G., 1986, pp. 75-88; MILONE G. e P., 1986, p. 127
[66] ASCT, *Carte sciolte*, nn. 3973 e 5775, ma vedi anche n. 5773 e due disegni in ASCT, *Inventario* [...], vol. IV, p. 160 datati 1740 e 1748; nel 1766 Mussatto risulta essere il portonaro sulla Stura: ASCT, *Carte sciolte*, n. 2348
[67] DAVICO R., 1981, p. 38
[68] Insinuazione, *Torino*, 1727, l. 12, c. 325; ma anche CHERVATIN W., 1994, p. 20
[69] QUAZZA G., 1992, pp. 164-174
[70] *Ibid.*, p. 169
[71] GRIBAUDI ROSSI E., [1970], p. 154
[72] REBAUDENGO D., 1984, p. 43

[73] QUAZZA G., 1992, pp. 172-174
[74] ASCT, *Carte sciolte*, n. 3968
[75] GRIBAUDI ROSSI E., [1970], p. 228-229
[76] PICCO L., 1992, p. 103 e 115; CHIERICI P., 1992, p. 197
[77] Vedi capitolo 9, p. 166
[78] Insinuazione, *Torino*, 1723, l. 7, c. 341
[79] Per l'acquisto da Bistotto vedi *ibid.*, 1726, l. 6, c. 53; mentre per Rabbi vedi 1726, l. 9, c. 459
[80] *Ibid.*, 1726, l. 4, c. 735
[81] *Ibid.*, 1727, l. 3, c. 1101
[82] AINARDI M.S., 1985-86, p. 546
[83] *Ibid.*, pp. 640 e 643
[84] Vedi capitolo 9, p. 177
[85] BALANI D., 1987, p. 14
[86] APL, *Libri dei battesimi e delle sepolture*, 1720-24
[87] MORIONDO BUSSO G., 1970, pp. 460-461
[88] Vedi paragrafo 8.3
[89] Vedi paragrafo 8.6
[90] Vedi paragrafo 8.9
[91] Per un approfondimento sulle scelte economiche in una comunità aperta cfr. LEVI G., 1985 (a), pp. 199-200
[92] Per i precedenti cfr. capitolo 9, p. 183; per la proprietà della Contina vedi Insinuazione, *Torino*, 1715, l. 6, c. 237
[93] Per Caselle cfr. *ibid.*, 1699, l. 7, c. 644; 1700, l. 1, c. 62; per Druent, *ibid.*, 1718, l. 10, c. 81; 1726, l. 9, c. 515
[94] *Ibid.*, 1740, l. 8, c. 1341
[95] *Ibid.*, 1742, l. 5, c. 277
[96] Per un approfondimento sui Taschero si veda DE LUCA V., 1996
[97] Vedi capitolo 9, p. 166
[98] Insinuazione, *Torino*, 1687, l. 5, c. 501. In un atto del 1695, la *Nova* è denominata *Parco vecchio* di Lucento e viene indicata come piccola e "segregata affatto" dalla Bianchina: *ibid.*, 1695, l. 4, c. 557; invece in un atto insinuato nel 1702 essa confina da tre parti con il marchese Tana e a nord con la strada pubblica: *ibid*, 1703, l. 2, c. 811
[99] Insinuazione, *Torino*, 1695, l. 4, c. 557
[100] *Ibid.*, 1703, l 2, cc. 811-828: probabilmente si tratta dell'osteria di mastro Antonio, cfr. capitolo 9, p. 174. Nell'inventario del 1713 di Guglielmino Taschero, riportato in *ibid.*, 1713, l. 10, c. 403, la casa confina con la cascina del priore Osasco (appartenente quest'ultima all'abate Amoretti nel 1702, cfr. *ibid.*, 1703, l. 2, c. 811), i beni di Balbiano, la strada per Venaria e quella per Druent; da queste coerenze la casa con osteria sembra corrispondere a quella che, nella carta del 1791 riprodotta in GROSSI A. 1790-91, vol. II, viene denominata casa *Lauro*, come è riportato in DE LUCA V., 1996, p. 17; in realtà è più probabile che la casa *Lauro* non esista ancora nel 1713, per cui la casa dei Taschero corrisponderebbe allora con quella che verrà successivamente denominata *Cascina Seraffino* e poi ancora casa *Sondri*: si vedano note 25 e 27 del capitolo 11
[101] Insinuazione, *Torino*, 1711, l. 3, c. 117
[102] *Ibid.*, 1712, l. 6, c. 431

[103] *Ibid.*, 1712, l. 8, c. 561; ma anche 1715, l. 10, c. 156

[104] *Ibid.*, 1713, l. 10, c. 403; 1713, l. 12, c. 277. Sulla vicenda dell'asta si veda anche DE LUCA V., 1996, pp. 20-21

[105] Insinuazione, *Torino*, 1715, l. 2, c. 719

[106] *Ibid.*, 1718, l. 6, c. 609; cfr. anche REBAUDENGO D., 1984, p. 43; la cascina Nuova viene affittata da Taschero per 600 lire annue, ossia a circa il 3,3% del valore del fondo, pari a 16,7 lire a giornata

[107] Insinuazione, *Torino*, 1719, l. 10, c. 87: in questo atto di vendita non sono indicate il numero di giornate possedute dalla cascina Antiochia; ciò è stato possibile ricostruire dalla consultazione di altri atti di insinuazione della *Tappa di Torino* relativi alla vendita di varie giornate del podere e all'affittamento della cascina di Taschero nel 1737: cfr. *ibid.*, 1729, l. 3, c. 396; 1729, l. 5, c. 963; 1732, l. 11, c. 263; 1737, l. 10, cc. 459-462; 1741, l. 2, cc. 1163-1174

[108] *Ibid.*, 1728, l. 6, c. 443; 1729, l. 5, c. 963

[109] Sull'attività di compravendita si vedano *ibid.*, 1722, l. 10, c. 659 e 665; 1724, l. 6, c. 397; 1724, l. 7, c. 277; 1727, l. 3, c. 1101; 1727, l. 6, cc. 503 e 781; 1729, l. 3, c. 396; 1729, l. 5, cc. 752 e 963. Vedi anche DE LUCA V., 1996, pp. 27-30

[110] Insinuazione, *Torino*, 1726, l. 4, c. 665; 1734, l. 5, c. 379

[111] *Ibid.*, 1739, l. 5, c. 949

[112] Per i precedenti sui Baretta cfr. capitolo 9, p. 162

[113] Insinuazione, *Torino*, 1713, l. 4, c. 561; 1715, l. 6, c. 1957

[114] *Ibid.*, 1722, l. 10, c. 277; la casa in Pozzo Strada viene acquistata da Stefano Borello delle fini di Torino per la somma di 928 lire, poi stimata da Antonio Barberis, agente dei Carron, e dallo stesso Baretta, 1.900 lire, mentre la pezza di campo viene comprata per 3.090 lire; per l'affittanza cfr. *ibid.*, 1755, l. 2, c. 177

[115] Vedi capitolo 9, pp. 177, 181

[116] APL, *Libri dei battesimi e dei matrimoni*, 1701-1720

[117] Vedi capitolo 9, p. 177

[118] Insinuazione, *Torino*, 1696, l. 12, c. 269; 1697, l. 3, c. 449; 1700, l. 11, c. 196; 1701, l. 11, c. 983; 1708, l. 7, c. 145; 1712, l. 7, c. 531; 1714, l. 12, c. 207; 1715, l. 3, c. 789. Le vendite, invece, ammontano a circa 2.500 lire: 1713, l. 4, c. 561; 1718, l. 8, cc. 819 e 821

[119] Sui Nigra si rimanda l'approfondimento in CHERVATIN W., 1996

[120] Giovanni Battista Bernardino in prime nozze sposa Virginia Ravicchio di Lucento, mentre quando si trasferisce a Borgo Dora sposa Angela Maria Gugliermada, originaria di Pianezza, anch'essa appartenente a una famiglia di osti: Insinuazione, *Torino*, 1711, l. 8, c. 590; 1714, l. 6, c. 237; ma anche CHERVATIN W., 1994, p. 17

[121] Insinuazione, *Torino*, 1714, l. 6, c. 237; 1735, l. 2, c. 1259; cfr. CHERVATIN W., 1994, pp. 18-19

[122] Sul rapporto fra i Nigra e i Prelle vedi capitolo 9, p. 181

[123] Sul rapporto fra i Nigra e i Falchero vedi capitolo 9, p. 181

[124] Insinuazione, *Torino*, 1711, l. 8, c. 590; ma anche CHERVATIN W., 1996, pp. 39-40

[125] *Ibid.*, 1715, l. 6, c. 237

[126] *Ibid.*, 1715, l. 11, c. 123

[127] *Ibid.*, 1717, l. 6, c. 365; vedi Archivio di Stato di Asti, Insinuazione, *Tappa di Villanova*, 1717, f. 106; 1720, l. 2, f. 229. Cfr. pure CHERVATIN W., 1996, nota 32, p. 46

[128] Nel 1719 viene detto di Torino e compare già affittavolo di 3 giornate di bosco, prossime alla cascina Comotto, dapprima di Carlo Giuseppe Taschero e poi tra il 1719 e il 1722 del barone Comotto: Insinuazione, *Torino*, 1719, l. 10, c. 87

[129] Nel 1723 è l'oste nell'osteria delle *Tre Picche*: *ibid.*, 1723, l. 8, c. 181, ma anche CHERVATIN W., 1996, p. 40

[130] Insinuazione, *Torino*, 1723, l. 8, c. 181; 1724, l. 11, c. 563; ma anche CHERVATIN W., 1996, pp. 40-41

[131] Insinuazione, *Torino*, 1726, l. 4, c. 811

[132] *Ibid.*, l. 1, c. 45; l. 7, c. 613; 1727, l. 12, c. 325; 1732, l. 2, c. 53; CHERVATIN W., 1996, pp. 41-42. Occorre segnalare che una delle due case torinesi, in cui abiterà negli anni Ottanta il nipote, sarà definita nei documenti *palazzo*: vedi CHERVATIN W., 1996, p. 47 nota 40

[133] Insinuazione, *Torino*, 1734, l. 6, c. 6; 1735, l. 2, c. 1253; l. 7, c. 1083; ma anche CHERVATIN W., 1996, p. 41 e nota 39, p. 47

[134] Vedi capitolo 9, pp. 157, 161

[135] Insinuazione, *Torino*, 1715, l. 6, c. 1957

[136] *Ibid.*, 1733, l. 3, c. 815

[137] Vedi paragrafo 8.7

[138] Per i prezzi cfr. DAVICO R., 1983, p. 486-487; per la popolazione vedi BALANI D., 1987, p. 14 e p. 29-30

[139] GRIBAUDI ROSSI E., [1970], p. 276

[140] *Ibid.*, pp. 275-277

[141] TAMBURINI L., s.d., pp. 425-427

[142] APL, *Libri dei battesimi e delle sepolture*, 1725-1733

[143] PERETTI S., 1981-82, p. 262-263; ma anche CAPPELLETTO A., 1991, p. 477

[144] PERETTI S., 1981-82, pp. 132-134

[145] AINARDI M.S., 1985-86, p. 546

[146] AINARDI M.S., 1985-6, pp. 810-811 e 823

[147] Insinuazione, *Torino*, 1735, l. 7, c. 472; sugli sviluppi successivi della vicenda dei Castagneri vedi TUCCI W., 1996

[148] Insinuazione, *Torino*, 1726, l. 12, c. 653

[149] Vedi capitolo 9, p. 180

[150] Sono in lite con la Città per aver spostato la sua posizione, forse in conseguenza dello spostamento del corso del torrente: ASCT, *Carte sciolte*, n. 2343

[151]Nel Vercellese la resa semente-raccolto del frumento passerà, tra il 1715-1720 e il 1785, da un rapporto 1 per 3,4 a 1 per 4,6 con un incremento di circa un terzo che, comunque, risulta la metà di quella inglese: BULFERETTI L., 1963, pp. 64-65

[152] Vedi paragrafo 9.8

[153] CERUTTI S., 1992, pp. 216-220

[154] PRATO G., 1908, p. 237

[155] Vedi paragrafo 10.4

[156]Per un approfondimento delle questioni di seguito trattate si veda DE LUCA-SACCHI-TUCCI, 1997, pp. 50-51

[157] *Ibid.*

[158] BALANI D., 1987, p. 14

[159] DAVICO R., 1983, pp. 486-487

[160] APL, *Libri dei battesimi e delle sepolture*, 1734-1741

[161] MORIONDO BUSSO G., 1970, pp. 465-466

[162] APL, *Libro delle sepolture*, 1734-1735

[163] CAFFARATO T.M., 1980, pp. 12-13

[164] ASCT, Coll. V[a], *Consegnamento 1743*, vol. 594; il costo delle giornate è di 7.246 lire, a cui occorre aggiungere i costi dello spianamento per un debito con un interesse di 780 lire annue al tasso del 72 per mille, pari a 10.833 lire

[165] AINARDI M.S., 1985-86, pp. 532-533, 538-539, 542, 544-545

[166] Insinuazione, *Torino*, 1739, l. 6, c. 853

[167] ASCT, *Carte sciolte*, n. 3975

[168] *Ibid.*, nn. 3966, 3968, 3970 e 3974

[169] Insinuazione, *Torino*, 1723, l. 7, c. 341

[170] CAFFARATO T.M., 1980, p. 8; ma anche Insinuazione *Torino*, 1723, l. 7, c. 341; 1717, l. 8, c. 291

[171] ASCT,*Carte sciolte*, nn. 3968 e 3974

[172] RONDOLINO F., 1907, pp. 70, 76, 88

[173] Vedi paragrafo 8.9

[174] Vedi paragrafo 9.3

[175] Per Torino cfr. BALANI D., 1987, p. 14, per Venaria vedi CAPPELLETTO A., 1991, p. 477

[176] LEVI G., 1985 (a), p. 13

[177] *Ibid.*, pp. 15-16

[178] Per i dati sulle città vedi *ibid.*, pp. 13

[179] BULFERETTI L., 1963, pp. 103, 109

[180] ROSSO C., 1992, p. 196

[181] *Ibid.*, p. 203, 207; vedi anche capitolo 9, p. 174

[182] Insinuazione, *Torino*, 1739, l. 12, c. 83: Giovanna Maria Taschero nel 1734 rimane vedova e si risposa con Giuseppe Gaspare Bruno di Settimo

[183] LATERZA DE FEDERICIS M., 1989-90, pp. 77-78

Maurizio Biasin, Walter Chervatin, Vincenzo De Luca, Roberto Orlandini, Giorgio Sacchi,Walter Tucci

Capitolo undicesimo

Crisi di metà Settecento e ripresa economica nell'Oltredora (1742-1769)

11.1 *Il difficile avvio del filatoio Colla e la diffusione delle filature nell'Oltredora e nel basso Canavese a metà Settecento*

L'attività della conceria di pelli di bufali per la cavalleria di Giuseppe Antonio Pairolero, posta nei pressi del convento dei Cappuccini di Madonna di Campagna, non sembra avere lunga durata; iniziata dopo il 1733 - nonostante il parere contrario del Direttore gerente della Venaria Reale, Sertorio -, forse è già conclusa nel 1739, quando il fabbricato viene indicato semplicemente come *cassina*[1]. Nel novembre del 1743 avviene la vendita a Giovanni Battista Colla di Racconigi - abitante a Venaria Reale, dove gestisce nel 1739 un setificio dei Berlia insieme al figlio Andrea[2] -, che ha in progetto di riconvertirlo a uso di filatoio da seta[3].

Tra le ragioni della chiusura dell'attività della concia dei corami vi è molto probabilmente la malsanità della lavorazione; gli scoli, infatti, finiscono nelle acque della bealera del Parco che, irrigando gran parte dei terreni dell'Oltredora - tra i quali gli estesi possessi del Regio Parco -, pregiudicano la qualità delle coltivazioni e dell'erba[4].

In seguito all'acquisto, Giovanni Battista Colla presenta una supplica attraverso la quale chiede di poter usufruire dell'acqua della bealera del Parco, senza pregiudizio per gli usi irrigui[5]; pur ottenendo il parere favorevole da parte del Direttore dell'Azienda di Venaria, la concessione d'uso dell'acqua della bealera per il filatoio sarà rilasciata solo nel 1767[6]; tale ritardo nell'inizio dell'attività probabilmente è causato da alcune resistenze da parte della comunità che si sommano alla fase di crisi che la produzione serica attraversa nel corso degli anni Quaranta e Cinquanta.

In questo periodo, infatti, conseguentemente ai danni causati dalla guerra di successione austriaca, la produzione di bozzoli subisce un notevole calo, lasciando le attività di trasformazione senza materia prima; una nuova caduta della produzione si verifica a metà degli anni Cinquanta, dopo la buona annata nel 1754, causando negli anni successivi una diminuzione delle esportazioni calcolata in circa quattro milioni e mezzo di lire piemontesi l'anno[7].

La gravità della crisi è tale che in questo periodo vengono inviate a Carlo Emanuele III alcune suppliche per lenire lo stato di miseria degli addetti del settore; queste suppliche vengono inviate sia dai mastri tessitori torinesi, tra cui vi sono 242 operai disoccupati, sia dai filatori di Venaria e Racconigi. Il primo intervento nel 1749, per mitigare queste condizioni, riguarda la ripartizione coattiva dei disoccupati tra i vari fabbricanti, ma già nel 1750 viene disposto il pagamento sulla cassa del

Consolato di 6 soldi agli operai disoccupati scapoli, 10 agli ammogliati, più 3 per ogni figlio superiore ai sei anni e 2 se inferiore; a questi interventi si aggiungeranno in seguito ulteriori distribuzioni di sussidi in denaro o vettovaglie[8].

La crisi, probabilmente, accelera un processo di concentrazione dell'attività serica, che comporta una riduzione delle filature per la trattura, mentre aumenta il numero dei filatoi per la torcitura; inoltre è possibile osservare che, pur raddoppiando la produzione di seta greggia in Piemonte, diminuisce l'incidenza di Torino.

Il numero di fornelletti per la trattura in Piemonte tra il 1750 circa e il 1766 scende da 14.905 a 13.895, ossia poco più di 1.000 fornelletti, ma gran parte della perdita è concentrata nell'area del torinese - escluse, cioè, quelle di Ivrea, Susa e Pinerolo - dove i fornelletti scendono da 2.022 distribuiti in 25 località a 1.289 in 34 località[9]. I filatoi per la torcitura, invece, nel periodo dal 1725-1730 al 1787 passano da 126 a 272, gli addetti da 7.108 a 16.143, e la produzione da 638.150 libbre a circa 1.200.000; nel Torinese i filatoi passano da 49 a 56, gli addetti da 1.715 a 3.179; a Torino e il suo territorio i filatoi passano da 27 a 26, gli addetti da 758 a 978[10].

Quindi gli addetti ai filatoi a livello piemontese, ma anche in proporzione i filatoi, aumentano del 127%, con una media per filatoio che sale da 56 a 59 addetti, mantenendo una media di poco inferiore alle quattro piante, mentre quelli dell'area torinese aumentano solo dell'85%, passando da 35 addetti a circa 57 e raggiungendo così la media piemontese; ma se consideriamo il Torinese, escludendo Torino, l'aumento risulta pari al 130%, e gli addetti per filatoio passano da circa 44 a più di 73, con una media superiore alle quattro piante per filatoio, mentre a Torino l'incremento è solo del 29% e la media passa da 28 a 38 addetti e a poco più di due piante per filatoio.   Abbiamo già visto nel decimo capitolo che una delle due aree del Torinese dove si concentra questo forte sviluppo è quella del Canavese a nord di Torino; è interessante osservare come in questa area nel corso del ventennio a cavallo di metà secolo il rapporto tra nati e morti ridiscenda a livelli simili a quelli già realizzati a Lucento una trentina di anni prima, cioè successivamente al ruolo di traino sulla filatura esercitata dall'impianto del filatoio.

Dall'elenco delle filature esistenti nell'Oltredora, parrebbe che all'inizio degli anni Sessanta rimangano solo più alcune delle piccole tratture sparse presso le cascine o le case, con pochi fornelletti; interessante è il caso di Bernardino Barberis che nel 1761 consegna una filatura di un fornelletto alla cascina Rivagagliarda, ma che nel 1765 lo troviamo sostituire Domenico Mussi nella mansione di assistente filatorista presso la filatura di Andrea Maggia, dotata di 63 fornelletti, nella cascina Continassa; nel 1766 viene sostituito da Giuseppe Berardi, perché Bernardino riprova ad avviare una propria filatura con un fornelletto, presso la cascina San Paolo verso il Gerbido[11]. Un'altra iniziativa simile è quella di Domenico Rubietto che consegna una filatura da seta di un fornelletto nella cascina Bianco del Conte di Sandigliano[12].

Queste filature di piccole dimensione e a conduzione familiare vengono installate nelle abitazioni, come nel caso riguardante molto probabilmente la Bianco, mentre le filature di grandi dimensioni vengono installate sotto tettoie affacciate sull'interno del cortile delle cascine, come probabilmente nel caso della Continassa, o annesse

ai filatoi, come nel caso del castello.

11.2 *Spopolamento della città ed espansione del contado in seguito alla guerra di successione (1742-1747)*

In questo periodo il saldo demografico naturale a Lucento è solo di 14 persone, con un rapporto di 106 nati ogni 100 morti, con punte negative - in cui i morti prevalgono sui nati - di 9 persone nel 1745 e 4 nel 1746, ossia negli anni di maggior impegno bellico del Piemonte; ma nonostante le difficoltà economiche la popolazione continua a crescere portandosi a una media di circa 785 abitanti, con un aumento di circa 55 unità dovuto principalmente al saldo migratorio positivo di più di 40 persone[13].

Per comprendere questa situazione apparentemente contraddittoria, occorre tenere presente la crisi demografica che caratterizza Torino durante questo periodo, in cui la sua popolazione, escluso i borghi e il contado, scende dai 59.579 abitanti del 1741 ai 52.582 del 1747, mentre i borghi e il contado salgono da circa 10.000 a quasi 13.000 abitanti, di cui circa 8.000 nel solo contado[14]: soprattutto i borghi in questo periodo di crisi, ma anche il contado, ricominciano a svolgere nei confronti della città una funzione di assorbimento temporaneo di parte della popolazione cittadina.

La ragione della crisi demografica di Torino è probabilmente legata al raddoppio del prezzo del frumento che, sul mercato di Torino tra il 1737 e il 1747, passa da 2 lire a emina a poco meno di 4 lire, a causa del periodo bellico, per cui si assiste all'espulsione di una parte degli abitanti; ma l'aumento dei prezzi e la probabile compressione dei salari, dovuta al sovrappopolamento del contado, rende remunerativo in questo periodo l'investimento anche per i piccoli affittavoli non presenti nella mercatura, per cui le affittanze subiscono una lievitazione di circa il 25% tra il 1739 e il 1748, ossia da circa 24 lire a circa 30[15].

Nel consegnamento del 1743 la cascina dei Balbiano di 100 giornate risulta già affittata, per 1.700 lire annue pari a 17 lire a giornata, ma dalle quali vengono defalcate 50 lire per spese di manutenzione, da Giuseppe Antonio Giovannini di San Maurizio - probabilmente membro di una numerosa parentela che troveremo a Lucento all'inizio degli anni Sessanta, tra cui alcuni proprietari ai *Tetti*. Nello stesso anno Giuseppe Bistotto dichiara una cascina a Lucento, la Continetta, di 90 giornate, più un campo a Madonna di Campagna di quasi 17 giornate affittate a Gaspare Archeto per 23,5 lire a giornata[16].

I beni del Capitolo metropolitano sono in gran parte affittati a Donato Familia, mentre quelli dell'Ospedale San Giovanni, da quasi vent'anni, ai Castagneri e ai Falchero[17], e nel riaffitto di questi ultimi nel 1736 il canone sale di mezza lira circa a giornata per complessive 5.100 lire su 214 giornate, pari a circa 24 lire a giornata; nello stesso periodo un'altra cascina, con 26 giornate di terra, viene affittata a Michele Antonio Falchero per 750 lire, pari a circa 29 lire a giornata[18]; la Rivagagliarda, come vedremo, sarà affittata, nel 1748, per 30 lire a giornata.

La ragione che spinge una parte della popolazione torinese a spostarsi nel contado è forse riconducibile alle opportunità di trovare un'abitazione con un livello del canone più economico; vediamo infatti che nel 1743 in regione Rivagagliarda, vicino alla cascina omonima, ossia nella parte meridionale di Madonna di Campagna verso le Maddalene, al di sopra della strada di Venaria, viene denunciata una casa da Giovanni Domenico Benedetti, probabilmente appartenente alla stessa famiglia che, all'inizio degli anni Sessanta, è proprietaria di una casa a Lucento nella regione San Rocco: la casa è formata da tre camere e diciotto camerini, due piccole stalle con sopra due piccoli fienili e due cantine.

Il padrone di casa abita in due camere e un camerino al piano terra, e una camera e un camerino al primo piano, inoltre usa la stalla con fienile e le due cantine, e coltiva un orto di sua proprietà più un altro orto e mezza giornata di prato prese in affitto sui terreni confinanti del marchese Ferrero della Marmora. A sua volta affitta il resto dei locali: a Giovanni Sena una stanza al pianoterra, una piccola stalla con un piccolo fienile e un piccolo orto per 25 lire annue; una camera ognuno a Giuseppe Baretta, Battista Combeto e Piero Gianetto, e un camerino a Tommaso Pota, tutti al pianoterra, mentre al primo piano una camera ciascuno a Giacomo Ugheto, Francesco Colino, Carlo Demarchi e Carlo Magnetto, e un camerino ognuno ad Antonio Giacoletto, Alessandro Rossano e Antonio Girotto; gli affitti vanno dalle 5 alle 15 lire annue per complessive 197 lire, dalle quali però ne vanno defalcate 30 per le riparazioni delle camere fatte dagli affittuari a proprio carico; il prezzo del loro affitto è valutabile tra il 3 e il 9% del reddito che i vari componenti della famiglia riescono a mettere assieme in un anno[19].

Occorre infatti notare che, a eccezione di Sena che forse svolge un'attività in proprio, e forse qualcun'altro che svolge saltuariamente un'attività artigiana, tutti gli altri sono probabilmente lavoranti giornalieri impiegati stagionalmente nei lavori agricoli e nelle attività manifatturiere che abbiamo visto presenti in zona, o anche nell'attività edilizia, visto l'accenno alle riparazioni, fatte probabilmente in proprio; nel contempo però è ormai venuta meno la possibilità di integrare il reddito sia tramite gli usi delle terre comuni - ormai ridotte, nel 1739, a poco più di 132 giornate, in gran parte affittate a Chiarbonello e a Castagneri già almeno da vent'anni - sia attraverso la spigolatura dopo il raccolto, di consuetudine nei rapporti di mezzadria[20].

La casa di Benedetti non è l'unica presente in questa zona dell'Oltredora prossima a Borgo Dora; ne viene denunciata un'altra da un certo Goccia di Venaria, che l'affitta a Michele Comotto mentre un'altra concentrazione di case la troviamo sulla strada di Venaria, verso il confine con Altessano, nei pressi del convento dei Cappuccini di Madonna di Campagna.

A questo proposito, va premesso che, già all'inizio del Settecento, i Taschero, proprietari della casa con osteria di fronte al convento, potevano contare su un cospicuo reddito che gli derivava dagli affitti della casa per una somma di 285 lire[21]; tale situazione sembra evolversi ulteriormente sia per l'attività di trattura della seta, che si svolge all'interno della casa - nel 1759 sono segnalati 12 fornelletti[22] -, sia per le attività artigianali e di servizio legate alla presenza dell'osteria, infine per il

tentativo di Giovanni Battista Colla di impiantare il filatoio sul sito dell'ex conceria di Pairolero, che si trova poco discosta di fronte alla casa.

L'iniziativa di Colla incontra fin dall'inizio non poche difficoltà: oltre a scontare la crisi che in questo periodo investe la produzione serica, è probabile che Colla incontri la resistenza della comunità ad accoglierlo come testimonia, ad esempio, una lite con la Città di Torino e i Cappuccini del convento in seguito all'acquisto da parte sua di due pezze di gerbido; queste due pezze, complessivamente estese per poco più di 9 giornate e acquistate dalla Città - con atto del 20 luglio 1748 - alla somma di 6.855 lire circa, sono situate ai lati del viale che dalla strada di Venaria Reale conduce al convento dei Cappuccini[23].

Nelle clausole di contratto per l'acquirente compare l'obbligo di non costruire edifici né civili né rustici, di rendere coltivo il terreno a campo o a prato, di praticare un fosso sul confine delle due pezze con le allee di olmi che costeggiano il viale del convento e non creare impedimenti al passagio per le strade della cascina del conte Carroccio e del follone dei cappuccini, lungo la bealera del Parco, dove sono piantati alcuni pioppi[24].

Colla infrange presto i patti in quanto, probabilmente per preparare le infrastrutture per il filatoio, taglia 33 pioppi e scava un fosso ostruendo il passaggio per la cascina del Carroccio e viene così denunciato dalla Città dando vita a una causa che si protrarrà a lungo e i cui strascichi si trasmetteranno, come vedremo, a Maria Domenica Maffei, vedova Serafino, che nel frattempo ha ereditato dal marito la casa con osteria di fronte al convento.

La casa con osteria, che apparteneva agli eredi di Carlo Giuseppe Taschero, passa di proprietà, tra il 1742 e il 1743, a Giacomo Antonio Serafino di Giacinto, orefice in Torino, per la somma di 11.259 lire; i figli di Taschero sono costretti a disfarsi della casa per far fronte ai debiti del padre, ammontanti a più di 20.000 lire, e devono esporre la casa al pubblico incanto data la minorità di uno di essi[25].

Nel 1754, Giacomo Antonio Serafino acquisterà da Giovanni Battista Colla una delle due pezze di campo di 4 giornate e 70 tavole, quella posta di fronte all'osteria, sul lato opposto della strada della Venaria Reale e alla sinistra del viale che porta al convento, dove sono stati commessi gli abusi[26]; dieci anni più tardi, la vedova di Serafino, Maria Domenica Maffei, che ha ereditato l'osteria, intenterà una lite contro i frati del convento perché, vedendosi privati di un passaggio, hanno riempito abusivamente un fossato aperto nella sua pezza di campo; tale lite si concluderà soltanto nel 1777[27]. Poco oltre questo nucleo, sempre lungo la strada della Venaria Reale, troviamo casa Lauro, nella quale nel 1759 abita in affitto il maggiore dei tre figli di Michele Angelo Casale, Pietro Paolo, sposato con Anna Maria Castagneri[28]; sulla sinistra del bivio tra la strada della Venaria Reale e quella di Caselle e costeggiata da un ramo della bealera Putea, si trova casa Castagneri[29]; come già visto in precedenza, Pietro Paolo Chiarbonello e Giacomo Antonio Castagneri risultavano affittavoli delle terre comuni, nella zona di Madonna di Campagna, tra il 1739 e il 1749[30] e a essi si lega il nome della casa: nella *Carta delle Caccie*, del 1762 circa, è denominata *Ciabotto di Ciarbonello* mentre nel 1776 ha assunto il nome di *Casa*

Castagneri[31]. Di fronte a questa casa, probabilmente verso il 1790, ne sorgerà una seconda, sempre di proprietà Castagneri, a testimonianza degli interessi duraturi di questa famiglia in questa importante fascia di territorio.

11.3 *Nuove forme di rappresentazione sociale a Lucento, dopo i mutamenti dei decenni precedenti (1748-1753)*

La popolazione torinese, sul finire degli anni Quaranta, ritorna a crescere, ma solo nel 1750, quando raggiunge i 58.000 abitanti, si riporta quasi sui livelli precedenti la guerra; nel medesimo anno i borghi e il contado, dopo una flessione al di sotto dei 13.000 abitanti dovuta al deflusso di persone verso Torino alla fine della guerra, assorbono l'ondata migratoria che non trova più spazio nella città, risalendo a circa 17.000 abitanti, per poi ridiscendere a 11.000 abitanti nel 1754[32].

L'emigrazione a Torino di circa 6.000 persone va a coprire in parte il deficit dovuto al saldo naturale negativo della città, valutabile attorno alle 4.000 persone, con 85 nati su 100 morti, quasi 4 volte superiore a quello di Lucento, ossia un altissimo livello di mortalità che ritroveremo successivamente nei consuntivi demografici della città, a fronte di un tasso di natalità che si mantiene superiore ai 40 nati ogni 1.000 abitanti, e che vedremo scendere solo nel periodo successivo[33]; nonostante ciò, a causa dell'immigrazione, la sola città, con un lento incremento arriva nel 1754 a superare le 60.000 persone[34].

La sostanziale stasi della popolazione torinese, dopo il recupero dei livelli prebellici, è riconducibile principalmente ai prezzi dei generi agricoli; dopo la crescita del periodo precedente, dovuta alla guerra, in questo periodo i prezzi del frumento calano, seppure in modo contenuto, situandosi su una media di poco superiore alle 3 lire a emina, comunque a un livello elevato, con un aumento dal 1734 al 1750 di circa il 20%, conseguente alla crescita demografica in Piemonte, che a sua volta genera la pressione demografica che abbiamo visto verificarsi verso Torino[35].

Un riflesso di queste spinte demografiche lo ritroviamo anche nei dati sulla popolazione lucentina, sia nella fase di espansione negli anni immediatamente successivi alla guerra, sia in quella successiva al 1750; infatti, nella relazione d'ingresso del nuovo parroco di Lucento, a fronte di una popolazione media di 780 abitanti in questo periodo, si dice che nel 1749 i residenti siano circa 900, dei quali 500 da comunione, mentre nel 1750, dopo alcune annate in cui si registrano saldi demografici naturali negativi, il saldo tra nati e morti risulta positivo di 21 persone, con un numero di nati di 50 bambini.

Nel 1751 a Lucento si rende evidente la crisi demografica, non visibile precedentemente per l'effetto dello spopolamento di Torino e poi per il forte flusso di rientro; la popolazione, dopo quaranta anni di crescita, ha una flessione, seppure modesta perché in parte compensata dagli anni di forte pressione immigratoria: con una diminuzione di circa 5 persone, a cui occorre sommarne altrettante che continuano a immigrare a Lucento, abbiamo un saldo demografico naturale negativo di circa 11

persone, con un rapporto di 96 nati ogni 100 morti, ossia un'ulteriore discesa rispetto al periodo precedente[36].

A queste ragioni di crisi, si aggiunge per il contado la diminuzione del numero dei capi di bestiame, in particolare a causa dell'epidemia che arriva anche nel torinese, tra il 1744 e il 1749, con migliaia di bovini infettati e abbattuti per ordine dei veterinari del Magistrato di Sanità[37], e che sembra proseguire almeno fino al 1754: nel Torinese i bovini tra il 1750 e il 1754 diminuiscono ulteriormente del 16%, portandosi da poco più di 28.000 a circa 23.500, mentre gli ovini scendono del 44%, da circa 8.000 a meno di 3.500[38].

A questa crisi si sovrappone quella conseguente alla concentrazione delle attività di filatura, che si concluderà solo a metà anni Sessanta, di cui si è parlato; per poter valutare gli effetti di questa trasformazione occorre richiamare i cambiamenti avvenuti nel corso dei decenni precedenti che avevano già mutato l'assetto del contado, come si può anche desumere da alcune forme di rappresentazione sociale che caratterizzano Lucento; un'immagine della situazione maturata nel corso del trentennio precedente, la si può desumere dall'Istruzione Pastorale, datata 27 novembre 1749, e redatta dal nuovo parrocco di Lucento, Giovanni Amedeo Crosa di Cambiano, nominato nel 1746 dal marchese Filippo Stefano Giacinto Tana, cioè un questionario sullo stato della parrocchia inviatogli il 30 agosto dall'Arcivescovo di Torino[39].

In questa relazione don Crosa, riferendosi ai luoghi di culto, oltre a parlare della chiesa parrocchiale sotto lo ius patronato del feudatario e delle nove cappelle presenti sul territorio, dà notizia di sei banchi in chiesa, appartenenti ad altrettante famiglie: Bistotto, Taschero, Casale, Bongianino, Del Bosco e infine di quella del "Conte Sandiano", probabilmente Sandigliano, gli unici fra questi che non fanno parte del vecchio notabilato lucentino.

I banchi riservati per assistere alle cerimonie religiose, che sottolineano una distinzione sociale rispetto al resto della comunità, sono un elemento residuo di un assetto sociale ormai superato, durato poco più di un ventennio a partire dagli anni Venti del Settecento; possiamo ipotizzare l'inizio di questo periodo dalla mancanza del banco dei Nigra, che sono tra le maggiori famiglie lucentine fino al primo decennio del Settecento, ossia ancora in un periodo in cui prevale una rappresentazione apparentemente egualitaria nonostante le differenze sociali e la gerarchia delle relazioni comunitaria, e la fine di questo periodo quando i Bistotto, i Del Bosco, i Bongianino e forse i membri più prestigiosi della famiglia Taschero hanno già abbandonato la comunità, mentre i Casale sono ancora residenti ma ormai privi di quel ruolo di spicco, caratteristico degli anni precedenti. La fuoriuscita di questo ceto, oltre a provocare un depauperamento di risorse, contribuisce alla disgregazione dei legami solidaristici comunitari a esso legati.

Infatti non è solo la vendita a non residenti che determina questa perdita di risorse ma anche il restringimento dell'area della cascine in affitto ai residenti, che oramai riguarda solo più la zona centrale, mentre le cascine dei grandi poderi posti lungo i confini utilizzano sempre più manodopera salariata proveniente dall'esterno della

comunità e il cui ricambio avviene attraverso linee di relazione interne, formando così microcomunità separate dal resto del territorio.

Questo meccanismo di separazione è connesso al processo di superamento della mezzadria a favore dei patti salariati; infatti, mentre il massaro con la sua famiglia era l'unico residente e gestore della cascina, ma anche direttamente coivolto nella commercializzazione della sua parte del raccolto, e assumeva così una ruolo centrale nelle relazioni della comunità, ora a risiedere nella cascina ci sono il bovaro e i lavoranti fissi, le cui mansioni riguardano solo più il lavoro sul fondo della cascina, mentre è l'affittavolo non residente che si occupa della mercatura. Un ulteriore elemento di distinzione dei residenti nelle cascine dal resto del territorio è l'acquisizione da parte del bovaro del diritto di spigolatura, che con la mezzadria invece era consuetudine lasciare alla comunità.

L'assenza di un legame più profondo con il territorio da parte degli abitanti di queste cascine, in una situazione in cui i nuovi contratti di lavoro consentono all'interno di ogni cascina una maggiore autosufficienza, determina anche una crisi delle confraternite e della loro rappresentatività; un ulteriore elemento che conferisce a queste cascine un carattere di autonomia verso il resto del territorio, sono le cappelle adiacenti, menzionate da don Crosa nel 1749.

Queste otto cappelle padronali comprese nei poderi delle cascine, vengono costruite soprattutto durante il periodo di lenta trasformazione dei patti agrari, e cioè dall'ultimo quarto del Seicento, ai primi decenni del Settecento[40]. Quattro appartengono a famiglie nobili come quella di Sant'Anna e San Gioachino presso la cascina Saffarona dei Dal Pozzo della Cisterna, già presente nel 1685; quella del casino Brucco, meglio noto come Villa Cristina, dell'omonima famiglia, che nel 1777 sarà del conte Zappata e sarà intitolata a Sant'Antonio da Padova; quella di Santo Stefano presso la cascina Bianchina, edificata dagli Scaravello nel 1479 e ora di proprietà dei marchesi Doria del Maro e di Ciriè; quella di San Giovanni Battista presso il casino del marchese Faletti di Barolo ed edificata tra il 1719 e il 1720 dal precedente proprietario, il marchese Provana di Druent[41].

Le altre quattro cappelle sono di proprietà di borghesi cittadini: quella di Santa Maria della cascina Maletta dell'avvocato Marta; quella che nel 1777 verrà intitolata a San Grato, presso la cascina Bellacomba, dei Grondana, e posta Oltrestura in Cortazza; quella di Sant'Antonio, presso la Dorera e di proprietà dell'avvocato Fascina, probabilmente Giovanni Battista Fascina che, nel 1742, compare come mercante di seta; infine, poco distante, quella della cascina Continassa, che verrà costruita, nel 1747, dal proprietario Guglielmo Maggia il quale, nel 1742, risulta banchiere e mercante di seta[42].

Se la divisione del territorio tra le grandi cascine e la parte centrale di Lucento e, nel contempo, l'abbandono del territorio da parte del vecchio notabilato, con il conseguente depauperamento di risorse, sono l'esito finale di un processo che si conclude all'inizio degli anni Quaranta, l'edificazione della cappella di San Rocco nel 1745 sembra essere l'esito finale di un tentativo di contrastare questo processo.

L'erezione della cappella di San Rocco al centro dei vari agglomerati di case della

borgata - tra i *Tetti* e la casa Rubatto, su un campo della cascina Commenda già indicato come campo di San Rocchetto alcuni decenni prima[43] - è un'iniziativa degli abitanti di quella zona, ossia piccoli proprietari e affittavoli diretti con il concorso dei lavoranti giornalieri, come rappresentazione finale di un processo di ricomposizione della comunità. In particolare per i piccoli proprietari e affittavoli diretti, questo processo li ha visti interessati a ricreare una coesione nel corpo sociale, poiché, una volta ripristinate le vecchie norme comunitarie, da una parte evitano un'ulteriore dispersione di beni verso l'esterno, e dall'altra, mantenendo il controllo delle tensioni provenienti dal basso - dai giornalieri in particolar modo - si propongono verso l'esterno come i protagonisti della mediazione sociale, e quindi referenti privilegiati per l'affidamento di ulteriori affittanze di poderi, da poter condurre in economia tramite i giornalieri[44].

La costruzione di questa cappella campestre, che è la sola a fronte delle numerose cappelle padronali, sembra rimarcare un certo distacco da parte di questi residenti dalle forme ufficiali di religiosità, verso la fine della lunga gestione del prevosto precedente, don Benedetto Sonino, che aveva appoggiato nella sua lunga permanenza a Lucento l'ascesa del vecchio notabilato; questa situazione di conflitto, ereditata dal nuovo prevosto don Crosa, sembra rispecchiarsi anche nella parte della sua relazione in cui, parlando dei banchi delle famiglie dei notabili, precisa che sono posti in modo da non dare soggezione al resto degli abitanti[45].

L'occasione della sua edificazione è data dal clima di incertezza causato dalla crisi generale, e in particolare dalla moria delle bestie, che, a quattro generazioni di distanza, rievoca nell'immaginario collettivo il ricordo dell'epidemia del 1630. E' significativo come, nel medesimo anno, a Collegno gli abitanti rispondano all'epidemia fra gli animali erigendo una cappella ai Santi Rocco e Sebastiano, tradizionalmente riconosciuti come protettori contro la peste e le epidemie. Inoltre, sempre a Collegno, visto il lungo protrarsi della crisi, viene eretta una seconda cappella alla Madonna d'Oropa mentre a Lucento, nel 1762 troviamo, in prossimità delle case di Domenico Del Bosco, un pilone votivo con analoga intitolazione[46].

La ricorrenza di San Rocco, che cade il 16 agosto, cioè quattro giorni prima della festa del patrono di Lucento, San Bernardo, permette ai residenti di aprire il ciclo di festività connesse al venir meno della fatica estiva di lavoro nei campi, ridefinendone il senso verso una religiosità spontanea contrapposta a quella istituzionale[47].

11.4 *Ultima alienazione di terre comuni a Madonna di Campagna e inizio della ripresa economica (1754-1760)*

Il processo di concentrazione delle terre, che a Lucento riguarda tutte le terre attorno all'abitato lungo le sponde della Dora e sui confini con Collegno e Altessano, si presenta con forti analogie nella fascia settentrionale di Madonna di Campagna più prossima alla Stura. Alla presenza già consolidata di alcune cascine con grandi proprietà annesse, come le Galliziana, il Comotto, la Fossata e in misura minore

la Bassa o Zaccarello e l'Auditore, si aggiunge quella della cascina Nuova della Città alla quale viene annesso un podere di 129 giornate pressochè corrispondente all'ultima porzione di terre comuni ancora esistenti nel 1739 e ammontanti a 132 giornate[48]; inoltre la configurazione delle cascine assume progressivamente un impianto a corte, con la costruzione della villa padronale e della cappella, nello stesso intento di trasformare il senso di appartenenza degli abitanti, in prevalenza bovari e lavoranti fissi, da un'identità comunitaria a una più ristretta legata alla cascina e ai suoi proprietari.

Con la vendita nel 1758 di quest'ultima cascina e del podere annesso a Giuseppe Luigi Tempia, originario di Pianezza e tesoriere di S.A.R., si conclude il processo di alienazione delle terre comuni - anche se in questo caso, ormai, l'uso non era più tale - che avevamo visto iniziare nel periodo basso medievale[49]; le 129 giornate del possesso con 20 ore d'acqua derivate dalla bealera Putea vengono vendute per 64.000 lire, pari a 496 lire a giornata, ossia circa la metà dei prezzi medi ormai raggiunti dalle cascine con podere; tuttavia occorre forse tener conto della condizione dei terreni, probabilmente in parte gerbidi, e della piccola ampiezza della cascina, nella quale Tempia investirà 25.000 lire per ampliarla, prima di lasciarla nel 1777 all'Ospedale di Carità in eredità: le nuove edificazioni comprendono la villa padronale di due piani "con camere, saloni, cucine, corpo di scala interno e crotte sotterranee, con annessa cappella dall'elegante disegno barocco"[50].

A Madonna di Campagna, oltre a quella della cascina dei Tempia, esistono almeno altre tre cappelle e, fatta eccezione per quella che una trentina di anni dopo viene registrata presso la cascina Panevin, nella zona di Rivagagliarda, le altre si trovano nella zona più a nord più prossima alla Stura, ossia nella zona in cui le cascine hanno i poderi più grandi; una di queste, dedicata a Sant'Antonio, è situata lungo la nuova strada di Leinì, all'interno del podere della cascina La Fiorita, ora Marchesa: il podere della cascina è di proprietà dei Coardi di Carpeneto, provenienti dalla nobiltà di commercio astigiana, ed è unito in un'unica tenuta con il podere della cascina Ranotta, per più di 135 giornate di solo prati, oltre che quelle a campo[51].

Presso La Fiorita sono segnalate anche due filature: durante gli anni Sessanta, una filatura con un numero di fornelletti oscillante tra i 34 e i 38, che nel 1763 è denunciata da Brunone Bruno, e nel 1766 dal direttore, il marchese Antonio Cervo del Borgo del Pallone; e dal 1763, fino almeno al 1780 ne troveremo un'altra, denunciata da Sebastiano Visetti, che da 10 fornelletti sale fino a 36 nel 1779[52].

Nella cascina Fossata, con un estensione di ben 230 giornate, la cappella, probabilmente preesistente, dedicata a Santa Croce[53], viene annessa nel 1758 al corpo della cascina, forse poco prima della palazzina civile facendo assumere la tipica conformazione a corte chiusa: l'edificazione "di una costruzione civile e di una cappella, la prima come luogo per poter attuare la sorveglianza e la seconda per il servizio religioso, sanciscono l'autosufficienza, ma anche l'isolamento e la funzionalità cercata di un insediamento disperso che ha quasi raggiunto la consistenza edilizia di un piccolo borgo rurale"[54].

Nel 1748 Francesco Boch risulta affittavolo alla Fossata e probabilmente

appartiene alla famiglia dei Boc, della quale troviamo nel 1764 Giuseppe Giovanni e Giovanni Domenico come lavoranti fissi rispettivamente alla Saffarona e alla Cassinetta[55]; anche questo caso sembrerebbe rientrare tra numerosi altri in cui le relazioni tra affittavoli, bovari e lavoranti fissi si sviluppano per una conoscenza interna a un gruppo o addirittura, come in questo caso, per legami parentali.

Come abbiamo visto, con l'alienazione delle ultime terre comuni e in mancanza di migliorie tecniche, l'aumento della resa a valore del territorio del contado torinese raggiunge il massimo delle sue possibilità di sfruttamento; probabilmente proprio in questo periodo gli investimenti dei grandi affittavoli si spostano verso i paesi meno vicini alla città, determinando un ampliamento dell'affittanza e dei contratti salariati a danno della mezzadria o terzadria, che comincia a perdere terreno; nel 1761, solo tra i beni feudali ed ecclesiastici della provincia di Torino, in cui maggiormente stenta l'introduzione dei fitti e dei contratti di schiavenza, ossia su 412 poderi, la mezzadria è presente nell'86,6% dei casi, il bracciantato nel 9% e l'affittanza nel 4,4%[56].

A questo periodo infatti viene fatta risalire dagli Intendenti del Regno, circa quaranta anni dopo, la diffusione delle affittanze, a esclusione dei terreni collinosi o montani; la sua diffusione, con la conseguente introduzione dei patti salariati, sembra favorita anche dalla diminuzione progressiva dell'incidenza dell'imposta fondiaria, che dal 20% del reddito netto dell'inizio del secolo, si riduce nella seconda metà del Settecento a circa l'8,3%[57], oltre alla diminuzione dell'incidenza del costo della manodopera, in rapporto al prezzo dei generi agricoli[58].

Occorre infatti tener conto che, a metà secolo, nel territorio di Torino il fieno contribuisce a formare il 31% del valore della produzione agricola, ma se consideriamo solo la parte piana, ossia escludiamo la collina in cui viene prodotto in gran parte il vino, possiamo presumere che salga a circa il 40%, mentre nel resto della provincia forma il 21%, e nel resto del Piemonte solo il 16,75%, elemento che determina le preoccupazioni annonarie di Torino per l'approvigionamento di grano, il cui contado produce solo circa il 14% del fabbisogno, mentre le eccedenze della provincia non arrivano al 40% delle necessità, per cui occorre far confluire la parte mancante, pari a circa 70.000 ettolitri, dalle altre province[59].

L'aumento della popolazione piemontese, che determina una tenuta dei prezzi su valori alti, ossia con una oscillazione attorno a 3 lire per un'emina di frumento sulla piazza di Torino, permette una lievitazione della rendita fondiaria che a livello piemontese a metà del Settecento viene valutata in 17,58 lire a giornata per le terre allodiali, 12,48 lire per quelle ecclesiastiche e 9,79 lire per quelle feudali[60]: occorre tener conto che il valore a livello piemontese deriva dalla media tra rendite come quella torinese, pari a più di 30 lire a giornata, e quelle periferiche con basse rese e redditi inferiori a 10 lire.

La più alta resa a valore che abbiamo nel contado torinese, ma anche la maggior quota di reddito netto che viene ricavata, è resa possibile dalla riorganizzazione del lavoro del podere e dalla sua specializzazione, soprattutto con l'allargamento della coltivazione foraggera; già negli anni Dieci vediamo che la famiglia dei Tana si fa pagare una parte del canone in generi agricoli per il mantenimento dei loro cavalli,

pari a un quarto dell'affitto, mentre pochi anni prima, ossia in un periodo particolare di guerra precedente l'assedio, l'incidenza del foraggio sulla resa a valore, in una cascina come la Rivagagliarda, è del 47% su una superficie pari a circa il 43% del fondo.

Oltre agli approvigionamenti di frumento al di fuori dell'area torinese, occorrono quindi anche quelli di foraggio, per cui si rende remunerativo l'investimento dei grandi affittavoli in un'area sempre più ampia attorno a Torino; l'investimento al di fuori del contado torinese da parte dei grandi affittavoli permette che i canoni nell'Oltredora e forse in tutto il contado torinese, dopo aver raggiunto la punta di circa 36 lire nel 1757, comincino a scendere di qualche lira, ossia al di sotto dei due terzi della resa a valore, permettendo così un incremento della presenza dei piccoli affittavoli residenti.

La popolazione torinese ha un tenue incremento durante questo periodo e passa da poco più di 60.000 abitanti del 1754 a poco più di 63.000 nel 1760, anche a causa dell'abbassamento del tasso di natalità che in questo periodo comincia a calare[61], mentre un'incidenza maggiore sembra avere l'incremento dei borghi e del contado, che nel 1757 arrivano a superare i 13.000 abitanti[62]; in questo periodo la popolazione a Lucento riprende a crescere portandosi a una media di circa 880 abitanti, ma l'aumento di circa 100 persone è largamente dovuto al saldo demografico positivo di 69 persone, con un rapporto tra nati e morti che da 96 ritorna positivo a quota 129, ma anche all'immigrazione di una trentina di persone: è infatti da circa la metà degli anni Cinquanta che possiamo datare il periodo di ripresa economica e demografica che caratterizzerà la zona nel quarto di secolo successivo.

11.5 *Nuove relazioni sociali e nuova élite locale: Lucento negli anni Sessanta*

L'analisi degli atti di battesimo degli anni Sessanta, incrociati con i dati degli *Stati d'anime*[63], permette di delineare un quadro sulla nuova struttura sociale e i suoi maggiori referenti. Il gruppo di notabili che lasciano Lucento lungo il trentennio precedente non è stato sostituito da figure analoghe - per ricchezza, proprietà, relazioni -, in quanto la stabilizzazione del processo di mutamento dei patti agrari ha oramai modificato in profondità la struttura comunitaria.

Come si vedrà più avanti, la popolazione lucentina è ora composta da affittavoli diretti, piccoli proprietari, bovari, margari, e per la maggior parte da famiglie di lavoranti di campagna fissi e giornalieri; le risorse gestite dai residenti si sono notevolmente ristrette per via della fuoriuscita dalla comunità dei grandi affittavoli e dei medi proprietari. Il conseguente abbassamento del livello di ricchezza della comunità ha fatto emergere professioni relegate precedentemente in secondo piano, come ad esempio gli affittavoli diretti e i piccoli proprietari: sono questi, insieme ad alcuni artigiani, che occupano ora i gradini più alti della scala sociale. A questo fenomeno si accompagna una disgregazione delle relazioni comunitarie, dovuta soprattutto ai contratti di lavoro ai quali è sottoposta la maggioranza della popo-

lazione e che, avendo durata annuale o stagionale, non permettono relazioni stabili e durature nel tempo con la comunità e implicano una diffusa mobilità sul territorio.

Può essere utile, in proposito, confrontare questa nuova situazione con quella di circa cento anni prima, ossia all'inizio delle profonde trasformazioni che hanno caratterizzato Lucento successivamente. Intorno agli anni Sessanta del Seicento il 60% circa dei padrinaggi dei battesimi era ripartito tra 5 famiglie, di cui la prima, quella dei Nigra era stata richiesta nella metà dei casi pari al 30% di quelli complessivi, a questa seguivano le famiglie dei Bistotto e dei Del Bosco con circa il 10% delle presenze, e poi i Falchero e i Rubatto[64]. Tra gli anni Cinquanta e Sessanta del Settecento le cinque famiglie che risultano più presenti come padrini ricoprono solamente il 15% circa dei padrinaggi complessivi[65].

Tra il 1751 e il 1754 i Falchero sono i più richiesti fra i padrini con 18 presenze, a questi seguono i Rubietto con 16, i Balma con 12, i Bianco e Casale con 8, e i Baretta, i Giovannini, i Dughera, i Carrera con 7; dieci anni dopo, tra il 1761 e il 1765, avvengono dei cambiamenti, infatti al primo posto sono i Rubietto e i Leone che presenziano 19 volte, a cui seguono i Rivoltella con 13, i Riondino con 12, i Casale e i Dalmazzo con 11, e gli Arbruno e i Moriondo con 9.

Se cento anni prima fra le famiglie che occupavano i primi posti nei padrinaggi era presente un continuo e fitto scambio di presenze, ora anche fra questa *élite* si denota una frantumazione nella rete di relazioni; fra i Rubietto e i Leone, ad esempio, che nel quinquennio 1761-1765 hanno lo stesso numero di padrinaggi, non si verifica nessuno scambio di presenze; inoltre, esistono notevoli differenze fra l'area di famiglie che ruota intorno ai primi e quella dei secondi. Questo fenomeno è da correlarsi al nuovo ruolo assunto dalle cascine che, come si è detto, sono piccole microcomunità autosufficienti anche sul piano delle relazioni sociali.

Sui Leone sappiamo poco, tuttavia è molto probabile che svolgano un'attività commerciale o artigianale, in quanto abitano, negli anni Sessanta, presso il filatoio dei Tana; le famiglie con cui entrano in relazione attraverso i battesimi permettono di delineare l'ambito relazionale che risulta legato geograficamente all'area delle cascine prossime al filatoio o il filatoio stesso, come i Panà che abitano alla Saffarona, o i Brunetto che abitano al filatoio, e i Barberis, famiglia legata all'attività della seta, di cui si è già parlato.

I Rubietto, che all'inizio degli anni Sessanta salgono al primo posto, mantenendo all'incirca il 4,5% delle presenze, sono un largo fronte parentale fra cui spicca la figura di Giovanni Domenico sposato con Francesca Benedetti, forse imparentata con Giovanni Domenico Benedetti che abbiamo visto essere proprietario di una casa a Rivagagliarda e probabilmente di una a Lucento, nella regione San Rocco. Nei battesimi li troviamo presenti con famiglie come i Riondino, che sono i molinai di Lucento; i Borsello, proprietari di una casa omonima sopra i *Tetti*, i Testa, proprietari di una casa ai *Tetti*, i Rivoltella, che abitano nelle case Piovano, i Giovannini, i Dughera e i Moriondo, di cui parleremo in seguito. In questi anni Giovanni Domenico Rubietto abita presso la cascina Bianco del Conte di Sandigliano, e vi rimarrà almeno fino al 1777-1778[66], mentre nel periodo 1786-1789 vi abiterà suo

figlio Giovanni Battista.

A questo punto occorre aprire una parentesi sul mercato dell'affittanza, che è contraddistinto in questo periodo da elevati costi che ne precludono l'accesso a chi possieda modesti capitali da investire; tuttavia, esiste ancora un mercato locale per i poderi che arrivano fino a 60-75 giornate. La fuoriuscita del notabilato legato alla grande affittanza, infatti, non significa la definitiva scomparsa dalla comunità di affittavoli residenti: è sulla possibilità di riuscire a condurre cascine di questo tipo che i nuovi referenti locali si contendono il primato all'interno della comunità. Inoltre, come vedremo, la sua realizzazione avviene anche attraverso l'unione dei capitali con altre famiglie per coaffittare tenute di più ampie dimensioni. La formula dell'affittanza diretta permette di eliminare la presenza del bovaro, al fine di diminuire i costi della manodopera; ciò che diventa determinante è la possibilità di commercializzare direttamente la produzione del fondo, e ottenere il più alto profitto senza l'azione di intermediari.

Può essere interessante in proposito accennare brevemente alla vicenda di Stefano Baretta di Lucento, affittavolo della cascina dei Carron di San Tommaso a Pozzo Strada, dove risede; sttraverso l'inventario *post mortem* dei suoi beni, stilato dal fratello Ignazio Baretta, abitante e proprietario ai *Tetti* di Lucento[67], si è potuto verificare che la commercializzazione dei prodotti del fondo viene gestita direttamente: vengono menzionati dei libri in carta bollata che attestano quietanze di pagamento, otto ricevute di pagamento, relative solamente all'anno 1755, per fieno provvisto al Marchese San Tommaso e altre quattro per paglia venduta alle Regie Scuderie; inoltre Stefano Baretta possiede due coppie di buoi, numerose vacche, diversi carri e tutti gli attrezzi da lavoro.

La cascina viene condotta *in economia* senza la presenza del bovaro, con l'utilizzo di manodopera salariata, e con la possibilità di prendere in affitto altri fondi, sui quali far lavorare un'altra coppia di buoi. Un'attività di questo tipo può permettere a un affittavolo una discreta ricchezza, come si può desumere dal suo patrimonio che si aggira sulle 12.000 lire, di cui circa 7.000 lire in beni mobili, composti da vestiario, attrezzi da cucina, mobilio, attrezzi e materiale da lavoro, prodotti del fondo e bestiame[68].

Sulla base di queste considerazioni può diventare più semplice comprendere le ragioni del primato di Giovanni Domenico Rubietto nei padrinaggi, in quanto non solo è affittavolo alla cascina Bianco, ma al suo interno gestisce, sempre in affitto, una filatura. Di quest'ultima esiste una sola consegna effettuata da Domenico Rubietto, che probabilente avviene proprio in questi anni; si tratta di una filatura a conduzione familiare, in grado di lavorare all'incirca 35 rubbi di bozzoli l'anno e che impiega due o tre persone[69].

Rispetto al largo fronte parentale dei Rubietto, oltre a Giovanni Domenico, abitano a Lucento altri tre nuclei familiari: quello di Giovanni Battista che nel 1761 risiede alla Gioia e successivamente alla Galliziana; quello di Pietro, sposato con Teresa Vaudagnotto, e Giovanni Antonio che abitano presso la cascina Nuova di Lucento e successivamente alla Panzia; e quello di Domenico, sposato con Teresa

Brusa, che subentra nel 1764 a Giovanni Antonio e Pietro presso la cascina Nuova.

Può essere utile soffermarsi ancora su un'altra figura della famiglia, quella di Giovanni Battista, che negli anni Cinquanta abita presso la cascina Bianco. Da un atto del 1754 sappiamo che la Bianco è stata coaffittata a partire dal 1752 da Giovanni Battista Rubietto e la vedova Dughera; ma nel giugno del 1754 i due nuclei dismettono l'affittanza cedendola a Giovanni Domenico Rubietto che versa 1.031 lire e 5 soldi, ossia la metà del canone annuale che ammonta a 2.063 lire[70]; Giovanni Battista Rubietto e i Dughera li troviamo negli anni Sessanta presso la cascina della Città - la Galliziana -[71], probabilmente anche qui come coaffittavoli. La cascina Bianco ha un podere piccolo-medio di circa 60 giornate[72], mentre quello della Galliziana si aggira intorno alle 140 giornate[73]: quindi Giovanni Battista Rubietto, accumulato un certo capitale, si sposta in una cascina più grande, facendo subentrare nella cascina più piccola il suo parente Giovanni Domenico.

Le cascine condotte tramite l'affittanza diretta sono probabilmente dodici: Bianco, Barolo, Commenda di Malta, Prevostura, Santo Spirito, Balbiano, Galliziana, Maletta, Marmora, Panzia, e probabilmente la cascina Nuova e il Parco[74]. Una risorsa non indifferente, che permette di mantenere fra i residenti la gestione di circa 750 giornate, ossia il 22% del territorio di Lucento[75].

La nuova *élite* va quindi cercata fra quelle famiglie che partecipano alla gestione di queste cascine, il cui potere nella comunità, se pur ridotto rispetto al passato, è comunque al disopra del resto della popolazione, e deriva, oltre che da una maggiore ricchezza, dalla gestione di una parte del lavoro dei giornalieri. Non si deve però pensare che a queste dodici cascine corrispondano altrettante famiglie di affittavoli, ma piuttosto a un nucleo ristretto che gestisce in affitto più cascine tramite nuclei familiari imparentati, giornalieri e in pochi casi anche bovari.

Oltre ai Rubietto, troviamo i Dughera, i Moriondo, i Giovannini, e molto probabilmente i Piovano. In questi anni i Dughera, oltre ad affittare insieme ai Rubietto le cascine Bianco e Galliziana, acquistano il Tetto Baretta; i Moriondo affittano e gestiscono direttamente la cascina Commenda e posseggono una casa in prossimità della Stura; i Giovannini affittano il Balbiano e sono proprietari di una casa ai *Tetti*; i Piovano affittano il Casino Barolo e posseggono una casa nella regione di San Rocco[76]. Dei Rubietto, oltre a quanto già detto, non sappiamo se detengono delle proprietà come le altre famiglie, ma è probabile che, essendo loro i referenti principali per il commercio diretto della produzione dei fondi affittati, preferiscano mantenere liquidi i loro capitali.

Abbiamo già visto come la fuoriuscita dalla comunità del vecchio notabilato abbia fatto emergere un nuovo nucleo di famiglie referenti, legate soprattutto all'affittanza diretta; oltre a questo bisogna tenere presente che vi è ancora un gruppo di piccoli proprietari residenti - che possiedono soprattutto case - che possiamo collocare, in termini di prestigio, subito al di sotto di questi affitavoli.

Dallo *Stato d'anime* del 1764 sappiamo che a Lucento esistono 23 case, dislocate soprattutto in quella fascia di territorio che va dal mulino di Lucento, lungo il tratto della bealera Nuova, alle Basse di Stura, e che ha il suo nucleo centrale nella regione

dei *Tetti*, edificata a partire dal 1630[77]. Di queste 23 case, 14 sono proprietà di 18 famiglie residenti: Casale, Testa, Borsello, Racca, Bioletto, Arbruno, Giovannini, Perona, Franco, Caccino, Baretta, Giustetto, Bongianino e Garello; quest'area è quindi il luogo più rappresentativo delle relazioni comunitarie, in cui convergono gli interessi degli affittavoli e dei piccoli proprietari.

11.6 *Popolazione e organizzazione del lavoro a Lucento negli anni Sessanta*

La società lucentina in questo periodo ha ormai raggiunto un certo equilibrio tra i suoi vari settori - quelli relativi alla seta e all'agricoltura -, essendo terminate da alcuni decenni sia le trasformazioni economico-sociali, in parte già accennate, che ne hanno mutato profondamente la struttura tra la fine degli anni Sessanta del Seicento e i primi vent'anni del secolo successivo, sia il processo di concentrazione della manifattura serica che ha caratterizzato gli anni più recenti; si può cogliere questo cambiamento attraverso il confronto con i dati sulla popolazione di circa 140 anni prima, che si possono presumere simili a quelli degli anni Cinquanta del Seicento, ossia il momento che precede il processo di trasformazione, dovuto principalmente alla diffusione della manifattura della seta, che nel contempo favorisce il mutamento dell'organizzazione agricola e del numero di occupati in questo settore, modificando anche gli assetti familiari prevalenti.

La prima osservazione che occorre fare riguarda la popolazione complessiva. Nel 1618 abitano a Lucento quasi 220 persone divise in circa 40 famiglie, composte mediamente da 5,3 persone, di cui 167 abitanti nelle cascine, il 76%, e 53 nelle case, il 24%; l'incidenza dei nuclei presenti nelle cascine - massari, affittavoli o medi proprietari -, è poco più del 60% con una media di persone per aggregato di 6,7, mentre i nuclei di piccoli proprietari e artigiani, residenti nelle case, con una media di persone di 3,8, ha un'incidenza inferiore al 40%[78].

La popolazione nel 1764 è aumentata di circa quattro volte ed è pari a 985 abitanti, suddivisi in 218 nuclei - 90 nelle cascine, 113 nelle case e 15 nel filatoio più il mulino -, con una media di persone per aggregato rispettivamente di 4,99, 4,17, 4,33, per una media complessiva di 4,52, con una diminuzione rispetto al periodo precedente del 15%[79]. Nelle cascine e nelle case troviamo, nel 1764, rispettivamente 449 e 471 abitanti con un aumento, riguardo al 1618, del 269% nel primo caso e dell'802% nel secondo; bisogna aggiungere, inoltre, al computo totale del 1764 le 65 persone residenti presso il mulino e il filatoio, quest'ultimo costruito nel secondo decennio del Settecento[80].

Questo breve confronto tra i due diversi periodi ha permesso di mettere a fuoco, a livello quantitativo, l'entità del mutamento avvenuto, ma per comprendere perché avviene questo notevole aumento di popolazione è necessario proseguire l'analisi attraverso uno scorporo dei dati aggregati. La popolazione attiva, nel 1618, presso le cascine è valutabile intorno alle 105 persone[81], mentre presso le case ne troviamo circa una trentina, con un incidenza, quindi, delle persone che lavorano nei fondi delle cascine di circa il 75% sul resto della popolazione attiva, che ammonta complessiva-

mente a circa 135 persone[82]; nel 1764, invece, la popolazione attiva è di 594 persone, suddivise in 277 nelle cascine, di cui 135 donne e 142 uomini, 275 presso le case, con 143 donne e 132 maschi, e 42 presso il filatoio[83].

Nel confronto fra il 1618 e il 1764, si deve tener conto, oltre che della parzialità dei dati del primo periodo, anche delle trasformazioni avvenute nell'organizzazione del lavoro, in particolare nelle cascine. Qui vi risiedono, nel 1764, 24 famiglie di bovari che contano complessivamente 111 persone adulte divise in 69 maschi e 42 femmine, e 56 famiglie di lavoranti fissi per un totale di 125 persone adulte, di cui 76 donne e 49 maschi[84]. Il passaggio da una conduzione prevalentemente mezzadrile a una prevalentemente con bovari e salariati ci obbliga a dividere ulteriormente gli addetti delle cascine tra il bovaro e i lavoranti fissi, a cui occorre aggiungere i lavoranti giornalieri assunti stagionalmente, che lavorano sul fondo, e i familiari del bovaro, che lavorano sulla piccola parte del fondo soggetta al *diritto di zappa*.

Per il lavoro sui fondi delle cascine, sono occupati stabilmente, quindi, 24 bovari che curano le bestie da lavoro, l'aratura, la concimazione e poi la raccolta, e i lavoranti fissi maschi che sono 49, mentre le donne appartenenti a quest'ultime famiglie non si occupano della campagna, ma sono impiegate nelle attività legate alla lavorazione della seta, come vedremo meglio successivamente. Sono occupati sempre stabilmente presso i fondi, 10 nuclei di affittavoli diretti, composti da 41 persone adulte, di cui 24 maschi, che sono quindi da aggiungere al computo fin qui svolto, per cui si arriva ad avere 97 persone impiegate stabilmente nei lavori di campagna.

Per valutare, però, l'incidenza di tutta la manodopera attiva nei lavori agricoli sul fondo, bisogna aggiungere ai 97 lavoratori stabili, quelli che abitano presso le case, assunti stagionalmente, pari a circa 98 maschi, ossia con un rapporto di circa due giornalieri per ogni lavorante fisso, per un totale quindi di 195 persone; il reddito delle famiglie dei giornalieri, non deriva solamente da questa attività, ma è integrato negli altri mesi attraverso vari lavori legati, per esempio, all'attività edilizia che esiste in città e nel contado, mentre le donne, come vedremo successivamente, sono occupate prevalentemente nella lavorazione della seta.

Inoltre presso le cascine sono impiegati i familiari del bovaro, che oltre al lavoro svolto sulle giornate soggette al *diritto di zappa*, si occupano prevalentemente dell'allevamento degli animali da cortile e dei bachi, della spigolatura, delle guardie durante il raccolto, del far legna e di tutti gli altri impegni domestici, comprensivi dell'allevamento dei figli, a cui occorre aggiungere alcuni casi di malgari: l'insieme di questi lavori sono svolti all'incirca da 42 donne, ossia le mogli, le figlie, le nuore le nipoti e le serve del bovaro e dei malgari, e da circa 45 uomini, ossia i loro figli, nipoti e servi, per un totale di 87 persone.

Saliamo quindi a 287 persone, a cui rimane da aggiungere le 17 donne presenti nei nuclei degli affittavoli diretti, che lavorando in economia, impiegano nei lavori delle cascine tutti i familiari adulti: nel 1764, Lucento arriva quindi ad avere 299 persone che lavorano nelle cascine, con un aumento, rispetto ai 105 attivi nel 1618, pari al 285%.

Riassumendo, complessivamente l'incidenza del lavoro nelle cascine scende, nel

corso del secolo precedente, dal 75% al 50% circa, specialmente a causa della diffusione della manifattura serica, ma in numero assoluto cresce di circa tre volte rispetto a quello di 140 anni prima; in particolare quello sui fondi cresce di più dell'80%, portandosi da circa 105 a circa 195 persone, in parte per l'aumento del 40% del numero degli addetti, e in parte per l'aumento del numero delle cascine, pari a circa il 30%, costruite soprattutto sulle terre comuni alienate; l'aumento della manodopera è probabilmente dovuto a una forma di resistenza attuata nel corso del tempo da chi lavora sui fondi, nell'impossibilità di ottenere incrementi salariali a causa della forte pressione demografica, per cui di fronte a un aumento della resa, pur mantenendo invariata la quantità di raccolto, viene ridotta la superficie lavorata favorendo l'impiego di maggior manodopera.

I mutamenti che hanno coinvolto l'organizzazione del lavoro, si ripercuotono anche nei comportamenti, nei diversi modelli familiari e nei differenti atteggiamenti verso la natalità fra i vari settori della popolazione, per cui i dati demografici generali, che abbiamo visto in precedenza, vanno ora analizzati in dettaglio. Complessivamente troviamo, nel 1764, 594 adulti (60,3%) e 391 bambini (39,7%), ed escludento quelli al filatoio e al mulino, nelle cascine il rapporto adulti/bambini è di 277 adulti (62%) contro 172 bambini (38%), e nelle case 275 (58%) contro 111 (42%).

La popolazione è divisa in 483 maschi, il 49%, e 502 femmine, il 51%; fra la popolazione adulta il rapporto è di 292 uomini contro 302 donne: nelle cascine vi è una prevalenza dei primi pari a 142 contro 135 donne, mentre nelle case, il rapporto s'inverte, crescendo la presenza femminile che raggiunge il 52% degli abitanti, pari a 143 contro 132 uomini; al filatoio e al mulino troviamo complessivamente 42 adulti di cui 24 donne.

Questa tendenza generale, non solo viene confermata analizzando i dati sui bambini, ma addirittura si amplifica ulteriormente. I bambini a Lucento sono 391, ossia circa il 40% della popolazione, divisi in 200 femmine, il 51,2% dei non comunicati, e 191 maschi, cioè il 48,8%; se dividiamo i dati fra cascine e case, notiamo una notevole variazione: nelle prime abbiamo una prevalenza dei primi, 93 maschi pari al 54,1% e 79 femmine, il 45,9%, mentre nelle seconde il rapporto si inverte, per cui troviamo 85 bambini, il 43,4% e 111 bambine pari al 56,6%, con una notevole accentuazione del rapporto maschi/femmine in tutte e due i casi.

Si può presumere che la prevalenza degli uomini presso le cascine sia legata alla presenza del lavoro agricolo che, come abbiamo visto, è un lavoro che occupa soprattutto maschi; la prevalenza, invece, delle donne nelle case è un dato che va messo in relazione alla richiesta di manodopera soprattutto femminile per la produzione serica, sia quella legata al filatotio sia quella relativa all'attività di trattura sparsa sul territorio.

Questa ipotesi è in parte confermata se analizziamo, più in particolare, la situazione presso le cascine, che ha al suo interno ulteriori elementi caratterizzanti, distinguendo fra le famiglie dei bovari e quelle dei lavoranti fissi; le famiglie dei bovari, con un'ampiezza di 7,6 persone, sono quelle che presentano il maggior numero di persone per aggregato domestico; nel 1764, al momento della rilevazione

dello *Stato d'anime*, gli aggregati con un modello patriarcale, ossia quello in cui troviamo insieme al nucleo dei genitori anche quello di un figlio sposato, sono 12 su 24.

Il modello prevalente per le famiglie dei bovari è da considerarsi comunque quello patriarcale; bisogna tenere presente, infatti, che nel corso del ricambio generazionale di circa 25 anni, l'assenza dei vecchi genitori riguarda all'incirca metà del periodo, ossia quello in cui non sono più presenti i nonni e nessuno dei nipoti maschi si è ancora sposato. All'interno di queste famiglie i bambini sono 73 con una incidenza sugli adulti di circa il 40%, suddivisi in 39 maschi e 34 femmine, in linea cioè con i dati generali delle cascine che abbiamo visto in precedenza.

Altro discorso invece per i lavoranti fissi che contano 56 nuclei con una media di 3,53 persone per aggregato, praticamente la metà delle persone presenti nelle famiglie dei bovari; i maschi adulti sono 49, mentre le femmine 76, con un incidenza di quest'ultime del 60%; il dato, invece, sui bambini si inverte, percui si ha una prevalenza dei maschi, che sono 43, sulle femmine, che risultano essere 30. Possiamo notare dunque che tra i lavoranti di campagna il numero dei maschi adulti è inferiore al numero dei nuclei familiari. Tenendo anche conto dei nuclei in cui il capofamiglia è una vedova, è assente la presenza di giovani maschi, per cui occorre ipotizzare un loro impiego al di fuori del nucleo familiare come servi di campagna, appena passata l'età dell'infanzia: il loro numero si aggira attorno alla ventina. Viceversa le ragazze, impiegate nell'attività tessile, rientrano in famiglia dopo un impiego particolarmente precoce, quando sono ancora bambine, come serve: il loro numero è di circa 15. Questo dato è in parte spiegabile se messo in relazione al tipo di contratto di lavoro di queste famiglie, che procura un reddito nettamente inferiore a quello di un bovaro, per cui si verifica una rapida espulsione dal nucleo familiare delle bocche in eccedenza; tenendo conto di queste assenze il numero medio dei componenti dei nuclei dei lavoranti fissi sale a 4,16, avvicinandosi quindi alla media di persone esistenti nelle famiglie dei giornalieri che abitano nelle case.

Se la prevalenza di un genere è spiegabile con l'organizzazione del lavoro che secondo i casi privilegia gli uomini o le donne, la spiegazione dell'accentuazione di queste differenze tra i bambini appare più complessa e comporterebbe un approfondimento della ricerca, che per il momento non possiamo che rimandare a possibili successivi studi, inerenti l'adozione, la pratica del baliatico, o eventualmente la diversa cura dei neonati secondo la situazione familiare e il genere.

11.7 *La situazione manifatturiera nell'Oltredora e nella zona nord-ovest di Torino dopo la crisi di metà Settecento*

Vediamo ora in dettaglio la situazione della manifattura della seta a Lucento e Madonna di Campagna, in considerazione del peso che questa attività, come abbiamo visto, ha nei processi di trasformazione sociale e demografica, anche per il ruolo di traino nel cambiamento dei patti agrari; partiamo con la situazione lucentina

a cominciare dal filatoio dei Tana presso il castello, che in questo periodo sembra avere solo due piante, così come la media dei filatoi in Torino.

Al castello vivono 60 persone tra le quali 37 in età da lavoro, di cui 21 donne[85]; ma oltre al filatoio potrebbero esserci altre attività, di carattere commerciale e artigianale, che riguarderebbero i nuclei familiari di Brunetto e Leone, i quali si distinguono da quelli degli addetti al filatoio per ampiezza e per la presenza di servi, e che coinvolgerebbero 5 donne e 4 maschi. Inoltre occorre tener conto di Battista Carrera, capomastro della filatura, e di sua moglie, che ha da allevare 5 bambini piccoli; tra i rimanenti residenti, quindi, 15 sono donne e 11 maschi, contro un'occupazione alle due piante del filatoio valutabile attorno alle 33-34 persone. Per ogni pianta ad acqua, infatti, vengono impegnate mediamente circa 16 persone, di cui 3 lavoranti, 1 torcitore, 6 garzoni, 6 doppiatori; le mansioni di garzone e di doppiatore vengono svolte principalmente da donne, per cui circa una decina di donne impegnate nel filatoio probabilmente non risiedono al castello e appartengono a famiglie di giornalieri abitanti ai *Tetti*.

Agli addetti alle piante sono da aggiungere le figure del tavelliere, che sovrintende all'incannatoio, e del capomastro, responsabile delle piante del filatoio. Il lavoro nei filatoi è continuativo per tutto l'anno, salvo sporadiche sospensioni dovute alla mancanza di materia prima o d'acqua; la mobilità è tuttavia molto alta, e per i due terzi gli addetti sono donne, impegnate perlopiù nei lavori più ripetitivi e meno retribuiti, mentre gli uomini, quasi tutti operai specializzati, curano la manutenzione delle macchine[86].

Diversa è la condizione di coloro che lavoravano nelle filature per la trattura; essa, infatti, si svolge stagionalmente nel periodo che va da giugno, quando il baco ha completato il bozzolo, fino a settembre-ottobre[87]. Nelle filature di Lucento sono impiegati circa 200 addetti, la quasi totalità donne; si può presumere che poco più della metà di questa manodopera sia costituita dalle mogli e dalle figlie dei giornalieri residenti presso le case - escludendo, cioè, le mogli e le figlie dei piccoli proprietari, che svolgono forse un'attività artigiana o di tessitura della lana a domicilio, a volte associata all'orticoltura -, mentre un'ulteriore settantina o ottantina di addetti proviene dalle donne delle famiglie di lavoranti fissi residenti presso le cascine; i rimanenti addetti, una ventina circa, probabilmente provengono da fuori Lucento.

La filatura presso il castello con i suoi 20 fornelletti impegna una cinquantina di addetti e tratta circa 700 rubbi di bozzoli; nel 1761 viene consegnata da Giuseppe Manin e condotta dal mastro filatorista Carrera[88]. Non è escluso che Carrera ricopra anche la funzione di capomastro del filatoio; infatti nel 1766, subito dopo essere stato a Lucento, lo troviamo a dirigere il filatoio idraulico del conte Provana a Collegno[89]. Nel 1769, invece, la consegna del filatoio di Lucento è fatta da Sigismondo Giovannetti, che avvia una filatura per filare seta alla bobina e ordirdinaria; i Giovannetti li abbiamo già incontrati nel 1699 a Venaria dove avviano una filatura, e dove risultano ancora presenti nel 1722[90], mentre Sigismondo Giovannetti consegna, tra il 1759 e il 1772, una filatura oscillante tra i 20 e i 30 fornelletti nell'Oltrepo verso San Mauro[91].

La filatura alla cascina Continassa è dotata di circa una sessantina di fornelletti dichiarati, che arriveranno a essere 70 negli anni successivi, ed è una delle più grandi concentrazioni di fornelletti del Torinese[92], in grado di impegnare circa 150 addetti e di lavorare 2.300 rubbi di bozzoli l'anno; proprietari della cascina e della filatura in questo periodo risultano i Maggia, che nel 1742 compaiono in un elenco di banchieri e negozianti di seta[93]. Le consegne vengono effettuate nel 1763-1764 da Domenico Mussi, in qualità di assistente alla filatura, nel 1765 da Bernardino Barberis, proveniente dalla filatura alla Rivagagliarda, nel 1766-67 da Giuseppe Berardi[94].

L'attività di trattura delle filature di Lucento fornisce una quantità di seta greggia pari o di poco superiore alle necessità del filatoio idraulico presso il castello, la cui filatura annessa può garantirgli solo un quarto circa della materia prima; infatti la concentrazione di fornelletti che si ritrova a Lucento in questo periodo è in grado di garantire una estrazione di circa 150-200 rubbi di seta greggia, mentre le due piante del filatoio ne lavorano circa 160[95].

Anche se le informazioni documentarie a proposito dell'allevamento dei bachi e della gelsicoltura sono rare e disomogenee nel tempo, l'impressione è che tali attività siano diffuse; durante gli anni Cinquanta e Sessanta abbiamo il caso di Stefano Casale, proprietario della cascina Carmagnola, che nel periodo tra il 1759 e il 1764, affitta assi per vermicelli da Bistorti, proprietario di una filatura a Venaria, e acquista foglie di moroni dal bovaro della cascina Vola[96]. Si tenga conto che per fornire la quantità di bozzoli necessaria per le filature di Lucento sono necessarie tra le 6.000 e le 10.000 piante di gelso e oltre 500 giornate di terra per la loro coltura[97].

Anche nella zona di Madonna di Campagna nella seconda metà del Settecento si riscontrano all'interno delle cascine attività legate alla produzione serica[98]; per quanto riguarda la trattura, oltre alla piccola filatura di un fornelletto presso la cascina Rivagagliarda di cui si è già parlato, troviamo un'altra piccola filatura, quella di Giacomo Antonio Serafino, sita presso la propria casa posta di fronte al convento dei Cappuccini, fornita nel 1759 di 12 fornelletti[99] e quindi di dimensioni tali da non potere esser condotta con la sola manodopera femminile interna alla famiglia. Presso la cascina Marchesa del Marchese di San Giorgio vengono dichiarati, tra il 1763 e il 1767, 34-38 fornelletti da Brunone Bruno, mentre dal 1768 troviamo come consegnatario Sebastiano Visetti che dichiara 10 fornelletti[100].

Se sommiamo le attività di filatura che si svolgono presso la Marchesa e presso Serafino, si può calcolare che la manodopera necessaria per condurle ammonta a oltre 120 persone, di cui circa tre quarti donne, e che la loro capacità produttiva è di oltre 1.500 rubbi di seta trattata, sufficiente a coprire le necessità di materia prima di una pianta di un filatoio idraulico; a tale riguardo non sappiamo di quante piante fosse dotato il filatoio Colla.

11.8 *Mutamento nei comportamenti demografici in seguito alla crescente occupazione nelle manifatture (1761-1769)*

Come abbiamo visto, il parziale ritiro dal mercato delle affittanze del contado torinese dei grandi investitori permette una leggera discesa dei canoni verso le 33 lire a giornata, mentre il prezzo del frumento a emina, dopo una caduta all'inizio degli anni Sessanta a circa 2 lire, ricresce lentamente fino alle 3,5 lire del 1767, per poi ridiscendere al di sotto delle 2,5 lire; per cui in media l'incidenza del canone tende a scendere al di sotto dei due terzi della resa a valore.

La popolazione torinese in questo periodo ha un andamento che risulta inversamente proporzionale a quello dei prezzi del frumento; infatti oscilla nella prima metà degli anni Sessanta attorno a 63.000 abitanti, per poi lentamente salire a quasi 65.000 persone nel biennio 1767-1768, e arrivare a superare le 66.000 nel 1769[101]. Anche i borghi e il contado, pur avendo un incremento proporzionalmente maggiore della città, tanto che già nel 1764 superano i 14.000 abitanti[102], sembrano assumere lo stesso andamento della situazione urbana: a Lucento gli anni Sessanta si aprono con un saldo demografico naturale negativo, che però migliora fino al 1766, poi succedono due anni negativi, mentre il 1769 è di nuovo positivo. Dopo la ripresa economica e demografica che sembra verificarsi già a partire da metà anni Cinquanta, la popolazione a Lucento continua a crescere portandosi a una media di circa 1.020 abitanti, ma l'aumento di circa 145 unità è scarsamente dovuto al saldo demografico positivo di 54 persone, perché il rapporto tra nati e morti si riabbassa da 129 a 113, mentre il maggior contributo viene da una novantina di immigrati.

Si mantiene invece differente la curva della mortalità e della natalità: dal 1765 il tasso di natalità in città scende al di sotto dei 40 nati ogni 1.000 abitanti, mentre la mortalità rimane elevata, per contro a Lucento la natalità rimane al di sopra del 50 per mille, mentre la mortalità supera il 40 per mille, con uno scarto del 9 per mille; l'espansione demografica di Lucento, e dei borghi e del contado in generale, sembrerebbe verificarsi per l'insufficiente capacità di assorbimento della forte pressione demografica della popolazione piemontese da parte della città, o meglio per la progressiva riqualificazione del tessuto edilizio e il conseguente spostamento di attività e settori sociali all'esterno delle mura.

E' importante rilevare, infatti, che in questo ultimo trentennio compreso tra gli inizi degli anni Quaranta e la fine degli anni Sessanta, a Lucento il flusso migratorio si inverte rispetto i precedenti 40 anni, con un saldo positivo di circa 165 emigrati, anche favorito da un abbassamento del saldo demografico naturale che, pur con varie oscillazioni, si attesta a un valore di circa 112 nati contro 100 morti.

All'espansione demografica però corrisponde un impoverimento delle risorse degli abitanti, a cui sfugge progressivamente, come si è già visto, il possesso di una parte delle terre dei residenti, un tempo comprese all'interno delle relazioni comunitarie, tanto che nel corso dei decenni successivi la loro incidenza scenderà al di sotto dell'1%; un esempio in questo periodo è quello dei Nigra, che ormai hanno progressivamente abbandonato Lucento già a partire dai primi anni del secolo, e che

nel 1761 vendono la cascina Santo Spirito ai Tana, proprietà a lungo appartenuta alla confraternita omonima, largamente rappresentativa della comunità fino a oltre metà Seicento: Giovanni Battista - primogenito di Biagio Antonio e nipote di Claudio Domenico Nigra - la cede a Carlo Federico Tana per 10.000 lire, il quale così può ulteriormente ampliare la sua tenuta a Lucento verso est[103].

I dati demografici che caratterizzano Lucento, paragonati con quelli del resto del contado, profilano una situazione per cui il ruolo di punta nelle trasformazioni agricole e manifatturiere, assunto da questa zona tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento, viene meno a causa dei processi analoghi che si sviluppano nel resto del contado; successivamente, come vedremo nel dodicesimo capitolo, mentre nelle altre zone procedono le trasformazioni, Lucento sembra quasi fermarsi[104].

Questa dimensione defilata si presenterà anche rispetto il potenziamento viario, infatti la crescita dell'importanza della zona del basso Canavese per l'attività manifatturiera nel settore della seta favorisce la costruzione di una nuova strada nell'Oltredora che si congiunge direttamente con quella da Torino a Leinì, costruita da questa comunità nella prima metà del Quattrocento per evitare i dazi di Chivasso, Brandizzo e Settimo, e nonostante le proteste del Comune di Caselle[105].

I lavori, a carico della Città di Torino, vengono avviati e svolti tra il 1766 e il 1767, su alcuni poderi delle Maddalene e di Campagnetta, nel tratto torinese tra il Borgo del Pallone, a partire dal ponte sulla Dora, fino alla Stura, e su altri al Villaretto, Oltrestura fino ai confini di Torino, con due diramazioni di congiunzione con la strada di Leinì e quella di Settimo, secondo un percorso coincidente con l'attuale Corso Vercelli e la strada di Leinì[106].

La costruzione della strada non è l'unica attività edilizia in questa parte dell'Oltredora, infatti già dal 1758 accanto alle rovine del palazzo al Parco Vecchio al Viboccone, viene avviata la costruzione delle manifatture del tabacco, della carta e del piombo[107], i cui lavori sembrano proseguire nel corso degli anni Sessanta, tanto che troviamo aperte nel 1767 da Bernardo Desteffani tre fornaci che producono più di 1.500.000 di chilogrammi di prodotti laterizi, mentre nell'anno successivo ne produrrà ancora meno di 200.000[108].

Nella regione del Parco nel 1767 viene anche aperta da Giovanni Battista Lombardo una fornace con una produzione di 90.000 chilogrammi di laterizi; ma queste fornaci non sono le uniche dell'Oltredora: nella regione Rivagagliarda nel 1767 Guglielmo Fiorio, che nello stesso anno apre alcune grosse fornaci a Porta Palazzo, ne avvia due da 65.000 chilogrammi ognuna, e altrettante l'anno successivo, mentre lo stesso Desteffani, sempre a Rivagagliarda, ne avvia una da 85.000 chilogrammi[109]; a Lucento sappiamo di una fornace presente alcuni anni prima in prossimità della cascina Contina[110] e un'altra costruita sul luogo dei lavori di costruzione del casino Barolo.

La presenza di queste attività, oltre ad aumentare le occasioni di lavoro permettendo l'ampliamento delle giornate lavorate in un anno per i giornalieri, in quanto a quelle del lavoro agricolo estivo si aggiungono quelle invernali nell'edilizia e nei lavori pubblici, permette che aumenti il numero di persone con un lavoro

annuale, ossia quello non stagionale: il numero delle famiglie in cui è presente almeno un reddito fisso diventa la maggioranza, perché a quelle dei bovari e dei lavoranti fissi si aggiungono quelle in cui è presente un addetto alle nuove manifatture nate in zona.

Abbiamo visto che questa nuova situazione modifica parzialmente l'andamento della popolazione verso comportamenti simili a quelli della città, come per esempio il rapporto inversamente proporzionale tra l'aumento della popolazione e quello del frumento, ma nel contempo il saldo demografico continua a mantenersi positivo rispetto la città a causa della permanenza di un'alta natalità; proviamo ora a vedere più in dettaglio la ragione di questo comportamento contradditorio.

A Lucento, in questo periodo, la distribuzione della mortalità nell'arco dei mesi dell'anno, rimane comunque diversa, mantenendo un picco minimo di 5,8 decessi a luglio, e uno massimo di 11,9 a ottobre, ma con una attenuazione delle differenze tra i mesi autunnali e invernali - in cui la sua incidenza era precedentemente maggiore a causa della scarsità di alimentazione e per il freddo - e i mesi primaverili ed estivi - in cui le occasioni di lavoro agricolo ma anche manifatturiero erano maggiori.

Un riflesso di questi mutamenti è possibile coglierlo anche nella mentalità e nei comportamenti, tanto che il numero delle nascite, pur mantenendo una minore incidenza nei mesi estivi, sembra aumentare seppure in modo moderato in febbraio, ossia il mese in cui vengono partoriti i bambini concepiti a maggio, mese dedicato alla Madonna e di astinenza dai rapporti sessuali; questo fenomeno, come vedremo, si farà più evidente solo negli anni Settanta.

Questo mutamento dei comportamenti sembrerebbe essere legato all'incidenza sempre maggiore delle attività manifatturiere della zona rispetto alle attività nel loro complesso, ma più che l'indice di condizioni di vita migliori, questo fenomeno sembra esprimere la disgregazione della vita comunitaria, e quindi anche dei suoi strumenti di controllo, in una situazione in cui la natalità, ma anche la mortalità media si accentuano rispetto al passato.

In questo periodo a Lucento l'aspettativa di vita media si abbassa; alla nascita si aggira attorno ai 20 anni, per chi arriva a superare l'anno di vita diventa di 33 anni, ma per chi arriva a superare i 10 anni si allunga a circa 47 anni, mentre per chi arriva sui 25 anni, ossia verso l'età del matrimonio, si protrae sui 57 anni, e infine, per chi supera i 45 anni arriva a circa 68; infatti circa il 40% dei morti ha un'età inferiore all'anno, mentre un altro 20% muore prima del decimo anno, un 10% prima dei 25 anni e un altro 10% prima dei 45.

[1] ASCT, *Carte sciolte*, n. 1835; 8 agosto 1739, *Disegno della strada della Venaria*. Il 26 gennaio 1730 Giovanni Bernardo Pairolero, "affaitore alli molassi di questa città", ottiene con lettere patenti di Vittorio Amedeo II l'uso dell'acqua della bealera che da Madonna di Campagna va al Regio Parco per

il funzionamento di una conceria di pelli di buffali da costruire a sue spese: vedi DUBOIN F.A., 1849, t. XVI, p. 264. Giovanni Bernardo è probabilmente parente di Giuseppe Antonio; la famiglia Pairolero è una delle più affermate nel campo dell'industria conciaria a Torino già nel Seicento: nel 1686 Pietro Pairolero fa parte dell'Università dei Coriatori abitanti in Torino, vedi *Ordinato dell'Università dei sig. Coriatori habitanti in Torino 30 ottobre 1686* in DURIO E., 1954

[2] CHIERICI P., 1992, p. 196

[3] AST Sez. Riun., I^a^ Arch., *Acque ed edifici d'esse*, m. IV, f. 3

[4] *Ibid.*

[5] CHIERICI P., 1992, p. 196

[6] ASCT, *Carte sciolte*, n., 2685, *Carte relative alle bealere Vecchia e Nuova di Lucento*, p. 23; ASCT, *Consorzio bealere Vecchia e Nuova di Lucento*, cat. IV, Concessioni, fasc. 3 bis

[7] PRATO G., 1908, vol. II, p. 232

[8] *Ibid.*, pp. 231-232

[9] *Ibid.*, p. 215; BULFERETTI L., 1963, p. 220

[10] PRATO G., 1908, vol. II, pp. 223-225 e nota 2 di p. 225

[11] PERETTI S., 1981-82, pp. 197, 205 e 219

[12] *Ibid.*, p. 203

[13] APL, *Libri di battesimo e delle sepolture*, 1742-1747

[14] I dati sono una rielaborazione sulle cifre contenute in BALANI D., 1987, p. 14

[15] AINARDI M.S., 1985-86, p. 546

[16] ASCT, Coll. V^a^, *Consegnamento 1743*, vol. 591/II, p. 652 e vol. 590/I, p. 28; nel testo di quest'ultima consegna non è indicato il nome della cascina

[17] Vedi capitolo 10, p. 211

[18] ASCT, Coll. V^a^, *Consegnamento 1743*, vol. 593/IV, sest'ultimo documento

[19] *Ibid.*, vol. 591/II, p. 611

[20] ASCT, *Carte sciolte*, n. 3968

[21] Insinuazione, *Torino*, 1702, l. 2, cc. 811-828

[22] PERETTI S., 1981-82, p. 201

[23] ASCT, *Carte sciolte*, nn. 3972, e 2052, p.3 v.; l'unico altro offerente era stato un certo Tommaso Bianco con 6 lire e 10 soldi a tavola; Colla rilancerà l'offerta di un sesto, ossia 7 lire 11 soldi e 8 denari a tavola

[24] *Ibid.*, n. 2052, 1748-1749, *Atti di lite vertita nanti la Prefettura, tra la Città di Torino contro il signor Gioanni Battista Colla, per ottenerlo condanato al pagamento di num.° 33 piante d'albera, da esso tagliate di nottetempo, le quali erano state piantate da detta Città sovra il getto della bealera del Parco, presso il convento della Madonna di Campagna, ed anche tenuto a spianare un fosso da lui fatto presso li suoi terreni nella strada che da l'accesso alla cassina Carroccia, al che tutto fu condannato dal Prefetto, con l'ordinanza del 3 luglio 1749*. *Albera* è un nome regionale usato per indicare il pioppo

[25] Insinuazione, *Torino*, 1744, l. 1, c. 589; 1744, l. 3, c. 171. I Serafino sono una famiglia di orefifici: Giacomo Antonio fa parte dell'arte dei mastri orafi e argentieri almeno dal 1726, il fratello Giovanni Battista, dal 1738; alla morte di quest'ultimo, nel 1744, Giacomo Antonio si prenderà cura del patrimonio, essendo in minore età il figlio erede Giovanni Antonio: vedi BARGONI A., 1976, p. 232; inoltre, i Serafino sono imparentati con i Nigra e i Casale: Maria Nigra di Gaspare Francesco sposa nel 1675 Carlo Antonio Serafino: APL, *Libro dei matrimoni*, 1675; cfr. anche Insinuazione, *Torino*, 1691, l. 12, c. 291; Giuseppe Casale sposa Giulia Serafino di Eustachio: *ibid.*, 1718, l. 4, c. 1247. Sulla figura di Carlo Giuseppe Taschero si rimanda l'approfondimento in DE LUCA V., 1996

[26] ASCT, *Carte sciolte*, n. 3977; ASCT, *Catasto francese*, sez. 65, part. 31

[27] Maria Domenica Maffei, nel frattempo, si è risposata con l'avvocato Giovanni Domenico Gilardone Sondrio, probabilmente fratello di Ignazio Felice Gilardone Sondrio che, nel 1765, prenderà le sue difese nella causa con i cappuccini: vedi ASCT *Carte sciolte*, n. 3977, pp. 1 e 6. Sulla *Carta delle Caccie* del 1762 l'osteria compare con il nome di *Cascina Seraffino*, denominazione che conserva inalterata nella successiva *Carta* di De Caroly del 1785; acquisterà il nome dei nuovi proprietari, i Sondrio, almeno dal 1791: vedi *Forma urbana...*, 1968, vol. II; COMOLI MANDRACCI V., 1983, p. 91; e GROSSI A., 1790-91, vol. I, p. 74 e vol. II, p. 18

[28] Insinuazione, *Torino*, 1761, l. 2, c. 615

[29] AST, Sez. Riun., Duca di Genova, cat. 1.7., *Figura regolare d'una parte della strada che tende alla Venaria..., 14 marzo 1776*; *Carta corografica...*, foglio 23, in GROSSI A., 1790-91, vol. II

[30] Vedi nota 17; ASCT, *Carte sciolte*, nn. 3966, 3970 e 3974

[31] *Carta della Caccie*, 1762, in *Forma urbana...*, 1968, vol. II; e AST, Sez. Riun., Duca di Genova, cat. 1.7., *Figura regolare d'una parte della strada che tende alla Venaria...,* 14 marzo 1776

[32] Per questi dati e per quelli successivi, rielaborazione dei dati contenuti in BULFERETTI L., 1963, pp. 113, 124-127, anche sulla base dell'incidenza dei bambini al di sotto dei 5 anni per cui vedi PRATO G., 1908, p. 39, e BALANI D., 1987, p. 14

[33] MORIONDO BUSSO G., 1970, p. 472

[34] BALANI D., 1987, p.14

[35] Per i prezzi DAVICO R., 1983, pp. 486-487; per la popolazione PRATO G., 1908, p. 36

[36] APL, *Libri dei battesimi e delle sepolture*, 1748-1753

[37] Tra questi veterinari troviamo Innocenzo Chiarbonello; per l'epidemia vedi CAFFARATO T.M., 1980, pp. 14-16; sulla caduta del numero di animali vedi QUAZZA G., 1992, p. 225

[38] BULFERETTI L., 1963, pp. 124-127, ma anche p. 85 e p. 128

[39] AAT, *Relazione dello stato della chiesa*, 1749-1750, ff. 226-228, Inv. 8/2.1.; ma anche BERTOLOTTO C., 1993, p. 4

[40] Vedi capitolo 9, p. 180; e capitolo 10, p. 213

[41] SACCHI G., 1992-94; per la costruzione della cappella al casino Barolo vedi FOCO G., 1989-90, p. 213

[42] SACCHI G., 1992-94; su Fascina vedi PICCO L., 1992, p. 115; su Maggia, *ibid.*, p. 118

[43] AINARDI M.S., 1985-86, p. 645, che si riferisce al 1713. Già nel 1707 a San Rocco, molto probabilmente nel medesimo luogo in cui nel 1745 sorgerà la cappella, era dedicato un oratorio campestre: vedi APL, *Libro delle sepolture*, 1707

[44] Cfr. LEVI G., 1985, pp. 216-226, a proposito della comunità di Felizzano che, nel medesimo periodo, risponde in maniera violenta all'introduzione dei patti salariati e alla presenza in alcuni grandi poderi di manodopera forestiera

[45] AAT, *Relazione dello stato della chiesa*, 1749-1750, ff. 226-228, Inv. 8/2.1.; ma anche BERTOLOTTO C., 1993, p. 4

[46] *Carta delle Caccie*, 1762, in *Forma urbana...*, 1968, vol. II

[47] Per altri esempi di conflittualità fra popolazione e chiesa, manifestata attraverso le rappresentazioni sacre vedi GRIMALDI P., 1993, p. 142

[48] ASCT, *Carte sciolte*, n. 3968

[49] Vedi paragrafi 5.1, 5.3, 6.3

[50] ASCT, *Carte sciolte*, n. 1998, 1688-1758, *Scritture concernenti la proprietà di 39 ore d'acqua della bealera Putea*; AINARDI M.S., 1985-86, p. 680

[51] GRIBAUDI ROSSI E., 1970, pp. 190-191

[52] PERETTI S, 1981-82, pp. 198-200

[53] AST, Sez. Riun., *Archivio dell'azienda di Sua Maestà la Regina*, Cenni sul tenimento Fossata, 1864, sal. V, scaff. 325, c. 4, p. 3; sulla costituzione del podere della Fossata vedi capitolo 10, p. 197

[54] PALMUCCI QUAGLINO L., 1992, p. 175

[55] APL, *Stato d'anime*, 1764

[56] PRATO G., 1908, p. 211

[57] BULFERETTI-LURAGHI, 1966, p. 14

[58] La rielaborazione dei dati è stata condotta su PUGLIESE S., 1908, pp. 193, 202, 211

[59] La rielaborazione dei dati è stata condotta su BULFERETTI L., 1963, pp. 38-41, 58, 60-63

[60] PRATO G., 1908, p. 39

[61] MORIONDO BUSSO G., 1970, p. 472

[62] ASCT, Coll. XII, vol. 189

[63] APL, *Libro dei battesimi*, 1750-1760; gli *Stati d'anime*, ossia il registro in cui il parroco censiva ogni anno la popolazione cattolica, sono conservati attualmente presso l'Archivio parrochiale di Lucento, chiesa Santi Bernardo e Brigida, a partire dal 1761; per una maggiore conoscenza del tipo di fonte vedi BELLETTINI A., 1972.

[64] Vedi capitolo 9, p. 163

[65] APL, *Libro dei battesimi*, 1750-1760

[66] APL, *Stati d'anime*, 1761-1778

[67] Insinuazione, *Torino*, 1755, l. 2, c. 173

[68] Può essere interessante consultare l'inventario *post mortem* di Stefano Baretta per farsi un'idea sul tenore di vita di un affittavolo del contado torinese a metà Settecento: *ibid.*

[69] La produzione per fornelletto è dedotta dal Prato, che riporta il rapporto tra quantità di bozzoli prodotti e numero di fornelletti diviso per province; la media varia da provincia a provincia, passando dai 13 rubbi a Torino e Nizza ai 55 rubbi dell'Oltrepo: PRATO G., 1908, vol. II, p. 219; vedi anche CHICCO G., 1993, pp. 29-32; la media delle persone impegnate per fornelletto è data dal PRATO G., 1908, vol. II, pp. 219-220

[70] Insinuazione, *Torino*, 1754, l. 2, c. 56; 1754, l. 3, c. 56

[71] APL, *Stato d'anime*, 1763

[72] Il dato è desunto dal consegnamento del 1793, vedi ASCT, Coll. V^a^, *Consegne territorio*, 1793

[73] ASCT, *Carte sciolte*, n. 3964

[74] L'elaborazione è stata ricavata attraverso il confronto tra lo *Stato d'anime* del 1764 in APL, il consegnamento del 1793 in ASCT, il *brogliasso* del 1794 in ASCT, e il censimento francese del 1802 in ASCT

[75] ASCT, *Catasto francese*, 1806

[76] APL, *Stato d'anime*, 1764

[77] Vedi paragrafo 8.7

[78] Vedi capitolo 8, pp. 137-138

[79] Dati ricavati da APL, *Stato d'anime*, 1764

[80] Sulla costruzione del Filatoio di Lucento vedi paragrafo 10.3

[81] C'è da tenere presente che fra le 105 persone rientrano tutti gli abitanti adulti residenti presso le cascine, perché con il contratto di mezzadria è la famiglia nel suo complesso che lavora sul fondo

[82] Vedi nota 78

[83] Nello *Stato d'anime* del 1764 non è stata riportata l'età dei censiti, di conseguenza, si è proceduto a dividere la popolazione in adulti e bambini sulla base dell'indicazione di *comunicato* e *non comunicato*

[84] I dati sulle famiglie dei bovari e quelli che seguiranno sui lavoranti fissi, giornalieri e affittavoli diretti, sono stati ricavati attraverso l'incrocio dei dati del *brogliasso* del 1794 e del censimento del 1802 con lo *Stato d'anime* del 1764: vedi nota 74

[85] APL, *Stato d'anime*, 1764; la stima degli abitanti al castello è stata fatta raffrontando anche i cognomi dei capifamiglia residenti presso il castello secondo gli *Stati d'anime* precedenti e successivi

[86] CHICCO G., 1992, p. 810

[87] *Ibid.*, p. 808

[88] PERETTI S., 1981-82, p. 202

[89] SPANO A., 1988, p. 116

[90] PERETTI S., 1981-82, p. 263

[91] *Ibid.*, pp. 178-179

[92] *Ibid.*, pp. 204-207

[93] PICCO L., 1992, p. 118

[94] PERETTI S., 1981-82, pp. 204-207

[95] In PRATO G., 1908, vol. II, p. 219, si calcola una media di 23 rubbi di seta greggia estratta per ogni fornelletto, ma è una stima bassa; in CHICCO G., 1993, p. 29, si calcola una media di 28-36 rubbi per fornelletto; circa la produzione di organzino per ogni pianta ad acqua, la media dedotta dalle statistiche della prima metà del Settecento è di circa 1.500-2.000 libbre: vedi PRATO G., 1908, vol. II, p. 223

[96] Insinuazione, *Torino*, 1764, l. 3, c. 1397

[97] Per il numero di gelsi vedi PRATO G., 1908, vol. II, p. 145; per l'estensione delle colture di gelso vedi CHICCO, 1993, p. 58

[98] ASCT, *Carte sciolte*, n. 2685

[99] PERETTI S., 1981-82, p. 201

[100] *Ibid.*, pp. 198-199

[101] BALANI D., 1970, p. 14; DAVICO R., 1983, pp. 486-487

[102] ASCT, Coll. XII, vol. 189

[103] Insieme alla cascina sono vengono cedute 12 giornate di terreno e i diritti sopra un'ora e mezza d'acqua: Insinuazione, *Torino*, 1761, l. 6, c. 1127; e anche AST, Sez. Riun., 1761, salone R, *Notai di Torino*, I Versamento; vedi anche REBAUDENGO D., 1984, pp. 46-47. Sulla cascina Santo Spirito, che nel 1735 probabilmente è valutata 4.500 lire, vedi ancora Insinuazione, *Torino*, 1735, l. 2, c. 125; 1735, l. 7, c. 1882. Sulle vicende della famiglia Nigra si veda CHERVATIN W., 1996

[104] MORIONDO BUSSO G., 1970, p. 461

[105] ASCT, *Carte sciolte*, nn. 1741-1744

[106] *Ibid.*, nn. 1745, 1567-1568

[107] ROGGERO BARDELLI-VINARDI-DEFABIANI, 1990, p. 130; TAMBURINI L., s.d., p. 430

[108] BULFERETTI L., 1963, p. 193; i Desteffani, o Destefanis saranno tra poche decine di anni impegnati come impresari per conto del Comune per vari lavori pubblici, assieme ad altri che risulteranno proprietari di cascine o di case nell'Oltredora: ASCT, *Carte sciolte*, nn. 1377 e 1605

[109] BULFERETTI L., 1963, p. 193

[110] Insinuazione, *Torino, 1711, l. 8, c. 590*

Maurizio Biasin, Walter Chervatin, Vincenzo De Luca, Roberto Orlandini, Giorgio Sacchi, Walter Tucci

Capitolo dodicesimo

Culmine della fase di sviluppo e crisi di fine Settecento (1770-1795)

12.1 *I nuovi assetti sociali negli ultimi decenni del Settecento*

Negli anni Settanta il processo di inurbamento della nobiltà piemontese - conseguente all'obbligo imposto per il suo inserimento nell'apparato statale - e la concessione in affitto delle sue terre assumono un carattere marcato[1]; nel contempo, l'ampliamento dell'affittanza in pianura, che si accompagna al mutamento dei patti agrari con la trasformazione dei contadini in salariati, fa crescere di importanza il ceto dei grandi affittavoli.

Questi ultimi sono favoriti anche dalla possibilità di ricoprire cariche nelle amministrazioni locali dal regolamento del 1775, attraverso il quale si cerca di ridisegnare le componenti dei consigli locali, rafforzando il legame tra lo Stato e il notabilato rurale in ascesa, contro il potere delle *élites* tradizionali[2]. In tal modo, il governo sabaudo indebolisce il potere locale della nobiltà rurale, che però viene richiamata nella capitale per essere ricompensata con le cariche a Corte; Vittorio Amedeo III acquista, invece, la fedeltà della borghesia rurale e mercantile emergente, promuovendola a ricoprire cariche nelle amministrazioni locali. Si apre così una contrapposizione all'interno della borghesia, tra quella rurale, arricchitasi con la grande affittanza e alla quale viene riconosciuta una funzione istituzionale locale, e quella delle professioni liberali.

Con la diffusione del proletariato rurale in pianura e con l'ascesa della borghesia capitalista rurale, si è ancora in una situazione sociale di transizione: la classe contadina mezzadrile continua a sussistere nelle zone collinari, mentre il ceto nobiliare non è stato ancora soppiantato dal ceto emergente dell'alta borghesia rurale e mercantile; anzi, questa si affiancherà alla stessa aristocrazia, con cui si coalizzerà in difesa del nuovo equilibrio raggiunto. Di conseguenza, la vecchia struttura economica d'*ancien régime* si trova a convivere con la nuova struttura di carattere capitalistico, senza che questa riesca a sostituirsi completamente all'altra.

Una transizione sociale di tale rilevanza provoca una situazione di squilibrio e *diseconomia*[3]; se nei decenni precedenti il surplus di forza-lavoro conseguente la trasformazione dei contratti agrari è stato assorbito dallo sviluppo della manifattura, ora questo surplus rischia di venire annientato in quanto la maggiore rigidità del sistema manifatturiero non garantisce più il suo riassorbimento. L'impoverimento di strati sempre più larghi di popolazione, specie nelle campagne, avrà dimensioni così vaste che l'intervento pubblico, attraverso le rete di opere assistenziali, si dimostrerà inadeguato ad arginarlo[4].

Le dinamiche che in questi decenni interesseranno l'Oltredora, e probabilmente il resto del contado, presentano alcuni elementi di differenza dal resto della pianura piemontese; come vedremo, anche in zona si presenta la crisi della manifattura serica conseguente a un ulteriore processo di concentrazione, mentre i contratti agrari, già maggiormente caratterizzati rispetto alla provincia da patti salariati, subiscono un'ulteriore svolta che elimina i residui "diritti di zappa" nella boaria[5]; nel contempo però il mercato dei canoni continua a essere in controtendenza rispetto alla provincia almeno fino agli anni Ottanta.

Le affittanze, dopo la stabilizzazione già verificatasi negli anni Sessanta e successiva alla crescita dei decenni precedenti, hanno un leggero calo tra gli anni Sessanta e l'inizio degli anni Ottanta da circa 33 a 31 lire, salvo una piccola impennata nel 1774 sopra le 34 lire, conseguente all'aumento dei prezzi dovuto alla carestia dell'anno prima[6]; la ragione di questo decremento è probabilmente legata al riorientamento degli ulteriori investimenti dei grandi affittavoli verso la provincia, che permette una loro calmierazione nell'Oltredora e probabilmente in tutto il contado.

La diminuzione della pressione da parte della grande affittanza e la conseguente calmierazione del mercato dei canoni nel contado torinese, attenuano le ragioni di contrapposizione con i piccoli affittavoli residenti; dall'altro lato, però, il relativo privilegio politico dei grandi affittavoli, come abbiamo visto, li divide dalla borghesia professionale, mentre la loro condizione di controllo del mercato dei generi agricoli, con il conseguente aumento del loro prezzo[7], sposta lo scontro progressivamente sul caro vita, e quindi coinvolge più direttamente i lavoratori giornalieri. Questo conflitto, come vedremo, si manifesterà già durante il periodo di crisi degli anni Ottanta, ma si intensificherà in connessione al forte aumento dei generi alimentari, che comincia a verificarsi dall'inizio degli anni Novanta, e che permetterà una nuova impennata dei canoni.

12.2 *Culmine dello sviluppo nell'Oltredora (1770-1781)*

Anche negli anni Settanta la popolazione di Torino registra un tenue incremento, anche a causa della crescita del prezzo del frumento che si stabilizza sulle 3,5 lire a emina, con una punta massima nel 1773 di quasi 5 lire e una minima nel 1776 di circa 2,5 lire[8]; la crescita demografica si concentra nel periodo tra il 1776 e il 1780, quando Torino passa da 67.558 a 69.894 abitanti, pari a un aumento di appena il 3,5%[9]; questo tenue incremento è anche dovuto a un saldo demografico naturale che in questo decennio comincia a essere negativo, in particolare nel 1773, 1775, 1778 e 1780[10].

Il contado e i borghi, invece, registrano una crescita più sostenuta già a partire dal 1775; contro il lieve aumento registrato nel primo quinquennio degli anni Settanta di circa 800 abitanti, nel secondo quinquennio si passa da 15.871 a 17.608 abitanti, con una crescita dell'11%[11]; questo incremento però sembra accentuare gli aspetti

contradditori dello sviluppo demografico che abbiamo già visto caratterizzare gli anni Sessanta, ma anche l'incompatibilità tra gli usi dell'acqua in agricoltura e quelli per le manifatture.

L'aumento degli insediamenti - che abbiamo visto caratterizzare gli anni Sessanta - e, soprattutto, la costruzione del filatoio di Madonna di Campagna, determinano parecchi problemi legati all'uso dell'acqua. Bellardi, eletto direttore delle bealere Nuova e Vecchia di Lucento dai compartecipi nel 1772 ed economo dell'Ospedale San Giovanni, in una relazione, probabilmente del 1776[12], dice che il *bealearo* Gariglietti non è in grado di effettuare una efficace sorveglianza, sia perché non è tenuto a essere in servizio giorno e notte, ma anche perché viene minacciato da uomini armati, per cui dispone una guardia armata per dodici giorni alle bealere in quanto sono molti gli abusi che vengono fatti per sottrarre l'acqua della bealera Nuova in favore della Vecchia e viceversa.

Questa guerra dell'acqua vede il filatoio del castello di Lucento scontrarsi con il filatoio Colla di Madonna di Campagna, costruito dieci anni prima, e con il mulino comunale di Lucento, costruito trenta anni prima; inoltre Bellardi dice che quando il corso dell'acqua delle bealere viene interrotto per le riparazioni e per la purgatura dei canali, vi sono interventi violenti per riaprire il flusso dell'acqua o proteste insistenti per la lunghezza dei lavori, accampanti la necessità di non lasciare oziosi gli operai; tutto ciò, nonostante che la concessione ai filatoi preveda l'utilizzo dell'acqua solo nei periodi in cui scorre nel canale da loro utilizzato, e senza che siano mai stati partecipi delle spese, mentre quando necessita di fare riparazioni alla loro parte di bealera pretendono di togliere l'acqua anche se ne deriva danno per l'irrigazione dei fondi dei compartecipi delle bealere.

La ragione di queste forti tensioni appare più chiara da una relazione del proprietario del filatoio di Madonna di Campagna, Giuseppe Andrea Colla, in lite con la Città e gli utenti della bealera Putea, per i danni causati alla bealera del Regio Parco al suo filatoio e al mulino di Lucento, e che vincerà la causa[13]: in essa si sostiene che a causa della interruzione della bealera il filatoio ha dovuto rimaner fermo per venti giorni, per cui ha dovuto sborsare più di 7 lire al giorno agli affittavoli del filatoio, ossia alla società dei fratelli Ferrero e compagni, perché il loro contratto di affitto di 2.600 lire annuali prevede il rimborso dei giorni di affitto quando la fermata eccede i quattro giorni.

Oltre a questi abusi, con il conseguente decadimento dei canali a causa della mancata purgatura o delle riparazioni fatte troppo in fretta, avvengono vari altri furti d'acqua tramite l'apertura di bocchetti con canalizzazioni sotterranee, in particolare nella zona dei *Tetti* di Lucento, presso la cascina Lauro prossima al convento dei Cappuccini, e infine dalla cascina Bisognosa alle Maddalene; per comprendere questo fenomeno occorre tener conto della diffusione dell'orticoltura, legata allo sviluppo di Torino, soprattutto tra i piccoli proprietari residenti, ma nel contempo anche la loro assenza tra i compartecipi delle bealere, perché solo con lo sviluppo della loro attività orticola cominciano ad avere bisogno dell'acqua per l'irrigazione.

Sempre nella sua relazione, Bellardi dice che sul braccio della bealera Vecchia da

quell'anno c'è una ruota nuova da filatoio - forse identificabile con quella del filatoio Pilò presso le case Rubatto -, che probabilmente arrecherà gli stessi problemi che gli altri filatoi determinano alla bealera Nuova; altri problemi derivano dai mulini della Città che in quell'anno, per le loro necessità, hanno impedito l'adduzione dell'acqua dalla Dora alle bealere di Lucento per tre settimane, impedendo così l'irrigazione nell'Oltredora soprattutto del fieno maggengo, e senza distribuire il carico su tutte e sette le bealere addette a compiti irrigui in Torino.

La conseguenza della mancata irrigazione sembra determinare in quell'anno una carenza di foraggio anche per il servizio regio; occorre notare, infatti, che parte delle conseguenze toccano i poderi del Regio Parco. Per questo nella relazione ci si domanda se questo danno economico non debba considerarsi maggiore che non quello del pagamento di 10 soldi per ogni sacco di frumento che i molini della Città mandano a macinare presso quelli del contado, quando per carenza d'acqua non sono in grado di soddisfare le richieste.

L'incremento dell'attività sericola è riscontrabile anche nelle attività di filatura; nella filatura della Continassa, dopo un lungo periodo compreso tra il 1766 e il 1776, in cui figura come mastro filatore Giuseppe Berardi, la gestione alla fine del decennio passa direttamente nelle mani del figlio del vecchio proprietario, Guglielmo Maggia, che tra il 1778 e il 1780 porta il numero di fornelletti da 52 a 66; tra il 1781 e il 1782 vedremo ricomparire nella carica di mastro filatore Bernardino Barberis, che l'aveva ricoperta già a metà degli anni Sessanta[14].

L'aumento delle occasioni di un lavoro continuativo durante l'anno, ossia non stagionale, derivano dall'aumento delle attività manifatturiere, ma aumentano anche le occasioni di lavoro non agricolo, in particolare quelle legate ai lavori pubblici, che vedremo in seguito; complessivamente sembra configurarsi una situazione di fiducia nel futuro che si rispecchia, dagli anni Sessanta al decennio successivo, nell'aumento del rapporto del numero dei nati su 100 morti, che a Lucento passa da 113 a 126, con un leggero abbassamento della mortalità che comporta un generale rialzo della densità familiare.

La popolazione a Lucento continua a crescere portandosi, negli anni Settanta, a una media di circa 1.090 abitanti[15], con un aumento di circa 65 persone rispetto al decennio precedente, dovuto esclusivamente al forte saldo demografico positivo di ben 134 persone, per cui si registra anche un'emigrazione di una settantina di persone, ossia un fenomeno che non si era più verificato da circa un quarto di secolo; questo esito contradditorio dello sviluppo demografico, come vedremo, pone le premesse per un indebolimento del potere contrattuale dei lavoratori che, nella successiva fase di crisi delle manifatture, causerà un peggioramento dei patti agricoli.

L'aumento di popolazione, che riguarda anche Madonna di Campagna, in particolare dopo l'avvio del filatoio, determina probabilmente la scelta del Comune di aprire un nuovo mulino, a mezza strada tra la cascina Galliziana e il porto della Stura e che si aggiunge a quello del Villaretto e a quello di Lucento; nel 1775, infatti, la Città prende possesso dei terreni di proprietà del cavaliere Ruscasio per impiantare il molino di Stura e formare la bealera occorrente[16], per macinare frumento, segale,

meliga, *barbariato* e *marzaschi*[17]: il mulino, di cinque ruote, viene gestito con molta probabilità con un contratto a economia[18].

L'avviamento di questo nuovo mulino, come anche l'apertura di quello di Lucento trenta anni prima, probabilmente è anche dovuto alla necessità di incrementare i punti di macina per poter reggere alle richieste, senza penalizzare le attività di irrigazione, soprattutto a seguito dell'aumento demografico avvenuto nella prima metà del Settecento[19]; ma in questo caso si riscontrano subito delle difficoltà dovute al corso torrentizio della Stura, tanto che nel 1781, a seguito dell'ennesima inondazione, devono essere rifatte le opere di adduzione dell'acqua dal fiume[20].

Questi lavori di manutenzione o di ricostruzione non sono gli unici; i Mussatto, che svolgono l'attività di *portonari* sulla Stura, già nel 1766 sono in vertenza con la mensa arcivescovile per le opere eseguite sui bracci della Stura che impediscono il corso delle acque[21], nel 1772 il Comune si occupa di eseguire le riparazioni necessarie alla strada dovute alle corrosioni del torrente[22], e nel 1780 il problema si ripropone con la necessità di ricostruire il ponte travolto dalla piena[23], ma appena l'anno dopo si verifica un'altra inondazione[24]; a questo tipo di lavori pubblici si aggiungono quelli di manutenzione delle strade, come nel 1776 quando la Città predispone il riattamento delle strade di Stura, Settimo e Leinì[25].

Durante questa fase di crescita economica, iniziata già dalla fine degli anni Cinquanta, nella comunità lucentina sembrano via via venir meno le contrapposizioni che l'hanno caratterizzata nel corso dei decenni precedenti, perché la fase di espansione rende meno inconciliabili gli interessi tra i piccoli affittavoli residenti e i grandi affittavoli, che riorientano i loro investimenti verso la provincia permettendo così una discesa dei canoni nell'Oltredora; come avremo modo di vedere in seguito, successivamente alla vendita di terre da parte del vecchio notabilato non più residente a facoltosi cittadini, l'entità delle terre dei numerosi piccoli proprietari residenti si riduce ai minimi termini, mentre i loro piccoli capitali vengono impiegati per allargare l'area di influenza dei loro affittamenti al di la delle cascine più prossime all'abitato[26].

La presenza dei grandi affittavoli caratterizza maggiormente, come avremo modo di vedere, il territorio di Madonna di Campagna, dove la quasi totale assenza di piccoli proprietari e la mancanza del filatoio, almeno fino agli anni Sessanta, non permettono lo sviluppo di una dimensione comunitaria come nel caso di Lucento; qui, però, la stabilizzazione del mercato dei canoni fa venir meno la funzione di rappresentanza che questo ceto di piccoli affittavoli locali aveva svolto per i lavoranti, mentre il divieto e la repressione della tradizionale consuetudine della spigolatura a fine raccolto, non sembra ormai più un motivo di tensione tra grandi affittavoli e boari da una parte e lavoranti dall'altra.

Lo scontro prevalente vede l'attività manifatturiera in primo piano e sembra attraversare la comunità trasversalmente, coinvolgendo direttamente la manodopera addetta ai filatoi, prevalentemente femminile, sebbene nell'appoggio ai rispettivi proprietari o affittavoli dei filatoi, determinando un'ulteriore frammentazione della rete di relazioni solidaristiche, già molto accentuata nel corso degli anni Sessanta.

12.3 *Nuovi equilibri sociali e partecipazione religiosa a Lucento negli anni Settanta*

Anche grazie al lungo periodo di ripresa economica che si verifica a partire dalla fine degli anni Cinquanta, don Giovanni Domenico Vallò, nato a Ceres nel 1727 e già viceprevosto di don Crosa, a cui subentra nel 1770[27], sembra attuare una strategia tesa alla elaborazione di contenuti più adeguati ai nuovi assetti sociali, per affermare, da una parte la centralità della chiesa nelle relazioni comunitarie e superare le espressioni autonome di religiosità, dall'altra per garantirsi dall'eventuale tutela che il notabilato presente avrebbe potuto esercitare.

Un primo aspetto sul quale si articola il processo di ridefinizione della rappresentazione religiosa riguarda alcuni nuovi aspetti del comportamento demografico; la mortalità negli anni Settanta, pur continuando ad avere una maggiore incidenza nella stagione autunnale e invernale, presenta dei picchi ancora meno accentuati degli anni Sessanta, compresi tra una media del 6,8% a luglio, rispetto le morti complessive, e una del 10,4% a marzo; su questo fenomeno incide probabilmente la mortalità infantile, infatti la natalità risente sempre meno dei ritmi del lavoro agricolo - che impongono alle famiglie una strategia tale da evitare che i parti si verifichino nei mesi di maggior impegno nella campagna - per cui il numero delle nascite, benché risulti ancora meno accentuato a giugno e luglio, si distribuisce in maniera omogenea nell'arco dell'anno; in particolare il mese di febbraio non sembra più risentire dell'astensione dai rapporti sessuali durante il mese mariano - ossia maggio - comportamento che abbiamo riscontrato ancora parzialmente presente negli anni Sessanta.

Probabilmente queste diversità nei comportamenti rispecchiano alcuni cambiamenti avvenuti già nel corso degli anni Sessanta, come l'aumento del numero delle famiglie con almeno un componente occupato stabilmente durante l'anno; questa condizione, infatti, permette maggiormente di svincolare i comportamenti riproduttivi dall'intensità o meno del lavoro agricolo, ma non per una maggiore diffusione della contraccezione, bensì per una minore efficacia della prescrittività religiosa rispetto all'osservanza dei periodi di astinenza sessuale, favorita dalla maggiore frammentazione del controllo comunitario[28].

L'aumento negli anni Settanta degli sposalizi proprio nel mese di maggio, quando si concentrano via via sempre più matrimoni, fino ad arrivare a superare un quarto del totale annuo[29], induce a ipotizzare che don Vallò, preso atto dei nuovi comportamenti riproduttivi, li rielabori all'interno della rappresentazione della Madonna come sposa e madre. Il tentativo messo in atto da don Vallò di rileggere il significato del culto mariano alla luce delle profonde trasformazioni in corso, è visibile anche nell'opera di rivitalizzazione della compagnia del Santo Rosario, che, dalla sua fondazione un secolo prima, non sembra avere mai goduto di particolare fortuna in termini di consenso[30]. Più in generale sembra che don Vallò cerchi con l'intervento sulle compagnie di portare la figura del parroco al centro delle attività di partecipazione religiosa; alla luce di ciò, infatti, potrebbe essere letto il fatto che solo dall'inizio

della sua prevostura è reperibile la documentazione relativa alle confraternite esistenti, quella del Santo Rosario, appunto, e quella del Santissimo Sacramento, o del Corpus Domini[31].

L'adesione alle confraternite è massiccia; per quanto riguarda il Santissimo Sacramento - del quale sappiamo per ogni membro gli anni in cui risulta iscritto -, nel 1771 il numero dei nuclei familiari con almeno un membro iscritto oscilla tra 108 e 115, su un totale di 208 famiglie, con un'incidenza quindi del 52-55,3%. La maggiore concentrazione è nelle cascine dove troviamo 31 famiglie rappresentate su 66, pari al 47%; nelle case i nuclei sono 51 su 127, quasi il 40%. E' da notare che 30 iscritti, dei quali due terzi donne, non risiedono a Lucento, almeno secondo lo *Stato d'anime* di quell'anno, e potrebbero riguardare persone che durante il periodo della rilevazione sono al di fuori della comunità per ragioni di lavoro[32].

Per quanto riguarda il Santo Rosario - del quale abbiamo un elenco degli aderenti privo dell'indicazione dell'anno di iscrizione ma probabilmente riferibile agli anni Settanta - la caratteristica principale è l'elevata presenza femminile, che arriva a coprire i tre quarti dei compartecipi; se a questo aggiungiamo il fatto che durante gli anni Settanta nell'altra confraternita, quella del Santissimo Sacramento, le iscrizioni femminili aumentano arrivando a coprire i due terzi circa degli iscritti[33], risulta evidente l'attenzione dedicata da don Vallò al coinvolgimento delle donne e il legame che questa priorità ha con l'immagine della Madonna a cui si faceva cenno.

A dimostrazione di ciò pare esserci il fatto che nel Santo Rosario, che ha tra le sue funzioni quella di presiedere alla conduzione dei rosari, le ricorrenze in cui registriamo la maggiore presenza alla recita sono - oltre al Natale - proprio le festività mariane; a queste ricorrenze occorre aggiungere quella dell'anniversario del Santo Rosario, il 7 ottobre, alla quale partecipano nella conduzione della preghiera quasi esclusivamente donne[34]. Data la forte presenza femminile e, soprattutto, l'interruzione dell'attività della confraternita negli anni Ottanta, ossia in coincidenza con il periodo di maggiore difficoltà del filatoio di Lucento, si può ipotizzare che il Santo Rosario raccolga gran parte delle sue iscrizioni nell'ambito dell'attività serica.

La centralità che sembrano assumere le donne nella rivitalizzazione della partecipazione religiosa, e in particolare le lavoranti della seta, si colloca all'interno di un processo di trasformazione che vede crescere l'importanza economica dell'attività serica nella comunità e nelle singole famiglie; le donne, che ne rappresentano buona parte della manodopera, cominciano così ad assumere un ruolo economico autonomo sempre più forte, tale da poter essere alla base di tendenze centrifughe dalla famiglia - dovute alla necessità di lasciare, anche solo temporaneamente, la famiglia per seguire le opportunità di lavoro - oppure rivendicative sul piano salariale, o di mobilità professionale, come avverrebbe nel caso di addette stagionali alla filatura che diventassero filatrici nei filatoi a tempo pieno.

Questo quadro è rafforzato dalla dinamica di rigidità che pare aver assunto in questo periodo il mercato del lavoro, nel quale l'offerta maschile viene assorbita prevalentemente nella campagna e risulta essere esuberante, mentre quella femminile viene assorbita prevalentemente dalla manifattura serica con un rapporto più

favorevole rispetto alla domanda. Questo sfondo sociale e le aspettative femminili di relativa emancipazione che da esso possono nascere, dà al recupero della ritualità mariana, operato da don Vallò, il valore di una risposta ai nuovi modelli di comportamento femminili che da quelle aspettative emergono.

Più in generale, la compagnia del Santo Rosario sembra raccogliere prevalentemente le persone addette alle attività non agricole; la presenza di artigiani, per esempio, sarebbe testimoniata dal fatto che tra le ricorrenze in occasione delle quali viene recitato il rosario compaiono anche quelle relative a santi protettori di un mestiere. In termini numerici la partecipazione degli artigiani è poco significativa, tanto che, differentemente dalle ricorrenze di precetto e da quelle mariane, a condurre questi rosari sono poche persone, ma rispecchia la diffusione di quelle poche attività artigianali sparse sul territorio, nonché il privilegio di questa componente rispetto a quella delle addette alla filatura.

Per fare alcuni esempi, Maria Rovetta di 33 anni, moglie di Lorenzo, senza figli e residente alla Corera nel 1771 e ai *Tetti* - nella casa Baretta - l'anno successivo, sceglie il 29 settembre, giorno dedicato all'arcangelo Michele, patrono di merciai, fabbricanti di maglie e di cappelli[35]; in occasione di San Giuseppe, patrono dei falegnami, troviamo Gaspare e Ludovica Ciatellino, residenti nel 1771 alle case Rubatto[36]; inoltre, lo stesso giorno, troviamo Ludovica Cherasco moglie di Ignazio Fasano, Teresa figlia di Francesco Siminino e Barbara figlia di Giovanni Battista Bonetto di cui, però, non abbiamo trovato traccia negli *Stati d'anime*, forse perché appartenenti a famiglie di carpentieri; il 28 ottobre, giorno di San Simone, protettore dei conciatori di pelli, sappiamo presenti Giovanni Domenico Milone, residente nel 1771 nella casa della parrocchia e Giuseppe Antonio Ciatellino fratello maggiore di Gaspare; il 22 settembre, nella ricorrenza di San Maurizio, protettore dei tintori, troviamo il padre dei due Ciatellino appena incontrati, Giovanni Domenico, sotto il cui tetto, almeno fino al 1773, i due fratelli, celibi, convivono[37].

La distinzione sociale tra gli addetti all'agricoltura e non, che ci è parsa di ravvisare nella differenziata partecipazione alle due confraternite di Lucento, sembra essere confermata proprio dal caso delle famiglie Ciatellino; oltre a quelli iscritti alla compagnia del Santo Rosario e legati ad attività artigianali, di cui abbiamo appena parlato, infatti, troviamo un altro nucleo Ciatellino residente alla cascina Bianchina, forse con un contratto di boaria, i cui membri sono iscritti all'altra compagnia, quella del Santissimo Sacramento[38].

Delle specifiche funzioni attribuite alle due confraternite presenti a Lucento, se ne parla nel verbale della visita pastorale che il cardinale Francesco Luserna Rorengo di Rorà ha effettuato nel 1777; in esso si dice che la confraternita del Santissimo Sacramento si occupa di tenere costantemente alimentata una lampada a olio di noci che arde sotto il tabernacolo dell'altare maggiore, fa celebrare messe con i soldi delle elemosine, procura per la festa del Corpus Domini la cera per le candele; la confraternita del Santo Rosario - alla quale è assegnata la cura dell'altare di Sant'Antonio da Padova, posto sotto il patronato dei marchesi Tana - celebra la festa solenne alla Madonna la prima domenica di ottobre, con messa cantata e processione

della statua della madonna del Rosario. Inoltre, entrambe si curano delle campane, alle quali forniscono le corde.

La funzione più specifica delle confraternite era però quella di accompagnamento, durante il funerale, del confratello deceduto, come segno distintivo di non marginalità e di inserimento sociale del defunto e della famiglia; la progressiva crescita della presenza femminile non solo trasferisce anche alle donne questo riconoscimento di prestigio sociale, ma implicitamente trasforma questa rappresentazione da un piano familistico a un piano individuale.

Occorre rilevare anche un altro aspetto che emerge dalla visita, ossia la presenza ormai di numerosi banchi intestati a varie famiglie, contro i sei che troviamo trent'anni prima, che sembrerebbe riflettere la maggiore diffusione e frammentazione del notabilato locale e delle sue reti di relazione, e quindi il ridimensionamento della capacità di tutela sulla vita associativa religiosa.

La visita pastorale a Lucento dura quattro giorni e fa parte di un gruppo di visite che il cardinale svolge tra l'inizio di settembre e l'inizio di ottobre, e che lo porta a toccare alcune parrocchie del contado e dintorni, da Lingotto a Grugliasco e Pozzo Strada, da Altessano e Venaria fino a Borgaro, Settimo e Abbadia di Stura; ciò, per altro, è in linea con l'episcopato cardinalizio di Rorengo di Rorà, che è assorbito in buona parte dalle visite a tutte le parrocchie della diocesi. La visita a Lucento è anche l'occasione per l'ordinazione di 29 nuovi sacerdoti, e questo fatto ne connota il significato, suggerendo al cardinale molti richiami alla dignità e centralità che la figura sacerdotale deriva dal suo ministero divino[39].

12.4 *La popolazione lucentina nei venticinque anni tra il 1771 e il 1795 e ulteriore mutamento dei patti agrari*

Negli anni Settanta si arriva al culmine della fase venticiquennale di sviluppo iniziata alla fine degli anni Cinquanta, ma nel contempo compaiono i primi sintomi della crisi che si verifica a partire dall'inizio degli anni Ottanta; è in questo periodo infatti che comincia di nuovo un flusso di emigrazione da Lucento, anche per il rialzo del rapporto dei nati su 100 morti che sale a 126 in una fase comunque di espansione demografica; ma questo fenomeno continua anche, come vedremo, negli anni Ottanta quando il rapporto tra nati e morti scende a 105.

Sempre in questo periodo però si affaccia un nuovo fenomeno ossia la diminuzione dell'incidenza dei bambini sull'intera popolazione, che scende da circa il 40% a circa il 33%, per poi ulteriormente scendere nei periodi successivi, senza che diminuisca il tasso di natalità; la causa di questa apparente contraddizione è da ricercarsi nell'aumento della mortalità infantile probabilmente dovuta oltre che alle cattive condizioni economiche[40], alla conseguente necessità di protrarre il più possibile il lavoro di tutti i familiari, in particolare dei giornalieri, con la conseguente minor cura dei figli.

Questo aumento della mortalità infantile può essere fatto risalire alla fine degli

anni Sessanta, perché dalla suddivisione delle fasce di età per quinquenni della popolazione censita dallo *Stato d'anime* del 1773, abbiamo una contrazione del primo quinquennio, dei bambini compresi tra lo zero e i quattro anni pari all'11,6% dell'intera popolazione, rispetto al secondo, ossia di quelli compresi tra i cinque e i nove anni pari al 14,5%, mentre avremmo dovuto avere un rapporto decrescente con il crescere dell'età, come effettivamente si verifica nelle altre fasce di età.

La popolazione negli anni Settanta aumenta, ma il numero delle famiglie non aumenta in proporzione, per cui la densità famigliare passa, dal 1764 al 1773, dal 4,52 a 4,84 persone, mentre il numero di adulti medio per famiglia passa da circa 2,72 a 3,37, per cui se prima per il mantenimento di due bambini era sufficiente il lavoro di 3 persone, negli anni Settanta occorre il lavoro di 4 persone; infatti l'aumento dei salari risulta progressivamente inferiore a quello dei prodotti agricoli[41], perché la pressione demografica verso Torino e il suo contado produce il doppio effetto del rincaro dei prezzi agricoli e la diminuzione del potere contrattuale dei salariati.

L'aumento della densità familiare in questa fase di sviluppo interessa maggiormente le cascine, dove aumenta da 4,99 a 5,54 persone, ma anche le case, da 4,17 a 4,36 persone; ma negli anni Ottanta, periodo di cui, come vedremo, si verifica una crisi strutturale, la densità media familiare di Lucento scende, da 4,84 del 1773, a 4,35 del 1788, con un'ulteriore contrazione nel 1796, anno in cui possiamo considerare conclusa la ristrutturazione dei patti agrari, in cui abbiamo una densità di 4,14 persone per famiglia: vediamo ora in dettaglio gli effetti di questa trasformazione.

Il confronto tra i dati demografici degli anni Settanta e quelli degli anni Ottanta, deve tener conto della sovrapposizione degli effetti della crisi della produzione serica a Lucento, di cui parleremo più avanti, perché dobbiamo considerare la concomitanza tra gli effetti congiunturali e quelli strutturali dovuti a un ulteriore ripatteggiamento dei patti agrari: per poter valutare questi effetti confronteremo i dati censiti nello *Stato d'anime* del 1773 con quelli del 1788, ossia alla fine del decennio di crisi, e durante la crisi del filatoio di Lucento, e dopo la ristrutturazione dei rapporti in agricoltura.

La crisi del settore serico sembra ripercuotersi nell'agricoltura determinando un'ulteriore depressione del potere contrattuale dei contadini in particolare dei bovari, a cui viene probabilmente ristretta la terra soggetta ai diritti di zappa, mentre il lavoro viene specializzato attraverso la parcellizzazione delle mansioni, infatti nella stessa cascina accanto al bovaro compare in alcuni casi una nuova figura di salariato, ossia il giardiniere; nel mentre i salariati fissi presso le cascine vengono probabilmente trasformati in giornalieri e il numero delle loro famiglie scende a meno della metà.

Questo profondo cambiamento, che determina un'ulteriore proletarizzazione degli addetti nell'agricoltura, è percepibile nei dati relativi alle cascine, infatti i nuclei aumentano da 94 a 100, con un leggero incremento delle persone da 519 a 529, ma con una riduzione della densità da 5,52 a 5,29 persone medie per nucleo; l'aumento di 6 nuclei però si concentra esclusivamente tra le famiglie complesse, ossia prevalentemente quelle dei bovari, ma con una riduzione di quelle multiple e un

aumento di quelle estese, che determina una contrazione del numero medio di persone della famiglia complessa, che scende da 8,81 a 7 persone; la contrazione del numero medio di persone delle famiglie dei bovari, ma anche la loro semplificazione, è dovuta alla diminuzione della necessità di lavoro per il venir meno di almeno parte dei terreni soggetti al *diritto di zappa*, che vengono accorpati dall'affittavolo al resto del fondo[42].

Questo dato però è ancora più significativo se si considera che è in controtendenza rispetto a quel che avviene a Lucento nel suo complesso in un anno di crisi come il 1788, quando registriamo un fenomeno esattamente opposto, ossia la diminuzione dei nuclei e l'aumento della loro densità, in quanto la strategia delle famiglie addette alle cascine, per reggere in un periodo economico difficoltoso, suggerisce di rimandare i matrimoni, con l'effetto di contrarre il numero dei nuclei e aumentare la loro consistenza; infatti, l'età media al matrimonio tra gli anni Settanta e gli anni Novanta sale per le donne da 20 a 22,4 anni, e per gli uomini da 26,6 a 28,1. Gli effetti di questo mutamento, invece, li troviamo parzialmente tra le famiglie nucleari delle cascine, che - seppur in aumento a causa della crisi delle famiglie allargate e della loro trasformazione in famiglie nucleari - aumentano la loro consistenza passando da una media di 4,71 a 4,98 persone.

Il processo di ristrutturazione dell'organizzazione del lavoro e dei patti agrari sembra continuare e concludersi entro la prima metà degli anni Novanta, con un ulteriore approfondimento dei suoi effetti demografici sulle cascine; a tale scopo confrontiamo i dati dello *Stato d'anime* del 1788 con quelli del 1796, ossia due anni simili in cui il filatoio non è in funzione; gli abitanti nelle cascine scendono di 40 persone passando da 529 a 489, ma con un aumento dei nuclei da 100 a 107, e quindi una densità media che passa da 5,2 a 4,58.

Questa ulteriore trasformazione è dovuta alle famiglie allargate che scendono di 71 persone, da 196 a 125, con una diminuzione dei nuclei da 28 a 19 - tra cui solo 6 multiple - e un'ulteriore loro contrazione per cui passano da 7 a 6,57 persone in media; la diminuzione delle famiglie allargate è compensata dall'aumento di quelle nucleari che passano da 62 a 71, ma con una diminuzione della loro densità media da 4,98 a 4,49 persone, e un forte aumento delle famiglie dei solitari o senza struttura che cominciano ad avere un certo peso perché con 20 nuclei arrivano a essere circa il 19% delle famiglie.

Vista preliminarmente la situazione delle cascine, dove gli effetti della trasformazione strutturale dei patti agrari sono prevalenti e in controtendenza rispetto agli effetti congiunturali della crisi, vediamo ora i suoi effetti sul resto della comunità: tra il 1773 e il 1788 la popolazione scende di circa 120 persone di cui 45 nel filatoio e quasi una novantina alle case, dove il numero dei nuclei cresce leggermente, 118 contro 120, mentre la popolazione cala da 514 a 427 abitanti, tanto che la densità media scende da 4,36 a 3,56, ossia quasi una persona per nucleo; ma la riduzione più drastica riguarda le donne e in particolare le bambine, a causa della crisi dell'attività di filatura dove è prevalente la manodopera femminile.

La risposta degli abitanti delle case alla situazione di crisi, soprattutto delle

famiglie dei giornalieri, sembra essere quella dell'espulsione dal nucleo di quasi un quinto dei suoi membri, ma con le femmine in proporzione doppia dei maschi, proprio perché la dipendenza dal reddito derivante dall'attività manifatturiera rende l'economia di queste famiglie meno elastica nei periodi di crisi; probabilmente quelli che lasciano queste famiglie si orientano verso i luoghi dove l'attività di filatura non è in crisi, o verso i paesi di origine della famiglia, ma anche probabilmente verso Torino, che nel 1788 cresce di 2.000 abitanti; qualcuno sembra ancora trovare uno spazio nelle cascine in cui, come abbiamo visto, si verifica ancora un piccolo incremento di 10 abitanti.

La prosecuzione della ristrutturazione agraria e dei patti agricoli, che avviene tra il 1788 e il 1796, e la conseguente moltiplicazione dei nuclei famigliari determinano lo spostamento di una parte delle famiglie delle cascine, che abbiamo visto crescere nel 1796 fino a 107 nuclei, verso il centro della borgata, determinando una sostanziale tenuta del numero di nuclei familiari presso le case durante tutto il processo di ristrutturazione dei patti agrari, e anzi una risalita della loro densità tra il 1788 e il 1796 da 3,56 a 3,72 persone, mentre dalla crisi del settore serico avremmo dovuto aspettarci, oltre che una diminuzione della densità familiare, anche una diminuzione delle famiglie.

Questo spostamento di una parte delle famiglie delle cascine, interessa particolarmente quelle dei lavoranti fissi, che se precedentemente erano circa due per cascina ora risultano dimezzati; inoltre, venendo meno la stabilità che caratterizzava i loro patti di lavoro, si trasformano in lavoranti giornalieri, ossia alla stessa stregua della maggior parte delle famiglie residenti presso le case. Questo processo però comporta una ridistribuzione del lavoro agricolo tra i lavoranti per cui, a fronte della ripartizione di circa 240 giorni annuali assicurati al lavorante fisso contro i 90 circa di due giornalieri nel periodo precedente, ora tre giornalieri, abitanti nelle case o nelle cascine, si spartiscono mediamente 140 giorni di lavoro presso i fondi delle cascine.

Ciò vuol dire che si passa da una ripartizione media di due lavoranti fissi per cascina contro quattro giornalieri residenti presso le case, a un rapporto di un giornaliero per ogni cascina contro cinque presso le case; questa trasformazione favorisce il superamento della divisione tra la popolazione delle cascine e quello delle case, ma risulta appena sufficiente ad assicurare il lavoro alla popolazione maschile delle famiglie dei lavoranti giornalieri, mentre un parziale rimedio alla disoccupazione femminile - conseguente alla crisi delle manifattura - viene dall'ampliamento dell'orticoltura dovuta all'espansione di Torino, ma anche in alcuni casi dall'accudimento di bambini appena nati tenuti a balia.

Il peggioramento della situazione negli anni Ottanta è percepibile anche dall'andamento della mortalità nel corso dei mesi dell'anno, in quanto le differenze tra quelli estivi e quelli invernali tornano ad accentuarsi con una punta minima di morti a giugno, pari al 6,2% di quelle annuali, e l'11,7% a settembre e gennaio; anche la natalità risente della crisi del filatoio, cosicché essa torna a essere influenzata dalla stagionalità del lavoro agricolo, raggiungendo una punta minima a giugno del 5% e massima a gennaio del 14,2%. Nel periodo successivo, compreso tra la fine degli anni

Ottanta e la prima metà degli anni Novanta, si registra un piccolo miglioramento con la mortalità compresa tra il 5,3% di luglio e 11,5% di gennaio e febbraio, mentre la natalità è compresa tra il 5,9% di luglio e il 12,8% di gennaio: si assiste quindi al ritorno di una distribuzione della natalità nel corso dell'anno simile a quella precedente la fase di maggior sviluppo.

Soprattutto le ultime trasformazioni dell'organizzazione del lavoro agricolo e manifatturiero a Lucento sembrano contribuire all'aumento della mobilità; su 205 cognomi presenti a Lucento nel 1773, nel 1796 ne ritroviamo solamente 72, cioè il 35,1%, che nel 1773 riguardano 543 abitanti, cioè il 49,5% della popolazione di Lucento, mentre nel 1796 incidono per il 49,7% della popolazione, ma scendono in termini assoluti a 469 abitanti. In questo venticinquennio, infatti, la popolazione lucentina diminuisce di 154 unità, passando da 1.098 abitanti nel 1773 a 944 nel 1796, con un saldo naturale positivo di 137 unità. Sembra verificarsi un'emigrazione da Lucento di 291 persone, ma il ricambio di popolazione, come si nota dall'analisi dei cognomi, è stato più rilevante di quanto appaia dal saldo migratorio; nel 1796 troviamo 604 persone immigrate dopo il 1773, pari al 64% della popolazione e relative a 120 cognomi, pari al 62,5% dei cognomi.

La mobilità territoriale interessa principalmente i salariati fissi presso le cascine, che abbiamo visto subire gli effetti della trasformazione dei patti agricoli, ma la si ritrova anche tra le famiglie dei lavoratori stagionali, residenti per la maggior parte nelle case; presso le cascine nel 1796 compaiono 28 dei 95 presenti nel 1773, pari al 29,5%, mentre 69 nuovi cognomi subentrano ai 67 del 1773 non più rilevati; nelle abitazioni permangono 44 cognomi dei 93 del 1773, pari al 47,3%, e ai 49 uscenti ne subentrano 48[43]; nel periodo successivo, passata la fase più intensa della ristrutturazione del lavoro agricolo, la mobilità scenderà leggermente, ma, come vedremo, la nuova situazione favorirà l'accentuazione del fenomeno della mobilità nelle cascine nel corso dell'Ottocento.

12.5 *Crisi dell'industria serica e nuovi patti agrari (1782-1787)*

Gli anni Ottanta del Settecento sono un decennio percorso da una grave e perdurante crisi della produzione serica, che attraversa tutti gli stadi del ciclo produttivo, dall'allevamento del bozzolo alla tessitura; la produzione di bozzoli, dopo un secolo costantemente e rapidamente in crescita, in questi anni subisce una diminuzione media annua del 13% e sorte simile subisce la produzione di seta grezza[44].

Se prendiamo come osservatorio della produzione serica i dati rilevati tra il 1779 e il 1794 dai sindaci dell'arte e riguardanti gli operai e i telai impegnati per la tessitura a Torino, notiamo come siano ricorrenti i periodi di caduta secca della produzione; su un migliaio circa di telai ne troviamo inattivi un terzo nel 1782 ed oltre la metà nell'inverno 1787-1788 e nel 1792[45]; queste crisi sono conseguenti a cattivi raccolti delle foglie di gelso, indispensabili per l'allevamento dei bozzoli; tracce di queste crisi

le troviamo anche al filatoio di Lucento, come vedremo più avanti.

Le crisi estemporanee dovute alla mancanza di materia prima, però, non sono una caratteristica di questo decennio, ma anzi si sono succedute più o meno frequentemente per tutto il secolo; alla precarietà dei raccolti, quindi, si devono aggiungere altri fenomeni che influiscono negativamente sulla produzione serica, in primo luogo l'andamento dei prezzi della seta. Se il prezzo della seta fino ad allora era aumentato in misura notevolmente maggiore rispetto a quello del grano, accrescendo così la redditività della gelsicoltura e della bachicoltura rispetto a quella della cerealicoltura, con gli ultimi decenni del secolo questa tendenza si inverte a vantaggio del grano e a deperimento della bachicoltura e, quindi, dell'offerta della materia prima per i filatoi[46]; sono sintomi di una crisi più strutturale che congiunturale, che probabilmente si accompagna a un processo di concentrazione delle affittanze o delle proprietà dei filatoi che vede protagonisti i banchieri.

Se da un lato il processo di concentrazione è un effetto dalla crisi, la quale favorisce e alimenta le concentrazioni a discapito degli investitori minori, dall'altro ne è una concausa, in quanto produce una situazione di oligopolio dei proprietari dei filatoi, che permette loro di imporre prezzi sempre più bassi alla seta proveniente dalle filature a vantaggio del loro profitto, favoriti in ciò anche dal regime fortemente protezionistico a cui è sottoposta la seta grezza.

Un'idea della dimensione raggiunta dal fenomeno delle concentrazioni è data dal fatto che alla fine del secolo i soli banchieri di Torino posseggono una ventina di filatoi presso i quali lavorano 5.600 operai[47]. Tra questi spicca il banchiere Camosso[48], che da solo possiede nove filatoi che danno lavoro a 1.400 operai[49]; di questo ampio sistema proprietario fa parte anche il filatoio di Madonna di Campagna, posseduto da Camosso in società con Ballor, e che risulta attivo e impegna 104 addetti, tra trattura e filatura, proprio mentre a Lucento il filatoio è chiuso. Nello stesso anno, il 1787, uno dei suoi filatoi è situato a Venaria ed occupa 30 operai, mentre 9 sono disoccupati; un altro filatoio è a Borgo Dora e occupa 36 operai[50].

Per quanto riguarda i Ballor, invece, sappiamo che hanno interessi nel campo serico sin dall'inizio del secolo, quando nel 1708 possiedono a Torino due fabbriche, una di proprietà di Giacomo con due piante, 12 operai impegnati e una produzione di 2.500 libbre di seta, l'altra di suo figlio con una pianta, 12 operai e una produzione di 1.200 libbre[51]; anche i Ballor nel 1787 possiedono un filatoio a Borgo Dora, che occupa 160 operai[52].

Nel 1790 il proprietario del filatoio risulta essere Boyer[53]; l'assenza del nome nell'indicazione che possediamo rende più difficile la ricerca di notizie certe sul suo conto, ma potrebbe trattarsi di Stefano Boyer - figlio di Giovanni Battista originario della Valletta nella valle di Colmars in Provenza[54] - che alla fine degli anni Sessanta è banchiere in società con Giovanni Battista Nigra[55]. Entrambi, oltre che di finanza e altri affari, si occupano di seta: Nigra, per esempio, nel periodo francese è proprietario della cascina Continassa, e lo stesso Nigra nel giugno 1770 riceve dal socio la nomina di banchiere procuratore generale dei suoi affari, in quanto quest'ultimo si trova ad Asti, a causa delle "filature di seta" che là possiede[56].

Comunque, la sua presenza come proprietario del filatoio sembra essere di breve durata, non figurando né nei consegnamenti del 1793 né nel catasto francese del 1807: un Boyer figurerà, invece, nella commissione di visita dei filatoi del 1815 e nelle successive visite, come pure un Camosso[57].

Nel 1792 risulta che all'interno del filatoio di Lucento sono insediati 3 nuclei familiari per un totale di 10 persone e le professioni segnalate sono quella di affittavolo e di filatore; sono inoltre indicati fra coloro che probabilmente lavoravano nel filatoio, 12 lavoranti, 3 torcitori, 1 tavolaro e 60 *lavorieri*, questi ultimi addetti alla filatura; sembra quindi che nel filatoio nel 1792 lavorino circa 80 persone, probabilmente provenienti dalle case e dalle cascine della zona o di Lucento. Nel casotto annesso al filatoio sempre nel 1792 risiedono 4 nuclei per un totale di 17 individui: le professioni segnalate sono quella di giardiniere e lavandaio[58].

Nel 1794 i nuclei non sono più tre ma due per un totale di cinque persone; l'unica professione segnalata è quella di affittavolo, mentre scompare la professione di filatore, inoltre non sono più segnalati i 76 lavoranti che comparivano due anni prima; nel casotto annesso al filatoio è segnalato solo più un nucleo per un totale di quattro persone e la professione riportata è quella di lavandaio, mentre scompare quella di giardiniere; nel 1792 e 1794 l'affittavolo è Giovanni Battista Porta[59].

Nel caso del filatoio di Lucento, come già accennato, si verifica una chiusura in occasione della crisi della raccolta dei bozzoli del 1787, attestata da una statistica dello stesso anno nella quale si contano 88 addetti senza lavoro[60]; è da presumere che non riguardino solo i lavoranti presso il filatoio, valutabili attorno alla trentina, ma anche una cinquantina di addetti alla filatura annessa. In quell'anno la popolazione residente al filatoio ammonta a una sessantina di persone, tra le quali circa 45 sono adulti, ma non tutti addetti al filatoio, tanto che, perdurando la crisi l'anno dopo, troviamo ancora 15 persone divise in 4 fuochi, di cui una decina di adulti; la cinquantina di addetti alla filatura, invece, molto probabilmente erano donne provenienti dalle case e cascine di Lucento.

Queste difficoltà che caratterizzano la popolazione, in conseguenza della discontinuità del lavoro del filatoio, si assommano a quelle che abbiamo visto comparire nel periodo precedente, nonostante vi fosse una espansione della popolazione; a Lucento, per la prima volta dall'assedio di inizio secolo, la popolazione scende in modo consistente portandosi a una media di circa 970 abitanti, con una diminuzione di circa 120 persone largamente dovuta al saldo migratorio negativo di quasi 130 persone, mentre il saldo naturale di 15 persone è quasi inesistente, con un rapporto di 105 nati ogni 100 morti, a causa del forte rialzo della mortalità.

La particolare situazione di difficoltà è dovuta alla ristrutturazione dei patti agrari, favorita dalla crisi del filatoio, per cui l'occupazione agricola assorbe solo debolmente l'eccedenza di manodopera; la contemporaneità della crisi manifatturiera con la ristrutturazione in agricoltura si accompagna a un aumento del prezzo del frumento, che nel 1783 arriva a superare il valore di 4,25 lire a emina, per poi ridiscendere nel biennio 1785-1786 attorno alle 3 lire, e risalire nel 1787 a più di 3,5 lire. Anche la popolazione torinese segue la curva dei prezzi; infatti, dopo varie

oscillazioni attorno alle 70.000 persone, nel 1787 arriva a superare i 73.000 abitanti, mentre il saldo demografico naturale, negativo nel 1783 di più di 600 persone, risulta positivo solo nel biennio 1786-1787, mentre nel 1789 è negativo di più di 1500 persone.

Contro la crisi economica che caratterizza tutto il Piemonte, i contadini lottano contro la borghesia rurale, responsabile di avere peggiorato la loro condizione di vita, e vagheggiano, insieme ad alcuni nobili proprietari, il ritorno a forme economiche più statiche[61]. Invece nell'area compresa tra Lucento e Caselle, fortemente caratterizzata dalla manifattura serica, probabilmente nel 1783, si svolge una protesta contro il caro vita: in questa occasione viene arrestato Bartolomeo Casale originario di Lucento, che nel testamento stilato nel 1786 dal padre, Stefano, viene menzionato come ancora carcerato per varie pene tra cui principalmente quelle del pane[62].

Il peggioramento della condizione dei salariati agricoli e la conseguente situazione di difficoltà che abbiamo visto caratterizzare le famiglie presso le cascine, in seguito all'ulteriore trasformazione dei patti agrari, è esemplificata dalle vicende di alcune di esse. La ridefinizione dei patti di boaria, con il venir meno del lavoro legato ai *diritti di zappa*, porta a una contrazione dell'aggregato familiare, facendo quasi scomparire la struttura patriarcale; questo processo è visibile, ad esempio, nelle famiglie di bovari che risiedono presso la cascina Bianchina, dove troviamo, nel 1773, il nucleo della vedova Margherita Chiatellino, con 10 persone, e quello di Giovanni Autino, con 9 persone e un servo di campagna: entrambi i due nuclei hanno una struttura patriarcale, e gli adulti sono 16 su 19.

Quindici anni dopo, nel 1788, i nuclei dei bovari salgono a tre, ma hanno una densità di 5 persone per aggregato, e gli adulti sono 6 su 15: i nuclei sono quello di Antonio Chiatellino, quello della vedova Lucia Limone, con il servo Antonio Vigna, e quelli di Giovanni De Giovanni; inoltre, compare un nucleo di giornalieri, quello di Domenico Dente di 6 persone, di cui 4 adulti. Nel 1789 risiedono gli stessi nuclei del 1788, ma gli adulti dei nuclei boari salgono a 8 su 16 e la densità è di 5,33: abbiamo così quasi un dimezzamento degli adulti rispetto a venticinque anni prima. Una riduzione ulteriore della composizione familiare avviene all'inizio degli anni Novanta; sempre alla Bianchina, nel 1794 i nuclei dei bovari tornano a essere due - le famiglie di Antonio Vigna e di Pietro Bertero - con una densità di solo 2,5 persone per fuoco e con 3 adulti, a cui si aggiungono due nuclei di giornalieri, quelli di Giuseppe Pagliano e Francesco Turco. Nel 1796, oltre ai due nuclei di bovari di Vigna e Bertero, e quello del giornaliero Pagliano, troviamo altri due aggregati di giornalieri, Antonio Audrà e Giacomo Milone, mentre i due nuclei iniziali, i Chiatellino e quello di Autino, non risultano più risiedere a Lucento.

Un altro esempio è quello della cascina Continassa dove, sempre nel 1773, risiedono due famiglie di bovari, quella di Andrea Pia, il cui nucleo conta 8 adulti su 12, e quella di Giuseppe Audano di 62 anni che vive con la moglie; nel 1788 sono presenti ancora due aggregati bovari, quello di Giuseppe Audano di 37 anni (2 adulti su 3) e Marco Brunetto (8 adulti su 8). Nel 1796 le famiglie di bovari salgono a quattro, con una struttura ormai nuclearizzata, con una densità di 3,75 persone per

nucleo e con 8 adulti su 15 residenti[63]. Ancora un caso riguarda la cascina Cravetta, in cui nel 1773 è presente il nucleo di Giuseppe Magra, di 80 anni, la cui famiglia vi svolge da antica data la funzione di bovaro ed ha una struttura patriarcale con 18 persone, di cui 12 adulti; nel 1788, invece, ci sono due nuclei, di cui uno di bovari con 4 persone, tra cui 2 adulti, e uno probabilmente di giornalieri, composto da una donna vedova con due figli adulti; l'anno dopo scompare il nucleo di giornalieri che il bovaro, Giovanni Battista Ferrero, sostituisce con due servi di campagna.

12.6 *Crisi del Piemonte e di Torino e ripresa demografica dell'Oltredora (1788-1795)*

In questo periodo si accentuano i fattori che determinano la crisi economica che, dopo avere investito l'agricoltura e la manifattura per un decennio, tocca le varie città del Piemonte e la stessa Torino, come rivelano le tensioni urbane del 1791 e del 1792, destinate ad arrestare le riforme e a limitare le scelte del governo alla difesa dell'ordine pubblico, dando così nuovamente corpo a tensioni a lungo celate nelle campagne e nelle città[64]. In questo contesto di crescente tensione sociale, lo scontro del 1792 tra gli studenti e gli artigiani rappresenta un esempio indicativo di come si sia accentuato il dualismo tra ceti sociali e corporazioni[65].

La tensione caratterizza anche le campagne: nel novembre del 1792 i contadini del Cuneese, del Pinerolese, del Saluzzese, di Racconigi e di Carmagnola si rivolgono a Vittorio Amedeo III perché ponga rimedio al disagio causato loro dall'estesa pratica degli affittamenti; il sovrano si limita a ordinare un'inchiesta, a cui gli intendenti delle province piemontesi risponderanno tra la fine del 1792 e il marzo del 1793[66]; secondo gli intendenti, la diffusione degli affittamenti è dovuta all'esistenza di vasti latifondi, appartenenti o a corpi morali e ecclesiastici, o a possessori nobiliari, desiderosi tutti di sopprimere l'aleatorietà della rendita fondiaria. L'eccessiva crescita dei fitti ha, come primo riflesso negativo, l'aggravio delle condizioni della classe contadina: il ceto contadino mezzadrile, o licenziato dai fondi o aggravato dalle vessazioni, si trasforma in un proletariato rurale che vive ai limiti della sussistenza, andando a riempire le file dei mendicanti nei periodi di disoccupazione[67].

L'agricoltura risente del mutato sistema di conduzione, che è causa di danni gravosi, quali l'esaurimento dei terreni conseguente alla cosiddetta *coltura di rapina*, quali la diminuzione ingente del bestiame bovino sostituito nei lavori da cavalli o da muli; nella sola provincia di Torino, dal 1750 in poi, il numero dei bovini si è ridotto di 6.309 capi, quello degli ovini e caprini di 8.394, nonostante si sia verificato un raddoppio delle praterie intorno a Torino[68].

Sempre nel Torinese, come denuncia l'intendente Fava, buona parte del fieno viene liquidato sul mercato per il mantenimento dei destrieri, unicamente destinati al lusso della capitale; inoltre, con la diminuzione del numero dei magazzini cerealicoli e dei venditori e l'aumento del numero dei compratori-consumatori, si rende facile un accordo tra un piccolo numero di affittavoli speculatori per concordare

l'aumento del prezzo delle derrate di prima necessità[69], anche per la concentrazione nelle loro mani di una parte consistente delle terre affittate, come avremo modo di vedere in seguito: sul mercato di Torino, tra il 1791 e il 1795, il prezzo del frumento cresce da 3,13 a 7,19 lire a emina, con un incremento del 130%, la segala da 2,3 a 5,7 lire a emina (148%), la meliga da 2,9 a 4,7 lire a emina (62%), la biada da 1,8 a 2,5 lire a emina (39%)[70].

L'andamento dei prezzi è determinante per la crisi demografica che caratterizza Torino durante questo periodo, nell quale la popolazione, escludendo i borghi e il contado, dopo un incremento iniziale di 3.000 persone che porta gli abitanti nel biennio 1790-1791 a circa 76.500, ha una ricaduta nel biennio successivo verso le 73.000 persone, un rialzo nel 1794 a più di 75.000, e infine una nuova ricaduta nell'anno successivo a 73.000 persone, ossia un livello di poco superiore a quello di quattordici anni prima, anche per effetto del saldo demografico negativo che tra il 1793 e il 1795 oscilla tra le 1.000 e le 1.500 persone[71].

I cambiamenti che riguardano la manodopera agricola nell'Oltredora, attraverso un peggioramento dei patti agrari, vengono favoriti dalla pressione demografica che non viene assorbita dalla città; seppure con oscillazioni dovute all'andamento delle manifatture, dopo la crisi degli anni Ottanta, l'andamento della popolazione del contado e dei sobborghi segue quella cittadina, raggiungendo nel 1790 i 18.000 abitanti, per poi flettere nei primi anni Novanta verso i 17.000 abitanti, con circa 5.000 abitanti nei sobborghi, di cui quasi 2.000 in Borgo Dora e 3.000 in Borgo Po, e poco più di 12.000 nel contado[72].

Nell'Oltredora la popolazione nel 1795 è di circa 2.000 abitanti di cui circa la metà a Regio Parco e a Madonna di Campagna[73]; in questo periodo infatti la popolazione a Lucento riprende a crescere portandosi a una media di circa 1.090 abitanti, pari a quella raggiunta negli anni Settanta prima del periodo di crisi. Il saldo naturale di 32 persone è poco più consistente di quello precedente, con un rapporto di 109 nati ogni 100 morti, dovuto al permanere di un'alta mortalità, mentre l'aumento di circa 120 persone è largamente dovuto al saldo migratorio positivo di circa 90 persone.

Dal censimento del 1802 risultano 32 i nuclei arrivati a Lucento tra il 1790 e il 1795, ossia nell'arco di sei anni, contro i 26 arrivati tra il 1780 e il 1789, ossia nell'arco di dieci anni; di questi la maggior parte sono lavoranti di campagna, e quindi addetti all'agricoltura prevalentemente tra i membri maschi e alla manifattura serica per la componente femminile, ma anche tre agricoltori e qualche caso di servo o mendicante; tra le attività rimanenti compaiono due sarti, un servo molinaio, un guardabosco, un mastro da bosco e uno *scarpinello*, ossia quasi tutte legate all'artigianato, ma anche un giardiniere e un bovaro, ossia attività agricole relativamente privilegiate rispetto a quelle di lavorante di campagna.

Indagando su questi ultimi due casi di inserimento nell'attività agricola della comunità, con una situazione relativamente privilegiata, è possibile capire che la loro particolarità deriva dai rapporti - di clientela o parentela - con il ceto di piccoli proprietari e affittavoli di Lucento; Pietro Giovanni Riva di San Mauro, che arriva a

Lucento nel 1792, e che troviamo come bovaro alla Panzia, è sposato con Anna Caterina Monasterolo, probabilmente cognata di Giuseppe Verra, nato alla Crocetta, ma residente quasi da sempre a Lucento, che risulta anche lui bovaro alla Panzia, che nel 1793 è affittata da Francesco Dughera; un altro caso è quello di Carlo Antonio Steila o Stella, proveniente a Lucento da Chieri nel 1790, che troviamo come giardiniere alla Continassa: Carlo Antonio è sposato con Anna Virginia Menso, proveniente da Pino Torinese, da cui proviene anche Teresa Menso, moglie di Francesco Dughera.

In tutti e due i casi sembra determinante la figura di Francesco Dughera di 72 anni, nato a Lingotto ma residente a Lucento già dal 1747, proprietario di una casa ai *Tetti* e anche affittavolo; nel primo caso è evidente il rapporto di clientela per cui l'affittavolo della cascina permette l'insediamento di un altro bovaro parente di quello già presente; nel secondo caso però si intuisce il peso nella comunità di Dughera, al di là delle risorse che controlla direttamente, perché riesce a piazzare una famiglia appartenente alla sua parentela in una cascina in cui lui non è affittavolo.

All'inizio degli anni Novanta, a fronte di tassi di interesse del denaro che nel 1792 sono attorno al 3%, i canoni ricominciano a salire portandosi anche al 4% del valore del fondo, ma in questo caso perché trainati dal rincaro prezzi dei generi alimentari, e di quello del frumento in particolare che tra il 1791 e il 1795 sale più del doppio, favorito anche all'ampliamento dell'estensione dei prati[74]; un caso emblematico è quello della Rivagagliarda, che nel 1783, anno in cui i prezzi dei generi agricoli sono particolarmente elevati, viene affittata a 30,7 lire a giornata, mentre nel 1793 il canone per giornata sale a più di 46 lire[75].

Si innesca così una spirale dovuta al progressivo e inusitato aumento dei prezzi che permette un maggiore guadagno per gli affittavoli, ma anche uno spazio per un forte aumento dei canoni, per cui si riversano sul mercato della terra molti capitali, facendo lievitare anche il valore dei fondi, ma non nella stessa misura dei canoni, per cui aumenta anche la percentuale di remunerazione del capitale investito nei fondi, che così diventano ancora più appetibili; alla fine di questo processo a spirale, come vedremo, molte terre saranno cambiate di mano, e tra i maggiori beneficiari troveremo molti grandi affittavoli.

La situazione di difficoltà dei lavoratori agricoli, che abbiamo visto favorire i mutamenti dei patti in agricoltura, non permette loro di poter spuntare aumenti salariali adeguati all'aumento dei generi alimentari, per cui si riduce il loro potere d'acquisto reale; a controbilanciare parzialmente la diminuzione dei redditi agricoli, e quindi soprattutto quelli maschili, abbiamo già visto che sopperisce, per la manodopera femminile, l'impiego nell'orticoltura, e per quella maschile, l'impiego nei lavori edili, tra cui quelli pubblici: nel 1790 vengono svolti lavori di miglioria sulla strada di Madonna di Campagna[76], ma anche altri interventi pubblici sulla Stura a seguito delle suppliche per la costruzione di ripari contro le corrosioni[77].

Troviamo anche numerose richieste di condono dei fitti per il porto sulla Stura, probabilmente perché i ricavi vengono meno per i costi di manutenzione in conseguenza dei danni delle piene: nel 1785 la richiesta viene fatta da Bussetti, al

quale nel 1789 succede Barberis, forse associato dal 1792 con Saroglia, e successivamente Peretti, che a sua volta richiede un condono, ma non gli viene concesso, per cui vengono messe all'asta alcune sue proprietà a Sciolze[78].

Le occasioni di lavoro nel contado però aumentano anche a causa dello spostamento verso la campagna di una serie di attività di servizio per la città, per cui l'acquisto di alcune cascine, in alcuni casi con poderi modesti, anche da parte di alcuni borghesi cittadini, costituisce un doppio investimento, perché la struttura agricola permette anche il ricovero degli animali addetti ai trasporti; nel 1787 Giacomo Castagneri e Fausone hanno l'appalto dell'epurazione dei fossi, delle strade e delle fortificazioni[79]; nel 1791 troviamo Destefanis e Colomba, come accensatori della provvista di ghiaia per le strade della città[80]; nel 1782 i Borione e i Crosa vincono l'appalto per la costruzione e il rifacimento degli sterniti della città e dei suoi borghi[81].

Rivoltella, forse imparentato con il nucleo familiare che abbiamo visto abitare nelle case Piovano a Lucento, tra il 1789 e il 1790 è impresario per la manutenzione, lo scopamento e lo sbrucamento delle piante delle allee[82], e infine nel 1795, il proprietario della cascina Carmagnola, Tommaso Campagna, mercante di guanti in principio di Doragrossa, ossia all'inizio dell'attuale Via Garibaldi[83], è l'impresario del nettamento nelle contrade e piazze della città; questa attività successivamente viene svolta tramite i subconduttori, che nel 1800, risultano essere Bellardo e Pagliero[84].

12.7 *Proprietà e assetto sociale a Lucento prima del periodo francese*

Le *consegne* del 1793 sono le prime rilevazioni catastali del territorio di Lucento che ci permettono di delineare un quadro abbastanza preciso dell'assetto proprietario. Sebbene lo stato sabaudo avesse già avviato a partire dal 1699, con Vittorio Amedeo II, l'opera di riorganizzazione del sistema fiscale e di rilevazione della proprietà, Torino, sede della capitale del Regno, per tutto l'*ancien régime*, rimane esentata dall'esazione fiscale[85]. Questo privilegio viene meno, appunto, in situazioni eccezionali come il 1793, a causa delle difficoltà finanziarie e dell'elevata inflazione monetaria, che impongono anche la tassazione della capitale e del suo territorio agricolo[86].

Già nel 1792, proprio a causa del periodo di crisi, vengono imposti da Vittorio Amedeo III alcuni provvedimenti che eliminano per vent'anni ogni privilegio, parificando sul piano fiscale sia le proprietà ecclesiastiche sia quelle allodiali[87]; nella rilevazione del 1793 sono, quindi, inclusi anche i beni della Chiesa di Lucento gestiti dal parroco Domenico Vallò. A *consegnare* sono i proprietari che riportano, su appositi moduli, l'ubicazione del bene, la sua estensione - in alcuni casi anche la ripartizione colturale - il reddito annuo, l'ammontare dell'affitto e il nome dell'affittavolo[88]. Tuttavia i dati a noi pervenuti sono incompleti e riguardano una parte del territorio di Lucento pari a 2.153 giornate e 56 tavole - cioè neanche i due terzi delle 3.429 giornate che verranno catastate nel 1806 -, ma che ci permettono comunque di delineare un quadro sull'assetto proprietario negli anni Novanta.

I proprietari rilevati sono 50, mentre le cascine sono 23 e i loro poderi si estendono su circa 1.868 giornate, con una media di 81 giornate circa per cascina: 12 proprietari appartengono a grandi famiglie della nobiltà piemontese e detengono il possesso di circa 1.661 giornate, il 77% delle terre "consegnate"[89]; gli altri 38 proprietari, invece, sono tutti borghesi, come ad esempio gli avvocati Michele Arbaudi e Giuseppe Polar, il mercante di guanti in Doragrossa Tommaso Campagna, il cavaliere Ruscasio.

Un tratto distintivo nella distribuzione della proprietà è dato dalla presenza di 22 tra piccoli e piccolissimi proprietari, pari al 44%, i quali si spartiscono solamente lo 0,9% delle terre dichiarate. Elevata è invece la grande proprietà; i poderi che superano le 100 giornate coprono circa 1.350 giornate, divise fra 7 proprietari[90]. Il podere più grande è in mano ai Tana, feudatari di Lucento, che possiedono il castello - con il filatoio e la cascina annessi - e le cascine Nuova, Parco, Pellerina e Santo Spirito, per un totale di 513 giornate, con un reddito di 12.900 lire annue, pari a circa il 22% del reddito totale dichiarato nelle *consegne*.

Il dato relativo al reddito delle terre - che riguarda i due terzi di quelle presenti nelle *consegne* - è interessante soprattutto se diviso fra i proprietari residenti e no: su un reddito complessivo di 57.476 lire, per una media a giornata di 26,7 lire circa, solo 1.638,6 lire derivano dalle 71 giornate e mezza in mano ai 15 proprietari residenti, mentre ben 53.568 lire riguarda i proprietari non residenti[91]; il 97,15% del reddito esce quindi dalla comunità di Lucento e, probabilmente, solo una piccola parte di questo viene reinvestito nelle opere di miglioria dei fondi.

Questo dato, che può dare l'idea del forte drenaggio di risorse a cui è sottoposta la comunità di Lucento, è l'esito finale del processo di impoverimento della comunità che abbiamo visto cominciare alla fine del primo ventennio del Settecento con la progressiva fuoriuscita delle famiglie lucentine più facoltose e il conseguente deflusso dei loro investimenti verso altre zone. Se intorno agli anni Venti del Settecento la proprietà dei residenti ha avuto un'incidenza superiore al 10% del territorio, oramai nel 1793 la terra posseduta dagli abitanti, che salvo qualche eccezione è tutta concentrata nella zona centrale dei *Tetti*, non supera il 2% della proprietà totale[92].

L'incrocio fra i dati delle *consegne* con quelli del *Ruolo degli abitanti* del 1794 - che censisce le famiglie residenti e la professione del capofamiglia -, ha permesso di individuare i proprietari che risiedono a Lucento in questo periodo. Come si è detto, questi sono 15 e posseggono circa 71 giornate e mezza. Quasi tutti piccoli o piccolissimi proprietari, a eccezione di Carlo Mussatto che possiede ben 59 giornate di terra. La famiglia Mussatto, presente in zona già negli anni Quaranta del Settecento, nel 1766 risulta essere impiegata presso il porto della Stura[93]; probabilmente con il capitale accumulato in questa attività, i Mussatto riescono ad acquistare una cascina di medie dimensioni, che prende il loro nome[94]. Nel 1794 la sua famiglia è composta da 12 persone fra cui un servo, e nella sua cascina risiede anche un nucleo di bovari composto da 4 persone. Il podere è ripartito tra 1 giornata e mezza di orto, 19 giornate di prati, 13 giornate di campi e 26 giornate di boschi; il suo reddito annuo

dichiarato nel 1793 proveniente dagli affitti è di 1.022 lire circa, mentre il reddito complessivo, che include anche i beni non affittati, è di 1.642 lire.

A parte Mussatto, la maggior parte dei proprietari residenti possiede piccolissime proprietà, composte soprattutto da una casa e una piccola pezza di campo, di prato o di orto - quest'ultimo prevalente -, con un reddito che mediamente non supera le 100 lire annue[95]. Anche se si tiene conto che il reddito denunciato non è comprensivo dell'autoconsumo, la piccola proprietà non sembra garantire, in diversi casi, l'autosufficienza. L'economia di queste famiglie si basa, probabilmente, su una forma integrata di reddito che deriva da più attività. Una parte di questi proprietari, infatti, oltre a usufruire del reddito derivante dall'affitto di stanze a famiglie di giornalieri e dalla coltivazione in proprio di una piccola pezza di terra, si offrono come manodopera giornaliera presso altri fondi: è il caso di Giuseppe Bongianino che, oltre a possedere nella zona dei *Tetti* una casa e 1 giornata di terra, viene censito nel 1794 come giornaliero. Un altro esempio, invece, è dato dalla famiglia Bianco: nel 1794 troviamo due nuclei, quello di Giuseppe, proprietario di una casa nella regione di San Rocco e che svolge l'attività di ortolano, e quello di Pietro, anch'esso proprietario di 1 giornata d'orto più 30 tavole di prato e che risiede alla cascina Gioia dove lavora come massaro.

Vedremo meglio nell'ultimo paragrafo casi di piccoli proprietari dediti all'affittanza diretta, allargando la riflessione anche al territorio di Madonna di Campagna, mentre per ora può essere interessante soffermarci sulla struttura sociale presente negli anni Novanta, che risulta essere complementare all'assetto proprietario emerso dall'analisi delle consegne.

Il *Ruolo degli Abitanti* della popolazione lucentina risulta essere assai parziale, in quanto sono state rilevate le professioni di soli 164 capifamiglia - 68 residenti presso le cascine, 80 nelle case e 16 tra il filatoio e il mulino -, mentre si può stimare, sulla base del fatto che la popolazione si aggira sul migliaio di abitanti, che gli aggregati domestici ammontino a circa 230; a rendere il *Ruolo degli Abitanti* ancora più incompleto, sta il fatto che non sono state censite le professioni delle donne, restituendo un'immagine distorta della società lucentina, soprattutto in relazione all'importanza dell'attività serica, che risulta così assai sottostimata.

Dei 164 capifamiglia, 123 dichiarano una professione legata all'agricoltura - bovari, malgari, agenti, giornalieri, ortolani, affittavoli diretti - pari al 75%; 14 capifamiglia, l'8,5%, lavorano nella manifattura serica e al mulino, 18 sono censiti come proprietari, ossia l'11% circa, e 9 sono impiegati nei servizi e nel piccolo artigianato, il 5,5%. Se il dato sulla scarsa incidenza del settore terziario e artigianale sul complesso dell'economia lucentina può essere considerato verosimile, in quanto Lucento non ha una vita amministrativa propria, ma dipende da Torino - ed è quindi assente un ceto di media borghesia che a sua volta avrebbe potuto ravvivare la presenza di attività artigianali e commerciali legate alla sua domanda -, risulta invece sovrastimata l'incidenza del lavoro agricolo sugli altri settori; in particolare sul settore della manifattura serica, che a Lucento vanta significative presenze, come un filatoio e una intensa attività di trattura della seta. Bisogna tener conto, quindi, che una parte

delle donne, soprattutto quelle donne che fanno parte dei nuclei di giornalieri e che abbiamo visto abitare prevalentemente le case, di cui non è stata rilevata la professione in quanto non figurano come capifamiglia, sono impiegate maggiormente nell'attività di trattura della seta sparsa sul territorio.

Dal rilevamento del 1794 l'attività del giornaliero è la condizione più diffusa e conta 68 nuclei, con un'incidenza del 41% sul resto delle famiglie. E' interessante soffermarsi su questa figura perché permette di cogliere maggiormente i mutamenti avvenuti nell'organizzazione del lavoro sui fondi delle cascine; se fino alla metà degli Ottanta del Settecento il lavoro nella cascina era ripartito tra il bovaro e i lavoranti fissi, con l'assunzione di giornalieri che non risiedono nella cascina nei periodi di lavoro più intenso, nel *Ruolo degli Abitanti* risulta scomparsa la figura del lavorante fisso e troviamo la dizione generica di giornaliero anche per chi abita presso le cascine.

Ciò sembra significare che con il ripatteggiamento dei contratti agricoli venga abbandonata la figura del lavorante fisso nelle cascine a favore del giornaliero, che abita sempre nella cascina ma il cui contratto offre sicuramente meno garanzie di quello stipulato con i lavoranti fissi, anche se è molto probabile che questo tipo di contratto si differenzi da quello di un giornaliero non residente nella cascina. Oltre a questo è da registrare una diminuzione della presenza di famiglie di giornalieri presso le cascine: su 28 cascine rilevate troviamo soltanto 17 nuclei di giornalieri, meno di una famiglia per cascina, con una media per di 3,4 persone per aggregato familiare; gli altri nuclei risiedono presso le case, con una grossa concentrazione nella zona dei Tetti.

Questo dato ha rilevanza se messo in relazione all'ipotesi, già illustrata in precedenza, di un mutamento strutturale intervenuto nel lavoro agricolo e riguardante anche altre figure come quella del bovaro. La bassa presenza dei giornalieri presso le cascine porta a supporre, infatti, che sia avvenuta una riconfigurazione delle mansioni a carico del bovaro, con un aggravio dei suoi oneri e il venir meno di alcuni privilegi come il *diritto di zappa*; i bovari presso le cascine sono 28, con una media di quasi un bovaro per cascina, anche se in realtà troviamo delle cascine in cui sono presenti due bovari e altre in cui non ci sono perché condotte direttamente dall'affittavolo; la media delle persone presenti nei nuclei dei bovari è di 4,92.

E' possibile che la ridefinizione del contratto di boaria abbia permesso l'introduzione del giardiniere od ortolano a cui l'affittavolo assegna la parte in precedenza dedicata ai *diritti di zappa* per praticare l'orticoltura, che ha un elevato valore aggiunto rispetto alla coltura cerealicola; nelle cascine censite troviamo 10 nuclei di giardinieri od ortolani, che contano al loro interno una media di 4,8 persone per famiglia.

12.8 *Proprietà e assetto sociale a Madonna di Campagna prima del periodo francese e confronto con Lucento*

Delineata la situazione di Lucento intorno alla prima metà degli anni Novanta vediamo, ora, come si presenta il territorio di Madonna di Campagna e quali peculiarità lo contraddistinguono nella ripartizione della proprietà e nella struttura sociale. I proprietari che effettuano i consegnamenti nel 1793 sono 25 e possiedono un totale di 1.681 giornate e 10 tavole, mentre le cascine sul territorio risultano 19, i cui poderi si estendono su 1.594 giornate; 8 possedimenti sono di famiglie nobili, che concentrano il 62% delle terre, pari a 1.047 giornate, 9 appartengono a professionisti e borghesi, per un totale di 259 giornate (il 15%), 7 a enti ecclesiastici e prelati, per 243 giornate (il 14,4%), e infine uno al Regio Ospedale di Carità, per 131 giornate (il 7,7%)[96].

A Madonna di Campagna la ripartizione della proprietà si caratterizza soprattutto per la quasi assenza dei piccolissimi proprietari - ne troviamo solo uno -, mentre abbiamo visto che a Lucento questa categoria ha un'incidenza del 44% sul totale dei consegnanti. La fascia di proprietari più numerosa a Madonna di Campagna, è quella di coloro che possiedono tra le 30 e le 70 giornate di terra; con 11 casi sui 25 totali, in questa fascia rientra il 44% dei proprietari, mentre la terra posseduta da questi corrisponde a un terzo del totale, contro il quarto posseduto rispettivamente dai proprietari di grandi e di grandissime proprietà[97].

Tuttavia, pur essendo inesistente la piccola proprietà, il territorio di Madonna di Campagna ha una media per proprietario di circa 70 giornate, con una concentrazione della proprietà che si avvicina molto a quella di Lucento, che ha una media di circa 76 giornate[98]; lo stesso si può dire prendendo in considerazione l'estensione dei poderi delle cascine, anche se in questo caso il rapporto si inverte, con una media di circa 83 giornate per cascina a Madonna di Campagna contro le 81 di Lucento.

Dal totale delle terre consegnate si deriva un reddito complessivo di 57.012 lire, con una media di 34 lire circa a giornata. Questo dato sembra, apparentemente, rivelare una migliore situazione economico-produttiva rispetto al territorio limitrofo di Lucento, che abbiamo visto avere un reddito medio a giornata di 26,7 lire circa; in realtà, vedremo meglio nel prossimo paragrafo come questo dato sia da ricondurre più alla lievitazione dei canoni d'affitto delle cascine - dovuta alla situazione di oligopolio in cui si trova il mercato dell'affittanza -, che a fattori di maggior sviluppo produttivo in campo agricolo.

Abbiamo visto come per Lucento la forte incidenza della piccola proprietà sia stata connessa alla presenza di piccoli proprietari residenti, attorno ai quali si è via via costituita una fitta rete di relazioni parentali e piccole clientele; per Madonna di Campagna, invece, proprio la mancanza della piccola proprietà e del ceto di proprietari residenti a essa legato, sembra aver impedito lo sviluppo di una dimensione comunitaria[99].

Il *Ruolo degli abitanti* conferma l'assenza, almeno al 1794, di un ceto di piccoli proprietari; i proprietari residenti - risultanti dall'incrocio tra questa fonte e le

consegne del 1793 - sono solo due, ma con proprietà di notevoli dimensioni: la vedova Maria Goffi possiede la cascina Colombè con 36 giornate e 50 tavole - più 13 giornate e 80 tavole alle Grangie di Stura e 8 giornate a Reaglie -, e un reddito annuo di 1.865 lire, di cui 1.460 lire per beni non affittati; Giacomo Vinardi, che probabilmente svolge l'attività di panettiere, possiede la cascina dell'Auditore, con 60 giornate e 25 tavole e un reddito di 1.341 lire[100].

Le uniche due aree dove sembrano essersi costituiti piccoli centri di borgata, sono quelle che ritroviamo intorno alla casa Sondrio e al nucleo di edifici di Rivagagliarda, caratterizzate dalla presenza di un piccolo artigianato e salariati legati al filatoio; sembra mancare, però, una relazione con il territorio circostante, soprattutto per l'assenza di un ceto di piccoli proprietari capaci di investire anche nell'affittanza diretta, come nel caso di Lucento, dove si è potuto verificare come questi svolgano un'importante funzione di collegamento tra la dimensione comunitaria e coesa del centro e quella legata a chi abita nelle cascine sparse sul territorio.

Sullo sviluppo dell'area della Sondrio, dove da tempo si è insediata un'osteria, sembrano aver svolto un ruolo determinante il convento dei Cappuccini - che accoglie pellegrini -, ma soprattutto la strada di Venaria, la cui importanza è andata crescendo, tanto che nel 1790 vengono realizzate delle migliorie alla strada, mentre nel 1797 viene fatto l'inghiaiamento della sede stradale con un conseguente miglioramento della viabilità.

All'interno della cascina Sondrio, ma anche della Lauro e della Castagneri, che si trovano discoste tra loro da pochi decine di metri, troviamo già nel 1794 alcune professioni che possono in qualche modo connettersi a strutture di servizio legate ai trasporti, oltre che alla presenza di un nucleo abitativo di discrete dimensioni: sono presenti due fabbroferrai - uno alla Castagneri, l'altro alla Sondrio -, un mastro da bosco alla Castagneri, un cordaro, una maestra, un falegname, uno zoccolaio, un oste alla Sondrio, e un panettiere alla Lauro[101].

Il centro della Rivagagliarda, invece, è composto dal sistema di edifici che nei consegnamenti del 1793 vengono ascritti alla "Cassina dall'Oglio" e dove risiedono sette famiglie, di cui cinque composte da giornalieri, molto probabilmente impiegati presso i fondi delle cascine.

La condizione dei giornalieri è quella più diffusa tra la popolazione di Madonna di Campagna; nel *Ruolo degli abitanti* del 1794 i capifamiglia che dichiarano questa professione sono 21, con un'incidenza del 33,7% sul totale; una presenza questa che molto probabilmente non è sufficiente a soddisfare l'intera richiesta di manodopera esistente sul territorio. Questo dato ci viene confermato anche dalla popolazione complessiva che, con 86 nuclei familiari, conta 383 abitanti, di cui 180 maschi (il 47,1%) e 202 femmine (il 52,9%), con una media di 4,5 persone per aggregato domestico[102]. Visto il basso numero di persone presenti, di poco superiore a un terzo della popolazione residente a Lucento, è possibile pensare che la grossa concentrazione di giornalieri nella zona dei *Tetti* di Lucento costituisca un bacino di manodopera anche per i fondi e l'attività serica di Madonna di Campagna, e comporti un frequente spostamento di queste famiglie tra i due territori, portando a stabilire

legami di parentela che ritroviamo negli atti dei registri parrocchiali.

Oltre ai giornalieri troviamo impiegati presso le cascine 19 nuclei di bovari (il 22,1%), 6 giardinieri, 2 margari e 7 affittavoli. Il quadro dei rapporti sociali risulta, pertanto, condizionato al suo interno dalla presenza del ceto artigiano, che abbiamo visto concentrato nell'area della Sondrio, ma anche dei piccoli e medi affittavoli residenti, capaci di rimanere all'interno del mercato delle affittanze, nonostante l'elevato valore dei canoni.

Diversamente, a Lucento la presenza di una dimensione comunitaria, fortemente interessata alle risorse legate all'agricoltura, si rivela un elemento capace di condizionare il mercato dell'affittanza, con la conseguente attenuazione dei canoni d'affitto, che in alcuni casi permettono probabilmente un maggior margine anche per i salari sui quali viene realizzata una politica di relazioni personalizzate fondate su legami parentali o personali, come nel caso già visto di Francesco Dughera, affittavolo della cascina Panzia, con un canone molto basso pari a 14,6 lire a giornata.

12.9 *Canoni e affittanze: differenze tra Lucento e Madonna di Campagna*

Il diverso assetto sociale che caratterizza Lucento e Madonna di Campagna, dunque, sembra avere un riflesso nella differenza del livello medio dei canoni d'affitto tra queste due zone; i poderi delle cascine poste sul territorio di Madonna di Campagna hanno, infatti, una rendita media di 38,5 lire a giornata, più alta di Lucento del 50%, la cui media è di circa 25,5 lire. Questa diversità sembrerebbe influenzata da molteplici fattori, quali la vicinanza o meno del podere all'abitato o la sua collocazione lungo i confini del territorio, il tipo di ripartizione colturale adottata sul fondo, l'anno in cui viene stipulato il contratto d'affitto e l'eventuale evasione fiscale operata dal proprietario.

Innanzitutto va tenuto presente che esistono notevoli variazioni nei valori dei canoni non solo tra i due territori, ma anche al loro interno, soprattutto nel caso dei poderi di Lucento più lontani dalla città, posti lungo i confini con Collegno. Il fondo della cascina Saffarona, ad esempio, che si estende su circa 169 giornate, vicino al confine con Collegno, ha un reddito annuo di 3.910 lire, per un media di 23 lire circa a giornata; la cascina Panzia con 48 giornate circa, anch'essa vicina a Collegno, produce un reddito annuo di 705 lire, con una media a giornata di 14,6 lire.

A incidere sulle variazioni del reddito medio a giornata è probabile che intervenga, oltre alla possibile variabile geografica sopra accennata, il tipo di ripartizione colturale presente sul fondo: la cascina Bellacomba, posta Oltrestura in zona Cortazza, con 136 giornate circa, ha un reddito medio per giornata di lire 12,8 lire circa. Un reddito così basso, meno della metà della media di Lucento e circa un terzo di quella di Madonna di Campagna, sembra condizionato dalla notevole presenza di boschi, ghiare e terre non coltivate prossime alla Stura, che incidono quasi al 50% sull'intero fondo. Se, quindi, ripartiamo il canone d'affitto solamente sulle rimanenti giornate tenute a prato, a campo e a orto, ossia su 69 giornate circa, il reddito medio

a giornata sale a 25,3 lire circa, rimanendo quindi nella media riscontrata in precedenza per il territorio di Lucento.

La media dei redditi sale, invece, per quelle cascine di Lucento prossime a Madonna di Campagna, in un area che parte dal centro abitato dei *Tetti* e arriva fino al confine con la cascina Scaravella. In questa zona si riscontrano casi di poderi con un reddito di circa 40 lire a giornata, come, ad esempio, quello della cascina Prevostura, che, con 30 giornate e 11 tavole di prato, 19 giornate e 44 tavole di campo e 1 giornata e 80 tavole di giardino, denuncia un reddito di 2.120 lire, circa 41 lire a giornata, e quello della cascina Bianchina che ha un reddito a giornata di circa 39,2 lire, che come vedremo risulta affittata da una ramo della famiglia Castagneri, attiva nella grande affittanza a Madonna di Campagna.

Altre due variabili che possono incidere su questa differenza sono, infine, l'anno in cui viene rinnovato il contratto, tenendo conto che nel 1783 il reddito della cascina Rivagagliarda di Madonna di Campagna è di 30,7 lire a giornata, mentre nel 1792-1793 è di 46 lire, e l' evasione fiscale che viene attuata soprattutto da alcune famiglie nobili attraverso la conservazione di contratti di affittanza che, probabilmente, prevedono un contratto parte in denaro e parte in natura.

Non è ricompresa tra queste variabili la differenza dei valori fondiari in quanto è un mercato con proprie dinamiche, mentre quello degli affitti può essere semmai influenzato dal valore della resa dei terreni; l'analisi dei fattori che abbiamo preso in considerazione non è sufficiente a motivare un forte scarto delle rese a valore dei terreni tale da spiegare questa notevole differenza tra i canoni, per cui occorre rivolgere l'attenzione alle cascine, soprattutto di Madonna di Campagna, in cui sono presenti i canoni più onerosi, e a chi le prende in affitto.

Una parte consistente delle cascine di Madonna di Campagna, ma anche delle Maddalene e di Lucento, è gestita da poche famiglie di grandi affittavoli[103], tra cui spiccano i Castagneri e i Falchero, di cui abbiamo già parlato in relazione al processo di concentrazione delle affittanze nel corso degli anni Trenta[104], ma anche i Bologna, che nel successivo periodo francese ritroveremo tra i proprietari di numerose cascine[105]. Si tratta di larghi fronti parentali dislocati sul territorio che nel corso del Settecento si imparentano, stringono alleanze, stipulano società per la conduzione di cascine, e in diversi casi tengono sotto controllo i processi di mutamento nell'economia agricola attraverso una presenza più o meno costante nei padrinaggi e nelle congregazioni religiose[106]. Proviamo a vedere brevemente l'estensione delle loro affittanze, per provare a capire la situazione di oligopolio e quindi di potere che si concentra nelle loro mani.

Per quanto riguarda i Castagneri, possiamo notare che l'iniziativa riguarda un largo fronte parentale, infatti nel 1793 Michele - che con il fratello Carlo risulta proprietario della cascina Chiarbonello - è affittavolo delle cascine Marchesa e Ranotta di 234 giornate, con un contratto di nove anni a partire dal 1789 per 9.500 lire annue; Giacomo - che abbiamo visto nel 1787 impegnato con Fausone nell'appalto comunale per l'epurazione dei fossi, delle strade e delle fortificazioni - è affittavolo di 23 giornate alla Rivagagliarda per 1.400 lire annue, mentre con Felice

Falchero affitta circa 250 giornate delle cascine Dubois, Elloin, Gilli, Maddalena, Campagnetta poste nella regione delle Maddalene e di proprietà dell'Ospedale San Giovanni; Bernardo affitta dal 1784 la Grangetta di 43 giornate per 1.630 lire annue, ma tra il 1794 e il 1800 risulta anche bovaro presso la vicina cascina Carossio; inoltre dei cugini Castagneri non meglio specificati affittano la Bianchina di 140 giornate per 5.500 lire annue.

Per quanto riguarda il fronte parentale dei Falchero, oltre all'affittamento di Felice relativo alle cinque cascine alle Maddalene assieme a Giacomo Castagneri - e che probabilmente è anche il proprietario nella stessa zona della cascina il Rivore -, i fratelli Giacomo e Francesco sono proprietari della cascina Falchera al Villaretto, ma successivamente li ritroveremo proprietari di numerose cascine sparse nel contado[107]; per quanto riguarda i Bologna, Paolo risulta affittavolo nel 1792 del Palazzotto di 99 giornate, in cui abita, con un contratto dal 1786 di 4.500 lire annue, mentre con Giovanni è anche affittavolo del podere contiguo della cascina Carossietto, di 49 giornate per 2.400 lire annue, e di cui l'anno dopo sarà affittavolo Giovanni Rosso; dal censimento del 1802 apprendiamo che Paolo è diventato proprietario del Carossietto, mentre le cascine La Verna e Rivagagliarda risultano di proprietà degli eredi Bologna.

L'area influenzata dall'incremento dei canoni non interessa più solo le terre tradizionalmente in mano a queste famiglie, come quelle dell'Ospedale San Giovanni e del Capitolo metropolitano, ma si estende anche a quelle dei privati, tanto da comprendere un vasto territorio che dalle Maddalene tiene tutta la parte centrale di Madonna di Campagna fino a lambire, come abbiamo visto, alcune cascine sul territorio di Lucento; la spiegazione di queste notevoli differenze di prezzo dei canoni e la loro distribuzione fa pensare che già a partire dagli anni Ottanta, questi grandi affittavoli ripetano l'operazione già andata in porto negli anni Trenta, tramite la lievitazione dei prezzi dei canoni per estromettere dal mercato i piccoli affittavoli[108].

Sono, infatti, contratti estremamente onerosi che raggiungono anche parecchie migliaia di lire, e occorre tener conto che in molti casi viene richiesta l'anticipazione delle annualità, per cui di fatto l'affittavolo si trova nella condizione di essere prestatore di denaro, con anticipazioni notevoli pari a quasi un terzo del valore della cascina, tanto da diventare in alcuni casi forte creditore dei proprietari e rilevare successivamente il loro fondo; su questa scia solo pochi medi affittavoli residenti a Lucento e a Madonna di Campagna possono permettersi di far fronte al rialzo dei canoni in questa zona, che raggiungono ormai una media di 40 lire a giornata.

E' il caso di Giuseppe Gilardo, proprietario insieme a Michelangelo di una pezza di 8 giornate, che nel 1793 risiede a Madonna di Campagna come affittavolo della cascina dei fratelli Capitolo, con un podere di 60 giornate, pagando un canone di 3.000 lire annue; ma anche di Giovanni Rosso, di cui si è già parlato per l'affitto del Carossietto, e di Giacomo Giordana, entrambi di Lucento: il primo, che ha circa 90 anni, nel 1793 risulta anche affittavolo già dal 1785 della cascine Rivagagliarda, con la parte rimanente del podere di 53 giornate, e quella contigua della Verna di 16 giornate, per 3.200 lire annue, e della cascina Marmora sita in Cortazza, in cui risiede;

il secondo, di 80 anni, è affittavolo residente, per 3.000 lire annue, della cascina Balbiano, il cui podere si estende su 75 giornate poste nella zona prossima a Madonna di Campagna.

Proprio questa area di Lucento è quella che risente degli elevati canoni del territorio limitrofo, mentre si fa sentire ancora, sulla restante parte della borgata, il controllo comunitario contro cui sembra infrangersi il blocco delle terre interessate dal forte incremento dei canoni attuato dalla grande affittanza; la pressione esercitata dalla comunità permette che si mantengano canoni più bassi, seppure di entità comunque elevata per i capitali dei piccoli e medi affittavoli residenti che, pur di mantenere il controllo delle risorse derivanti dall'affittanza, in alcuni casi si associano con cittadini per rilevare fondi anche di notevole estensione, come la tenuta dei Tana di circa 513 giornate.

Nel 1794 risiede, infatti, presso la cascina del Castello l'affittavolo Bartolomeo Tepati, che dalle consegne dell'anno precedente risulta in società, con la capitolazione del 10 maggio 1790, insieme a Giuseppe Fortoul, Spirito Filipponi, i fratelli Carlo e Giovanni Fino, per un affitto annuo di 11.000 lire[109]; anche per cascine con un fondo ridotto e un canone tenue va sottolineato il perdurare della pratica diffusa degli affittamenti in società tra piccoli affittavoli residenti, come nel caso di Domenico Borsello, piccolo proprietario insieme a Giuseppe con cui affitta anche alcune giornate, che con Battista Burzio affitta la cascina Carmagnola, di circa 20 giornate, per un canone annuo di 825 lire.

L'impossibilità da parte dei grandi affittavoli di entrare nel mercato nell'area lucentina è, però, solo apparente, in quanto viene esercitato comunque un monopolio sulla mercatura dei prodotti agricoli; non avendo risorse sufficienti per investire in ulteriori affittamenti lasciano, così, ai piccoli e medi affittavoli il resto del mercato delle affittanze con canoni più tenui, per cui anche chi non ha accesso alla mercatura possa esserne avvantaggiato, ma questi devono rivolgersi a loro per la commercializzazione. Infatti, se sui terreni affittati direttamente, i grandi affittavoli - probabilmente con gli introiti derivanti dalla commercializzazione - riescono a coprire appena le spese complessive, questo gli permette di controllare il mercato e quindi anche la commercializzazione dei raccolti dei piccoli affittavoli sui quali avviene l'effettivo guadagno.

[1] PRATO G., 1908, p. 38; CATALANO F., 1959, p. 432

[2] RICUPERATI G., 1992, pp. 351-352. La *legge dei Pubblici* del 6 giugno 1775 prevede che i consiglieri eletti siano "abitanti nel rispettivo territorio", o che comunque risiedano "una parte dell'anno nel territorio", dimorando "nella città capo di provincia", e che possiedano, soprattutto, "un competente registro"; sono esclusi dai consigli "i vassalli e feudatarj del luogo per dovuto riguardo alla loro giurisdizione, gli impiegati del Regio servizio, i laureati in medicina esercenti la professione, e i Causidici delle città, i Procuratori fiscali, e gli attuali appaltatori delle Regie aziende", mentre "i Luogotenenti giudici" possono venirvi ammessi: cfr. DUBOIN F.A., 1826-1868, t. IX, p. 601

[3] POLANYI K., 1974, pp. 99-109

[4] NOTARIO P., 1993, p. 51

[5] Sulla presenza del *diritto di zappa* nei patti di boaria nell'Oltredora si veda capitolo 9, p. 171

[6] Per i canoni vedi AINARDI M.S., 1985-86, p. 546; per la carestia MORIONDO BUSSO G., 1970, pp. 466-467

[7] PRATO G., 1908, pp. 39-40

[8] DAVICO R., 1983, pp. 486-487

[9] MUTTINI CONTI G., 1951, pp. 64-65

[10] GOZZINI G., 1990, vol. I, pp. 115-116

[11] MUTTINI CONTI G., 1958, p. 12

[12] ASCT, *Carte sciolte*, n. 2219; l'anno è desumibile da un altro atto di lite presente in *ibid.*, n. 2080

[13] *Ibid.*, n. 2080

[14] PERETTI S., 1981-82, pp. 204-207

[15] APL, *Stati d'anime*, 1771-1773

[16] ASCT, *Carte sciolte*, nn. 2746 e 3980

[17] AST, Sez. Riun., art. 353

[18] BRACCO G., 1988, vol. II, pp. 132-141

[19] PRATO G., 1906, pp. 52-3

[20] ASCT, S.P., 1781, vol. 40, c. 108

[21] ASCT, *Carte sciolte*, n. 2348

[22] *Ibid.*, nn. 2354-2355

[23] *Ibid.*, n. 1747

[24] MILONE G. e P., 1911, p. 128

[25] ASCT, n. 1578

[26] Vedi paragrafo 11.5

[27] SOLERO S., 1955, p. 340; BERTOLOTTO C., 1992 (a), nn. 2 e 3

[28] Vedi capitolo 11, p. 246

[29] Cfr. *Popolazione, terra e produzione serica...*, 1992-93, pp. 75-79

[30] Vedi capitolo 9, p. 172

[31] La documentazione, conservata in APL, consiste in un volume rilegato probabilmente intorno alla metà del XIX secolo, recante il titolo in seconda di copertina: *1770 Libro della Ven.da Confr.ta del SS.mo Sacramento unita a quella del SS.mo Rosario erette nella Parrocchiale di Lucente*,che è da intendersi riferito non a tutta la raccolta ma solo alla prima parte, cioè agli elenchi dei confratelli e delle consorelle. Dopo queste prime quattro liste, seguono gli elenchi maschili e femminili del Santissimo Sacramento per il periodo 1783-1792 e i conti delle spese delle compagnie dal 1786 al 1791; per gli anni successivi vedi documentazione in APL

[32] Confronto tra APL, *Libro Confraternite*, e APL, *Stato d'anime*, 1771

[33] Nel 1770 il rapporto fra sessi nelle iscrizioni è del 46% per i maschi contro il 54% delle femmine; nel 1772 e nel 1774, le donne sono il 52%; nel 1776 il 54%; nel 1778 il 57%; nel 1779 il 59%; dal 1781 al 1786 il rapporto rimane sopra il 60% a favore delle femmine, ma nel 1789 precipita al 45%; dall'anno successivo alla fine del secolo il rapporto ritornerà a oscillare intorno al 60% per le donne

[34] Le feste dedicate alla Madonna sono: il primo dell'anno, con 48 presenze; il 2 febbraio, inteso come purificazione della Vergine, con 19; l'8 dicembre, l'*Immacolata Concezione* con 14; il 25 marzo giorno dell'*Annunciazione*, con 10; il 15 agosto, l'*Assunzione*, e l'8 settembre, *Natività della Vergine*, entrambi con 3 presenze; in totale sono 97 le ore recitate da altrettante persone che rappresentano il 30,7 % sul complessivo degli iscritti; la distribuzione fra maschi e femmine è nettamente a favore di queste ultime, 78 contro 19, ma con un'incidenza rispetto ai generi del 32% e del 26,4%; Il 7 ottobre recitano il rosario 60 persone, di cui 6 maschi e 54 femmine

[35] APL, *Libro Confraternite*; APL, *Stati d'anime*, 1771 e 1772. L'arcangelo Michele è protettore anche di speziali, fabbricatori di bilance e schermidori; questa informazione sui santi e quelle che seguiranno sono tratte da RICCI E., 1931

[36] Vedi nota 32

[37] Vedi sempre nota 32; con il supporto di queste informazioni possiamo ipotizzare che alle case Rubatto vi fosse un'attività di concia e magari di tintura di pelli, forse favorita dal riutilizzo della vasca che in passato era servita per la macerazione della canapa, che riteniamo potesse esistere vista la presenza nei primi del Settecento di 5 giornate di canapile adiacenti alle case Rubatto, e all'attività di mercatura dei suoi vecchi padroni, i Nigra, che probabilmente esportavano da Lucento il prodotto semilavorato, vedi capitolo 9, p. 181

[38] I Ciatellino, iscritti al Santissimo Sacramento nel periodo 1770-1781, sono 17 (9 maschi e 8 femmine), tutti membri del nucleo residente alla Bianchina; sono la famiglia con il più alto numero di iscritti nella confraternita. Gli iscritti al Santo Rosario sono 11 (7 femmine e 4 maschi), tutti del nucleo residente alle case Rubatto; sono secondi, come numero di iscritti, solo ai 12 aventi cognome Testa

[39] BERTOLOTTO C., 1992 (a), n. 1

[40] CATALANO F., 1959, p. 431

[41] PUGLIESE S., 1908, p. 250

[42] Secondo la tipologia delle famiglie del gruppo di Cambridge, e precisamente di Laslett, la famiglia complessa si suddivide in famiglia con struttura allargata o estesa e in famiglia con struttura multipla: nella prima struttura, l'unità coniugale presenta una convivenza allargata verso l'alto, cioè con all'interno genitori vedovi o nonni, oppure verso il basso, con nipoti o pronipoti, o ancora allargata lateralmente, con all'interno dei cugini; nella struttura multipla, l'unità coniugale convive con un'altra o più unità familiari, quali la famiglia del figlio, oppure le famiglia dei fratelli detta anche *frérèche*. Per una critica sulla tipologia familiare di Laslett, cfr. l'introduzione di Viazzo in WALL-ROBIN-LASLETT, 1985, ma anche LEVI G., 1985 (a), pp. 71-73 e 119 con nota 40

[43] APL, *Stati d'anime*, 1773 e 1796

[44] CHICCO G., 1993, pp. 27 e 29

[45] PRATO G., 1908, p. 231

[46] FEDERICO G., 1994, pp. 141-142

[47] CHICCO G., 1992, p. 813

[48] ASCT, *Carte sciolte*, n. 2685

[49] CHICCO G., 1992, p. 813

[50] PERETTI S., 1981-82, pp. 283-284

[51] *Ibid.*, p. 265

[52] *Ibid.*, p. 283

[53] GROSSI A., 1790-91, vol, I, p. 26

[54] Insinuazione, *Torino*, 1770, l. 7, cc. 261 e 263

[55] *Ibid.*, 1769, l. 7, c. 749; 1769, l. 12, c. 397; 1770, l. 7, c. 261. Sui rapporti tra Nigra e Boyer si veda anche CHERVATIN W., 1996, pp. 42-43

[56] Insinuazione, *Torino*, 1770, l. 7, c. 263

[57] PERETTI S., 1981-82, p. 156

[58] ASCT, Coll. XII, vol. 165

[59] *Ibid.*

[60] PERETTI S., 1981-82, p. 283

[61] CATALANO F., 1959, pp. 432-3

[62] Insinuazione, *Torino*, 1786, l. 2, c. 691

[63] Sempre in questo anno troviamo anche Carlo Stella, giardiniere. Va detto che i quattro nuclei boari sono stati considerati tali sulla base del censimento del 1802, dove non compaiono nuclei di lavoratori di campagna

[64] RICUPERATI G., 1992, p. 354

[65] *Ibid.*; DAVICO R., 1981, p. 69

[66] CATALANO F., 1959, pp. 441-489; PRATO G., 1910, pp. 40-55

[67] DAVICO R., 1981, p. 64

[68] PRATO G., 1910, p. 43

[69] CATALANO F., 1959, pp. 458-463; PRATO G., 1910, pp. 42-43

[70] *Ibid.*, p. 92

[71] GOZZINI G., 1990, p. 115

[72] *Alcune fonti dell'Archivio storico comunale sullo sviluppo demografico...*, 1994, p. 52; BALANI D., 1987, p. 29

[73] *Ibid.*

[74] BULFERETTI-LURAGHI, 1966, pp. 7-11, 18-19

[75] AINARDI M.S., 1985-86, p. 546

[76] ASCT, *Carte sciolte*, n. 1755

[77] *Ibid,*, nn. 2364-2365

[78] Per Bussetti vedi *ibid.*, nn. 2363 e 2369; per Barberis, nn. 2371 e 2381, ma vedi anche nn. 2399 e 2401; per Peretti, nn. 2396-2398

[79] *Ibid.*, nn. 1593-1594

[80] Vedi capitolo 11, p. 250; ASCT, *Carte sciolte*, nn. 1377 e 1605

[81] *Ibid.*, nn. 1386 e 1378-1380

[82] *Ibid.*, n. 1604

[83] GRIBAUDI ROSSI E., [1970], p. 176

[84] ASCT, *Carte sciolte*, nn. 1381-1383

[85] NOTARIO P., 1980, pp 7-8; CURTO R., 1989, p. 149; vedi inoltre *Popolazione, terra e produzione serica...*, 1992-93, p. 18

[86] Esiste una prima rilevazione del tutto incompleta, vedi ASCT, *Consegne del 1743*

[87] NOTARIO P., 1980, p. 14

[88] ASCT, *Consegnamenti del 1793*; Per un esempio vedi CURTO R., 1989, pp. 20-27

[89] Si tratta del marchese Tana, feudatario di Lucento; Giuseppe Dal Pozzo principe della Cisterna; conte

Amoretti d'Envie; contessa Balbiano; marchese Alessandro Doria di Ciriè; Amedeo Maillard di Tournon; Ferrero Fieschi di Masserano; G. Adalberto Pallavicini delle Frabose; conte Alessandro di Sandigliano; conte Giuseppe Giacinto Nomis; conte Gaspare Gastaldi di Trana; conte Giuseppe Arcour

[90] Distribuzione proprietà per classi di estensione: ASCT, *Consegne 1793*.

	fasce per estensione in giornata	nº propr.	%	giornate	% su totale consegne
1A)	0 -0.9	10	20	1.34	0,1
1B)	1 -1.9	12	24	16.50	0,8
1)	0 -2.9	22	44	17.84	0,9
2)	3 -9.9	7	14	36.44	1,7
3)	10-29.9	3	6	68.47	3,2
4)	30-69.9	8	16	420.90	19,5
5)	70-99.9	3	6	263.54	2,2
6)	100-199.9	6	12	836.45	38,8
7)	> 200	1	2	513.14	23,8
totali		50	100	2153.56	100,0

[91] Al totale del reddito consegnato non è stato conteggiato quello del parroco che è di 2.270 lire

[92] Per i precedenti sulla proprietà delle famiglie residenti vedi paragrafo 10.5

[93] Vedi capitolo 10, p. 218

[94] ASCT, *Ruolo degli abitanti* del 1794; vedi anche APL, *Stato d'anime*, 1796

[95] Riportiamo qui di seguito i dati essenziali dei proprietari residenti a Lucento nel 1794, ricavati incrociando i dati del *Ruolo degli abitanti del 1794* in ASCT, relativi alla professione dichiarata, e quelli delle *Consegne del 1793* in ASCT, relativi all'estensione della proprietà e al reddito: M. Antonio Arbruno, proprietario, 1.04 giornate, reddito 43 lire; Pietro Bianco, massaro, 1.30 giornate, reddito 112 lire; Lorenzo e Giuseppe Bianco, ortolano e proprietario, 1.20 giornate, reddito 80 lire; Giuseppe Bongianino, giornaliero, 1 giornata, reddito 38 lire; Giuseppe Borsello, proprietario, 2.21 giornate, reddito 66.6 lire; Domenico Borsello, affittuario, 2 giornate, reddito 100 lire; Pietro Cambiano, proprietario, 3 tavole, reddito 2 lire; Pietro Giovannini, proprietario, 6 tavole, reddito 3 lire; Antonio Giustetto, proprietario, 1 giornata, reddito 35 lire; Maria Giustetto, 60 tavole, proprietario, reddito 32 lire; Pietro Giustetto, proprietario, 5 tavole, reddito 5 lire; Carlo Mussatto, proprietario, 59 giornate, reddito 1.022 lire; Giovanni Battista Taramino, proprietario, 1.20 giornate, reddito 50 lire; Giovanni Pentenero, proprietario, 5 tavole, reddito 3 lire; Francesco Testa, proprietario, 1 giornata, reddito 40 lire

[96] I proprietari nobili sono: i conti Coardi di Carpeneto, S.A. il duca del Chiablese, il marchese Faussone Scaravello di Montaldo, il marchese Carron di San Tommaso, il marchese della Marmora, la contessa Carroccio, il marchese San Martino di Parella e il conte Gromis di Trana; per gli altri proprietari vedi ASCT, *Consegne del 1793*

[97] Distribuzione proprietà per classi di estensione: *ibid.*.

	fasce per estensione in giornata	n° propr.	%	giornate	% su totale consegne
1)	0 - 2.9	1	4	1.50	0,1
2)	3 - 9.9	4	16	30.45	1,8
3)	10 - 29.9	3	12	53.87	3,2
4)	30 - 69.9	11	44	543.68	32,3
5)	70 - 99.9	2	8	178.69	10,6
6)	100 - 199.9	3	12	439.69	26,1
7)	> 200	1	4	433.92	25,8
	totali	25	100	1681.10	100,0

[98] Per un confronto omogeneo non sono stati conteggiati i dati relativi alla piccola proprietà, ossia da 0 a 3 giornate

[99] E' il caso di ricordare che a Lucento la presenza della piccola proprietà era stata favorita, già in periodo medievale, dalla politica di popolamento che la famiglia Beccuti ha attuato dopo essere stata infeudata del territorio, soprattutto attraverso la concessione di pezze di terra da coltivare; a tale proposito vedi paragrafo 4.3

[100] Nel 1793 risulta proprietario il sacerdote Giacomo Goffi presente anch'esso nel 1794: ASCT, *Consegne del 1793*; ASCT, *Ruolo degli abitanti del 1794*

[101] Per un approfondimento sul ruolo svolto dalla strada di Venaria e sullo sviluppo di Madonna di Campagna nella seconda metà del Settecento vedi *Relazioni sociali nella periferia urbana...*, 1992-93, capitolo 1

[102] ASCT, *Ruolo degli abitanti del 1794*

[103] Per un approfondimento sulle strategie messe in atto da queste famiglie, in particolare i Castagneri, vedi TUCCI W., 1996

[104] Vedi paragrafo 10.6

[105] TUCCI W., 1996, pp. 60-63; più in generale sull'accesso alla proprietà fondiaria nel periodo francese vedi NOTARIO P., 1980

[106] TUCCI W., 1996, pp. 50-53

[107] GROSSI A., 1790-91, vol. I, pp. 53, f. 137

[108] Vedi paragrafo 10.6

[109] ASCT, *Consegne del 1793*; inoltre REBAUDENGO D., 1988, p. 49

BIBLIOGRAFIA

ABRATE M., 1986, *La guerra del sale e la crisi economica europea sul declinare del secolo XVII*, in G. Lombardi, *Guerra del Sale*, Franco Angeli, Milano, 3 voll.

Acque, ruote e mulini a Torino, 1988, Archivio Storico della Città di Torino, Torino, 2 voll.

ADRIANO M., 1967, *L'abbazia di S. Solutore di Torino nei primi tre secoli della sua vita*, datt. presso Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, Torino

Agricoltura e manifattura in epoca moderna nel territorio periferico di Torino, 1989-90, Seminario di storia, nell'ambito di Storia del Risorgimento, prof.ssa D. Maldini; di Geografia B, prof. ssa A.M. Gili Borghet; e di Storia Moderna, prof.ssa P. Notario, Facoltà di Magistero, Torino, 2 voll.

AINARDI M.S., 1985-86, *Il sistema rurale torinese: censimento e schedature. La cascine nel corso dei secoli XVI-XIX*, Tesi di laurea, Facoltà di Architettura, Torino, 2 voll.

Alcune fonti dell'Archivio storico comunale sullo sviluppo demografico di Torino e del suo territorio tra la metà del Settecento e la metà dell'Ottocento, 1994, in «Bollettino di ricerca storica sulla periferia urbana», n. 11, sett. 1994

ALLEGRA L., 1987, *La città verticale. Usurai, mercanti e tessitori nella Chieri del Cinquecento*, Angeli, Milano

AMBROSOLI M., 1978, *Fiere e mercati in un'area agricola piemontese fra Sette e Ottocento*, in *Storia d'Italia*, Annali 1 *Dal feudalesimo al capitalismo*, Einaudi, Torino

AMORETTI G., 1988, *Il Ducato di Savoia dal 1559 al 1713*, Piazza Editore, Torino, 4 voll.

Archivio storico dell'Istituto bancario San Paolo di Torino, 1963, Istituto bancario San Paolo, Torino, 2 voll.

ARNEUDO G. I., 1898, *Torino sacra illustrata [...]*, G. Arneodo, Torino

ARTIFONI E., 1977, *«Cives dissidentes atcque feroces». Note su popolo, nobiltà e discordie dell'età comunale di L.A. Muratori*, in «B.S.B.S.», n. II/1977

ARTIFONI E., 1986, *I podestà professionali e la fondazione retorica della politica comunale*, in «Quaderni storici», n. 63/1986

BALANI D., 1987, *Il vicario tra città e stato*, Dep. Sub. Storia Patria, Torino

BARBERIS W., 1988, *Le armi del Principe*, Einaudi, Torino

BARBERO A., 1988, *Le origini del Consiglio Cismontano (1419-1432)*, in «B.S.B.S.», n. II/1988

BARBERO A., 1989 (a), *Una fonte per la demografia torinese del basso medioevo: l'elenco dei membri del consiglio di credenza*, in «B.S.B.S.», n. I/1989

BARBERO A., 1989 (b), *Savoiardi e Piemontesi nel ducato sabaudo all'inizio del '500: un problema storiografico risolto?*, in «B.S.B.S.», n. II/1989

BARBERO A., 1990, *La violenza organizzata. L'Abbazia degli Stolti a Torino fra Quattro e Cinquecento*, in «B.S.B.S.», n. II/1990

BARBERO A., 1995, *Un'oligarchia urbana. Politica ed economia a Torino fra Tre e Quattrocento*, Viella, Roma

BARGONI A., 1976, *Mastri orafi e argentieri in Piemonte dal XVII al XIX secolo*, Centro Studi Piemontesi, Torino

BAROCELLI P., 1928, *Sepolcri d'età romana scoperti in Piemonte*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», anno XII, nn. 3-4

BELLETTINI A., 1972, *Gli «status animarum»: caratteristiche e problemi di utilizzazione nelle ricerche di demografia storica*, in Comitato Italiano per lo Studio della Demografia Storica, *Le fonti della demografia storica in Italia*, vol. I, parte I, CISP, Roma

BELLETTINI A., 1987, *La popolazione italiana*, Einaudi, Torino

BELLONE E., 1986, *Il primo secolo di vita della Università di Torino (sec. XV-XVI)*, Centro studi piemontesi, Torino

BENEDETTO S.A., 1988, *Macchine idrauliche ed attività artigianali a Torino nel XV secolo*, in *Acque, ruote e mulini a Torino*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino

BENEDETTO S.A., 1991, *Una rifondazione signorile nel territorio di Torino alla fine del Trecento*, in «Studi storici», 1/1991

BENEDETTO S.A., 1993, *Forme e dinamiche del paesaggio rurale*, in *Torino fra medioevo e rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino

BENEDETTO S.A., BONARDI M.T., 1988, *Lo sviluppo urbano di Torino medievale*, in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, Cappelli, Bologna

Beni culturali ambientali nel Comune di Torino, 1984, Politecnico di Torino, Dipartimento Casa-Città, Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino (a cura di), 2 voll.

BERTOLA C., 1983, *Guida bibliografica*, in *Vita e cultura ebraica*, Regione Piemonte/Archivio delle tradizioni e del costume ebraici «Benvenuto e Alessandro Terracini», Torino

BERTOLOTTO C., 1992 (a), *La visita pastorale dell'arcivescovo Rorengo di Rorà alla chiesa di Lucento*, I, II e III parte, in «La voce della comunità. Bollettino della Comunità Parrocchiale di Lucento», nn. 1, 2 e 3

BERTOLOTTO C., 1992 (b), *La più antica Visita pastorale alla chiesa di Lucento*, in «La voce della comunità. Bollettino della Comunità Parrocchiale di Lucento», n. 5/1992

BERTOLOTTO C., 1992 (c), *Documenti dell'Archivio arcivescovile di Torino relativi a Lucento*, in «Bollettino del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana», n. 4 dic. 1992

BERTOLOTTO C., 1993, *Una descrizione della parrocchia di Lucento a metà Settecento*, in «La voce della comunità. Bollettino della Comunità Parrocchiale di Lucento», n. 5/1993

BIANCO B., 1990, *La proprietà fondiaria a Torino attraverso un secolo*, in «Storia urbana», n. 50/1990

BIASIN M., 1992 (a), *Il fondo archivistico dei Beccuti di Lucento*, in «Bollettino del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana», n. 2 ago. 1992

BIASIN M., 1992 (b), *Alcune carte di conti relativi al parco di Lucento di Emanuele Filiberto (Ia parte)*, in «Bollettino del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana», n. 3 ott. 1992

BIASIN M., 1993, *Alcune carte di conti relativi al parco di Lucento di Emanuele Filiberto (IIa parte)*, in «Bollettino di ricerca storica sulla periferia urbana», n. 6 giu. 1993

BIASIN M., DE LUCA V., RODRIQUEZ V., 1996 (a), *«Con il beneplacito di quelli di Collegno»: l'avvio dell'irrigazione del pianalto dell'Oltredora torinese (I^{a} parte)*, in «Bollettino di ricerca storica sulla periferia urbana», n. 19, sett. 1996

BIASIN M., DE LUCA V., RODRIQUEZ V., 1996 (b), *«Con il beneplacito di quelli di Collegno»: l'avvio dell'irrigazione del pianalto dell'Oltredora torinese (II[a] parte)*, in «Bollettino di ricerca storica sulla periferia urbana», n. 19, dic. 1996

BIZZARRI D., 1933, *Gli Statuti del Comune di Torino del 1360*, in «B.S.S.S.», CXXXVIII

BOLLEA C., 1923, *Manfredingi, signori di Pianezza e visconti di Baratonia* in «B.S.B.S.» I-II/1923

BOLLEA L.C., 1933, *Cartario dell'Abbazia di Breme (929-1543)*, in «B.S.S.S.», CXXVII

BONARDI M.T., 1988, *Canali e macchine idrauliche nel paesaggio suburbano* in *Acque, ruote e mulini a Torino*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino

BONARDI M.T., 1993, *L'uso sociale dello spazio urbano*, in *Torino fra medioevo e rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino

BORDONE R., 1971-72, *L'aristocrazia militare nel territorio di Asti*, in «B.S.B.S.», 3-4/1971 e 3-4/1972

BORDONE R., 1985, *«Civitas nobilis et antiqua». Per una storia delle origini del movimento comunale in Piemonte*, in *Piemonte medievale - Forme del potere e della società*, Einaudi, Torino

BORDONE R., 1988, *Equilibri politici e interessi familiari nello sviluppo dei monasteri urbani del Piemonte*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nelle società medievale,* Dep. Sub. St. Patria-Reg. Piemonte, Torino

BORDONE R., 1992, *Progetti nobiliari del ceto dirigente del comune di Asti al tramonto*, in «B.S.B.S.», II/1992

BORDONE R., 1997, *Vita economica del Duecento*, in *Storia di Torino. I vol. Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. Sergi, Einaudi, Torino

BORGHEZIO G., FASOLA C., 1931, *Le carte dell'Archivio del Duomo di Torino (904-1300, con appendice 1301-1433)*, in «B.S.S.S.», CVI

BOSIO A., s.d., *Iscrizioni torinesi*, edizione a cura di L. Tamburini, Le Bouquiniste, Torino

BOVERIO Z., 1641, *Annali dell'Ordine de' Frati minori cappuccini*, Eredi di Giovanni Domenico Tarino, Torino

BRACCO G., 1987, *Un Palazzo investimento*, in *Il Palazzo di Città a Torino*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino, 2 voll.

BRACCO G., 1988, *I mulini torinesi e la finanza comunale*, in *Acque, ruote e mulini a Torino*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino

BRAUDEL F., 1982 (a), *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII). Vol. I. Le strutture del quotidiano*, Einaudi, Torino

BRAUDEL F., 1982 (b), *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII). Vol. III. I tempi del mondo*, Einaudi, Torino

BREZZI P., 1937, *Gli Ordinati del Comune di Chieri (1328-1329)*, in «B.S.S.S.», CLXII

BRIACCA G., 1980, *L'Archivio Storico Arcivescovile di Torino - Orientamenti e ricerche*, Alzani, Pinerolo

BRUGNELLI BIRAGHI G., s.d. [ma 1989], *Un futuro per il passato*, Teksid, Torino

BULFERETTI L., 1953, *Assolutismo e mercantilismo nel Piemonte di Carlo Emanuele II (1663-1675)*, Accademia delle Scienze, Torino

BULFERETTI L., 1963, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte nel secolo XVIII*, Ist. Storia Risorgimento Italiano, Palazzo Carignano, Torino

BULFERETTI L., LURAGHI R., 1966, *Agricoltura, industria e commercio in piemonte dal 1790 al 1814*, Palazzo Carignano, Torino

CAFFARATO T.M., 1980, *Per la storia della veterinaria in Piemonte*, in «Bollettino del Centro di Studi Storici Archeologici ed Artistici del Territorio di Moncalieri», n° IX

CAFFARATTO T.M., 1984, *L'Ospedale Maggiore di San Giovanni Battista e della Città di Torino*, U.S.L. 1-23, Torino

CALIGARIS G., 1984, *Vita e lavoro in una comunità rurale piemontese: Pancalieri nei secoli XVII-XVIII*, Numero monografico, 90-91 del B.S.S.S.A.A. di Cuneo

CANTINO WATAGHIN G., 1986, *Appunti per una topografia cristiana: i centri episcopali piemontesi*, in *Atti del VI congresso nazionale di archeologia cristiana*, La Nuova Italia, Firenze, 2 voll.

CAPPELLETTO A., 1991, *La costruzione e l'amministrazione di Venaria Reale (secoli XVII-XVIII)*, in «B.S.B.S.» n. II/1991

CASALIS G., 1833-1856, *Dizionario geografico, statistico, commerciale degli stati di S. M. il Re di Sardegna*, G. Maspero Libraio, Cassone Marzorati Vercellotti Tipografi, Torino, 28 voll.

CASARTELLI NOVELLI S., 1970, *Le fabbriche della cattedrale di Torino dall'età paleocristiana al medioevo*, in «Studi Medievali», vol. IX, 1970

CASIRAGHI G., 1979, *La diocesi di Torino nel medioevo*, in «B.S.S.S.», CLXXXXVI

CASTAGNETTI A., 1986, *Le decime e i laici*, in *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Annali della Storia d'Italia, Einaudi, Torino

CASTELLAMONTE (di) A., 1674, *Venaria Reale Palazzo di piacere e di caccia (...) disegnato e descritto dal Conte Amedeo di Castellamonte l'anno 1672*, Bartolomeo Zappata, Torino

CATALANO F., 1959, *Il problema delle affittanze nella seconda metà del Settecento in un'inchiesta piemontese del 1793*, in «Annali», anno secondo, Ist. Feltrinelli, Milano

CAVALLARI MURAT A., 1973, *Lungo la Stura di Lanzo*, Istituto Bancario San Paolo di Torino, Torino

CERUTTI S., 1992, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino secoli XVII-XVIII*, Einaudi, Torino

CHERVATIN W., 1993, *Le vicende della famiglia Casale, anche detta Carmagnola (Ia parte)*, in «Bollettino di ricerca storica sulla periferia urbana», n. 7, sett. 1993

CHERVATIN W., 1994, *Appunti sulle vicende della famiglia Nigra di Lucento (1645-1750)*, relazione nell'ambito del seminario di Storia dell'Europa Occidentale moderna, prof. Paolo Piasenza, a.a. 1993-94, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Magistero

CHERVATIN W., 1996, *L'ascesa sociale della discendenza dei Nigra di Lucento: da mezzadri a banchieri (1684-1790)*, in «Bollettino di ricerca storica sulla periferia urbana», n. 17, marzo 1996

CHIAUDANO M., 1928, *La Riforma Monetaria di Emanuele Filiberto*, in «B.S.S.S.», CVII-CIX, vol. III

CHIAUDANO M., 1930 (a), *Torino ai tempi di Carlo Emanuele I*, in *Torino*, numero speciale, sett. 1930

CHIAUDANO M., 1930 (b), *Le finanze del Comune di Torino ai tempi di Carlo Emanuele I*, in *Torino*, numero speciale, sett. 1930

CHIAUDANO M., 1933, *Gli Statuti della Società di S. Giovanni Battista di Torino del 1389*, in «B.S.S.S.», CXXXVIII

CHIAUDANO M., 1941, *La finanza del Comune di Torino nel secolo XV*, in B.S.B.S., 1-2-3/1941

CHICCO G., 1992, *L'industria della seta*, in *Storia illustrata di Torino*, Elio Sellino, Milano

CHICCO G., 1993, *L'industria della seta in Piemonte da metà Seicento a metà Ottocento*, in *Le fabbriche magnifiche*, L'arciere, Cuneo

CHIERICI P., 1979, *Il «Sistema di fabbrica» in una città dell'Ancien Régime sabaudo: Racconigi. Appunti per una lettura del fenomeno urbano*, in «L'ambiente storico. Archeologia industriale in Piemonte», nn. 1/2

CHIERICI P., 1992, *Da Torino tutt'intorno: le «fabbriche da seta» dell'antico regime*, in *Torino sul filo della seta*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino

CIBRARIO L., 1827, *Delle storie di Chieri*, ristampa anastatica Bottega d'Erasmo, Torino, 1967, 2 voll.

CIBRARIO L., 1846, *Storia di Torino*, Fontana, Torino, 2 voll.

CIPOLLA C., 1899, *Il gruppo dei diplomi Adelaidini a favore dell'Abazia di Pinerolo (1044-1081)*, in «B.S.S.S.», II

CIPOLLA C.M., 1994, *Tre storie extravaganti*, Il Mulino, Bologna

COGNASSO F., 1908, *Cartario dell'Abazia di San Solutore di Torino (1006-1303). - Appendice di carte varie relative a chiese e monasteri di Torino (1010-1300)*, in «B.S.S.S.», XLIV

COGNASSO F., 1914, *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino (998-1300)*, in «B.S.S.S.», LXV

COGNASSO F., 1963, *Il patrimonio di un giurista torinese all'inizio del '300*, in «B.S.B.S.», I/1963

COGNASSO F., 1978, *Storia di Torino*, Martello, Firenze

COMBA R., 1985, *Le villenove del principe. Consolidamento istituzionale e iniziative di popolamento fra i secoli XIII e XIV nel Piemonte sabaudo*, in *Piemonte medievale - Forme del potere e della società*, Einaudi, Torino

COMBA R., 1987, *Le «domus comunis taurini»: frammenti di storia delle sedi comunali fra XII e XVI secolo*, in *Il Palazzo di Città*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino

COMBA R., 1988, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Laterza, Bari

COMBA R., 1992, *Dal velluto all'organzino: produzioni seriche nel Piemonte rinascimentale*, in *Torino sul filo della seta*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino

COMOLI MANDRACCI V., 1983, *Torino*, Laterza, Bari

CRESCI MARRONE G., 1997, *La fondazione della colonia*, in *Storia di Torino. I vol. Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. Sergi, Einaudi, Torino

CROSETTO A., DONZELLI C., WATAGHIN G., 1981, *Carta archeologica della Valle di Susa*, in *B.S.B.S.*, n. II/1981

CURTO R., 1989, *Città e valori. Mercati e presenze dell'economia a Torino, 1800-1980.*, Celid, Torino

Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nelle società medievale, 1988, Dep. Sub. St. Patria-Reg. Piemonte, Torino

DARDANELLO P., GALANTE GARRONE G., 1980, *Castelmagno: il santuario di S. Magno*, in *Radiografia di un territorio. Beni culturali a Cuneo e nel Cuneese* Comune di Cuneo, Cuneo

DATTA P.L., 1832, *Storia dei principi di Savoia del ramo d'Acaia*, ristampa anastatica Baruffaldi, Cuneo, s.d., 2 voll.

DAVICO R., 1981, *Peuple et notables (1750-1816)*, Commission d'histoire économique et sociale de la revolution française, Biblioteque Nationale, Paris

DAVICO R., 1983, *Oro, argento, rame: moneta dei ricchi, moneta dei poveri*, in *Economia naturale, economia monetaria*, Storia d'Italia Annali 6, Einaudi, Torino

DAVISO DI CHARVENSOD M., 1937, *I più antichi catasti del comune di Chieri (1253)*, in «B.S.B.S.», 1937

DAVISO DI CHARVENSOD M., 1939, *I più antichi catasti del comune di Chieri 1253*, in «B.S.S.S.», CLXI

DAVISO DI CHARVENSOD M., 1956, *I catasti di un comune agricolo piemontese nel secolo XIII*, in «B.S.B.S.», 1956

DE BENEDETTI C., 1990, *Sulla crisi della giustizia sabauda nel sec. XVI. Le proposte di Melchiorre Scaravello*, in «Rivista di Storria del Diritto Italiano», Roma, LXIII

DE GREGORY G., 1819, *Istoria vercellese di letteratura ed arti*, Torino, Chirio e Mina, parte prima

DEIDDA D., SACCHI G., 1996, *La diffusione dei contratti di margaria nel contado: lo svernamento dei pastori di Entracque*, in «Bollettino di ricerca storica sulla periferia urbana», n. 18, giu. 1996

DE LUCA V., 1993-94, *Studio sulla famiglia Scaravello: Pietro Paolo (1628-1689)*, relazione nell'ambito del seminario di Storia dell'Europa Occidentale moderna, prof. Paolo Piasenza, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Magistero

DE LUCA V., 1995, *La centralità della cascina di Vialbe nella strategia di mobilità ascendente di Pietro Paolo Scaravello*, in «Bollettino di ricerca storica sulla periferia urbana», n. 13, marzo 1995

DE LUCA V., 1996, *Le fortune alterne degli investimenti e il rifugio nella rendita di Carlo Giuseppe Taschero nella prima metà del Settecento*, in «Bollettino di ricerca storica sulla periferia urbana», n. 17, marzo 1996

DE LUCA V., SACCHI G., TUCCI W., 1997, *Ipotesi sulle trasformazioni agricolo-manifatturiere nella prima metà del Settecento: Lucento*, in «Studi di museologia agraria», n. 27, giugno 1997

DE LUCA V., TUCCI W., 1993, *Consegne delle vettovaglie e dei capicasa dagli atti di lite della Città di Torino contro il Marchese di Lanzo del 1614*, in «Bollettino di ricerca storica sulla periferia urbana», n. 8, dic. 1993

DE MARCHI G., 1941, *Documenti del secolo XI e XII del monastero Sancti Petri Puellarum de Taurino*, in «B.S.B.S.», 1941

DEMANUELE G., 1986, *Catastrofi alluvionali e mutamenti climatici nell'area canavesana tra '600 e '700*, in «Bollettino / Società Accademica di storia ed arte canavesana. Ivrea», n. 12

Dimostrazione grafica e relativa descrizione delle bealere esistenti nel territorio, 1911, tip. G. B. Vassallo, Città di Torino

DOSSETTI M., 1977, *Aspetti demografici del Piemonte occidentale nei secoli XVII e XVIII*, in «B.S.B.S.», n. I/1977

DUBOIN F.A., 1826-1868, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, editti, manifesti* [...], tip. Arnaldi, Torino, 29 voll.

DU BOSC C., 1736, *The Military History of the late Prince of Savoy...*, James Bettenham, London, voll. 2

DUBY G., 1976, *L'anno mille*, Einaudi, Torino

DURANDO E., 1897, *I Vagnoni di Troffarello e la loro sottomissione a Chieri*, in «B.S.B.S.», I-II/1897

DURIO E. (a cura di), 1954, *L'industria conciaria in Piemonte nei secoli scorsi*, Torino, conservato presso la Biblioteca dell'ex Ist. Tecnico Stat. "G. Baldracco" di Torino

Eporediensa, 1900, in «B.S.S.S.», IV

FACCINI L., 1983, *Affitti in denaro e salari in natura. Le contraddizioni apparenti nell'agricoltura lombarda (secoli XVII-XIX)*, in *Economia naturale, economia monetaria*, Storia d'Italia Annali 6, Einaudi, Torino

FALCO L., PLANTAMURA R., RANZATO S., 1972, *Le istituzioni per l'istruzione superiore in Torino dal XV al XVIII secolo: considerazioni urbanistiche e architettoniche. L'Università e le residenze studentesche*, in «B.S.B.S.», III/IV, 1972

FEDERICO G., 1994, *Il filo d'oro*, Marsilio, Venezia

FERRERO DI LAURIANO F.M., 1712, *Istoria dell'augusta città di Torino* [...], Fratelli Zappata, Torino

FERRUA L., 1980, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione dalle origini alla fine del XIII secolo*, in «B.S.B.S.», I/1980

FISSORE B., 1969, *I protocolli di Tedisio Vescovo di Torino*, in «B.S.S.S.», CLXXXVII

FOA S., 1955, *Banche e banchieri ebrei in Piemonte nei secoli scorsi*, in «La rassegna mensile di Israele», nn. 1/2,3,4,5,7,8,11,12

FOCO G., 1989-90, *Committenza nobiliare nel territorio storico di Torino nel primo Settecento: la villa «il Casino» del Conte Ottavio Provana di Druent nella regione detta della «Madonna di Campagna»*, Tesi di laurea, Facoltà di Architettura, Torino.

FONSECA D., 1966, *Le canoniche regolari riformate dell'Italia nord-occidentale*, in *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare*, Dep. Sub. St. Patria, Torino

Forma urbana ed architettura nella Torino barocca, 1968, UTET, Torino, 2 voll., tomi 3

FOSSATI A., 1930, *Elementi per uno studio del «Corso» e dell'«Abbassamento» delle monete d'oro sotto Carlo Emanuele I (1580-1630)*, in *Carlo Emanuele I. Miscellanea*, «B.S.S.S.», CXX-CXXI, 2 voll.

FRANCHETTI D., 1904, *Storia della Consolata*, tip. Celanza, Torino

GABOTTO F., 1894, *Storia del Piemonte nella prima metà del secolo XIV (1292-1349)*, Fratelli Bocca, Torino

GABOTTO F., 1899, *Cartario di Pinerolo fino all'anno 1300*, in «B.S.S.S.», II

GABOTTO F., 1912-1923, *Carte superstiti del Monastero di San Pietro di Torino (989-1300)*, in «B.S.S.S.», LXIX

GABOTTO F., 1913-1924, *Appendice al «Libro Rosso» del Comune di Chieri (955-1347)*, in «B.S.S.S.», LXXVI

GABOTTO F., 1916, *Carte varie a supplemento e complemento dei volumi II, III, XI, XII, XIII, XIV, XV, XXII, XXXVI, XLIV, LXVII, LXVIII della Biblioteca*, in «B.S.S.S.», LXXXVI

GABOTTO F., BARBERIS G.B., 1906, *Le carte dell'Archivio Arcivescovile di Torino fino al 1310*, in «B.S.S.S.», XXXVI

GABOTTO F., GUASCO DI BISIO F., 1918, *Il «Libro Rosso» del Comune di Chieri*, in «B.S.S.S.», LXXV

GINZBURG C., PROSPERI A., 1975, *Giochi di pazienza*, Einaudi, Torino

GOZZINI G., 1990, *Uffici di stato civile e popolazione nella Torino francese*, in *Ville de Turin. 1798-1814*, 2 vol., Archivio Storico della Città di Torino, Torino

GRAMAGLIA G., 1980, *Borgo - ayrali - territorio - proprietà - colture e istituzioni nella Collegno tardo medievale*, a cura dell'Assessorato alla Cultura e Consiglio di Biblioteca Città di Colegno, Copisteria Palestro, Torino

GRIBAUDI D., 1928, *Il Piemonte nell'antichità classica*, in «B.S.S.S.», CXIV

GRIBAUDI P., 1955, *Scritti di varia geografia*, Giappichelli, Torino

GRIBAUDI ROSSI E., [1970], *Cascine e ville della pianura torinese*, Le Bouquiniste, Torino.

GRIBAUDI ROSSI E., 1981, *Ville e vigne della collina torinese*, Gribaudi, Torino, 2 voll.

GRIMALDI F., 1984, *La chiesa di Santa Maria di Loreto nei documenti dei secoli XII-XV*, Archivio di Stato, Ancona

GRIMALDI P., 1993, *Il calendario rituale contadino. Il tempo della festa e del lavoro fra tradizione e complessità sociale*, Franco Angeli, Milano

GRISERI A., 1987, *Metafore maiuscole e altri racconti per il Palazzo Civico a Torino*, in *Il Palazzo di Città*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino

GROSSI A., 1790-91, *Guida alle cascine, e vigne del territorio di Torino e contorni*, con allegata *Carta corografica dimostrativa del territorio di Torino*, Torino, 2 voll., rist. anastatica, Bottega d'Erasmo, Torino, 1968

GROSSO M., MELLANO M.F., 1957, *La controriforma nella Arcidiocesi di Torino (1558-1610)*, Tipografia poliglotta vaticana, Città del Vaticano

GUASCO DI BISIO F., 1911, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi e della Lombardia*, in «B.S.S.S.», LIV-LVIII, 5 voll.

GUASCO DI BISIO F., 1913, *Il «Libro delle Investiture» di Goffredo di Montanaro, vescovo di Torino (1264-1294)*, in «B.S.S.S.», LXVII

GUASCO DI BISIO F., 1933, *Vittorio Amedeo II nelle campagne dal 1691 al 1696 secondo un carteggio inedito*, in *Studi su Vittorio Amedeo II*, ««B.S.S.S.»», CXL

Guida Paravia 1923-24, Paravia, Torino

Il Palazzo di Città a Torino, 1987, Archivio Storico della Città di Torino, Torino, 2 voll.

INNAURATO E., 1978-80, *Rivisitazione dei disegni manieristici vittoziani per la chiesa del Corpus Domini in Torino*, in «Boll. S.P.A.B.A.»

ISELLA P.G., LANZA M., 1991 (a), *Il castelletto o «bastita nuova» di Federico II dal 1248 al 1581*, in *Pagine inedite sul Monte dei Cappuccini. Cahier Museomontagna 77*, Torino

ISELLA P.G., LANZA M., 1991 (b), *Da Monte della bastita a Monte dei Cappuccini dal 1581 al 1612*, in *Pagine inedite sul Monte dei Cappuccini. Cahier Museomontagna 77*, Torino

JORIO P., 1984, *Vita e cultura nelle alte Valli di Lanzo, guida etnologica al museo*, Museo delle genti delle Valli di Lanzo, Ceres

La Collezione Simeom, 1982, Archivio Storico della Città di Torino, Torino, 2 voll.

La Chiesa di Lucento - Brevi appunti per la storia dell'edificio, 1990, a cura del Laboratorio di Ricerca Storica di Lucento, Tipostampa, Torino

LA ROCCA C., 1986, *Da Testona a Moncalieri. Vicende del popolamento sulla collina torinese nel medioevo*, in «B.S.S.S.», CLXXXXII

LATERZA DE FEDERICIS M., 1989-90, *La protoindustria sul territorio torinese nella politica di Carlo Emanuele II: modalità, realizzazioni e sviluppi*, Tesi di laurea Facoltà di architettura, Torino

Le cinquecentine piemontesi. Torino, 1961, a cura di M. Bersano Begey, Tipografia Torinese Editrice, Torino

LEVI G., 1985 (a), *Centro e periferia di uno stato assoluto*, Rosenberg & Sellier, Torino

LEVI G., 1985 (b), *L'eredità immateriale*, Einaudi, Torino

LOEWENTHAL E., 1986, *Per una storia degli ebrei in Piemonte: bibliografia*, in «Studi Piemontesi», n. II/1986

Lo Stato Sabaudo al tempo di Emanuele Filiberto, 1928, in «B.S.S.S.», CVII-CIX, 3 voll.

LUPO M., 1985, *I secoli di Mirafiori*, Piemonte in Bancarella, Torino

MADARO L., 1928, *Torino ed Emanuele Filiberto*, in «B.S.S.S.», CVII-CIX, vol. I

Madonna di Campagna: passato e presente di una Parrocchia di Torino, 1985, Tip. Scaravaglio, Torino

MANNO A., 1884-1934, *Dizionario feudale degli antichi stati continentali della monarchia di Savoia*, s. e., Firenze (dalla voce Noasca dattiloscritto)

MANNO A., 1895-1906, *Il patriziato subalpino*, Civelli, Firenze, 29 voll. (dalla lettera C dattiloscritto)

MARINI L., 1962, *Savoiardi e piemontesi nello stato sabaudo (1418-1601). Vol. I (1418-1536)*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma

MARIO C., 1990, *Una scena antica. Forme della spettacolarità nel Piemonte bassomedievale*, in «B.S.B.S.», n. II/1990

MARTINA A., 1982, *La società torinese nel basso medioevo fra evoluzioni politiche e trasformazioni sociali*, in *Torino nel basso medioevo: castello, uomini, oggetti*, Musei Civici, Torino

MARZORATI G., 1879, *Guida di Torino*, Paravia, Torino

MERLO G., 1985, *Minori e Predicatori nel Piemonte del Duecento: gli inizi di una presenza*, in *Piemonte medievale - Forme del potere e della società*, Einaudi, Torino

MERLO G., 1988, *Tra «vecchio» e «nuovo» monachesimo (dalla metà del XII alla metà del XIII secolo)*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nelle società medievale,* Dep. Sub. St. Patria-Reg. Piemonte, Torino

MICCOLI G., 1974, *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia*, vol. II, tomo I, Einaudi, Torino

MILONE G. e P., 1911, *Notizie delle valli di Lanzo* tip. Palatina di G. Bonis, Rossi & C., Torino

Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare, 1966, Dep. Sub. St. Patria, Torino

MONETTI F., RESSA F., 1982, *La costruzione del castello di Torino*, Bottega d'Erasmo, Torino

MONTANARI PESANDO M., 1993, *Carenza idrica e attività molitorie nella Chieri medievale (secoli XII-XV)*, in *Mulini da grano nel Piemonte medievale*, S.S.S.A.A. di CN, Cuneo

MORIONDO BUSSO G., 1970, *Evoluzione demografica in una parrocchia torinese del '700: S. Maria di Pozzo Strada*, in «B.S.B.S.», LXVIII, fasc. III-IV

MUTTINI CONTI G., 1951, *Un censimento torinese nel 1802*, ed. Giappichelli, Torino

MUTTINI CONTI G., 1958, *Un censimento dei sobborghi e del contado torinese nel 1802*, ed. SPE di F. Canton, Torino

NADA PATRONE A.M., 1966, *Lineamenti e problemi di storia monastica nell'Italia occidentale*, in *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare*, Dep. Sub. St. Patria, Torino

NADA PATRONE A.M., 1986, *Il Medioevo in Piemonte*, UTET, Torino

NOTARIO P., 1980, *La vendita dei beni nazionali in Piemonte nel periodo napoleonico. (1800-1814)*, Banca Commerciale Italiana, Milano

NOTARIO P., 1993, *Il Piemonte nell'età napoleonica*, in P. Notario - N. Nada, *Il Piemonte sabaudo dal periodo napoleonico al Risorgimento*, UTET, Torino

OLIVERO E., 1940, *Architettura religiosa preromanica e romanica nell'archidiocesi di Torino*, Regia Dep. St. Patria, Torino

ORDANO R., 1974, *Breve comunicazione su l'anomala formula dell'«ante kalendas»*, in «B.S.B.S.», I/1974

PALMUCCI QUAGLINO L., 1982, *Indagine storica* nel numero monografico *Il problema del ricupero della cascina «La Fossata» a sede del centro civico del quartiere Borgo Vittoria*, in «Atti e rassegna tecnica», a. 36, n. 4/5 (apr./mag. 1982)

PANERO F., 1984, *Terre in concessione e mobilità contadina. Le campagne fra Po, Sesia e Dora Baltea*, Cappelli, Bologna

PAROLETTI M., 1819, *Turin et ses curiositès*, Reyceud, Torino

PASCALE A.M., 1974, *Fisionomia territoriale e popolazione nel comune di Torino sulla base del catasto del 1349*, in «B.S.B.S.», n. I/1974

PATRIA L., 1987, *Lebbrosi e lebbrosari nelle terre della castellania di Susa fra tardo medioevo ed età moderna (secolo XIII-XVI)*, in «Quaderni valsusini», n.3, I/1987

PATRONE A.M., 1959, *Le Casane astigiane in Savoia*, Dep. Sub. St. Patria, Torino

PENNACCHINI L., 1928, *Itinerario del duca Emanuele Filiberto dal 1558 al 1580*, in «B.S.S.S.», CVII-CIX, Vol. I

PERETTI S., 1981-82, *I setifici del '700: testimonianze di un'architettura da salvare nella* provincia di Torino, Tesi di laurea, Facoltà di Architettura, Torino

PEYROT A., 1965, *Torino nei secoli*, Tipografia Torinese ed., Torino

PICCO L., 1992, *Il Settecento: l'affermazione della seta*, in *Torino sul filo della seta*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino

Piemonte medievale - Forme del potere e della società, 1985, Einaudi, Torino

POLA FALLETTI VILLAFALLETTO G.L., 1953, *La juventus attraverso i secoli*, Bocca, Torino

POLANYI K., 1974, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino

Popolazione, terra e produzione serica in una comunità del contado torinese: Lucento nella seconda metà del Settecento, 1992-93, Seminario autogestito interdisciplinare di Storia, nell'ambito di Storia di una regione italiana: il Piemonte, prof.ssa D. Carminati Masera; di Storia dei movimenti contadini, prof.ssa P. Corti; di Geografia B, prof.ssa A.M. Gili Borghet; e di Storia Moderna, prof.ssa P. Notario, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Magistero

PRATO G., 1908, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Società Tipografico-editrice Nazionale, Torino, ristampa anastatica Bottega d'Erasmo, Torino, 1966, 2 voll.

PRECERUTTI R., 1983, *Fondazione e crescita di S. Giacomo di Stura nel contesto sociale del comune torinese*, dattiloscritto presso Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, Torino

PROMIS C., 1841, *Monete dei Reali di Savoia*, Tip. Chirio e Mina, Torino, 2 voll.

PROMIS C., 1869, *Storia dell'antica Torino*, Stamperia Reale, Torino

PUGLIESE S., 1908, *Due secoli di vita agricola*, Fratelli Bocca, Torino

QUAZZA G., 1992, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Gribaudo Editore, Cavallermaggiore

REBAUDENGO D., 1966, *I Cappuccini del Monte*, Aiace, Torino

REBAUDENGO D., 1984, *Lucento. Un castello e' suoi contorni*, Point Couleur, Torino

REINISCH SULLAM G., 1985, *Il ghetto di Venezia le sinagoghe e il museo*, Carucci, Roma

Relazioni sociali nella periferia urbana nell'Ottocento: Madonna di Campagna e Lucento, 1992-93, Seminario autogestito interdisciplinare di Storia, nell'ambito di Storia moderna, prof. ssa P. Notario; di Storia contemporanea, prof. G. Perona; di Geografia regionale, prof. C. Caldo; e di Storia dell'Italia contemporanea, prof. F. Ramella, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Magistero

RICCI E., 1931, *1000 santi nell'arte*, Hoepli, Milano

RICUPERATI G., 1992, *L'avvenimento e la storia: le rivolte del luglio del 1797 nella crisi dello Stato Sabaudo*, in «Rivista Storica Italiana», Edizioni Scientifiche Italiane, anno CIV, fasc. II, agosto

RIZZI G., 1966, *Sull'autore de «'L Cont Piolet»*, in G.B. Tana, *'L Cont Piolet* Einaudi, Torino

ROGGERO BARDELLI C., VINARDI M.G., DEFABIANI V., 1990, *Ville sabaude*, Rusconi, Milano

RONCHETTA D., 1984, *Aree da sottoporre a particolari norme in rapporto alla possibilità di reperimenti archeologici a luoghi di reperimento di oggetti di interesse archeologico*, pp. 200-209, e *Dati di topografia antica quali premesse per una archeologia urbana*, pp. 768-801, in *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, Politecnico di Torino, Dipartimento Casa-città, Società degli ingegneri e degli architetti in Torino (a cura di)

RONDOLINO F., 1901-1904, *Dei Visconti di Torino*, in «B.S.B.S.», nn. III/IV-1901, II/IV-1902 e I/II-1904

RONDOLINO F., 1907, *Vita torinese durante l'assedio (1703-1707)*, in *Le campagne di guerra in Piemonte (1703-1708) e l'assedio di Torino (1706)*/R. Deputazione sovra gli studi di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia, vol. VII, F.lli Bocca, Torino

RONDOLINO F., 1930, *Storia di Torino antica (dalla origine alla caduta dell'Impero)*, in *Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti*, vol. XII, F.lli Bocca, Torino

ROSSANO G.B., 1912-1935, *Cartario della Prevostura poi Abazia di Rivalta Piemonte fino al 1300*, in «B.S.S.S.», LXVIII

ROSSI T., 1913, *Per la futura storia di Torino*, in «B.S.S.S.», LXVII

ROSSI T., GABOTTO F., 1914, *Storia di Torino, vol. I° (fino al 1280)*, in «B.S.S.S.», LXX-XII

ROSSO C., 1992, *Dal gelso all'organzino: nascita e sviluppo di un'industria trainante* in *Torino sul filo della seta*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino

ROTELLI C., 1973, *Una campagna medievale. Storia agraria del Piemonte fra il 1250 ed il 1450*, Einaudi, Torino

RUDERMAN D., 1990, *Un punto di incontro tra culture diverse: il retaggio storico dell'ebraismo italiano*, in *I TAL YA'*, Arnoldo Mondadori, Milano

SACCHI G., 1992-94, *Cappelle campestri*, in «La voce della comunità. Bollettino della Comunità Parrocchiale di Lucento», nn. 3-5/1992, 1/1993, e 2-4/1994

SACCHI G., 1995 (a), *Ipotesi di ricerca sulle trasformazioni dell'attività agricola tra metà Seicento e inizio Settecento nell'Oltredora*, in «Bollettino di ricerca storica sulla periferia urbana», n. 13, marzo 1995

SACCHI G., 1995 (b), *Annotazioni sulla presenza dei Carboneri e alcuni altri particolari di Collegno a Lucento, e alcune «errata corrige»*, in «Bollettino di ricerca storica sulla periferia urbana», n. 15, sett. 1995

SACCHI G., 1996, *Ipotesi di ricerca sulle trasformazioni dell'attività agricola nella prima metà del Settecento nell'Oltredora*, in «Bollettino di ricerca storica sulla periferia urbana», n. 17, marzo 1996

SAVIO F., 1898, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni - il Piemonte*, Bocca, Torino, ristampa anastatica Bottega d'Erasmo, Torino, 1969

SELLA G., 1913, *Cartario del Monastero di Santa Maria di Brione fino al 1300*, in «B.S.S.S.», LXVII

SERGI G., 1981, *Potere e territorio lungo la strada di Francia*, Liguori, Napoli

SERRA G., 1954, *Sulla terminologia rurale delle stazioni pastorali e agricole fondate da Monasteri Benedettini e Cistercensi*, in «B.S.S.S.A.A. di Cuneo», 1954

SETTIA A., 1970, *Strade romane e antiche pievi fra Tanaro e Po*, in «B.S.B.S.», I-II/1970

SETTIA A., 1981, *Ruralità urbana: Torino e la campagna negli statuti del Trecento*, in *Torino e i suoi Statuti nella seconda metà del Trecento*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino

SETTIA A., 1988, *Monasteri subalpini e presenza saracena: una storia da riscrivere*, *in Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nelle società medievale,* Dep. Sub. St. Patria-Reg. Piemonte, Torino

SIGNORELLI B., 1978-80, *Progetti, attività, realizzazioni di ingegneri militari nei territori sabaudi e della 'Padania' subalpina*, in «Boll. S.P.A.B.A.»

SOLERO S., 1955, *Storia onomastica delle Valli di Lanzo. Vol. I°. Ceres e la Valle d'Ala di Stura*, Società Storica delle Valli di Lanzo, Torino

SOLERO S., s.d. [ma 1959], *Storia dell'Ospedale maggiore di S. Giovanni Battista e della Città di Torino*, Industria Grafica O. Falciola, Torino

SPANO A., 1988, *Memoria della Parrocchia e del Comune di Collegno*, stampato in proprio, Collegno

STANGO C., 1987, *La corte di Emanuele Filiberto: organizzazione e gruppi sociali*, in «B.S.B.S.», n. II/1987

Studi di archeologia dedicati a Pietro Barocelli, 1980, Soprintendenza Archeologica del Piemonte, Torino

STUMPO E., 1979, *Finanza e stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Istit. Stor. Ital. per l'età moderna e contemporanea, Roma

TABACCO G., 1974, *La storia politica e sociale - Dal tramonto dell'Impero alle prime formazioni di Stati regionali*, in *Storia d'Italia*, vol. II, tomo I, Einaudi, Torino

TALLONE A., 1912-1923, *Cartario delle Valli di Stura e di Grana fino al 1317* IV-XXXIV, in «B.S.S.S.», LXIX

TAMBURINI L., s.d., *Le chiese di Torino dal rinascimento al barocco*, Le Bouquiniste, Torino

TANA G.B., 1966, *'L Cont Piolet,* Einaudi, Torino

TARPINO A., 1981, *Tradizione pubblica e radicamento signorile nello sviluppo signorile dei Visconti Baratogna (secoli XI-XIII)*, in «B.S.B.S.», I/1981

Torino fascista nel decennio 1922-1932, 1932, suppl. a *Torino*, ottobre 1932

Torino e i suoi statuti nella seconda metà del Trecento, 1981, Archivio Storico della Città di Torino, Torino, 2 voll.

TORRE A., 1985, *Le visite pastorali. Altari, famiglie, devozioni*, in *Valli monregalesi: arte, società e devozione*, Comunità montana Valli Monregalesi, Savigliano

TORRE G. A., 1995, *Dal convento alla città. La vita torinese attraverso il registro dell'archivio del convento di S. Domenico redatto dal padre G. A. Torre (1780)*, a cura di P. V. Ferrua o.p., Deputazione Subalpina di Storia Patria, Palazzo Carignano, Torino, voll. 2

TUCCI W., 1996, *La grande affittanza nel contado torinese e la prima cintura a sud di Torino: la vicenda dei Castagneri (1767-1801)*, in «Bollettino di ricerca storica sulla periferia urbana», n. 17, marzo 1996

TURLETTI C., 1879, *Storia di Savigliano*, Tip. Bressa, Savigliano, 4 voll.

VALLAURI T., 1845, *Storia delle Università degli Studi del Piemonte*, ristampa anastatica Formi, Bologna, 1970, 2 voll.

VAUDAGNOTTI A., 1930, *La vita religiosa a Torino ai tempi di Carlo Emanuele I*, in *Torino*, numero speciale, sett. 1930

Vedute di Torino e di altri luoghi notabili degli stati del re delineate e intagliate dal Conte Sclopis del Borgo, 1991, Archivio Storico della Città di Torino, Torino

Venaria Reale. La città e il territorio, 1968, Laboratorio di geografia economica Piero Gribaudi dell'Università di Torino (a cura di)

VERNAZZA di FRENEY, 1859, *Dizionario dei tipografi e dei principali correttori ed intagliatori* [...], Stamperia Reale, Torino

VESME B., DURANDO E., GABOTTO F., 1900-1909-1912, *Cartario dell'Abazia di Cavour fino all'anno 1300 - Carte inedite e sparse dei signori e luoghi del Pinerolese fino al 1300*, in «B.S.S.S.», III

VIOLA L., 1981, *L'abbazia di Fruttuaria e il Comune di San Benigno*, Enrico ed., Ivrea

WALL R., ROBIN J., LASLETT P. (a cura di), 1984, *Forme di famiglia nella storia europea*, Il Mulino, Bologna

WOOLF S.J., 1963, *Studi sulla nobiltà piemontese nell'epoca dell'assolutismo*, Accademia delle Scienze, Torino

Indice dei nomi di persona e di luogo

Tavole Fuori Testo

TAV. 1
Ubicazione della zona Nord-Ovest di Torino

TAV. 2
Carta altimetrica della zona Nord-Ovest di Torino, in relazione ad un sommario assetto viario attuale

TAV. 3
Claude du Bosc, *Plan of the City & Cittadel of Turin. Besieged by the French & Relieued by the Duke of Savoy & P. Eugene in 1706*, incisione f.t. contro la p. 202, vol. I, in CLAUDE DU BOSC, *The Military History of the late Prince of Savoy...*, James Bettenham, London 1736, voll. 2

TAV. 4
AST, Particolare della Carta del Rabbini del 1860

TAV. 5
Posizione dei ritrovamenti archeologici, probabile assetto viario e fluviale dell'Oltredora

TAV. 6
Probabile assetto del territorio Oltredora e del corso dei fiumi nel XIII secolo

TAV 7
Probabile assetto di Lucento nella seconda metà del XVI secolo

TAV. 8
Particolare di una fotografia che compare, con altre, in *Istituto Agrario Bonafus. Cenni monografici (1871-1924)*, stampato dallo Stab. Arti Grafiche succ. Torelli di Casale Monferrato nel 1924, p. 81.
Il particolare di questa fotografia ci fornisce una insolita immagine del fronte sud del Castello di Lucento, tuttora esistente; la ripresa è fatta dalle basse di Dora all'interno di un'ansa del fiume, ora non più esistente in quanto è stata tagliata nel 1930

TAV. 9
Altro particolare di una fotografia che compare, con altre, in *Istituto Agrario Bonafus. Cenni monografici (1871-1924)*, stampato dallo Stab. Arti Grafiche succ. Torelli di Casale Monferrato nel 1924, p.81

FRANCIA
VAL GRANDE
VAL DI ALA
VAL DI VIÚ
VAL DI SUSA
TORINO
PO
LANZO
Balangero
Nole
Ciriè
S. Maurizio
Caselle
Borgaro
Cafasse
Fiano
Druento
BARATONIA
ALPIGNANO
PIANEZZA
Collegno
Grugliasco
RIVOLI
AVIGLIANA
ALMESE
Caprie
Condove
Bussoleno
SUSA
MONCENISIO
MONGINEVRO
ROCCIAMELONE
MALCIAUSSIA
MARGONE
Lemie
Viù
Col del Lis
Forno
Balme
Ala
Ceres

TAVOLA 1

TAVOLA 2

PLAN
of the CITY & CITADEL of
TURIN.
Besieged by the French & Relieved
By the Duke of Savoy & P. Eugene
in 1706.
EXPLICATION.

TAVOLA 3

TAVOLA 4

X: RITROVAMENTI ARCHEOLOGICI
Y: BASILICA DI SAN SECONDO
(LUCENTUM)
(AVILLIAE)
ALTESSANO
DRUENTO
PIANEZZA
DORA RIPARIA
(VIAE ALBAE)
ALLE PORTE PALATINE

TAVOLA 5

Il probabile assetto del territorio Oltredora
e del corso dei fiumi nel XIII secolo.
SASSI
FIUME PO
PRATO DI SASSI
MORTO PO
TORINO
PONTE
VIA SANTA MARIA DEL PONTE DI STURA
VECCHIA VIA DI BORGARO
VIA DI BORGARO
TORRENTE STURA
CERONDA
TORRENTE
VIA DEL GIUDEO
E' IL PILONE
S. MARIA MADDALENA E S. LAZZARO
PONTE DI PIETRA ROMANO
FONTANA GAGLIARDA
LUOGO DETTO IN GIUDEO
GUADO DI VIALBE
GUADO DI S. BENEDETTO
VIALBE
CASTELLAZZO DI VIALBE
VALLE DI S. BENEDETTO
COMUNI
TERRE E BOSCHI
LUCENTO
VALLE DI LUCENTO
RIPARIA
DORA
VALLE DI S. ANDREA
FIUME

TAVOLA 6

ALTESSANO INFERIORE
TERRE COMUNI
VALLETTE
Putea
bealera
COLLEGNO
PRATO DEL
MOLINO
CAMPO DI PO
CAMPO DELLA ROYDA
PRATO DI BERTOLA
PRATO DEGLI OLMI
VIALBE
nuova
vecchia
VALLE SOPRANA O DI SANT ANDREA
DORA
VALLE DEGLI ORTI
VALLE SOTTANA
FIUME
RIPARIA
PARCO
Il probabile assetto di Lucento nella seconda metà del XVI secolo.

TAVOLA 7

Tav. 7
LEGENDA (*)

1) Cascina degli Scaravelli
2) Cascina Bianchina di S. A.
3) Castello di Lucento di S. A.
4) Chiesa di Lucento
5) Cascina degli Hortiz de Pros (poi detta Cittadella)
6) Mulino di Lucento
7) Cascina dei Ferroglio (poi detta Bianco)
8) Cascina dei Carboneri (poi detta Cassinotto)
9) Villà il Palco di S. A.
10) Cascina Saffarona dei Saffarone
11) Cascina dei Villanis (poi detta Panzia)
12) Cascinà Cravetta
13) Cascina dei Faussone (poi detta Cavagliera)
14) Cascina delle Vallette dei Rucia
15) Cascina Contina dei Cremieux (poi detta Continassa)
16) Cascina Maletta dei Maletti
17) Cascina Calusia dei Caluso
18) Cascina degli Ancisa (poi detta Gioia)
19) Cascina Commenda dell'ordine di Malta
20) Cascina di S. A. (poi detta S. Spirito)
21) Convento e Chiesa dei Cappuccini di Madonna di Campagna

(*) Tra parentesi sono indicati i nomi delle cascine che compariranno nelle carte del Settecento

TAVOLA 8

TAVOLA 9